



427

rivista anarchica

dietro Fico • Genuino Clandestino • anarchismo, volontà popolare, delega

- Armenia • cucine in movimento • libri con le ruote • primo maggio • architettura • Africa • femminismo: obiezione respinta, la sfida intersezionale, femminicidio • governo e razzismo • Anarchik • 3 racconti • ergastolo • New York/la polizia spara • stereotipi culturali • Max Stirner • internet • '68/a Pisa in bici, il caso Italia • antifascismo • Berna/fiera del libro anarchico • musica: provos beatniks e a cerchiare, canzoni migranti, Angel Luis Galzerano • 9 recensioni • No Muos
- le anguille di Vanzetti • ricordando Marina Padovese • 10 lettere • fondi neri

Contro l'agribusiness



mensile • € 6,00 • estate 2018 • anno 48 • n. 6 • Poste Italiane Spa • Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciamo richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50,00.

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano

IBAN:

IT55A0501801600000011073970

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a:

Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204

IBAN:

IT63M0760101600000012552204

CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A

D. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

Copia omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori.

Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalato. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispediti le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di

dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo

1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata.

Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

editrice **A**

cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi

 022896627

 0228001271

 arivista@arivista.org

 www.arivista.org

 [@A_rivista_anarc](https://twitter.com/A_rivista_anarc)

 [@ARivistaAnarchica](https://www.facebook.com/ARivistaAnarchica)

conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo

Archivioonline

Andando sul sito arivista.org si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf.**

Se Anontiarri...

Il n. 426 (giugno 2018) è stato spedito in data **29 maggio 2018** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A

427

estate
2018

sommario

8 ***

ALLE LETTRICI, AI LETTORI/In cammino

CONTRO L'AGRIBUSINESS

11 Diego Rosa
Dietro Fico

16 Elide Cillano
Genuino clandestino

26 Andrea Papi
**POLITICA/
Ma quale "volontà popolare"?**

FATTI&MISFATTI

29 Azad Vartanian
Armenia/Tra sterminio e Ararat

31 Francesca Palazzi Arduini
Pesaro/Cucine in Movimento

31 Centro Studi Libertari di Jesi
Jesi (An)/Libri con le ruote

32 Diego Gastaldi
**Piove di Sacco (Pd)/
Primo maggio anarchico**

32 ***

Addio Soazza bella



- 33** Franco Bunčuga
ARCHITETTURA/Freespace
- 38** Valeria De Paoli
SENZA CONFINI/Indipendenza africana
- 41** intervista di Carlotta Pedrazzini
a Chiara Lombardo di Obiezione Respinta
**PRATICHE FEMMINISTE/
L'obiezione nascosta**
- 44** Cucine del Popolo
**CONVEGNO INTERNAZIONALE/
Cucine senza confini**

MIGRANTI

- 45** Davide Biffi
Prima i razzisti
- 48** Roberto Ambrosoli
ANARCHIK
- 49** Francesco Codello
**COMUNITÀ/Tra limite, responsabilità,
delega e partecipazione**
- 52** Elena Tognoni
**DIBATTITO FEMMINISMO/
La sfida intersezionale**
- 56** Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/Il performatore
- 57** Carmelo Musumeci
**9999 FINE PENA MAI/
Ma io credo di non credere**
- 59** Santo Barezini
**LETTERA DA NEW YORK/
In memoria di Saheed Vassell**
- 63** Felice Accame
**À NOUS LA LIBERTÉ/
Stereotipi culturali e forme della comunicazione**
- 65** Enrico Ferri
**INDIVIDUALISMO/
Max Stirner (forse) non era anarchico**
- 69** Ippolita
**SENZA RETE/
Dietro la parola condivisione**
- 71** * * *
37 ANNI FA/"A" 95

TRA IL '68 E OGGI

- 72** Associazione Amici della Biblioteca F. Serantini
In bici a Pisa (ricordando il '68)

77 Luca Vitone
Link, Bologna: un'esperienza

81 intervista di Paolo Finzi a Paolo Pasi
ANTIFASCISMO/Storie di un'umanità resistente

85 Federico Zenoni
INCONTRI/Un marziano a Berna

92 Marco Pandin
**MUSICA & IDEE/
Provos, beatniks e a cerchiate**

95 Alessio Lega
**...E COMPAGNIA CANTANTE/
A cavallo delle Alpi: storie di canzoni migranti**

99 intervista di Gerry Ferrara a Angel Luis Galzerano
**LA TERRA È DI CHI LA CANTA/
Tra Uruguay e Cilento**

RASSEGNA LIBERTARIA

103 Claudia Mazzilli
Sud/La rabbia di chi non si rassegna

103 intervista della redazione a Porpora Marcasciano
**LGBTQI/Anni '70 e oggi.
Dalla radicalità alla normalizzazione**

104 Paolo Finzi
**Sacra Bottega/
Uno sguardo critico e un po' di aria fresca**

105 Silvia Papi
**Louise Michel/Quella "follia creativa"
di cui abbiamo tanto bisogno**

106 Silvia Bevilacqua
**Libri per l'infanzia (ma non solo)/
Quando l'eternità diviene un sussurro di poesia**

107 Chiara Gazzola
**Quasi una biografia/Giuseppe Brunetti.
Il culto del dubbio**

108 Eugenia Lentini
Migranti/Quando la libertà dipende dal verso

109 Giuseppe Aiello
Detenuti politicizzati/Una vita tra le sbarre

110 Giorgio Sacchetti
Sulla Resistenza/Vent'anni dopo Peli precisa

111 Sicilia Libertaria
No Muos/Estate calda

112 Luigi Botta
TEATRO/Le anguille di Vanzetti





120 Giancarlo Allen e Adriano Paoella
ARCHITETTURA/
Costruire: questo è il problema

130 a cura di Paolo Finzi e Francesca Palazzi Arduini
RICORDANDO MARINA PADOVESE/
Che il tempo non ti sarebbe bastato

133 Francesca Palazzi Arduini
Pioniera e viaggiatrice

135 Laura Golferini
Mia mamma era anarchica

138 Paolo Finzi
Quel caldo abbraccio

139 Salvo Vaccaro
Un rimpianto amaro

139 Aurora Failla
In Spagna 1977 con il pancione

140 Ileana Gelidi
Un pensiero di Ile, la mamma di Marina

141 **Contro il militarismo. Sempre.**

142 Francesca Palazzi Arduini
Armi e militarismo in Italia. Oggi

145 Francesca Palazzi Arduini
La parola delle donne

146 Mariella Bernardini
Quella manifestazione a Roma nel '95

147 Monia Andreani
I quattro di Visegrad

148 Francesca Palazzi Arduini
Monia Andreani

149 Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/
Perché sono contronatura (e felice di esserlo)

RACCONTI

150 Andrea Mincigrucci
Il giornalista anarchico

153 Cinzia Piantoni
Stella D. non esiste

CAS.POST.17120

163 Moises Bassano
Dibattito/A proposito di sionismo

164 Claudia Ceretto
Pane, Amore e Anarchia

- 165** Alfredo T. Antonaros
Attualità dell'anarchismo/Ribellarsi non basta
- 165** Stefano Portelli
LAICA (Libera associazione italo-catalana antifascista)
Dibattito Catalogna/Dalla parte delle vittime, sempre
- 166** Alfredo Taracchini
Pergola (Pu)/Quella bacheca anarchica
- 167** Collettivo Antipsichiatrico Antonin Artaud
**Psicofarmaci e psichiatria/
Attenzione all'epidemia**
- 168** Mariella Bernardini
"A"/La rivista che disseta
- 168** Mario Trudu
**Dal carcere di Massama (Or)/
Io, ergastolano ostatico**
- 170** Romano Giuffrida
**Ricordando Massimo Caroldi/
Quel flauto magico che non c'è più**
- 171** Rosy Escalar
**Dibattito antifascismo/
Il nostro "restare umani"**



- 171** * * *
- I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**
- 172** Laboratorio Libertario/Ateneo degli Imperfetti di Marghera
e Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli di Milano
**SEMINARIO/Pensiero e azione: l'anarchismo come
comunità militante e scelta di vita**

Errata corrige

Nel penultimo numero di "A" (425, maggio 2018) abbiamo pubblicato alle pagine 33 / 39 una bella intervista di Davide Chierici e Michele Salsi ad Antonio Cammarota della Fattoria Macinarsi, in alta val di Taro. Peccato che Davide sia diventato Daniele nel sommarietto a pag. 33 e - peggio ancora - che Antonio abbia avuto il cognome stabilmente storpiato in Cannarella. Ce ne scusiamo con gli interessati e con le lettrici e i lettori.

Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
foto di Michele Lapini
tratta dal libro
Genuino Clandestino.
Dieci tappe nell'Italia contadina
che nutre il pianeta
(Terra Nuova Edizioni, Firenze 2015)

In cAmmino

Questa tradizionale pagina di apertura di ogni numero di "A" è spesso dedicata alla presentazione della rivista che stai leggendo. Questa volta di pagine ne utilizziamo tre, perchè questo numero estivo ha più pagine, è più pesante (speriamo non in tutti i sensi), quindi costa di più (ma non per gli abbonati) e dunque ha bisogno di più spazio per questa presentazione.


La copertina e i primi due articoli sono dedicati all'agribusiness: **Diego Rosa** è andato a Bologna a visitare Fico, il maxi-tempio dell'agroalimentare italiano e ne scrive in termini drasticamente negativi. Per un "veronelliano" come lui, è proprio la filosofia di fondo che va ribaltata. E c'è chi affronta queste tematiche in senso del tutto opposto, come quelle/i di Genuino Clandestino. Una GC sarda (e femminista e...), **Elide Cillano** è andata (anche per "A") al loro semestrale incontro "nazionale" (ma Elide contesta anche questo aggettivo) a Mondeggi, fattoria senza padroni, in provincia di Firenze. E dal suo vivace resoconto si apprendono tante cose.

Andrea Papi e **Francesco Codello** nei loro rispettivi scritti si occupano di anarchismo, delega e non-delega, ecc., nell'ambito della vita sociale. Niente di definitivo, s'intende, ma su "A" ci stanno bene riflessioni come queste a partire dal nostro punto di vista anarchico. Ci paiono un contributo di riflessione anche per chi accetta, magari a malincuore, elementi di delega nell'attività politica e nel sociale. Questioni aperte.

Azad Vartanian ci racconta della sua Armenia e dello sterminio di quel popolo un secolo fa. In Tur-

chia è vietato anche solo farne cenno, pena l'arresto. Un motivo in più per parlarne. **Francesca Palazzi Arduini** è presente con più scritti su questo numero, il primo riguarda il Festival, a Pesaro, delle cucine in movimento. Sempre dalle Marche le compagne e i compagni del **Centro Studi Libertari di Fabriano** (An) propongono i loro "libri in movimento". **Diego Gastaldi**, dell'Ateneo degli Imperfetti di Venezia-Marghera, riferisce della festa del primo maggio, tenutasi a Piove di Sacco (Pd): un successone. E una simpatica fotografia segnala che nella **Svizzera italoфона** si sta lavorando a un dossier (per "A") su quelle terre e sul movimento anarchico che vi ha antiche radici e un significativo presente.

All'architettura sono dedicati due contributi. Il primo del nostro amico, compagno e - in questo caso - inviato di "A" alla veneziana Biennale di architettura, **Franco Bunčuga**, che ne parla abbastanza male. E lo fa con l'autorevolezza che gli deriva dalla recente sua nomina a direttore della rivista ApArte, raffinato semestrale libertario di arte. Data la sua nuova carica, gli è stato raddoppiato il compenso, che per chiunque scrive su "A" è sempre stato ed è zero. Di architettura si occupano anche, in dieci dense pagine, due architetti, **Adriano Paoletta** e **Giancarlo Allen** entrambi ricchi di una grande esperienza e sensibili alle esigenze delle comunità locali, della solidarietà sociale e della libertà: parole grosse, impegnative, spesso usate a sproposito, che nel loro approccio al costruire (o meglio, al non-costruire) riacquistano un senso preciso.



Tre belle tavole iper-colorate di **Valeria De Paoli** ci parlano dell'indipendenza conquistata, 60/50 anni fa, dagli stati africani, prima colonie. Nessuna analisi di quei complessi fenomeni né della loro realtà attuale. Ma una serie di informazioni molto chiare.

Donne e femminismo hanno, come spesso ma mai abbastanza, un loro spazio su "A". Questa volta la nostra redattrice **Carlotta Pedrazzini** intervista **Chiara Lombardo** di Obiezione Respinta. Farmacie che negano preservativi e medicinali anticoncezionali, e poi Asl, ospedali dove il diritto all'aborto è negato. Un gruppo di donne ha messo in piedi una rete per segnalare gli ostacoli alla libertà e ai diritti delle donne. Dietro, la solita insopportabile ipoteca clericale sul Paese, degnamente rappresentata da quel signor Bergoglio che siamo tra i pochi a criticare, mentre tanta parte della sinistra lo stima e lo considera quasi come "un compagno". **Elena Tognoni** riferisce dell'eco-vegan-femminismo e contribuisce a tenere aperto un dibattito. **Nicoletta Vallorani** nella sua consueta rubrica, ritorna sul femminicidio e in generale sulla subordinazione della donna. E su come opporvisi.

A **Davide Biffi**, autore dello scritto di apertura dello scorso numero abbiamo chiesto di analizzare la parte del "contratto" tra 5 Stelle e Lega relativa proprio a questo tema. Forte della propria esperienza di anni nel campo del volontariato "militante", ancora una volta ci aiuta a capire.

Paolo Pasi propone la sua consueta lettera dal futuro. Un modo decisamente originale di portare le lettrici e i lettori a prefigurarsi un futuro spesso orwelliano, se non peggio: con un sorriso, a volte amaro. Lo stesso Pasi ricompare più avanti nel numero con un'approfondita chiacchierata sul suo libro *Antifascisti senza patria* con il nostro redattore **Paolo Finzi**. Mentre scriviamo queste note, il poverino è sull'isola di Ventotene per la presentazione del libro presso la locale libreria "L'ultima spiaggia".

L'invidia è un sentimento brutto e inconfessabile, ma questa volta...

Carmelo Musumeci ci parla – novità! – della propria esperienza di ergastolano (ex)-ostativo, **Felice Accame** propone un altro dei suoi classici scritti interessanti e impossibili da riassumere. Quando siamo andati recentemente a trovarlo nella libreria Odradek, a Milano (ce n'è una anche a Roma ed entrambe vendono "A") che gestisce da lungo tempo con Anna Rocco, ci ha detto che i suoi scritti su "A" sono vicini a quota 300. All'amico di una vita e al collaboratore di lungo corso non sappiamo se rendere grazie o scusarci con i lettori...

Nella sua consueta lettera da New York **Santo Barezini** riferisce di uno dei tanti omicidi di neri poveri. E dall'approfondimento del singolo episodio si traggono lezioni (tristi) su di una condizione frequente e inaccettabile.

Un po' di sano dibattito teorico sull'anarchismo non fa mai male su "A". Questa volta è **Enrico Ferri** ad approfondire il pensiero del filosofo individualista Max Stirner e a metterne in dubbio l'anarchismo.

Continuiamo poi ad occuparci, a modo nostro, del '68. Questa volta si parla di una bicicletta a Pisa, promossa e qui raccontata dall'**Associazione Amici della Biblioteca Franco Serantini** (grazie al mitico Furio Lippi per la piantina di Pisa) e di una conferenza tenuta a São Paulo, in Brasile, da **Luca Vitone** sulla storia italiana dopo il '68 e sul centro culturale Link a Bologna.

Ci sono numerose fiere del libro anarchico, in giro per l'Europa e non solo. A quella di Berna è andato **Federico Zenoni**, quello dei segnalibri e di altre belle graphic novel su "A". Questa volta ci ha inviato sette tavole per raccontarci la sua esperienza nella capitale svizzera.

Il consueto trio della musica (**Marco Pandin, Ales-**



sio Lega, Gerry Ferrara) si ripropone al completo anche su questo numero. A volte si aggiungono altre voci, altri contributi. C'è poi la consueta serie di recensioni, questa volta 9, scritte da **Giuseppe Aiello**, **Silvia Bevilacqua**, Paolo Finzi, **Chiara Gazzola**, **Eugenia Lentini**, **Claudia Mazzilli**, **Silvia Papi**, **Gior- gio Sacchetti**. Più un'intervista di Carlotta Pedrazzini a **Porpora Marcasciano**, presidente del Movimento Identità Transessuale.

Se non avete già deciso per le vostre meritate vacanze estive, dagli **anarchici/che siciliani/e** arrivano alcune proposte militanti. Per unire, in quella splendida isola, vacanza e militanza No Muos.

C'è in Piemonte un uomo che sa tutto di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, i due emigrati italiani anarchici assassinati sulla sedia elettrica negli Stati Uniti, 91 anni fa. Si chiama **Luigi Botta** e ha più volte collaborato con "A". Questa volta ci parla delle anguille di Vanzetti. Ne esce uno scorcio drammaticamente realistico dell'America dei primi anni '20, del funzionamento della giustizia statale, di come venivano trattati gli emigrati, ecc.

Sempre di storia, ma ben più attuale, e anche di attualità antimilitarista ci occupiamo nel dossier dedicato al ventennale della scomparsa di Marina Padovese, una nostra cara amica, collaboratrice di "A" e di tante iniziative. Il dossier nella prima parte ricostruisce la vita di Mari, in particolare tramite il ricordo della figlia **Laura Golferini**, ora residente in Francia. Ci sono altre testimonianze - di **Aurora Failla**, Paolo Finzi, **Salvo Vaccaro**, **Ileana Gelidi** - e tante fotografie. E ci sono anche due scritti di Francesca Palazzi Arduini e uno di **Monia Andreani** sul militarismo oggi, sul razzismo oggi, proprio a sottolineare come oggi l'impegno e le idee di Marina continuino nell'attività militante e culturale di chi l'ha amata.

Al ricordo di Marina si aggiunge quello di Monia, morta la scorsa fine di maggio, per un improvviso fatale malore nell'Adriatico, nel quale innumerevoli

volte si era tuffata e che aveva solcato, lei come Marina: donna, femminista, antimilitarista, anarchica.

Come ogni estate due racconti (di **Andrea Minicigrucci** e di **Cinzia Piantoni**) quasi concludono il numero.

Ogni tanto qualcuna/o se la prende un po' perchè vede un proprio scritto messo nella rubrica "Casella postale 17120". Si sbaglia, perchè questa rubrica non è il cestino della spazzatura. Vi pubblichiamo scritti che magari, senza essere vere e proprie lettere, non trovano un'altra collocazione. Per esempio questa volta ci trovate: un documentato intervento di **Moises Bassano** sul sionismo; due differenti scritti sull'anarchismo rispettivamente di **Claudia Ceretto** e di **Alfredo T. Antonaros**; un lungo intervento di **Stefano Portelli** sulla questione nazionale catalana e l'anarchismo; la segnalazione da parte di **Alfredo Taracchini** di una bacheca anarchica usurata dal tempo; un intervento del **Collettivo antipsichiatrico "A. Artaud"** di Pisa, su/contro psicofarmaci e psichiatria in generale; una lunga lettera da parte di un altro ergastolano ostativo, **Mario Trudu**; un intervento di **Roby Escalar**, militante anarchica NoTav dalla Val Susa; il ricordo che **Romano Giuffrida** ha scritto di Massimo Caroldi. Un flauto che non suona più.

E infine, in quarta di copertina l'annuncio di un iniziativa promossa dall'**Ateneo degli Imperfetti** di Venezia-Marghera e dal **Centro studi libertari/Archivio Pinelli** di Milano. Ci saremo anche noi di "A" a ricordare Eduardo Colombo e Amedeo Bertolo. Quest'ultimo è stato tra i fondatori di "A" quasi mezzo secolo fa, poi redattore fino a fine 1974. Vedi alla voce "radici".

Buona estate.



Dietro Fico

di **Diego Rosa**

Un nostro collaboratore “veronelliano” visita e analizza la Fabbrica Italiana Contadina aperta di recente a Bologna. E la demolisce. In senso figurato, s'intende.

Fico, la Fabbrica Italiana Contadina, sembra una follia ma è la lucida conclusione di una lunga parabola e l'inizio di un nuovo percorso: turismo in entrata e prodotti agroalimentari da esportare. Di conseguenza il nostro paese va sistemato per dare assoluta garanzia di tranquillità, bellezza e buon cibo. Un percorso questo che, come vedremo, è nato a sinistra e che all'inizio sembrava rivoluzionario attirando a sé simpatie e condivisioni indistinte da tutto il mondo. Però nello stesso tempo ha creato una rete stretta col capitalismo italiano che sta cercando nuove strade. Il messaggio che passa è “sceleggo per te il meglio, fidati e sarai felice”.

L'unico ad avere visto, fin dagli inizi, una certa ambiguità e inaffidabilità è stato Luigi Veronelli, ancorato saldamente al suo concetto di anarchia, di individualità e di assunzione di responsabilità. Ma procediamo con ordine.

La felicità, in questa “società dello spettacolo”, ci insegna Debord, si riassume nel cercare ciò che si trova e non nel trovare ciò che si cerca. Fico (Fabbrica Italiana Contadina) in questo senso è il “delitto perfetto”. L'individuo nel tempo è stato dissolto lentamente e alla fine è impotente e prigioniero. Partiamo dalla storia chomskyana della “rana bollita”? Quando la rana viene messa nell'acqua, che è sul fuoco, sente un piacevole tepore e si crogiola contenta. Quando l'acqua diventa sempre più calda, la rana comincia a non stare più così bene perché è sempre più debole e quando arriva la bollitura non è più in grado di reagire. Se fosse stata immersa direttamente nell'acqua bollente avrebbe reagito schizzando fuori all'istante. Così è la storia che porta a Fico e che, come vedremo, viene da lontano.

È importante sottolineare che Fico può essere

solo a Bologna, città del cibo e del sapere, Bologna “la dotta e la grassa”. È anche la capitale del capitalismo emiliano, una particolare socialdemocrazia dove il potere pubblico di sinistra governa e dove prosperano le cooperative rosse. Tornando alla rana e a Fico, termina qui un discorso iniziato trent'anni fa, nel 1986, col Gambero Rosso che, passando per Arcigola, arriva fino a Slow Food e ora a Fico. Il Gambero Rosso nasce come inserto del “Manifesto”. Si interessa del “mondo del cibo” e del suo percorso, dalla semina alla tavola pubblica e privata. Lo fa da sinistra, questa è la novità.

Nel 1989 nasce Slow-Food che aggiunge “la tutela e il diritto al piacere”. “Noi siamo un'associazione che vuole cambiare il mondo, che ha d'interesse salvare il pianeta praticando il piacere”. Il profitto, il capitalismo, questo il primo messaggio, non sono più i nemici dichiarati perché Slow Food, ci dice Petrini, è una pratica non rivoluzionaria in quanto il consumo non ha più nulla a che vedere con la produzione. Infatti anche se è vicino ai movimenti No global, Slow Food non userà mai i metodi di José Bové, anzi rinnega perfino la conflittualità dimostrativa, simbolica. Slow Food, guarda caso, esploderà e raggiungerà una dimensione planetaria nel periodo della “concertazione” (inizio '90 del '900), quando tutti, partiti e sindacati sostengono la resa incondizionata e c'è l'azione dei “governi-Attila” o proto-tecnici di Amato e Ciampi: dalla parte di Slow Food si schierano tanti personaggi famosi, da Guccini a Dario Fo, al regista Olmi, a Ermete Realacci, a Valentino Parlato, per citarne alcuni, e addirittura il principe Carlo d'Inghilterra. Dopo il “Salone del gusto” del 2000 il governo Berlusconi dà 200.000 euro per ogni Presidio di Slow Food: sono soldi di tutti noi, anche di quelli che non pos-

sono permettersi i prodotti in questione che, grazie al nuovo marchio, aumentano automaticamente, triplicandoli, i prezzi. E la merce a marchio Slow Food, diffusa dalla Coop, è ormai per una élite che può permettersela. Tomacelli scrive che “il marchio Slow Food (finisce per) valere oro e Petrini deve solo scegliere a chi vendere le sue visioni”.

La guerra dei marchi e delle sigle è spietata. Molto gettonati sono DOP e IGP, valgono finanziamenti e sono spacciati per assoluta garanzia di qualità e trasparenza, ma non è così. Si sa che è importante l'origine del prodotto e si dà per scontato che le sigle garantiscano l'informazione, ma non è così perché, per la legislazione europea, l'origine del prodotto si ha dove avviene l'ultima trasformazione sostanziale che, in parole povere, è l'imballaggio. Famoso è stato il caso del “Pomodoro pelato di Napoli IGP” che con la “Mozzarella di Gioia del Colle DOP” ha fatto litigare Puglia e Campania. “Pomodoro pelato di Napoli”, ma in realtà coltivato quasi esclusivamente (95%) nel Tavoliere della Puglia, in provincia di Foggia, e il restante 5% proveniente dal Molise e Basilicata. Etichettato “di Napoli” perché imballato a Napoli.

Le De. Co. proposte da Luigi Veronelli

Luigi Veronelli, che da sempre ha preteso il diritto al piacere, alla libertà e alla vita, ha proposto, invece, per la massima trasparenza, le Denominazioni Comunali (De. Co.) contro i mercati che hanno la convenienza a imporre i propri prodotti globalizzati, acquistati dove più conviene. Complice assoluta e silenziosa di questo schifoso imbroglio è la “Grande distribuzione organizzata” (Gdo) che si scaglia contro le “aziende locusta”, ma poi mette tranquillamente i loro prodotti sugli scaffali (vedi Coop). Le aziende locusta sono quelle che ne hanno inglobate molte altre mantenendone i marchi: un esempio è la famigerata Nestlé. Veronelli ha quindi proposto che ogni bene, non solo alimentare, possa fregiarsi del nome del comune all'interno del quale è prodotto. Il Sindaco fa da garante, non lo Stato.

La De. Co. non entra nel merito della qualità, ma garantisce solo l'origine, la territorialità del bene. “La Denominazione d'origine Comunale significa... nient'altro che la scrittura in etichetta del nome del territorio di coltivazione e di trasformazione (si vuole che i due siti coincidano). Non c'è un disciplinare di produzione: c'è solo la terra coi suoi confini”. La qualità sarà sancita dalla capacità del contadino di produrre un prodotto eccellente e di metterlo sul mercato.

Questo è il modo di scardinare il potere delle multinazionali e restituire i diritti alle comunità locali evidenziando la responsabilità dei produttori. Le De. Co. sono una rivendicazione dal basso dell'importanza del territorio e degli individui. È sotto questo aspetto che Veronelli non accetta l'“arca dei presidi” di Slow Food. Petrini vuole come garante lo Stato, Veronelli invece la Comunità dove si trova e dove

si produce il prodotto. “...(Petrini) lui marxista e io anarchico (abbiamo) avuto lo stesso identico proposito: far divenire benestanti i poveri e frenare la possanza dei ricchi. Diversissime le vie: lui attraverso una organizzazione partitica (*desmais* pluripartitica), io con l'anarchia, ossia con l'assunzione individuale di responsabilità... Contrasto sì. Lui a sostenere l'esigenza dell'autorità, io quella sola degli individui”. Il Presidio garantisce la qualità, anzi esclude che il prodotto non abbia qualità, ma non garantisce la particolarità, che è la vera eccellenza. Poi tiene controllati i guadagni del produttore (non i prezzi sul mercato) che deve adattarsi.

È vero. le De.Co. non sono una patente, ma la constatazione di ciò che la terra produce in un luogo e che può divenire, grazie al lavoro artigiano, una eccellenza che però la De.Co. non certifica. Saranno i compratori del prodotto a certificarla nei fatti. Il marchio Slow Food è invece una patente che permette di aumentare molto i profitti del distributore. Con tutti i rischi collaterali che si corrono. Fico ne è la dimostrazione. È la fine di ogni individualità, è il frutto di un grande compromesso che porta alla riduzione della qualità assoluta e all'unidirezionalità dell'offerta.

Su tutto un dio, il profitto

A questo aggiungiamo attualmente un clima, non certo spontaneo, di grande festa continua e un messaggio subliminale sempre presente: il mondo è troppo parcellizzato e tu, lavorando, mi devi delegare la tutela della tua salute, della tua cultura, della tua gioia, del tuo piacere. Su tutto c'è un dio: il profitto. E se nel tutto uno ha tanto, per gli altri deve esserci sempre meno. Poi diventa importante una scuola che trasmetta questo sapere, che crei dei funzionari rigidi e attenti e dei futuri utenti-clienti disciplinati, una massa silenziosa, speranzosa e perennemente convinta di essere felice.

Serve anche un periodo di pace per potere lavorare bene. Un periodo in cui tutte le istituzioni collaborano e in cui non ci siano rivendicazioni, né lotte conseguenti. Slow Food, ci dice Petrini, garantisce un avvenire migliore perciò non c'è bisogno di lottare. Veronelli invece invitava anche alla sovversione, assolutamente non violenta, quando necessaria. “La società la cambi se la vivi, se ci sei dentro, se puoi operare con trattative continue all'inizio per un mantenimento, sino alla sovversione. Quando condivisa dalla stragrande maggioranza della popolazione, è l'apice della democrazia”.

Ed eccoci a Fico. La descrizione che ne fa Bukowsky sul sito “Wu Ming” è impietosa e impareggiabile. “Il superstore è naturalmente un negozio “green” e il più sfacciato “greenwashing” (significa costruire un'immagine di sé ingannevolmente positiva sotto il profilo dell'impatto ambientale) lo abbraccia da tutti i lati con percorsi pedonali (...) e il nuovo tratto ciclabile, alberelli striminziti e postazioni per le auto elettriche”.



Bologna - La Fabbrica Italiana Contadina

Ricordiamo che a Bologna ci sono già nove maxi-store alimentari oltre a tanti punti vendita più piccoli. Una vera invasione nata dal rapporto morboso tra Partito Democratico e Grande distribuzione organizzata (Gdo) che ormai con la Coop è proprietaria di Bologna, diventata un ipermercato con possibilità di alloggio, il cui centro storico è un centro commerciale naturale. Il comune è poi proprietario di "Caab" (valore 60 milioni di euro), un mercato generale agroalimentare enorme e sottoutilizzato. È stato uno spreco di denaro e territorio.

Si ripuliscono le città per i clienti futuri

Ora è la struttura di Fico. La grande area verde di fronte a Fico è in attesa di cementificazione da vent'anni. Oggi è di proprietà di Carisbo, che è dentro a Fico.

Fico potrebbe quindi rendere attrattiva un'area considerata troppo popolare, perciò invendibile, tanto che il "Sole 24 ore" la definisce "soprattutto un progetto immobiliare innovativo, il primo nel suo genere". Nel gruppo di finanziatori di Fico ci sono pure Coop Alleanza 3.0 e Reno, Legacoop e, sopra a tutti, ci sono gli enti previdenziali privatizzati, cioè le casse dei liberi professionisti che nel tempo si sono alleggerite dell'investimento diretto in immobili vendendo le residenze. Un investimento che rendeva poco, anzi pesava sui conti. Ora, come ci dice sempre il "Sole 24 ore", acquistano il "mattoncino di carta" invece del "mattoncino reale". Perché investire in immobili che si

potrebbero dare in affitto? Meglio partecipare a fondi che sono speculativi, gentrificanti e ricchi di cemento. La loro strategia è distruggere, con la menzogna della riqualificazione, interi quartieri popolari (abbiamo visto che qui nemmeno si iniziano a costruire) rendendo la vita impossibile ai vecchi abitanti, poi si cacciano anche le associazioni di territorio e i centri sociali.

Si ripuliscono le città per i turisti futuri. Tra gli altri investitori abbiamo Fondazione Carisbo, Poligrafici (editore del Resto del Carlino), banche, Eataly, cioè Oscar Farinetti, e Prelios Sgr che gestisce il fondo Pai. Del gruppo Prelios fa parte Pirelli & C. Spa le cui azioni sono in mano a Chem China, colosso dei pesticidi e fertilizzanti chimici.

Fico però si presenta come "luogo di produzione di valori", prima che di prodotti. È Fabbrica Italiana, è Contadina, intesa come pratica, pienamente connessa alla terra. Cosa ci fanno, ci chiediamo, dentro a Fico aziende come Mutti, Balocco, Venchi, Carpigiani, tanto per citarne alcuni, che di certo sono molto lontane dal contadino, dall'artigianalità, dal localismo, dal recupero dei valori... E cos'è diventata Slow Food che ora ha a che fare con Autogrill, che è di Benetton, Barilla, Ferrero, Parmacotto? Quanta acqua è passata sotto i ponti da quando Veronelli, morto nel 2004, dialogava, anche se a distanza, col Petrini marxista, prevedendo tutto ciò. E la partecipazione a Expo 2015 insieme a chi portava gli Ogm? Petrini risponde che è rispettoso delle nostre leggi, perciò ora è contro gli Ogm che sono vietati, però un domani...

Degrado è anche la vita reale

Fico vuole più di dieci milioni di visitatori l'anno che al mattino visiteranno Fico e al pomeriggio faranno shopping nel centro di Bologna. Vuole gareggiare con Disneyworld di Parigi e diventare il monumento più visitato d'Italia (sic!). Quindi nessuna regola. Questo è il secondo salto di qualità richiesto. Ecco allora la campagna del "compagno" Farinetti contro i funzionari pubblici che lottano contro il bene dello stato ingigantendo la burocrazia: vanno licenziati. Il ceto politico va selezionato dal padronato ed è sempre revocabile. Ogni amministrazione deve quindi lavorare per il bene e il progresso dell'Italia. Il 21 maggio del 2013 a La7, nella trasmissione "l'aria che tira", Farinetti dice che "...è arrivato il momento che noi e voi (...), noi imprenditori e voi sindaci, ci becchiamo un po' di avvisi di garanzia e facciamo delle robe: questa rivoluzione dobbiamo incominciare noi, freghiamocene... Io non lo nascondo che dei miei 21 Eataly che ci sono in Italia, 7 o 8 li ho aperti senza licenza, perché non me la davano per problemi burocratici. Io ho aperto e ho invitato i sindaci all'inaugurazione".

Abbiamo già visto che un'altra parola d'ordine è "lotta al degrado", quindi gentrificazione e via gli assembramenti nelle piazze del centro. Degrado è anche la vita reale, quella dei lavoratori e dei poveri. C'è un'equazione tra marginalità sociale e spazzatura. I quartieri vanno ripuliti e rimessi a nuovo, senza più poveri e lavoratori, portatori di povertà e la povertà è brutta da vedere. La lotta al degrado è anche divieto di conflitto. Chi ha poco non deve farsi sentire, non deve alzare la voce. Per Farinetti il nostro mix di bellezza (paesaggi, arte, agroalimentare) è "il nostro giacimento petrolifero". Il suo piano è "turismo e commercio" perciò servono condizioni di lavoro assolutamente precarie e nessuna garanzia perché quest'ultima serve solo a chi non ha voglia di lavorare. "C'è tutto un mondo che ha voglia d'Italia. Quindi c'è Fico, la prima risposta importante". Chi devono essere i visitatori di Fico? "I turisti di tutto il mondo, i ragazzi delle scuole elementari e medie, i cittadini di tutt'Italia..."

Alla fine chi può credere che in questo luogo coi suoi alberelli striminziti, con qualche decina di animali in mostra e qualche orticello, con prodotti che si trovano in qualsiasi ipermercato e oltretutto qui costano di più, con ristoranti, pizzerie e chioschetti da vecchia festa de L'Unità... vengano almeno dieci milioni di persone l'anno? La fine di Fico sarà quella di un centro commerciale qualsiasi e "i turisti di tutto il mondo" diventeranno "visitatori qualsiasi". In fondo ci sono già centri commerciali visitati da cinque milioni di persone e tre milioni sono clienti. Si deduce che il Comune di Bologna ha dato immobili e costose infrastrutture per un centro commerciale che servirà per affari di cemento. E le famiglie se non andranno all'Ipercoop andranno all'Iperfico: sono sempre soldi che entreranno alla Coop che è il primo investitore privato di Fico ed ha messo a red-

dito l'intera città di Bologna. Vale la pena ricordare che la Coop non opera come una catena di negozi, ma ridisegna ogni cosa, per esempio la distribuzione del cibo attraverso le proprie centrali d'acquisto. Riscrive i ruoli lavorativi nella filiera sovrasfruttando le aziende con contratti capestro e queste si rifanno poi sui lavoratori che sono sfruttati e sempre più precari. Determina poi il consumo passando, senza alcun problema da "4 salti in padella" a Slow Food. Coop e Gdo risalgono il processo produttivo a ritroso. Non tengono conto delle scelte agricole, ma le determinano attraverso l'imposizione di quali varietà e in quali luoghi.

Sicurezza, ordine, nessuna possibilità di critica

Gli agricoltori perdono la loro autonomia. Il processo produttivo è quello di un gambero. È la Gdo che dà norme precise per tutto, dai pesticidi ai concimi, dai prodotti alla manodopera, alla logistica. A questo punto non serve conoscere l'agricoltura. E la società deve collaborare col volontariato, come a Expo 2015, con i tirocini gratuiti pagati dalla Regione. L'ultima notizia è del 15 maggio scorso. "La Repubblica", giornale sfacciatamente allineato con Fico e Slow Food (vedere, tra gli altri articoli, l'inserito del 14 dicembre 2017: "Fico. Italian restaurant. Dalla 'nduja alla fassona una tavola per 20 regioni". Petrini scrive poi sul giornale, pubblica un articolo con questo titolo "Rifugiati a scuola da Slow Food: il cibo è integrazione. Lezioni di nutrizione e di cucina a Pollenzo, poi il tirocinio a Eataly. Così trovare lavoro in Italia sarà più facile". Farinetti e la combriccola trovano normale lo sfruttamento, spacciato per "farsi le ossa" o "imparare" senza retribuzione per poi entrare nel mondo del lavoro. È l'ultima frontiera.

A Fico poi, nonostante gli accordi coi sindacati, è cominciata, da subito, la scrematura dei lavoratori, cioè la girandola degli assunti che vanno e vengono. La strada fin qui descritta potrebbe continuare col grande progetto per il Sud e la sua *sharmelsheikizzazione* sempre accompagnati da cemento, privatizzazione dei beni pubblici e ambientali, bassi salari, precariato e repressione politica e sindacale. Si punta su sole, vacanze, convivialità, ingegno italiano e privatizzazione. L'Italia deve diventare il paese di Bengodi, del gusto e dello stile. Non sono questi lo slowfoodismo e il farinettismo? Ecco che allora arriva "Italiadecide" fondata da Giuliano Amato e Carlo Azeglio Ciampi e che ha tra i suoi Padoan, Violante, Tremonti e Gianni Letta. Tra i soci ordinari poi troviamo Benetton (Autostrade per l'Italia) e Intesa Sanpaolo, partners di Slow Food, di Fico, di Expo 2015, delle speculazioni immobiliari. Tutti al grido di "economia territoriale sostenibile e competitiva". Si propone un concetto innovativo del turismo internazionale perciò servono sicurezza, ordine, nessuna libertà di critica che minacci il sistema paese. Quindi divieto di conflitto e risistemazione dei territori. Allora il futuro meraviglioso è turismo in entrata e



Bologna - La Fabbrica Italiana Contadina

esportazione di prodotti agroalimentari. Esportare “food” significa dovere importare materie prime, perché le nostre non basterebbero. Ecco che allora tutti i grandi discorsi sulla biodiversità e sulla nostra eccellenza vanno, come suol dirsi, a farsi fottere.

Altra cosa ritenuta molto importante è educare bambini e bambine a considerare l’agricoltura null’altro che una variante dei tanti centri commerciali che hanno visitato durante i loro verdissimi anni. Farinetti ha poi inaugurato a Bologna il suo “programma di educazione al turismo, un lavoro educativo che parte dalle cose minime (il salutare, il sorridere, essere disponibili, non buttare a terra i rifiuti) fino a quelle più complesse (amare e studiare il proprio territorio, essere d’esempio) e poi la scuola italiana deve specializzarsi sul turismo (dalle elementari all’università)”. Una volta adulti i nostri bimbi saranno pronti per essere inseriti nella “gioiosa flessibilità farinettiana”.

L’importante è spiarle grosse

E Fico? Andateci se volete. Ci sono stand dove si può bere e mangiare, dal panino al piatto da ristorante, alla pizza. Ci sono poi stand dove si compra. Se non volete camminare vi danno la bici a tre ruote (non si cade) col cestino per la spesa. Ci sono zone tematiche, a pagamento. C’è la libreria e il piccolo

anfiteatro per fare teatro e dibattiti, ci sono dei giochi per i bimbi. Qualche orto e degli animali. Si compra a prezzi maggiorati. Si può vedere mungere le mucche e come si fanno il gelato e il formaggio. Tutto ciò fa la differenza?

Della mia visita ricordo due cose. L’entrata con l’esposizione delle mele “Melinda” e la scritta: “In Europa ci sono più di 1200 varietà di mele... 1000 in Italia e 200 nel resto d’Europa... Per questo abbiamo fatto Fico”. “Grazie Melinda”.

Peccato che le cifre non siano vere, ma l’importante è spiarle e grosse. Ricordiamo poi a Fico che in Val di Non la popolazione è insorta contro Melinda perché ha colonizzato la valle e perché irrorava con fitofarmaci che inquinano e rendono l’aria irrespirabile. Oltre a Melinda ricordo un panino con la mortadella mangiato alle 10 e 30 del mattino.

L’orario e la voglia e la fame erano quelli giusti. Una cosa veramente unica. Questa sì.

Diego Rosa

Quanto scritto è stato possibile anche grazie a “La danza delle mozzarelle, Slow Food, Eataly, Coop e la loro narrazione”. Wolf Bukowski. Edizioni Alegre. 2015 / “Westworld alla Bolognese. Viaggio a FICO, parco distopico farinettiano, prima e seconda puntata”. (20 e 28 novembre 2017) pubblicato da Wu Ming su wumingfoundation.com

Genuino clandestino

di Elide Cillano

Nell'ultimo fine settimana di aprile, a Mondeggi Fattoria senza Padroni, nei pressi di Firenze, si è tenuto l'incontro semestrale di Genuino Clandestino. Un bella occasione, molto partecipata, per dibattere molti temi di attualità generale e di specifica organizzazione del movimento.

E siccome Mondeggi è sotto scacco per uno sgombero, il sabato pomeriggio si è svolta una manifestazione colorata nel capoluogo toscano. Per noi c'era Elide Cillano, orgogliosamente sarda, femminista, attivista di GC sardo.

Bagno a Ripoli (Fi) - Mondeggi Fattoria senza Padroni



1. / Cos'è GC?

“Genuino Clandestino nasce nel 2010 come una campagna di comunicazione per denunciare un insieme di norme ingiuste che, equiparando i cibi contadini trasformati a quelli delle grandi industrie alimentari, li ha resi fuorilegge. Per questo rivendica fin dalle sue origini la libera trasformazione dei cibi contadini, restituendo un diritto espropriato dal sistema neoliberista.

Ora questa campagna si è trasformata in una rete dalle maglie mobili di comunità in divenire che, oltre alle sue iniziali rivendicazioni, propone alternative concrete al sistema capitalista vigente attraverso diverse azioni:

- costruire comunità territoriali che praticano una democrazia assembleare e che definiscono le proprie regole attraverso scelte partecipate e condivise, i sistemi di garanzia partecipata sono lo strumento fondamentale per tessere relazioni fra città e campagna e sperimentare reti economiche alternative;
- sostenere e diffondere le agricolture contadine che tutelano la salute della terra, dell'ambiente e degli esseri viventi, a partire dall'esclusione di fertilizzanti, pesticidi di sintesi, diserbanti e organismi geneticamente modificati; che riducono al minimo l'emissione di gas serra, lo spreco d'acqua e la produzione di rifiuti, e che eliminano lo sfruttamento della manodopera;

- praticare, all'interno dei circuiti di economia locale, la trasparenza nella realizzazione e nella distribuzione del cibo attraverso l'autocontrollo partecipato, che svincoli i contadini dall'agribusiness e dai sistemi ufficiali di certificazione, e che renda localmente visibili le loro responsabilità ambientali e di costruzione del prezzo;
- sostenere attraverso pratiche politiche (come i mercatini di vendita diretta ed i gruppi di acquisto) il principio di autodeterminazione alimentare ovvero il diritto ad un cibo genuino, economicamente accessibile e che provenga dalle terre che ci ospitano;
- salvaguardare il patrimonio agro alimentare arrestando il processo di estinzione della biodiversità e di appiattimento monoculturale;
- sostenere percorsi pratici di “accesso alla terra” che rivendichino la terra “bene comune” come diritto a coltivare e produrre cibo; sostenere esperienze di ritorno alla terra come scelta di vita e strumento di azione politica;
- sostenere e diffondere scelte e pratiche cittadine di resistenza al sistema dominante;
- costruire un'alleanza fra movimenti urbani, singoli cittadini e movimenti rurali, che sappia riconnettere città e campagna superando le categorie di produttore e consumatore. Un'alleanza finalizzata a riconvertire l'uso degli spazi urbani e rurali sulla base di pratiche quali l'autorganizzazione, la solidarietà, la cooperazione e la cura del territorio;
- sostenere le comunità locali in lotta contro la distruzione del loro ambiente di vita.

Fabio



Genuino Clandestino è un movimento con un'identità volutamente indefinita. Al suo interno convivono singoli e comunità in costruzione, è aperto a tutt*, diffida di gerarchie e portavoce e non richiede nessun permesso di soggiorno o diritto di cittadinanza; è fiero di essere Clandestino e porterà avanti le sue lotte e la sua esistenza con o senza il consenso della Legge.

Chiunque si riconosca nei principi di questo manifesto potrà divulgare e usare lo stesso per rivendicare le proprie azioni.

Genuino Clandestino è un movimento antirazzista, antifascista e antisessista.”

Comunità in lotta per l'autodeterminazione alimentare

Genuino Clandestino è una rete che unisce realtà territoriali di composizione variegata, che condividono le rivendicazioni esplicitate nel manifesto ed una serie di pratiche autogestionarie, sulla base di modelli comuni ma autonomi (quali mercati autogestiti, sistemi di garanzia partecipata, percorsi pratici di accesso alla terra e di mutuo aiuto, cucine autogestite, etc.), che spaziano nelle tematiche e nelle sfumature a seconda del contesto e le attitudini dei territori.

Oltre alla dimensione locale (a volte molto micro) delle reti territoriali, un momento cruciale per Genuino Clandestino come rete “nazionale” è l'incontro semestrale: ogni sei mesi ci si ritrova in un territorio diverso, ospiti della realtà territoriale di riferimento che organizza l'incontro e trae nuova linfa vitale dall'entusiasmo e l'energia che porta.

L'incontro di questa primavera si è svolto a Mon-

deggi, interessante esperienza di riappropriazione collettiva dei beni comuni, sulle colline appena fuori Firenze.

2. / Che cos'è Mondeggi?

Dal 2012 il Comitato Terra Bene Comune Firenze ha avviato un percorso su sovranità alimentare e accesso alla terra e ai saperi contadini, manifestando netta contrarietà alla vendita dei terreni agricoli pubblici e degli usi civici; nello stesso periodo, il comitato ha iniziato a interrogarsi su quali sarebbero state le sorti di Mondeggi, una fattoria di circa 200 ettari di proprietà della provincia (ora Città Metropolitana di Firenze), già da tempo abbandonata ed indebitata. Durante l'incontro “nazionale” GC di novembre 2013, Terra Bene Comune Firenze diede impulso alla campagna “Mondeggi Bene Comune Fattoria Senza Padroni”, proponendo il recupero di tutta l'area attraverso l'uso dell'agricoltura contadina, ed avviando una serie di attività, azioni ed iniziative negli spazi della Fattoria. Queste attività non son certo passate inosservate all'amministrazione, che inizialmente pareva disposta al dialogo ma che ha poi deciso di tentare (vanamente) di alienare il bene. Quindi, dal giugno 2014 il Comitato ha deciso di opporsi alla vendita di Mondeggi con un presidio

meby fortuna zelalem



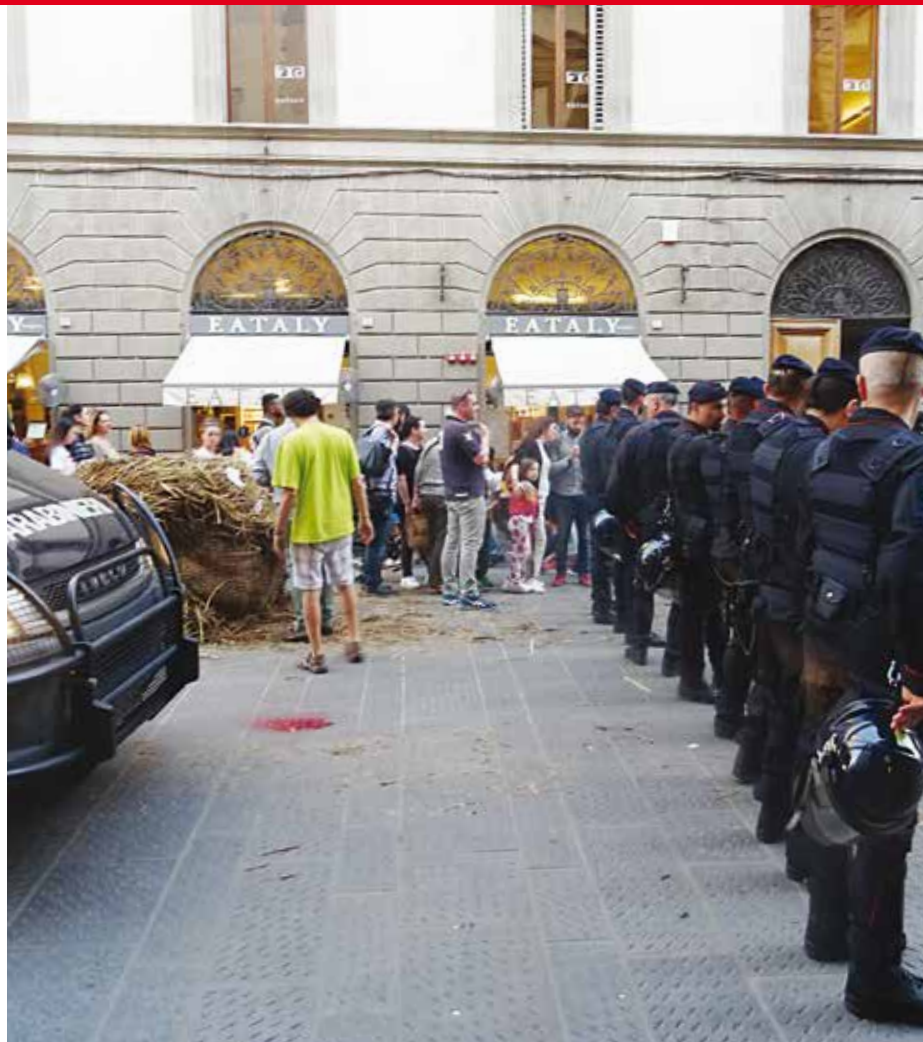
contadino permanente, che ha avuto inizio con una tre giorni di rinascita di Mondeggi e con l'avvio di molti progetti agricoli, culturali e sociali che coinvolgono i/le presidianti e le persone del territorio, e che durano ancor oggi, evolvendosi, ampliandosi e costruendo concretamente una comunità in lotta per l'autodeterminazione alimentare e un luogo di incontro, scambio e connessione tra realtà contadine e metropolitane.¹

Ultimamente, Mondeggi è sotto attacco: la Città Metropolitana di Firenze rilancia la vendita della fattoria in modo sempre più determinato e continua a trincerarsi dietro la solita retorica del "non voler dialogare con chi non rispetta la legge". È anche per questa ragione che, durante il precedente incontro GC (Fabriano, An - ottobre 2017) si decise Mondeggi come luogo per l'incontro primaverile: per sostenere e rivendicare l'esistenza di esperienze di riappropriazione collettiva dei beni comuni ed esprimere tutto il nostro supporto ai/alle presidianti di Mondeggi Bene Comune.

Mondeggi non si vende, si coltiva e si difende

Da questo punto di vista, il corteo di sabato 28 è stato un momento epico: al termine di due giorni di assemblee e tavoli di lavoro, stanchi ma carichi di entusiasmo, siamo partiti in carovana verso il centro, per manifestare per la difesa di Mondeggi, contro la svendita dei beni comuni e l'autodeterminazione dei territori. È stato un corteo lungo e colorato, con molti striscioni e qualche trattore, che ha attraversato il centro di Firenze, con brevi pause in luoghi strategici e azioni divertenti, come il momento in cui attivisti con maschere da ortaggi hanno rovesciato una balla di fieno ammuffita davanti agli sguardi - alcuni attoniti, altri divertiti - dei clienti seduti ai tavolini di Eataly. È stata emozionante e partecipata anche la performance di teatro dell'oppresso, in una piazza Santa Maria Novella gremita di persone.

Non è mancata la risposta dell'amministrazione: infatti, mentre ancora eravamo in corteo, è arrivato un comunicato della Città Metropolitana, che continua a far riferimento alla legalità come prerequisito indispensabile per qualsivoglia tipo di dialogo. Il comunicato è stato letto dalla testa del corteo: nel mentre, con il tramonto a ovest e una splendida luna piena sorgente a est, veniva calato un grande striscione sul ponte alla Carraia: "Contro chi specula e devasta, difendiamo i beni comuni". Il corteo ha poi proseguito per San Frediano - e si è sentito il calore e il supporto del quartiere che ospita il mercato contadino in piazza Tasso - per concludere in piazza



Moltoesenzafine

Santo Spirito con il cibo delle cucine autogestite di Genuino Clandestino, musica e festa.

Comunità di resistenza contadina Jérôme Laronze

Il nodo fiorentino di Genuino Clandestino, durante l'ultimo anno, si è riunito in una nuova denominazione: Comunità di resistenza contadina Jérôme Laronze, costituita a giugno del 2017, a seguito dell'uccisione in Francia dell'allevatore Jérôme Laronze da parte della *gendarmerie* in circostanze poco chiare. Questa vicenda si ricollega a una delle rivendicazioni fondamentali di GC rispetto alla libera trasformazione dei prodotti agricoli: l'ingiustizia di un sistema normativo che equipara le produzioni contadine a quelle industriali e che reprime, in questo caso finanche con le armi, ogni discrepanza che venga captata dai suoi organismi burocratici-amministrativi.

Infatti, Jérôme, contadino e allevatore di 37 anni, si opponeva a questo sistema: faceva parte della *Confédération Paysanne* Saône-et-Loire e protestava per i controlli subiti da parte di funzionari e forze armate, che l'anno precedente avevano addirittura causato la morte di alcune vacche che, spaventate dall'irruzione dei controllori, erano finite nel fiume annegandoci. L'11 maggio del 2017 Jérôme era scappato, impaurito dalla presenza di funzionari e sbirri venuti per un nuovo controllo: è iniziata così

la sua breve esperienza di latitanza nei boschi, conclusa 9 giorni dopo, quando due gendarmi gli hanno sparato alle spalle mentre cercava di fuggire a bordo della sua vettura².

A seguito di questo drammatico episodio, compagni e compagne di *Hors Norme - Collectif d'agriculteurs et d'agricultrices contre les normes* hanno cercato contatti presso la rete di Genuino Clandestino per stringere collaborazioni e solidarietà alla ricerca di soluzioni collettive per affrontare la repressione normativa dello stato contro la contadinanza. Ad ottobre 2017, un gruppo di persone della rete GC fiorentina ha quindi partecipato ad un incontro del *Collectif* a Cenges, un paesino nella regione del Ro-

dano, stringendo nuovi legami e condividendo esperienze e pratiche.

A seguito di quest'incontro la rete di Firenze ha deciso di denominarsi "Comunità di resistenza contadina Jérôme Laronze", per non dimenticare e per far sapere anche nei nostri territori fino a che punto la violenza dello stato è capace di arrivare per contrastare le persone e le comunità che lottano per la loro autodeterminazione alimentare e territoriale.

Alcuni compagni e compagne francesi hanno partecipato all'incontro di Mondeggi e hanno sfilato per le vie di Firenze con un grande striscione "Justice et vérité pour Jérôme Laronze". La loro presenza è stata dispensatrice di nuove forze: con l'amaro in bocca e



HUMAN NATURE

meby fortuna zelalem



molta rabbia per la tragica vicenda di Jérôme, cerchiamo di trasformare quest'energia in connessioni solidali e azioni concrete per contrastare la violenza repressiva che lo stato mette in atto per l'eliminazione della vita contadina a favore della grande industria alimentare. E la lotta continua...

3. / Cronaca (di una parte) dell'incontro

Riguardo ai contenuti dell'assemblea plenaria e dei tavoli di lavoro, quest'incontro presenta diverse novità rispetto ai precedenti: grazie alle energie della rete fiorentina, si è riusciti a strutturare meglio le due giornate di riflessione, per cercare di rendere più proficue, fluide ed efficienti le decisioni. Obiettivo che, ancora a caldo, mi sembra sia stato in parte raggiunto. Vedremo nei prossimi mesi se riusciremo ad avere la stessa carica che abbiamo respirato in questi 3 giorni mondeggini.

A differenza dei precedenti incontri GC, si è iniziato direttamente con la plenaria che prevedeva interventi da tutte le reti territoriali in risposta al famigerato "domandone" che nei mesi precedenti ha girato in mailing list con richiesta di dibattito e riflessione all'interno delle assemblee delle singole reti. Il "domandone" poneva una questione che negli ultimi anni è stata foriera di molte discussioni e a volte anche di qualche contrasto: si tratta infatti di una faccenda per certi versi delicata, ma sempre più inevitabile.

"Vogliamo tentare, nel corso del prossimo anno, di elaborare e mettere in campo le pratiche per iniziare a costruire un'infrastruttura che abbia come scopo l'organizzazione, il sostegno e la difesa delle forme di vita agroecologiche, approfittando anche dell'opportunità di avere un'esperienza come Mondeggi come banco di prova? Se sì, quali risorse può mettere a disposizione ogni realtà territoriale? Quali le priorità in questo senso?"

L'assemblea è stata introdotta da compagni e compagne di Mondeggi, efficaci facilitatori del confronto tra circa 200 persone, che hanno evidenziato la necessità di organizzazione e di infrastruttura, e ne hanno chiarito il significato, immaginandole come una federazione di differenze e ribadendo l'eterogeneità dell'azione territoriale come primo e fondamentale livello. Ci si chiede in che modo siamo e saremo capaci di costruire un'operatività comune, intensificando la fiducia e dividendoci compiti, competenze e saperi in base alle attitudini, per scam-

biare, condividere e creare intelligenza collettiva. Il grande quesito ruota quindi intorno all'organizzazione e al "censimento" delle forze che ci sono dentro Genuino Clandestino per realizzarla. Gli strumenti per mettere in pratica quanto deciso si costruiranno tramite la trasformazione dei tavoli di lavoro (una costante di tutti gli incontri nazionali) in gruppi di lavoro o commissioni che produrranno materiali fruibili, grazie anche ad incontri tematici ed intra-territoriali durante i sei mesi tra un incontro "nazionale" e l'altro.

È stato poi posto l'accento sull'importanza di nuovi tavoli, come per esempio Ecologia e autonomie, che cerca di aprire la strada a un discorso condiviso sulla relazione e la collaborazione tra "contadinanza" e movimenti ecologisti radicali; poi, quello sulla formazione, nato sull'onda dell'entusiasmo per l'esperienza della scuola contadina di Mondeggi³, ma espressione di un bisogno comune a tutte le reti territoriali e strettamente connesso al sempre necessario mutualismo.

Solidarietà immediata a situazioni di lotta

Un altro argomento fondamentale è la comunicazione, sia interna alla rete "nazionale" e alle singole reti territoriali sia rivolta all'esterno. È importante riuscire a darci uno strumento agile per decidere nei momenti di urgenza, si tratti di bisogni organizzativi e/o economici relativi a situazioni d'emergenza (di cui un esempio recente è l'esperienza di mutuo aiuto messa in atto a Bolognola (Mc) a seguito del terremoto⁴), o dell'impellenza di manifestare solidarietà immediata a situazioni di lotta a noi affini (come per esempio la ZAD di Notre Dame Des Landes⁵ e l'attuale violento tentativo di sgombero, la protesta NO TAP⁶, la disobbedienza contro l'obbligo di pesticidi in Salento⁷ o la vicenda di Jérôme Laronze).

La risposta dalle varie reti a questa proposta di organizzazione avanzata dai/dalle Mondeggini/e è stata variegata: solo alcune reti territoriali hanno energie da destinare alla costruzione di un'informale organizzazione "nazionale", e molte altre hanno invece espresso la loro difficoltà sia nel metterci energie sia nel trovare il tempo per discuterne. Infatti, in molti territori son presenti altre contingenze e spesso a fine assemblea non si è potuto affrontare le questioni che riguardano la rete "nazionale". Inoltre, un termine come infrastruttura causa forse qualche incomprensione tra diverse visioni della lotta... ma a volte si tratta solo di chiarirsi meglio, per evitare che sovrastrutture storiche ingabbino la nostra voglia di andare avanti e crescere insieme.

Nonostante alcuni interventi della plenaria ci abbiano riportato alle mille sfumature della realtà, spesso molto impegnativa, delle reti territoriali, comunque si è respirato molto entusiasmo, confermato poi dai tavoli di lavoro del giorno successivo, nei quali si è iniziato a dare forma a molte delle proposte emerse in plenaria.

A conclusione di questa intensa assemblea, grande momento di convivialità: in moltissimi abbiamo cenato con prelibatezze della cucina di Mondeggi, tra cui una polenta con cinghiale in umido da leccarsi i baffi! E ovviamente c'era anche un'alternativa vegetale altrettanto prelibata!

Chi ancora aveva energie in corpo ha continuato a far festa nell'aia di Mondeggi, mentre l'uliveta rischiarata dalla luna si popolava di sempre più tende e nuovi gruppi di persone in vista della gran giornata di domani.

L'indomani mattina, di buonora, ci si ritrova per la colazione e qualche chiacchiera prima dei tavoli di lavoro, che spaziano tra svariate tematiche: comunicazione, cucine in movimento, ecologia ed autonomie, formazione, libere trasformazioni, mutuo aiuto, nuovi schiavismi, preparazione per singoli e reti (con garanzia partecipata). Non potendovi riferire se non del tavolo al quale ho partecipato, vi rimando ai link alla fine dell'articolo per ascoltare le moltissime interviste fatte durante i 3 giorni da Radio Wombat Firenze.

Ho partecipato al tavolo della formazione, che è stato molto interessante e produttivo di grandi stimoli per passare subito all'azione. Grazie allo slancio di Mondeggi e dei compagni e compagne della CRC Jérôme Laronze per la recente esperienza della



alma calende



QUI ANTELLA

scuola contadina, si sente sempre più forte la voglia di dare un respiro più ampio a questa pratica e anche una risposta concreta alle necessità che quotidianamente affrontano la maggior parte delle reti territoriali.

Già nel precedente incontro “nazionale” era stato chiesto alle reti territoriali di proporre una autoanalisi delle proprie competenze e necessità su dei temi comuni di formazione (interna, esterna, politica e tecnica). Quindi, sulla base di una tabella dei bisogni e delle competenze formative già parzialmente compilata dalle reti più solerti, si è iniziato a ragionare su quelle che sono le necessità comuni: le varie tecniche agricole, con una particolare attenzione alla rigenerazione della terra e ai cambiamenti climatici; la comunicazione (grande cruccio, consapevole o meno, di moltissime reti); la garanzia partecipata; l'organizzazione dei mercati; la spinosa questione delle norme igienico-sanitarie; la gestione delle as-

semblee e molto molto altro.

Sul finire della discussione, è inoltre saltata fuori una bella idea per portare in giro formazione, mutuo aiuto, comunicazione e chissà quant'altro: una carovana Genuino Clandestino che attraversi, magari con una staffetta, più realtà territoriali possibili organizzando incontri ed iniziative su formazione e mutuo aiuto. E ovviamente documentando quanto accade per poter poi creare dei contenuti da far girare in tutte le reti, e magari anche fuori!

Il grande potenziale dei tavoli tecnici

Dopo un ottimo pasto, torniamo subito a dividerci in gruppi per confrontarci su svariate questioni tecniche: allevamento, raccoglitori e raccogliatrici, panificazione, orticoltura, semi e biodiversità, apicoltura, viticoltura, olivicoltura, birrificazione.

Anche l'esperienza dei tavoli tecnici ha un grande potenziale, soprattutto alla luce di quanto proposto nel tavolo formazione della mattina, ma purtroppo abbiamo poco tempo per approfondire: ferve già l'organizzazione delle carovane verso il centro di Firenze per il corteo di cui vi ho già raccontato all'inizio.

Ma non è finita qui: a conclusione del corteo, dopo una giornata intensa come questa, facciamo ritorno a Mondeggi per far riposare le nostre membra e prepararci alla domenica di mercato.

Il mercato, in un ampio spiazzo di prato verde nel parco delle cascine, ci ha regalato un'altra coinvolgente giornata: un grande cerchio di banchi e il prato gremito di allegria hanno favorito l'incontro e lo scambio, creando un momento conviviale di gran vitalità.

Come anche nei mercati autogestiti delle reti territoriali, è palpabile la grande forza collettiva del riuscire a costruire comunità attraverso l'autogestione; e il mercato dell'incontro "nazionale" ha questa forza, ma moltiplicata per tutte le reti che partecipano... e si torna sempre dall'incontro carichi di entusiasmo, con la speranza poi di riuscirci a condividerlo con gli altri compagni e compagne del proprio territorio. E, per quanto mi riguarda, stavolta lo condivido anche con tutti voi.

Se vi sentite Genuini Clandestini anche voi e condividete rivendicazioni e alternative proposte nel manifesto, cercate le reti territoriali più vicine a voi; e se non esistono, iniziate a pensare che il vostro piccolo gruppo potrebbe crearne una.

Seguite il sito genuinoclandestino.it per avere conferme su luogo e data del prossimo incontro "nazionale". Ancora non è stato deciso con certezza, ma sarà finalmente di nuovo a sud: in base alla disponibilità dei compagni e compagne delle relative reti territoriali, l'incontro si terrà in Salento o in Abruzzo o in Calabria, in date ancora da definirsi ma intorno alla fine di ottobre.

4. / Radio Wombat Firenze

Sul sito wombat.noblogs.org trovate numerose interviste a margine dell'assemblea plenaria dell'in-

da Fb di Mondeggi





QUI ANTELLA

contro Genuino Clandestino a Mondeggi Bene Comune ("Incontro nazionale Genuino Clandestino, Mondeggi 27, 28, 29 Aprile 2018").

Sempre sul sito trovate voci dai vari tavoli tematici, un'intervista ai compagni* francesi sulla storia e la persona di Jérôme Laronze e ai creatori del film *On The Green Road*, e per concludere la diretta dal corteo a Firenze.

Elide Cillano

- 1 Maggiori informazioni sul blog di Mondeggi Bene Comune: mondeggibenecomune.noblogs.org
- 2 Sul sito istrixistrix.noblogs.org trovate maggiori informazioni in italiano sulla vicenda di Jérôme ("Lo stato elimina gli agricoltori")
- 3 "Scuola contadina", sul blog di Mondeggi Bene Comune: mondeggibenecomune.noblogs.org
- 4 "Bolognola, soccorso contadino; la sua gente, le nuove urgenze, i progetti futuri, la solidarietà delle reti GC" sul sito genuinoclandestino.it
- 5 Siveda il sito zad.nadir.org
- 6 Si veda il sito notransadriaticpiperline.blogspot.it
- 7 "Contro l'obbligo dei pesticidi sarà disobbedienza" sul sito www.salentokm0.com/it

Piccole postille della femminista sarda che sono

* In tutto l'articolo virgoletto la parola "nazionale": per la mia sensibilità è un termine assolutamente disturbante, che non mi fa sentire inclusa nella mia diversità. Credo esistano per tutti molte ragioni per mettere in discussione il concetto di nazione, e ancor più se considerato dalla prospettiva delle figlie e figli di una colonia qual è stata ed è la Sardegna. E immagino che esistano anche altre sensibilità che non hanno digerito bene la faccenda dell'unità nazionale italiana. Quindi spero che, come tra l'altro è già stato proposto, presto decideremo di sostituire "nazionale" con un vocabolo più appropriato.

* Un'altra questione che mi preme parecchio e che spero sia un'esigenza condivisa da tutte e tutti è un dibattito e un percorso condiviso sul femminismo in generale e nello specifico nelle sfumature che riguardano l'ambito rurale ed agricolo. Le donne siamo terra, semi e ribellione... e c'è bisogno di parlarne!

Elide

Ma quale “volontà popolare”?

di **Andrea Papi**

Se ne parla continuamente. Tutti dicono di operare in suo nome. È la foglia di fico perfetta per coprire le malefatte del potere.

Nelle ore convulse seguite alle elezioni politiche italiane del 4 marzo scorso, in particolare da quando ha preso avvio il tentativo di definire insieme un contratto governativo da parte del Movimento 5 Stelle e della Lega, siamo stati bombardati dall'ossessione della “volontà popolare”, quasi un mantra assillante, un vero tormentone.

Ogni forza politica in campo, da quelle che si sentivano vittoriose a quelle che erano state bastonate dal responso delle urne, l'ha invocata e continua a invocarla a gran voce. In modi più o meno espliciti, tutti si propongono suoi veri interpreti. Continuiamo a subire l'uso di concetti e parole dall'impatto efficace che ammiccano accattivanti, quando invece nascondono ipocrisie e inganni consapevolmente propinati con grande dovizia.

Ma cos'è la tanto invocata “volontà popolare”? Nella realtà del fare politicante è un alibi che serve a coprire sia le nefandezze del comando, sia il bisogno di comandare da parte di chi riesce a imporsi. Tanto invocato e decantato dai manovratori della cosa pubblica, il popolo è talmente appellato e abusato che se ne sono annullate le possibilità di senso. Laddove dovrebbe essere l'insieme delle persone che compongono una nazione, i cittadini sotto l'egida di uno stato secondo la vulgata in auge, è invece stato ridotto di fatto a una massa indifferenziata impossibile da definire e identificare con sensatezza. Mentre dovrebbe dare “substantia” alle scelte del potere supremo, ormai è tutto e nulla allo stesso tempo, cioè niente.

I componenti di un territorio, assemblati e regolamentati da una specifica entità statale, in qual-

che modo dovrebbero appunto corrispondere a un “popolo”. Purtroppo per chi li invoca, non sono affatto un'entità fissa, ma un insieme estremamente fluttuante. Sono individui ognuno con una propria storia e una propria rappresentazione della realtà, soprattutto esigono il riconoscimento della dignità personale. Accorpare in un unico assembramento teorico astratto una presunta “volontà” di tutti non può che essere una semplificazione estremamente pericolosa, fuori dalla realtà perché non è corrispondente al vero che tutti vogliono la stessa cosa.

Ci possono senz'altro essere delle scelte comunemente condivise da un certo numero di persone, sempre riferite però a situazioni specifiche e in genere momentanee. Interpretarla ed evocarla come risultato di una lizza elettorale, dove solo una parte dei potenziali elettori ha espresso opzioni diverse, non può che essere un inganno verbale particolarmente arrogante.

Tendenze e volontà imperative

Il governo legapentastellato che ha preso corpo e si è insediato non può essere in alcun modo la concretizzazione di una supposta “volontà popolare”, come vorrebbero gabellarci, mentre è l'azione congiunta e concordata di politicanti che sono abilmente riusciti a estorcere un consenso popolare per essere eletti. Siccome per legge non sono tenuti ad attenersi ad alcun mandato neanche blando, si sono fra l'altro accordati per imporre il proprio congiunto diktat di governo contraddicendo una gran parte de-

gli assunti propagandati in campagna elettorale, durante la quale a parole se ne son date reciprocamente “di santa ragione”, illudendo elettori e osservatori vari che non avevano nessuna possibilità di mettersi insieme per incompatibilità congenita. Al contrario poi... Miracoli del politicantismo in auge e della convenienza delle “poltrone”, ora tanto ambite prima disprezzate. Come sottolineato da Sabino Cassese, si tratta di un “contratto tra i due migliori perdenti, che insieme non fanno la maggioranza degli elettori”.

Vera grande abilità di questi imbonitori è l'uso del linguaggio. Si son riempiti la bocca con frasi ad effetto come “il governo del cambiamento”, “fare le cose”, “risolvere i problemi”. Sul fronte spiccatamente di destra sono pure rispuntati dei novelli “patrioti”, il cui compito primario autoassegnatosi sembra sia quello di far sì che in ogni situazione ci siano “prima gli italiani”, slogan in auge che tanto sembra piacere anche all'establishment governativo appena insediatosi. Un linguaggio che tradisce tendenze e volontà imperative poco rassicuranti. Se fossero il risultato di uno straccio di visione politica, in questi circa ottanta giorni di continue estenuanti trattative non avrebbero dichiarato tutto e il contrario di tutto, con grande faccia tosta affermando cose che il giorno dopo venivano bellamente smentite e il giorno dopo ancora riprese come se niente fosse.

Sul contratto tra Lega e 5stelle

Ma che significano queste frasi imbevute di ambiguità? Il “cambiamento” non è categoria neutra, che abbia valore in sé, benefico in quanto tale. Certo, sono riusciti a cogliere uno stato d'animo grandemente diffuso, per cui siamo tutti stanchi dell'inconcludenza dei vari politicanti che si sono succeduti in questi decenni per ritrovarci sempre allo stesso punto di inefficienza e di sistematiche vessazioni burocratiche, di corruzioni, ingerenze mafiose e via di questo passo.

Ma nella loro propaganda elettorale hanno caricato di aspettative una parte consistente di gente promettendo che miglioreranno le condizioni di vita con ricette miracolose per ogni male. A ben guardare, in verità non hanno mai messo in discussione la sostanza del sistema, solo il modo di amministrarlo. Il cambiamento di cui si avrebbe veramente bisogno va ben oltre l'efficienza amministrativa che, se veramente migliorata, forse ci illuderebbe di essere un po' più accettabile. Le lacerazioni che ci fanno soffrire sono in realtà ben più potenti e più profonde dei mali endemici del “sistema Italia”, perché derivano dal “sistema nervoso” e dal “metabolismo” delle strutture su cui si sorregge il fluido impianto del dominio globale vigente. Non si può governare per un cambiamento significativo gestendo dall'interno l'esistente dentro questo sistema di cose.

Quando Di Maio dichiara con enfasi comiziante «Lo stato ora siamo noi!», forse non si rende conto che afferma qualcosa allo stesso tempo grave e irre-

ale. Grave perché come tutti i potenti vogliono dare a intendere, o per ingenuità o per falsità, che nel momento in cui lo possiedono il potere smette di essere “cattivo”. Con loro diventerebbe addirittura “buono”. Irreale perché, al di là di ogni illusione identificativa, lo stato è una struttura che s'impone dominando su chi gli è sottoposto. Può essere benigno o terribile, a seconda di chi ne dirige le leve, ma è sempre un'entità ben distinta dal resto della società, che non può essere identificata con i suoi cittadini, o sudditi che dir si voglia, perché ne sono subalterni. Anche se pronunciata con intenti differenti, è un'affermazione che assomiglia troppo alla famosissima “L'état, c'est moi” (lo stato sono io) attribuita al re Sole, che esprimeva l'assolutismo monarchico.

Che cosa significa “noi facciamo le cose che vanno fatte”, come se si trattasse di qualcosa di oggettivo? Le cose che si “devono” fare sono sempre quelle che si decidono fra altre, in genere seguendo criteri legati a scelte che esprimono intendimenti, distinzioni, valutazioni. I migranti vanno cacciati o no? È legittimo essere armati per difendersi nel caso si sia aggrediti o rapinati? L'inceneritore va costruito oppure si impiantano altri sistemi di smaltimento? Gli esempi sarebbero tantissimi, ma in ogni campo in cui ci si muove ci si rende conto che il proprio operare non è mai neutro o equidistante, mentre è sempre la risultante di impostazioni culturali, di modi di pensare, di scelte di campo.

Oppure ancora che cosa vuol dire “noi risolveremo i problemi”? Una compagine che promette, con cipiglio sicuro, una cosa simile o mente sapendo di mentire o è inconsapevole. Se risolvere vuol significare trovare la soluzione per cui ciò che ti affligge scompare e non ti farà più soffrire, come penso sia stato recepito, allora i problemi cui si riferiscono non potranno essere risolti in quanto endemici al sistema.

Ma una società altra bisogna volerla

Anche quando si riuscisse ad alleviarne singolarmente gli effetti, a far sì che non si amplifichino permettendo di affrontarli in modo sostenibile, essi non scomparirebbero. Le disuguaglianze continueranno ad aumentare e a pesare molto sulle relazioni sociali, determinando sistematiche ingiustizie e iniquità. I debiti che il dispotismo finanziario ci rifila continueranno a incombere sulle nostre vite, perché sono il sale di cui si nutre la forma attuale del dominio per sottometerci.

Le proposte emergenti dal “contratto” legapentastellato di aumentare le carceri e le forze di polizia, di indurire le pene carcerarie, di fare un brutale repulisti degli immigrati che il loro stato di polizia considera clandestini, come pure di volere gli asili nido gratis solo per gli italiani, evidenziano una voglia di inasprimento securitario, sostenuto da una boria sovranista e una protervia repressiva che coccolano e rassicurano solo le tensioni xenofobe e le

spinte autoritarie.

Volendo continuare ad apparire “sinceri democratici”, come continuano a dichiarare, presumo che difficilmente riusciranno ad applicare alla lettera una filosofia così illiberale come quella proclamata. Non certo per mancanza di volontà, ma perché incapperanno nolenti in intoppi e impreviste impossibilità pragmatiche. Al di là di ogni ipocrita parvenza, purtroppo la loro impostazione trasuda spinte dittatoriali mascherate da formalismi democraticistici, alla Putin alla Erdogan o alla Orban per intenderci, e tradisce una voglia di recrudescenza autoritaria che non fa sperare nulla di buono. È un ribaltamento delle pulsioni e delle dinamiche, sia psicologiche sia sociali, che per esempio avevano al contrario contraddistinto le spinte del sessantottismo di mezzo secolo fa, quando una “giovanile pancia” collettiva richiedeva di ribaltare il mondo attraverso spazi di libertà vissuta e esperienze non convenzionali all'insegna della creatività.

Il popolo, la patria, solo parole

Il loro linguaggio così controverso e ambiguo per tanti versi rimanda alla nota “neolingua” di orwelliana memoria, dove si esaltava la guerra come espressione di pace, la schiavitù come formulazione di libertà e l'ignoranza come evidenza della forza. Dietro ci sono intenti che ben poco hanno a che fare con idealità non solo libertarie, ma anche liberali e democratiche, almeno nel senso autentico che questi concetti dovrebbero esprimere.

È la stessa falsa idea di libertà che sembrano rivendicare che invero è contro il principio di libertà. Per esempio quando Salvini la propugna come voglia di liberazione dalla Germania intesa come Merkel. *Tedesco od italo, se va padrone, il sangue nostro deve succhiar. La patria libera è un'irrisione se pure il basto ci fan portar*, recita con convinzione una vecchia canzone anarchica. La validità di queste parole è chiarissima. Non basta liberarsi di un padrone, si sarà veramente liberi quando non ci saranno più padroni, neanche soprattutto quelli “amici”.

Solo un salto di dimensioni cosmiche in una società altra potrà cominciare a risolvere veramente i problemi che oggi ci opprimono. Purtroppo per tutti noi, una società altra bisogna volerla. E nel clima generale sociale che si sta determinando, di cui chi ha votato questi signori dando consenso al loro potere è senz'altro una parte consistente, non solo non la vuole, ma ne prova ripugnanza. La tendenza che oggi sembra continuamente affiorare è quella di essere governati da personalità percepite come forti, nella speranza di trovarsi alleviati nelle proprie “irrinunciabili” sofferenze. In questo contesto culturale il popolo, la patria, non sono spendibili se non per inseguire logiche liberticide, in nome di spinte dispotico-autoritarie.

Così l'esercizio del politicantismo, che si esprime quasi esclusivamente in una folle rincorsa all'egemonia governativa a tutti i costi, è sempre di più pura lotta di potere. Fra l'altro, paradossalmente di un potere che è sempre meno tale, sempre di più condizionato dai poteri globali delle lobby finanziarie, delle multinazionali, degli accordi militaristi che ci sovrastano.

Così il popolo, la patria, sempre di più sono solo parole. Fluiscono per voler dire tutto e non riescono a trasmettere ormai più niente, se non vuoti concetti e grandi confusioni.

Andrea Papi
www.libertandreadepapi.it





Fatti & misfatti

Armenia/ Tra sterminio e Ararat

Attraverso vari incontri culturali ho potuto conoscere altri lettori della rivista "A", come Paolo Cossi e Paolo Cognetti, con cui condivido anche la vita di montagna e la ricerca della natura selvaggia.

Dopo quasi tre decenni dedicati alla ricerca e alla divulgazione sobria, non risonante dei grandi network e mass-media, è per me un piacere raccontare in sintesi alcune vicende e scoperte da me fatte in zone precluse alla ricerca e all'alpinismo, in quanto zone militari. Il grande Monte Ararat (Masis per gli armeni), è un vulcano spento alto 5165 metri posto sul confine tra Turchia, Armenia ed Iran. I suoi versanti nord-orientali sono coperti da ben undici ghiacciai e da circa un secolo esso non fa più parte dell'Armenia, ma della Turchia. Tuttavia è l'unico monte simbolo per l'intera immensa diaspora armena, come se fosse ancor posto entro i confini nazionali.

Per gli armeni l'Ararat rappresenta la patria perduta, la rinascita dell'uomo dopo il diluvio biblico, lo vedono dalla capitale Yerevan e non lo possono rag-

giungere a causa della mancanza di passaggi doganali tra Armenia e Turchia, chiusi dopo la guerra del Nagorno nel 1992. Le sorgenti del Tigri e dell'Eufrate nascono dalle sue pendici, la coltura del vino, le prime lingue scritte, tutto parti da quella zona oltre 5000 anni addietro.

Nelle loro ampie tende

Molti anni or sono, un anziano archeologo lombardo mi chiese di dargli una mano nella ricerca di resti lignei sui ghiacciai della montagna, pagandomi le spese, e confidando nella mia esperienza alpinistica ed esplorativa. All'epoca vi erano scontri a fuoco con i membri del PKK curdo all'ordine del giorno, sulle pendici mediane dell'Ararat e lo stesso Öcalan era dislocato a circa tremila metri di quota con 400 guerriglieri curdi, uomini e donne, ben armati.

A quel tempo il rischio di essere sequestrati già prima di aver raggiunto i ghiacciai era reale, e gli arresti con successivi maltrattamenti anche da parte dell'esercito turco dislocato sul monte non erano affatto rari. Ciò nonostante decisi di affidarmi all'amicizia di un vecchio pastore di pecore curdo molto povero, e di salire la zona mediana del-

la montagna durante la notte, evitando così d'esser avvistato. Inutile dire che nelle prime spedizioni, oltre a non trovar nulla, spesso dovevo ridiscendere da versanti opposti a quelli della salita, per via di scontri a fuoco o di rastrellamenti militari.

Negli anni i pastori curdi, spesso di origini armene, mi protessero e accolsero nelle loro ampie tende poste sin oltre i 3000 metri, in cui dormii e mangiai al ritorno dalle mie ricerche che sovente erano solitarie. I curdi di quei luoghi miseri vivono in maniera anarchica rispetto alle istituzioni militari e politiche locali turche. Dapprima, in qualità delle loro usanze nomadi non controllabili, venivano chiamati "turchi di montagna". Oggi sono divenuti "turchi dell'est". Ma di turco essi hanno poco, a parte la cittadinanza. Lingue, dialetti, festività e costumi sono curdi, e non turchi. A volte non mandano a scuola i bambini per evitarne l'obbligo di imparare la lingua turca, e durante il servizio militare che dura due anni, molti



Monte Ararat (Turchia) - Il ripido canalone che conduce al ghiacciaio con i resti lignei

fuggono dall'esercito o si suicidano a causa del duro trattamento loro inflitto dai superiori in quanto minoranza etnica. Il loro passaporto contiene un segnale che permette alle dogane di identificarli in quanto curdi, e con tale stratagemma per loro diviene difficile uscire dai confini nazionali per lavorare.

Sin dai primi anni alcuni curdi mi parlarono di migliaia di morti soprattutto madri e bambini armeni, e in seguito, pur rischiando essi stessi l'arresto, mi condussero in zone impervie della montagna a documentare e raccogliere resti, oggetti e foto di tale triste passato. Trovai chiese distrutte, villaggi abbandonati, oggetti d'uso comune, macine da grano in pietra, grotte con migliaia di resti umani sgozzati nel 1915.

“Il Grande Male”

Per anni continuai a documentare con foto, film e notizie raccolte dai pastori, ciò che portò alla “sparizione” sul monte spesso per sgozzamento o decapitazione, di circa 200.000 armeni, di cui il mondo non parlò! Quando anni dopo iniziai a proiettare e presentare mie pubblicazioni nella stessa Armenia, in alcuni atenei o a Parigi nella folta comunità armena, notai la meraviglia dei presenti, nel venire a conoscenza che una grossa parte del loro storico popolo antico era scomparsa sulle pendici e negli anfratti del loro sacro monte Ararat.

Il negazionismo turco che parte sin dall'insegnamento scolastico è continuato per decenni nel colpevole silenzio Europeo, prima all'epoca del genocidio e dopo con la mancata divulgazione

postuma degli atroci eventi. “Il Grande Male”, come gli armeni chiamano il primo genocidio della storia moderna, non fu causato dalla differenza religiosa tra cristiani armeni e musulmani turchi. Il triumviro al potere del Partito dei “Giovani Turchi” progressista come almeno voleva presentarsi al popolo, vide nell'alta cultura espressa in ogni campo dagli armeni e dai greci, un potenziale pericolo. Essi avevano sviluppato i commerci in ogni dove, dalle flotte di navi che arricchirono Venezia, ai grandi musicisti, poeti e scrittori in Turchia, all'avanzata agricoltura in Anatolia, allo sviluppo di tecnologie in vari settori, quali l'edilizia. Ed infatti la prima fase del genocidio partì dai vertici culturali ed economici del Paese: a Costantinopoli vennero arrestati i primi 1200 notabili per essere poi torturati e strangolati, per divenire subito dei “desaparesidos”, i cui resti furono occultati alle famiglie.

Per continuare la mia ricerca anche sui resti dell'arca, dovetti acquistare un gregge di pecore con una famiglia curda di radici armene che negli anni crebbe. Con tale sistema permisi a loro di vivere un po' meglio, e a me di pagarmi le spedizioni con la vendita di alcuni agnelli e lana e di mimetizzarmi meglio con i pastori. Devo aggiungere che negli ultimi anni, la silente persecuzione e impoverimento delle popolazioni curde ha portato anche alla chiusura dei pascoli sulle pendici dell'Ararat.

Il diritto a idee diverse

Tale inasprimento ha tolto il cibo alle greggi, unico mezzo di sostentamento

Leggere (e vedere) l'Armenia

“Armenia misteriosa”
nuovi sentieri editore

“Tevah, il mistero delle due archi”
nuovi sentieri editore

“Il soave suono del duduk”
nuovi sentieri editore

“I Fiori santi dell'Ararat”
nuovi sentieri editore fumetti storici

“Ararat, la montagna del mistero”
di Paolo Cossi ed. Hazard

“Medz Yeghern, il Grande Male”
di Paolo Cossi
ed. Hazard documentari

“Ararat, la montagna misteriosa”
regia di Roberto Soramaè

dei pastori. Con una serie di conferenze ho potuto inviare denaro per acquistare fieno che ha permesso di mantenere in vita gli armenti durante i rigidi inverni.

Dopo molti anni riuscii a trovare delle grosse porzioni di legno antico conservato nei ghiacci ad oltre 4300 metri, calandomi nei crepacci. Sono gli unici pezzi di legno di fattura umana ritrovati sull'Ararat, e alcune datazioni e studi sulle essenze hanno riportato all'epoca del diluvio e alle zone mesopotamiche di cui narrò la Genesi e l'Epopea di Gilgamesh.

Le successive esposizioni di immagini e materiale in due mostre a Venezia e le varie conferenze in diverse nazioni hanno permesso di divulgare anche le culture armena e curda, nonché le sofferenze di due popoli di origini indoeuropee antichissimi, che sfociarono in quasi 1.800.000 morti nel 1915, ed in altre centinaia di migliaia di curdi deceduti negli anni successivi a causa del freddo e delle privazioni inferte dal regime di Ataturk.

Una parte di me continua a vivere con tali popoli amici, e la ricerca di far luce su tali eventi del passato e del presente a noi vicini, credo possa spingere le future generazioni a saperne di più e ad impegnare le loro energie affinché tali popoli privati delle loro terre, famiglie e soprattutto della libertà di idee diverse, possano un giorno avere almeno una parte di ciò che spetta loro.

Azad Vartanian
www.noahsark.it



Monte Ararat (Turchia) - Il gregge di pecore dell'autore dell'articolo, a circa 3000 metri



Pesaro/ Cucine in Movimento

Si è tenuta a Pesaro, dal 18 al 20 maggio, la terza edizione del Festival delle Cucine in Movimento. “Dopo essere stato ospitato in due grandi realtà come “Eat The Rich” a Bologna nel 2016 e “CSO Forte Prenestino” a Roma nel 2017, il Festival approda in una classica, piccola realtà di provincia. Pesaro è solo apparentemente tranquilla e “pacificata”: le contraddizioni sociali non faticano ad emergere nonostante i tentativi, da parte dell’amministrazione comunale, di conferire l’immagine di ridente cittadina costiera.”

È una Pesaro non “pacificata”, come scrivono gli organizzatori dell’incontro, quella della Spazio popolare autogestito Malarlevè (che in pesarese significa educato male), erede dello storico centro sociale Oltrefrontiera, insediato negli anni Ottanta in un ex-asilo della città e che, dopo varie vicissitudini, è stato chiuso nel 2016 dall’Amministrazione comunale.

Ora al Malarlevè il comune ha “concesso” uno spazio nell’estrema periferia della città. Edizione quindi difficoltosa, che ha visto i gruppi di lavoro svolgersi al Malarlevè e il momento pubblico aprirsi invece al Parco cittadino Miralfiore, con una affluenza e visibilità decisamente penalizzate.

Sempre interessanti gli spunti di discussione, che prevedevano il ragionamento sulla filiera alimentare (in programma anche la presentazione dell’ultimo libro di W. Bukowski col suo *Santa crociata del porco*), e sull’argomento sempre attuale del rapporto tra “Organizzazione delle cucine, sostenibilità e conflittualità politica”, tema quanto mai

attuale, visto lo stretto legame tra apertura di spazi sociali, vertenze politiche e cibo: la dialettica e l’autofinanziamento nei movimenti spesso passa per piatto e bicchiere.

Gli altri tavoli: l’“antispecismo, corpi ed ecologia politica”, e “lo sfruttamento del lavoro nella produzione di cibo e nel mondo della ristorazione”. Argomento importante, quest’ultimo, per gli organizzatori, con forte presenza del collettivo studenti della campagna Basta Alternanza e di alcuni militanti di Potere al Popolo, che ci dicono della vita dei più giovani pesaresi come spesso impegnati nel periodo estivo in massacranti turni nella ristorazione e macchina alberghiera della costa adriatica, e parlando della loro città sottolineano una presenza pesante dei Fast food: “Fast food che, oltre a proporre cibo scadente, hanno ora anche il vantaggio di avere mano d’opera gratuita, con la scusa della formazione.

A Pesaro si paventa inoltre la comparsa di un presidio di Eataty in pieno centro storico, in un locale che finora è stato utilizzato per attività sociali e culturali.

In programma anche la presentazione del libro di Laura Castellani “Essere contadine”. La giovane autrice, e non è sempre facile trovare un punto di vista di una donna anche nel mondo della nuova piccola agricoltura bio, è nota per le sue riflessioni sulle politiche di affidamento del patrimonio agricolo pubblico. Il legame tra abitazione, terreno e rete sociale è individuato da Castellani come nodo fondamentale per poter riorganizzare la vita su territori di latifondo che lo Stato (vedi la recente asta della Banca delle Terre agricole, nel 2017) pare avere ben poco interesse a mutare in terreni di agricoltura residenziale e non industriale.

Francesca Palazzi Arduini

Jesi (An)/ Libri con le ruote

L’archivio-biblioteca del Centro Studi Libertari di Jesi nasce dall’esigenza del gruppo anarchico locale di rendere disponibili documenti e libri per cercare di mantenere viva e libera la memoria collettiva per l’arricchimento culturale, sociale e politico; interamente autogestito e fruibile fin dall’apertura del CSL nel 1985 (riattivando il locale Circolo Studi Sociali del 1944-45), viene continuamente alimentato dalle donazioni di compagni e compagne che ritengono opportuno collettivizzare il sapere per renderlo accessibile agli altri.

Ad oggi conta più di 11.000 titoli, senza conteggiare i documenti e la pubblicistica.

L’archivio, suddiviso in emeroteca e fondi archivistici, è disponibile per



consultazioni, mentre la biblioteca fornisce in prestito anche i libri che sono presenti in distribuzione, entrambi sono divisi in sezioni (Anarchica, Saperi, Memoria, Biblioteca Circolante) con le relative sotto-sezioni, consultabili online con l’opac libertario OLA (<http://ola.bida.im>).

La sezione Biblioteca Circolante comprende testi di qualsiasi genere che possono essere presi e/o scambiati, ovviamente la quantità e varietà dei libri dipenderà da chi contribuisce al ricambio di questi senza esaurire la riserva libraria.

In pratica è BookCrossing senza l’a-

spetto burocratico che concerne tale circuito.

Da giugno apertura estiva il sabato dalle 17.30.

Centro Studi Libertari di Jesi

Via Pastrengo 2A (Jesi - An)
csfabbri@gmail.com

Piove di Sacco (Pd)/ Primo maggio anarchico

Anche quest'anno, ringraziando dio pluvio, siamo riusciti a organizzare e portare a termine la festa del 1° maggio. Abbiamo scelto la stessa "location" degli altri anni perché è un boschetto con annesso casone (antica abitazione della campagna veneta), dove si può stare tranquilli, discutere, ascoltare musica, far giocare i bambini senza paura e stare in compagnia senza essere disturbati da vicini o persone indesiderate.

Il "Coro degli Imperfetti" e il gruppo "Berretto Frigio" hanno dato una connotazione politica alla festa, entrambi con canzoni di lotta e di Anarchia interpretate e arrangiate in diversi modi. Poi il gruppo "I fioi de na volta" (I ragazzi di una volta) gruppo di simpatizzanti, ha alleggerito la festa coinvolgendo in canti e balli i partecipanti.

La festa è stata innaffiata da buon vino (senza esagerare) e cibi a volontà condivisi, da e fra tutti, come è prassi in una società libertaria. Tutti hanno collaborato sia alla preparazione sia al disbrigo

dell'area con i tavoli e le sedute.

Grande successo hanno avuto la bancarella dei libri e la proposta di stampe d'autore in vendita per finanziare i lavori di ristrutturazione dell'Ateneo. Come è noto, spinti dalla speranza che la sede dell'Ateneo continui ad essere

una fonte di ricerca e produzione del pensiero anarchico, la casa è stata acquistata confidando nella partecipazione di tutti.

Diego Gastaldi

Addio Soazza bella



Daniela Zarro

Soazza (Svizzera), 5 maggio 2018 - Soazza è un paesino quasi in fondo alla valle Mesolcina, nel cantone dei Grigioni. Altezza sul mare: 623 metri. Nell'ospitale casa di Edy e Daniela nonché sede de Les Milieux Libres Edizioni, un sabato pomeriggio la redazione di "A" si è incontrata con alcune anarchiche e anarchici per impostare un dossier sul passato e il presente del movimento anarchico e delle attività libertarie nella Svizzera italofona cioè nel canton Ticino e in parte di quello dei Grigioni. Chi fosse interessato al progetto contatti direttamente edy.zarro@bluewin.ch



Piove di Sacco (Pd) - Primo Maggio anarchico promosso dall'Ateneo degli Imperfetti di Venezia-Marghera



visitatori sovrastati dal caotico bric-a-brac dell'installazione Lieux Infinis nel padiglione francese

Freespace

di Franco Bunčuga

Freespace: parola che volendo potremmo tradurre dall'inglese come spazio libero, spazio gratuito, spazio esente, spazio franco, spazio disponibile, spazio sciolto. Ma anche per assonanza volendo: spazio inutilizzato, spazio liberato, spazio vuoto, spazio vacante, spazio pubblico, spazio disponibile. E molto altro. Dal nostro inviato alla 16^a Biennale di Architettura, aperta a Venezia fino al 25 novembre.

Si sa, la lingua degli inglesi è più sintetica e ha meno aggettivi e bizantinismi di noi, forse per questo nel mondo anglo-sassone a volte si confondono ambiti diversi o semplicemente si fa difficoltà a comprendere la complessità dei problemi. Coscienti di questo handicap, credo, le curatrici per declinare nei significati più ampi e esaurienti lo spunto iniziale attorno al quale ruota la loro intuizione iniziale, il concetto di **FREESPACE** che informa la Biennale di Architettura veneziana in corso, chiedono aiuto ad altre lingue, aprendo un mondo. O forse il vaso di Pandora.

*“Per noi l’architettura è la traduzione di necessità – nel significato più ampio della parola – in spazio significativo. Nel tentativo di tradurre **FREESPACE** in uno dei tanti splendidi linguaggi del mondo, speriamo che possa dischiudere il dono che l’invenzione architettonica ha la potenzialità di elargire con ogni progetto.”*

Così le curatrici. Per loro lo spazio libero, il **FREESPACE**, fondamentale è quell’elemento che definisce l’architettura per il semplice fatto di esserne respinto, area di risulta che dialoga con la categoria del *dono* nelle sue connotazioni di *pubblico* o *privato* e solo per accidente coinvolge episodicamente la categoria che più mi interessa, quella del *diritto* nella sua fondamentale connotazione *collettiva*. Tra le possibili declinazioni di **FREESPACE** infatti credo sia interessante investigare in particolare la sua valenza di *spazio della libertà* o meglio delle libertà possibili. Questa idea di dono, a una prima lettura, presuppone che chi dà e chi riceve siano in posizione gerarchica e che non vi sia necessariamente uno scambio che ponga i soggetti del territorio su un piano orizzontale.

Lo spazio libero si crea, si prende, si conquista non si riceve in dono. Lo spazio veramente libero deve avere in sé l’energia attiva di uno spazio *liberato*.

Compitini fatti bene

Le curatrici dell’edizione di quest’anno, Yvonne Farrel e Shelley McNamara sono conosciute anche come *le Grafton* dal nome del loro studio *Grafton Architects*, situato nella omonima centralissima via di Dublino e in virtù della loro consolidata pratica di lavoro comune.

Le Grafton per dare unità all’esposizione di quest’anno il 7 giugno dell’anno scorso hanno divulgato **FREESPACE**, un manifesto programmatico che indicava le finalità dell’esposizione e contemporaneamente voleva fornire alcune linee guida ai partecipanti: *“Ci è servito come misura e guida per trovare una coesione nella complessità di una mostra di enormi dimensioni”*. E la coesione e l’aderenza al tema iniziale in questa edizione sicuramente non sono mancate, così come l’attenta analisi ai singoli progetti selezionati dalle curatrici nella loro sezione tematica.

Una delle cose che mi ha colpito iniziando il percorso dalle Corderie è che a corredo di ogni progetto è stata approntata una efficace didascalia divisa in due parti e bilingue (italiano/inglese): nella prima parte una descrizione a cura dei singoli progettisti, nella seconda un commento delle curatrici, uno strumento veramente utile per orientarsi nei progetti e comprendere il percorso elaborato dalle curatrici. Una bella novità. Siamo stati abituati a edizioni, anche nella scorsa a cura di Alejandro Aravena, in cui la mano del curatore era di difficile percezione: niente grandi documenti programmatici né dettagli esplicativi, solo grandi idee guida e forte presenza mediatica della star di turno.

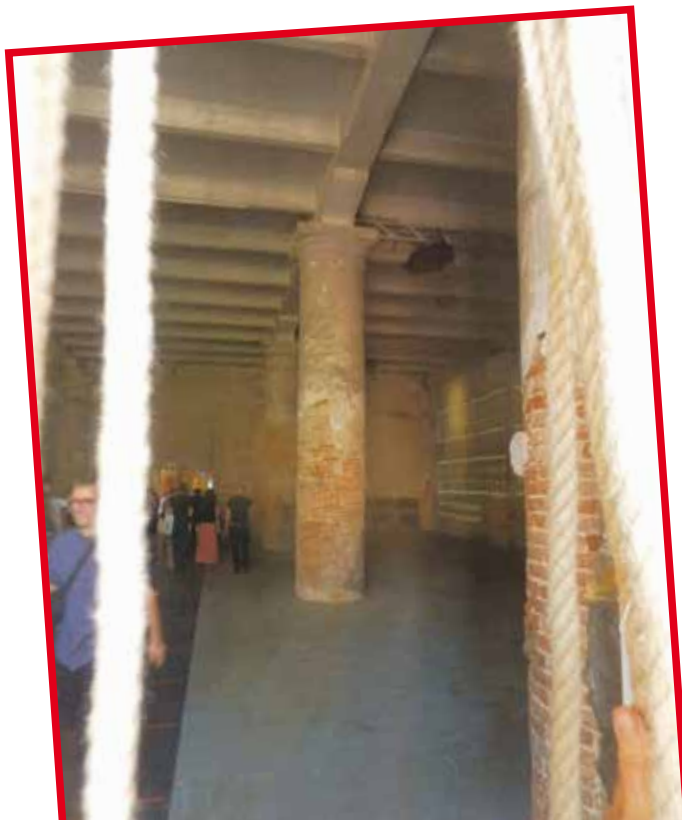
Questa impostazione con una spiccata connotazione didattica a qualcuno è piaciuta (finalmente un ritorno alla professione e un’attenzione ai singoli progetti) ma a gran parte dei critici è sembrato un limite che finisce con il livellare i progetti e incasellarli in una mostra eccessivamente pedagogica e descrittiva, un po’ noiosa, nella quale le due Grafton finiscono per fare bene i loro compiti come due brave maestre.

In alcuni casi le scelte espositive appaiono più che ovvie: *“Secondo noi l’edificio stesso può essere considerato partecipante attivo di questa mostra”*, recita il cartello all’ingresso delle Corderie, l’antico edificio in cui si producevano le funi per le navi della flotta veneziana, dove inizia il percorso espositivo curatoriale.

Geniale! Perché le altre volte no?

Comunque per non confonderci e per illustrare il concetto in modo efficace le Grafton hanno posto all’ingresso una bella tendina di ruvide gomene attraverso le quali si deve passare per iniziare la visita.

la tenda di corde alle Corderie



E nel buio dell'atrio una proiezione di immagini storiche dell'edificio in questione.

Le curatrici hanno allestito una mostra non invadente, come mi aspettavo, minuta, attenta all'architettura costruita, al locale, al terzo mondo, che si articola in un interessante catalogo di progetti spesso professionalmente illustrati da plastici ed elaborati grafici.

La focalizzazione sugli spazi vuoti è in realtà un buon escamotage per introdurre il discorso sull'uso sociale dell'architettura ma poche volte questo obbiettivo viene raggiunto. Spesso i progetti si riducono all'esposizione della loro parte formale. Tranne eccezioni, naturalmente. E come spesso succede alla Biennale, proprio a causa della sua formula particolare, gli spunti più interessanti li troviamo nei vari Padiglioni Nazionali piuttosto che nel nucleo compatto affidato ai vari curatori.

L'esposizione di quest'anno non ha un impatto così forte come quella precedente affidata ad Alejandro Aravena (che peraltro è presente alle Corderie nel settore delle Graf-ton con un bellissimo e minimalista lavoro sugli spazi liberi) che mediaticamente era tutt'altro personaggio. Quando mesi fa ho assistito alla presentazione stampa virtuale delle curatrici (realizzata via skype nei saloni veneziani della Biennale a causa di un'emergenza me-



Da sopra:

Nel centro di Los Angeles, Star Apartments di Micheal Maltzan Architecture è un progetto realizzato di edilizia sociale: 102 appartamenti per ex senzatetto che possono creare all'interno il loro freespace, una forma di auto-costruzione

Uno degli schemi delle città appenniniche di Arcipelago Italia

Il recupero in maniera moderna ed eco-sostenibile delle tipologie circolari di case collettive nella campagna cinese.

L'Argentina con "Vertigine Orizzontale", installazione degli architetti Javier Mendiondo, Pablo Anzilutti, Francisco Garrido e Federico Cairoli riproduce artificialmente lo spazio infinito delle sue pampas.

teo in Irlanda che aveva bloccato tutto il traffico terrestre e aereo locale e internazionale) ho capito che questa edizione sarebbe stata ben diversa da quella precedente allestita dal bel architetto col ciuffo.

L'edizione del 2016, che io ritengo una delle migliori degli ultimi anni, è stata molto criticata in pubblico e in privato da gran parte degli architetti e dai critici che conosco. "Ma hai visto che vanesio quello lì con quel ciuffo? Chi si crede di essere?" "Fa tanto l'architetto alternativo, dice di lavorare per una committenza sociale e per i poveri e poi per gli altri progetti ha a che fare con i fondi speculativi internazionali più rapaci!", "Sì, libertario quello! Realizza edifici per le favelas solo per farsi nome e far carriera".

Perché gli altri architetti internazionali che hanno curato le edizioni precedenti erano forse pericolosi rivoluzionari o santi anacoreti?

Numerose interessanti varianti di spazio libero

Le tipologie di edifici parzialmente auto-costruiti dagli abitanti progettati del suo gruppo *Elemental* per le favelas sudamericane rimangono comunque un modello per chi lavora alla riqualificazione del tessuto urbano degradato. Tipologie che inoltre Aravena ha gratuitamente messo on line unitamente a tutti i disegni esecutivi di progetto. Tutto Open Source, nelle intenzioni un vero creatore di Free Spaces.

Le Grafton certo non hanno l'aspetto da *archistar* né fortunatamente inseguono quel modello ormai divenuto logoro e a volte quasi ridicolo. I tempi sono cambiati. In meglio sicuramente, i temi sociali, l'urbanistica, l'autocostruzione e la partecipazione, nostri temi tradizionali stanno tornando attuali negli ultimi anni. Certo il loro aspetto un po' scialbo e le loro *mise* da vecchie zie molto anglosassoni non le espone a critiche estetiche o ad invidie come è stato per il *macho* Aravena. Progettiste attente al concreto, al dettaglio e ai materiali, le curatrici si dimostrano attente alla piccola dimensione così come alle relazioni organiche con il tessuto urbanistico, alla comunità accogliente e orizzontale ed esprimono al meglio la loro lettura *femminile* di una disciplina troppo spesso lasciata all'esigenza *maschile* di segni forti sul territorio, monumenti, fortezze o altissimi fallici grattacieli che siano.

Non a caso uno dei padiglioni più interessanti a mio parere è il padiglione irlandese che fornisce uno splendido esempio di progettazione comunitaria, fornendo un esempio dell'*humus* disciplinare da cui parte la loro esperienza. Yvonne Farrel e Shelley McNamara, entrambe docenti universitarie si sono spesso dedicate oltre alla pratica dell'insegnamento alla progettazione di strutture scolastiche, universitarie e edifici pubblici e questa impronta nell'allestimento si percepisce. In Italia sono conosciute per la progettazione della nuova sede della Bocconi a Milano, per aver rappresentato l'Irlanda nella edizione del 2002 del

la Biennale e per aver meritato nell'edizione del 2012 il Leone d'Argento per il lavoro *Architettura come nuova geografia* (tema molto sensibile anche nell'urbanistica libertaria).

Molti padiglioni nazionali ed ospiti di questa edizione hanno ben volentieri accettato di dialogare con il manifesto FREESPACE e propongono numerose interessanti varianti del concetto di spazio libero: oltre al padiglione citato mi hanno colpito il padiglione cinese che con *Building the future countryside* presenta un progetto di rigenerazione urbana dei piccoli centri agricoli in chiave ecologica e con il recupero di forme e tipologie tradizionali, la riflessione tecnologica sul rapporto tra uomo e natura del Padiglione Nordico e la riflessione di taglio politico/sociologico del progetto *Lieux Infinis, construire des batiments ou des lieux?* (Luoghi infiniti, costruire edifici o luoghi?) del padiglione francese. Veramente coinvolgente il progetto *Work, Body, Leisure* del padiglione olandese nel quale, tra le altre installazioni, si può assistere alle *bed-interviews* di Beatriz Colomina e dei suoi ospiti, tutti rigorosamente in bianchi pigiama. Per l'occasione la performer instaura dialoghi provocatori col pubblico sdraiata su un letto in una stanza che riproduce fedelmente la famosa Room 902 dell'Amsterdam Hilton Hotel dove nel '69 John Lennon e Yoko Ono fecero i loro storici bed-in per la pace a favore dei giornalisti di tutto il mondo.

Coraggioso l'esperimento *UNCEDED* del Canada che per la prima volta presenta le opere di 18 architetti e designer indigeni della *Turtle Island* che elaborano gli effetti del colonialismo europeo e la forza di resilienza delle culture autoctone.

Ottima anche la scelta del Padiglione Italia curata da Mario Cucinella di investigare i piccoli paesi della dorsale appenninica in vista di un recupero organico e funzionale con il progetto *Arcipelago Italia*.

Il vero FREESPACE

Credo comunque che il padiglione più coerente con il manifesto FREESPACE, e aggiungo conseguenza della scarsa flessibilità della lingua inglese di cui sopra, sia alla fine quello Britannico. Il progetto *Island* infatti è contemporaneamente scioccante e perfettamente coerente con lo *humor* inglese. Si divide in due parti, *Il padiglione abbandonato* lo spazio interno assolutamente e coerentemente *free*, cioè completamente vuoto con le pareti bianche – non perfettamente, si vedono chiaramente i segni delle occupazioni precedenti –, nel quale non c'è alcuna mostra, solo un luogo *libero* nel quale organizzare incontri o dibattiti in modo anche informale. E *La piattaforma* una struttura esterna in tubi innocenti, che ricorda le passerelle veneziane per l'acqua alta che conduce a una specie di altana veneziana montata sul tetto del padiglione da cui si gode una vista stupenda sulla laguna. E come tradizione *ogni giorno alle sedici, tempo permettendo, sulla piattaforma sarà servito il tè*.



A sinistra:
La riproduzione della Room 902 dell'Hotel Hilton di Amsterdam nel padiglione olandese.

Sotto:
Un'altra stanza dell'installazione del padiglione olandese

FREESPACE di riflessione

Alla fine del percorso espositivo mi sembra manchi qualcosa e una domanda sorge spontanea: può esserci FREESPACE in una società che libera - FREE - non lo è affatto? In cui lo SPACE è frutto di speculazione e il metro cubo colonizza il metro quadro senza lasciare centimetri liberi se non per il consumo o per il controllo? Lo spazio libero è gentile concessione del mecenate di turno, del caso, del disinteresse della speculazione o deve essere uno spazio conquistato, difeso e modellato dalla collettività? E ancora, una comunità, organizzata nelle sue istituzioni, è in grado oggi di progettare nel tempo la forma e l'uso del territorio? In poche parole esiste ancora la disciplina dell'urbanistica dopo la celebrazione dell'ubriacatura speculativa del Post Moderno che ha decretato la fine dell'urbanistica e il solo sopravvivere dei singoli oggetti architettonici? In tutto FREESPACE non si tocca il punto: chi deve essere il soggetto del cambiamento del territorio abitato? C'è distinzione tra urbanistica e architettura? Sul tema si glissa, nella parte curatoriale la risposta frammentaria è affidata a tanti piccoli progettini che non dialogano col contesto.

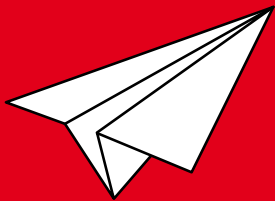
Ogni caratteristica del nostro ambiente celebra la morte dell'urbanistica: una disciplina liquidata in una società liquida. Una disciplina lenta (ragiona sui decenni) in un panorama di continui cambia-



menti magmatici delle forme della società e dei suoi esoscheletri cementizi.

Forse lo spazio che caratterizza in maniera più adeguata l'attuale modello urbano è quello che Rem Koolhaas definisce *Junk Space*, uno spazio spazzatura in continuo divenire affidato alla speculazione e non gestibile dalle autorità territoriali perché non delimitato da confini riconoscibili. Uno spazio in cui il costruito si diffonde senza piano o progettazione urbanistica possibile, un grande cancro a scala planetaria. Anch'esso una possibile - anche se peggiorativa - traduzione di FREESPACE.

Franco Bunčuga



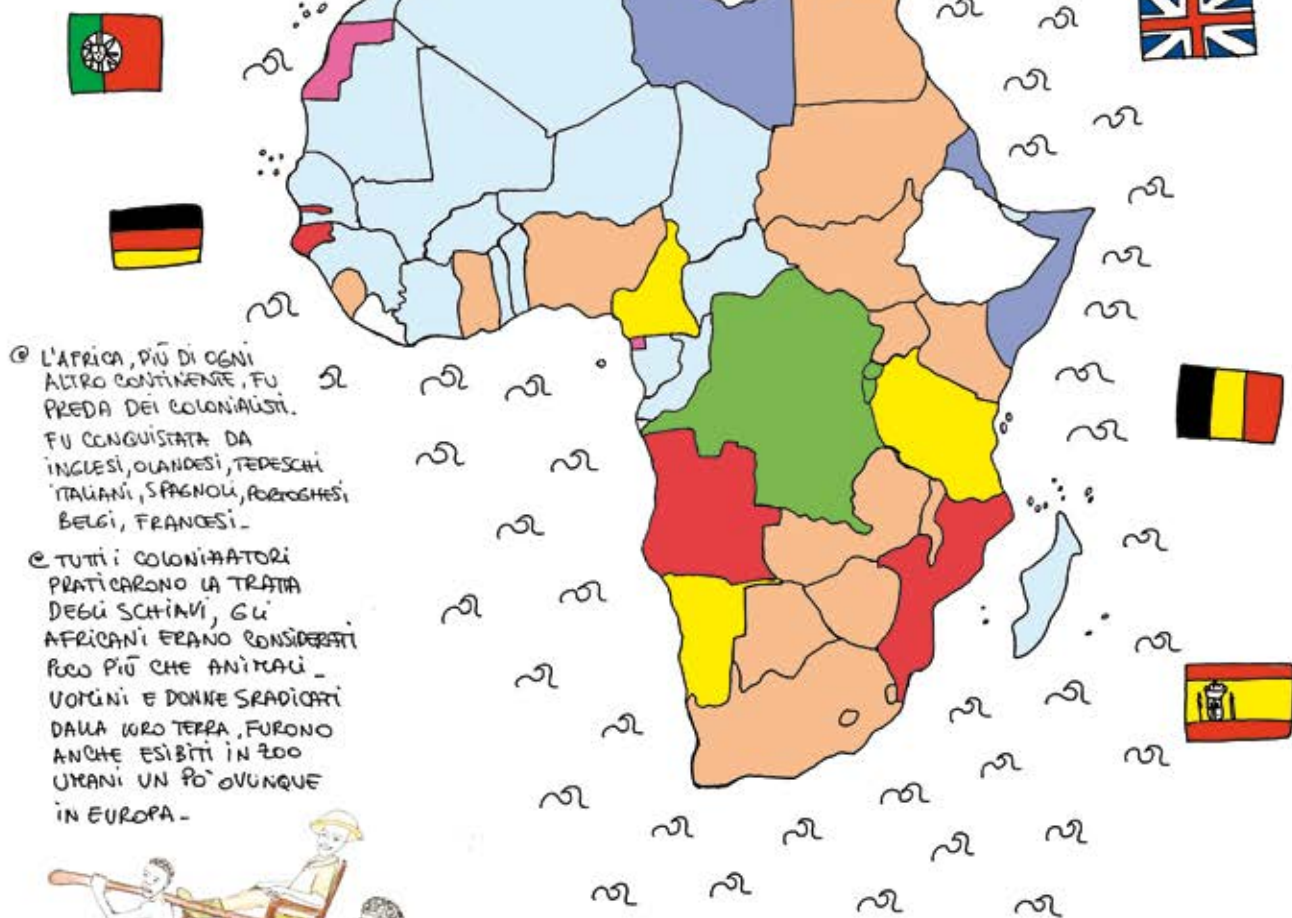
Senza confini

di Valeria De Paoli

INDIPENDENZA AFRICANA

- FRANCESI
- TEDESCHI
- ITALIANI
- BELGI
- INGLESI
- PORTOGHESI
- SPAGNOLI
- INDIPENDENTI

« QUANDO I MISSIONARI GIUNSERO, GLI AFRICANI AVEVANO LA TERRA E I MISSIONARI LA BIBBIA - ESSI CI DISSERO DI PREGARE A OCCHI CHIUSI - QUANDO LI APERTICO, LORO AVEVANO LA TERRA E NOI LA BIBBIA » JOKO KENYATA



« L'AFRICA, PIÙ DI OGNI ALTRO CONTINENTE, FU PREDATA DEI COLONIALISTI. FU CONQUISTATA DA INGLESI, OLANDESI, TEDESCHI, ITALIANI, SPAGNOLI, PORTOGHESI, BELGI, FRANCESI... »

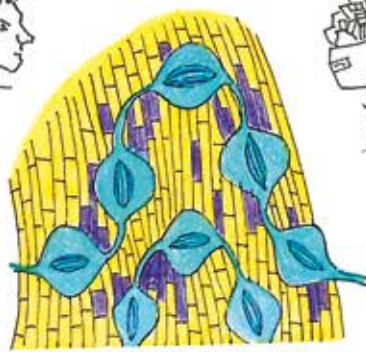
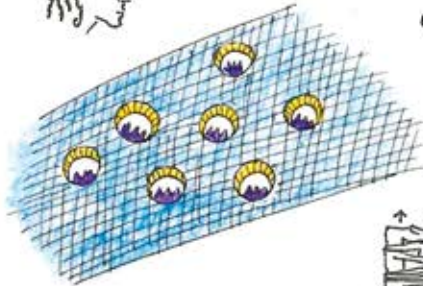
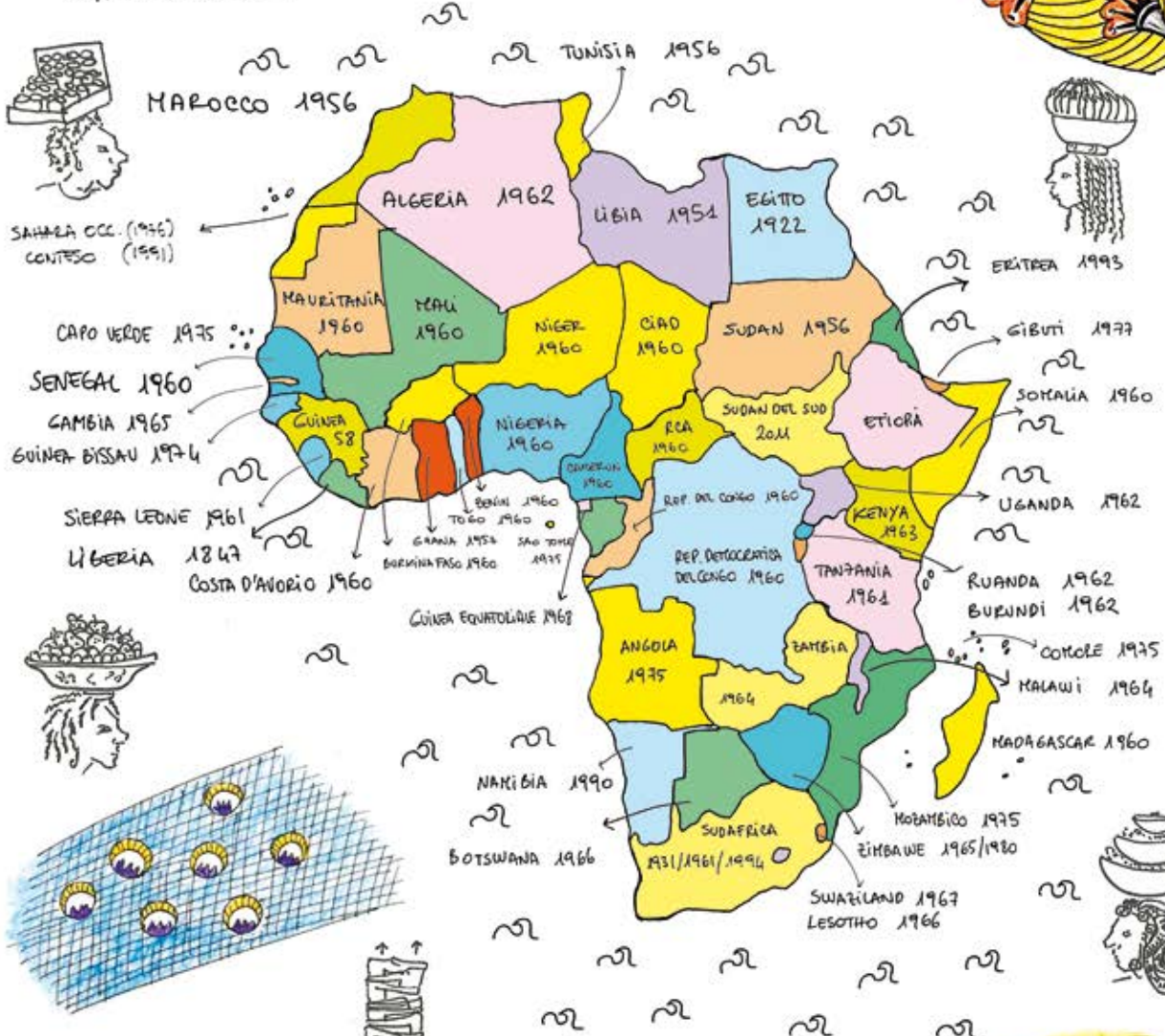
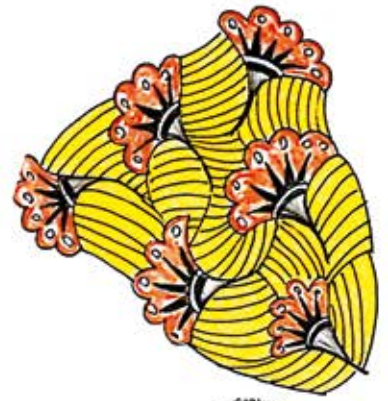
« TUTTI I COLONIZZATORI PRATICARONO LA TRATTA DEGLI SCHIAVI, GLI AFRICANI ERANO CONSIDERATI POCO PIÙ CHE ANIMALI - UOMINI E DONNE SRADICATI DALLA LORO TERRA, FURONO ANCHE ESIBITI IN ZOO UMANI UN PO' OVUNQUE IN EUROPA - »



« LA FRANCIA E LA GRAN BRETAGNA FURONO LE PRINCIPALI POTENZE COLONIALI - »

@ TRA IL 1950 E IL 1960
LA MAGGIOR PARTE DEI
PAESI AFRICANI OTTENGONO
L'INDIPENDENZA -

@ IL CAMERUN IL 1° GENNAIO
1960 È IL PRIMO PAESE
DELL'AFRICA COLONIALE
FRANCESE AD OTTENERE
L'INDIPENDENZA -





LUMUMBA FONDO
 @ NEL 1958 IL
 MOVIMENTO NATIONAL
 CONGOLESE (MNC)
 NEL 1959 INIZIARONO
 LE PRIME CONTESTE
 POLITICHE, LE AUTORITÀ
 BELGHE CERCARONO
 DI ISOLARLO -

@ L'MNC VINSE LE
 ELEZIONI E IL 23
 GIUGNO 1960
 PATRICE LUMUMBA
 DIVENNE PRIMO
 MINISTRO DELLA REP.
 DEMOCRATICA DEL
 CONGO -

@ LU LUMUMBA, CON I COMPAGNI
 MAURICE M'POLO E
 JOSEPH OKITO, FU ASSASSINATO
 IL 17 GENNAIO 1961 PER
 ORDINE DEI COLONIZZATORI,
 I RESTI FATTI A PEZZI E
 GETTATI NELL'ACIDO -

@ LUMUMBA ADOTTAVA UN'
 IDEOLOGIA DI LOTTA BASATA
 SULLA NON VIOLENZA, IL
 CORAGGIO, LA DETERMINAZIONE
 E LA GIUSTIZIA SOCIALE
 ED ERA CONTRO OGNI FORMA
 DI POTERE OCCIDENTALE



@ AMÍLCAR CABRAL, AGRONOMO,
 RIVOLUZIONARIO DELLA
 GUINEA BISSAU, FONDA
 NEL 1956 INSIEME AL
 FRATELLO LUÍS CABRAL, A
 ALISTEDES PEREIRA E AD
 ABÍLIO DUARTE IL PARTITO
 AFRICANO PER L'INDIPENDENZA
 DELLA GUINEA E DI CAPO VERDE -
 DAL 1959 IL PARTITO SEMPRE
 CLANDESTINO, COMINCIA LA
 LOTTA ARMATA E NEL 1963
 LA CONQUISTA MILITARE -

@ ALLA FINE DEL 1972 QUASI
 L'INTERO PAESE ERA CONTROLLATO
 DAL P.A.I.G.C.

IL 20 GENNAIO 1973 AMÍLCAR
 VENNE ASSASSINATO A CONAKRY,
 CON LA COMPlicitÀ DEI PORTOGHESI,
 SOTTO CASA -

IL 24 SETTEMBRE 1973 LA
 GUINEA BISSAU DICHIARÒ
 UNILATERALMENTE L'INDIPENDENZA,
 RICONOSCIUTA SOLO UN ANNO DOPO.
 CABRAL HA LASCIATO MOLTI SCRITTI
 E POESIE, QUASI NULLA TRADOTTO
 IN ITALIANO.

@ KWAME FU NOMINATO
 SEGRETARIO DEL PARTITO
 UGCC (UNITED GOLD COAST
 CONVENTION) INDIPENDENTISTA
 DEL GHANA -
 FU IL PRIMO IN AFRICA
 A PARLARE DI NEOCOLONIALISMO
 FU ARRESTATO, MA NEL
 1957 IL GHANA FU IL
 PRIMO PAESE AFRICANO
 AD OTTENERE L'INDIPENDENZA.
 KWAME FU IL PRIMO
 PRESIDENTE, MA FU
 DESTITUITO NEL 1966
 DA UN GOLPE MILITARE
 E ESILIATO -

@ ALCUNI DEI PROTAGONISTI
 DELLE LOTTE E MOVIMENTI
 DI INDIPENDENZA AFRICANA
 DOPO LE COSI DICHIARATE
 INDIPENDENTE, DIVENNERO
 PRESIDENTI E LEADER, MA
 SENZA RISOLVERE NEL PROFONDO
 I CONTRASTI TRA ETNIE, RAZZE,
 CLASSI, BENSÌ INSTAURANDO
 POTERI TOTALITARI CON FORTE
 CORRUZIONI E GESTIONI
 PERSONALISTICHE E "FAMILIARI".
 DIVENTANDO SPIETATI E INUTILI
 QUASI COME I COLONIALISTI E
 MANTENENDO FORTE LEGATELI
 CON GLI STESSI -

@ COME SAREBBERO
 EVOLTE LE NUOVE
 NAZIONI DEL CONTINENTE
 AFRICANO SE I PIÙ
 GENUINI PROTAGONISTI
 DEGLI IDEALI DI LIBERAZIONE
 NON FOSSERO STATI UCCISI
 O PESSI A TACERE?



L'obiezione nascosta

intervista di **Carlotta Pedrazzini** a **Chiara Lombardo** di **Obiezione Respinta**

Non c'è solo quella negli ospedali. Alle donne capita spesso di incontrare obiettori (abusivi) nelle Asl, in farmacia, negli studi medici.

Che dicono no alla pillola, no ai preservativi, ecc.

In farmacia non ti vendono gli anticoncezionali?

Il consultorio non ti rilascia il certificato per l'aborto?

Obiezione Respinta raccoglie le segnalazioni delle donne da tutta Italia.

Carlotta – Obiezione Respinta è una piattaforma autogestita che si occupa di mappare l'obiezione di coscienza in Italia a partire dalle esperienze dirette delle donne. Parlati del progetto. Com'è nato, quante siete, come portate avanti il lavoro?

Chiara – Il progetto Obiezione Respinta è nato l'8 marzo 2017 ed è stato lanciato pubblicamente in occasione dello sciopero globale femminista chiamato dal movimento Ni Una Menos.

Con questa ondata femminista è stata ripresa una delle pratiche, che poi ha portato anche alla nascita del progetto, usata fin dagli anni '70 dai vari gruppi e che ha rivoluzionato il nostro modo di pensare e di fare politica, quella del "partire da sé". Quindi siamo partite dalle nostre esperienze, dai nostri desideri e da quello che ogni giorno in quanto studentesse e lavoratrici viviamo all'interno della città di Pisa.

Interrogandoci, parlando dei limiti che noi, in quanto donne, percepiamo all'interno della sanità pubblica, delle varie violenze che in maniere differenti e con differenti volti sono state perpetuate sui nostri corpi, abbiamo deciso di mappare la città di Pisa segnalando le farmacie, gli ospedali, i consultori, dove veniva applicata l'obiezione di coscienza, dove venivano giudicate per la nostra vita sessuale.

In questa prima parte di inchiesta sul territorio

pisano abbiamo notato che non erano poche le farmacie che non vendevano la pillola del giorno dopo, che non avevano preservativi, per non parlare delle pressioni, i giudizi, che una ragazza, una donna, subiva quando chiedeva un contraccettivo.

L'obiezione di coscienza non è prevista per le farmacie, essendo la pillola del giorno dopo non un farmaco abortivo, ma fin da subito (e in un anno di mappatura) abbiamo notato come invece sia molto diffusa in territorio italiano.

Abbiamo riscontrato che all'ospedale Santa Chiara solo cinque medici non sono obiettori, che non è possibile somministrare la RU486 perché i medici non obiettori non riescono a coprire tutti i turni.

Interrogandoci sui servizi abbiamo notato che nel centro della città non ci siano consultori, che al consultorio per le donne migranti si può accedere solo se si possiede il permesso di soggiorno e che altre soggettività (ad esempio, LGBTQI) non hanno luoghi di aiuto a cui rivolgersi. Quindi l'esclusione delle varie soggettività, diciamo "subalterne" a quelle dominanti (maschili e bianche), dall'accesso ai servizi o dalla decisionalità sui servizi e sui loro corpi, ci ha portato a pensare alla mappatura che poi si è tradotta in Obiezione Respinta.

L'esperienza femminista degli anni settanta di autorganizzazione e autoproduzione ci ha dato la len-

te per analizzare queste problematiche, che noi, in quanto donne, viviamo in prima persona.

Con l'assemblea nazionale del 4 febbraio a Bologna, la mappatura di Obiezione Respinta è stata rilanciata a livello nazionale dal tavolo salute. La mappa raccoglie segnalazioni che ci arrivano su tutto il territorio italiano, segnalazioni che possono esser fatte tramite la pagina facebook o via email.

Noi inseriamo un pin verde se la segnalazione è positiva, rosso se è negativa e, con l'approvazione di chi segnala, ripubblichiamo in maniera anonima sulla pagina il racconto che ci è stato mandato.

Siamo un collettivo di giovani donne, studentesse, lavoratrici e collaboriamo con varie ginecologhe ed

ostetriche sparse sul territorio italiano. Ma, soprattutto, Obiezione Respinta sono tutte le donne che a questo progetto collaborano, che ci mandano segnalazioni, che commentano i post e danno consigli. Obiezione Respinta è una comunità, un'alleanza.

Qual era e qual è l'obiettivo del progetto?

Il primo motivo che ci ha spinto a creare questa mappa è un lavoro di analisi e inchiesta sul territorio. Volevamo capire quale fosse realmente lo stato dell'obiezione di coscienza in Italia e quanto il diritto delle donne di abortire, di essere madri o meno, sia rispettato, considerando che la stessa legge 194 è una legge piena di contraddizioni che, si nota subito,

Cosa fare se.../Alcune domande frequenti

Che cos'è la pillola del giorno dopo?

La contraccezione d'emergenza, o contraccezione post-coitale, rappresenta una metodica di supporto, dal momento che il suo utilizzo è inteso non come metodo contraccettivo abituale, ma limitato a situazioni a rischio di gravidanza in seguito a un rapporto non adeguatamente protetto. La pillola va assunta il prima possibile dopo il rapporto a rischio gravidanza.

Se mi venisse negata la pillola, quali sono i miei diritti e cosa fare?

La pillola del giorno dopo (e dei cinque giorni dopo), in quanto contraccettivo non abortivo, non può essere negata al momento della richiesta. Qualora il medico o il farmacista si rifiuti, appellandosi all'obiezione di coscienza (Art. 9, 194/1978), viene commessa illegittimità (penalmente perseguibile) nociva per la persona e del diritto di autodeterminazione di ognun*. Questo perché la norma che disciplina l'obiezione di coscienza in ambito medico riguarda l'interruzione di gravidanza (aborto), la quale si dice cominciata a partire dall'innesto dell'ovulo nella cavità uterina. Invece, la pillola del giorno dopo agisce alternativamente prevenendo l'ovulazione o, qualora l'ovulo sia già stato fecondato, modificando la cavità uterina in modo da impedire l'annidamento dell'ovulo stesso. Se invece l'ovulo si è già innestato, e quindi è iniziata una gravidanza, la pillola del giorno dopo non avrà alcun effetto. È dunque totalmente illegittimo fare ricorso all'obiezione di coscienza.

Se in Farmacia mi viene detto che l'hanno terminata?

Purtroppo è pratica comune di molti farmacisti far finta di averla terminata e non è possibile per la singola controllare di persona la disponibilità della farmacia. In questo caso, dato che la pillola va assunta nel più breve tempo possibile, bisogna recarsi velocemente o in un'altra farmacia o presso una guardia medica, che non può esserne sprovvista. Resta il fatto che i farmacisti sono sempre obbligati a fornirti la pillola (senza ricetta, in caso di maggiore età), come da art. 38 del R.D. del 30 settembre 1938. Ricordati di segnalare anche casi come questi, specificandolo, su Twitter e Facebook al profilo "Obiezione Respinta".

Che cos'è la pillola RU486?

RU486 è il nome commerciale di un medicinale che dà alle donne un'opzione non chirurgica per l'interruzione della gravidanza nel pieno rispetto della legge 194. Il nome del farmaco è Mifegyne (Mifepristone) della Exelgyne.

Dove può essere somministrata?

La pillola abortiva può essere somministrata solo in ambito ospedaliero e con obbligo di ricovero dal momento dell'assunzione del farmaco sino alla certezza dell'avvenuta interruzione della gravidanza escludendo la possibilità che si verifichino successivi effetti teratogeni. Non può essere utilizzata a casa lontano dalla supervisione del medico.

dal sito obiezionerespinta.info

non mette al centro la donna e la sua libera volontà.

Raccogliere segnalazioni, raccogliere dati, far parlare l'esperienza e le donne in un momento storico dove non è data loro la possibilità di raccontarsi, ma dove è più importante il diritto alla vita del feto, la coscienza dei medici, l'azione dei pro-vita, piuttosto che la loro libera decisione e a volte anche la loro stessa vita, come si nota nel caso di Valentina Miluzzo, morta dopo un aborto.

Inchiesta e servizio di aiuto

Quindi da una parte un lavoro di inchiesta sul territorio che non si rifacesse ai dati ufficiali del ministero, falsati, perché non tengono conto di tutti quei medici che non si dichiarano obiettori ma che nel pubblico comunque si avvalgono dell'articolo 9; non tengono conto dell'obiezione di struttura e di tutti quei posti dove non esiste neanche il reparto di ginecologia, oltre a non considerare l'obiezione di coscienza dei farmacisti e dei consultori, nemmeno prevista dalla legge. Dall'altra parte la mappa vuole essere uno strumento di aiuto per tutte, poiché tramite i vari pin verdi in momenti emergenziali le donne possono vedere e decidere a chi rivolgersi, quale ospedale o farmacia più vicina a loro può aiutarla.

Dopo un anno dalla nascita della mappa abbiamo notato come fosse anche un altro l'obiettivo: quello di creare una comunità, una rete di solidarietà tra donne. Rompere l'isolamento e dare nome alla violenza, raccontarla, anche se in forma anonima. Raccontarsi e leggere, rompere tramite uno spazio virtuale, come lo è quello della rete, la distanza e la solitudine in cui cadiamo. Anche riconoscere la violenza tramite i racconti di altre donne.

Sulla pagina facebook di Obiezione Respinta si è creato uno spazio sicuro in cui tutte riusciamo a narrarci, a darci forza e riconoscerci nelle altre.

Speriamo di avere presto dei dati completi su tutto il territorio italiano per poter poi procedere tutte insieme a trovare delle modalità pratiche, di azione per poter aggirare e poi eliminare questa violenza.

Che interazione avete con i vari movimenti o gruppi femministi?

La mappatura è inserita nel percorso di Non Una Di Meno, movimento femminista globale nato nel 2017 in Argentina poi diffusosi in molti paesi del mondo, tra cui anche l'Italia. È uno strumento di cui il movimento femminista si è dotato e che cresce grazie alla collaborazione con i vari gruppi, collettivi femministi sparsi nelle varie regioni. Molte delle

segnalazioni che ci arrivano vengono anche dal lavoro che assemblee femministe hanno fatto sul loro territorio, per citarne un paio Salerno e Trieste, che ci hanno mandato un quadro completo dello stato dell'obiezione di coscienza nelle loro città.

Noi stesse facciamo parte di un'assemblea femminista, che ha occupato uno spazio l'anno scorso, la Limonaia Zona-Rosa, in cui, anche a seguito del lavoro fatto con Obiezione Respinta, abbiamo creato due sportelli medici e legali per combattere l'obiezione di coscienza e per tentare di superare alcune carenze nella sanità pubblica qui a Pisa. Agli sportelli e al progetto di mappatura collaboriamo con l'Aied (associazione italiana educazione demografica) e con altre ostetriche toscane. Pratiche e parole d'ordine vengono da questi movimenti.

Dare voce ad un soggetto che per anni non è stato ascoltato, vuol dire far vivere quel soggetto, che rivendica diritti, che vuol poter decidere sulla propria vita.

Sia per il 22 maggio, giornata nazionale di mobilitazione per i 40 anni della legge 194, sia per altri momenti di mobilitazione cittadini e nazionali, ci siamo confrontate con molte realtà, toscane e non, per capire anche come, partendo dai dati che si stanno raccogliendo, possiamo proseguire questo percorso di denuncia e rivendicazione, ma anche di aiuto e sorellanza.

Il controllo sui corpi delle donne

Obiezione Respinta parte dalla pratica del partire da sé, fondamentale già nei primi movimenti storici degli anni '70. Ed è la risposta chiara che viene dall'esperienza delle donne sullo stato della legge 194, di quanto effettivamente venga applicata, di quanto tuteli un diritto, e di quanto soprattutto sia chiaro che a parlare delle donne devono essere le donne stesse, nessun ente (statale, religioso, un potere maschile) può farlo in loro nome.

Se il controllo delle nascite e quindi anche dell'aborto è funzionale per ricreare e controllare lo Stato Nazione, è proprio sul corpo delle donne che questo controllo viene perpetuato; è su di lei che vengono varate leggi, lei che non ha ruolo di soggetto ma solo di oggetto, subordinato appunto al diritto alla "vita" di chi vita ancora non è, o alla coscienza, alla morale, e soprattutto a ragioni economiche, dei medici.

Se non è tutto il movimento femminista a prendere parola insieme, non potremo mai cambiare il reale.

Quante segnalazioni ricevete mediamente?

Al giorno riceviamo in media due segnalazioni,



per un totale, ad oggi, di quasi 400 segnalazioni.

Avete avuto problemi con il fatto che denunciate pubblicamente riportando nomi e indirizzi? Qualcuno degli enti, consultori e farmacie segnalate vi ha mai contattato?

Sulla mappa di Obiezione Respinta riportiamo, quando ci vengono riferiti, anche nome e cognome dei medici o farmacisti. Questo perché oggi non c'è una lista pubblica di chi si dichiara obietto.

Fino ad adesso non ci sono arrivate segnalazioni o denunce, molto spesso si limitano a commentare sotto i post difendendo le loro posizioni o quelle di altri* medici.

Per esempio, un caso in cui tramite i vari commenti su facebook siamo riuscite ad ottenere un risultato concreto, è stata la segnalazione che ci è arrivata da una ragazza dell'Emilia, che ha mandato una foto di un cartello esposto fuori dall'ufficio di un medico di base, in cui vi era scritto "in questo studio per motivi etico-scientifici non si prescrive la pillola del giorno dopo".

Dopo che abbiamo ricondiviso la foto, sotto il post sono arrivati tantissimi commenti tra cui quelli della dottoressa e della sua famiglia. Il caso ha avuto grande clamore sui social tanto che sia il "Resto del Carlino" sia "Repubblica" hanno scritto articoli sul caso. Fino a quando non è stata portata un'ordinanza in parlamento che ha avuto come risultato la rimozione del cartello e il sanzionamento della dottoressa.

Anche in questo caso, come in altri, non ci sono

arrivati esposti o denunce. Sicuramente più la mappa aumenta d'importanza più ci può essere il rischio di azioni legali contro di noi.

Abbiamo visto che disponete anche di un numero di telefono attivo 24 ore su 24. Come funziona? Di cosa ha bisogno chi vi contatta?

Abbiamo un numero attivo 24 ore su 24, a cui tutte possono chiamare per avere informazioni sull'IVG (interruzione volontaria di gravidanza) o sulla contraccezione. Molto spesso ci capita che alcune ragazze ci chiamino per sapere a che medico o ospedale possono rivolgersi senza il rischio che si trovino davanti un obietto, o di subire violenza ostetrica. In questi casi o utilizziamo i dati che abbiamo con le segnalazioni, oppure ci rivolgiamo a strutture, collettivi, associazione femministe che lavorano su quel territorio e che possono, oltre a dare informazioni, anche aiutare la ragazza di persona.

Il telefono è uno strumento che, a differenza delle segnalazioni – che vengono mandate dopo che le ragazze vivono varie esperienze – aiuta nell'immediato una donna.

Possono chiamarci mentre in farmacia si rifiutano di vendere la pillola del giorno dopo, se hanno bisogno di un consiglio o un'informazione urgente, anche solo per trovare sostegno e aiuto da parte di altre donne che sono pronte ad ascoltarle.

Il numero a cui chiamare è: 3319634889, e possono farlo tutte e tutti in qualsiasi momento.

Carlotta Pedrazzini



Convegno internazionale

Cucine senza confini

**5 / 7 ottobre 2018 – Massenzatico (Reggio Emilia)
circolo ARCI Cucine del Popolo – via Beethoven 78**

*Laboratori, musica, veglione rosso, dibattiti, spettacoli,
giochi, approfondimenti, convivialità e solidarietà*

 **347 3729676**

 www.cucinedelpopolo.org –  **Cucine del Popolo**

Prima i razzisti

di **Davide Biffi**

Un'analisi del programma del nuovo governo Lega/Cinque Stelle in tema di migrazioni mette in luce un preciso disegno e pratiche inaccettabili. Che però hanno avuto e hanno anche altri responsabili.

La cosa più rilevante di questo governo non è tanto il professor Conte o il professor Savona. Il problema è fare un governo con la Lega e non battere ciglio se Salvini è al Ministero dell'Interno. Senza voler personalizzare, perché alla fine Salvini è solamente un essere umano e come tutti passerà anche lui. Il problema è chi lo vota e perché; e chi ci si allea.

Sgomberiamo il campo dai dubbi: un governo con la Lega non ha alcuna giustificazione.

Non è alleandosi con la Lega che si attua il cambiamento. O almeno, non certo nel senso della giustizia e dell'uguaglianza. Speriamo quindi che tutti i "compagni" che hanno votato M5S perché delusi dalla sinistra partitica, che in un paio di punti hanno visto qualcosa di rivoluzionario, almeno un poco si pentano. Intanto, però, ce li becchiamo.

Nel programma Lega-5stelle si parla ovviamente di immigrazione, il cavallo di battaglia della Lega. Il documento in sé è molto prevedibile, semplice e chiaro. Tre paginette dedicate all'immigrazione, di cui tre quarti riservate al fenomeno dei richiedenti asilo (che numericamente rappresentano meno di un decimo degli stranieri regolarmente soggiornanti con altri tipi di permessi di soggiorno) e dei flussi via mare e un'altra parte dedicata al pericolo islamista e alla libertà di culto.

Prima di vedere più nel dettaglio diciamo subito che il taglio (direi la filosofia) dato dai Lega5Stelle si contraddistingue non solo per un totale appiattimento sul tema della sicurezza (che si discosta dal precedente governo solamente nella scelta della terminologia non tanto delle prassi) dimenticando del tutto i diritti degli individui, ma come bene ha sottolineato Gianfranco Schiavone di ASGI (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione), incarna una "politica del disprezzo". Disprezzo che esce ogni

volta dalla bocca del ministro degli Interni Salvini in ogni sua uscita pubblica.

"Accoglienza straordinaria"

Sarebbe dunque parziale limitarsi a quanto è scritto nel programma che oltre alla pochezza degli intenti urlati ai quattro venti su social e stampa non lascia trasparire molto altro. È utile invece seguire la politica quotidiana del ministro dell'interno, fatta di proclami, dichiarazioni e continui attacchi verso quelli da lui considerati come nemici. Ripeto, non tanto per l'interesse nei confronti della sua persona quanto per analizzare i significati e gli effetti delle sue parole dette oltre a quelle scritte nel programma.

L'approccio al tema immigrazione nel programma non parte dai diritti dei singoli individui, cioè i migranti ma parte invece dalla difesa dei cittadini (italiani): il famoso prima agli italiani è il filo conduttore implicito del discorso. È un programma di difesa, di chiusura, che necessariamente separa, esclude chi non appartiene alla comunità chiusa dei cittadini italiani.

L'altro tema centrale sono i costi. Costi "spesso gestiti con poca trasparenza e permeabili alle infiltrazioni della criminalità". Più avanti si legge che si "deve superare l'attuale sistema di affidamento a privati dei centri e puntare ad un maggiore coinvolgimento delle istituzioni pubbliche, a cominciare da quelle territoriali, affidando la gestione dei centri stessi alle regioni".

Chi ha creato questo sistema di accoglienza straordinaria (i famosi CAS - centri di accoglienza straordinaria - appaltati dalle Prefetture al terzo settore)? Il governo Berlusconi, con Maroni Ministro dell'Interno nel 2011. Chi non aveva previsto nessun tipo di rendicontazione delle spese di gestione dei CAS? Maroni,

sempre lui. Allora il problema è il costo del sistema o il mancato controllo pubblico dell'utilizzo dei fondi?

Superiamo il sistema emergenziale, dicono. Benissimo. Da anni moltissimi operatori del settore e attivisti lo chiedono. Quali sono i comuni che più si oppongono alla creazione dei centri per richiedenti e rifugiati gestiti direttamente dagli enti locali (il famoso sistema SPRAR - Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati)? Quelli governati dal centro destra e dalla lega! vedasi per es. il protocollo per l'accoglienza della Prefettura di Milano che è stato firmato quasi solamente da Comuni guidati dal centro sinistra o da liste civiche.

Allora, di cosa stiamo parlando? Forse si sono ravveduti e hanno capito di aver sbagliato tutto? Si legge nel programma: "ad oggi sarebbero circa 500 mila i migranti irregolari presenti sul nostro territorio e, pertanto, una seria ed efficace politica dei rimpatri risulta indifferibile e prioritaria." Parlano di centri per rimpatrio, quindi, da aprire in ogni regione per attuare la politica dei rimpatri forzati di circa 500 mila migranti sprovvisti di documenti (i cosiddetti *clandestini*).

La revisione di Dublino

Va bene accogliere ma per rimandarli a casa! Anche qui i lega-stellati non fanno i conti con la realtà o per lo meno fingono di non conoscerla. Per prima cosa dovrebbero dire come si creano i clandestini, perché uno non nasce clandestino ma lo diventa a causa delle leggi che regolano le migrazioni. Poi, nessun sindaco leghista darà mai l'assenso all'apertura di un centro per rimpatrio di grandi dimensioni (si parla di costruire centri da almeno 400-500 persone) sul proprio territorio, come non è stata data l'assenso in molti comuni per centri di piccole dimensioni, per una manciata di richiedenti asilo. E soprattutto fingono di non sapere quanto lavoro richiederebbe lo "svuotamento" dell'Italia dai migranti irregolari: tempo, personale, costi: ci vorrebbero mesi e mesi di lavoro continuo.

Come se in Italia non ci fossero altri fronti su cui impiegare le forze dell'ordine. E poi bisognerebbe pensare agli accordi con i paesi di provenienza e origine in cui rimandare gli irregolari. E ancora, nessuno crede che rimpatrierebbero tutti gli irregolari perché sono un bacino inesauribile e fondamentale per ampi settori economici (si pensi per es. alla cura degli anziani e all'agricoltura). Sappiamo e i nostri governanti sanno che avere un esercito di lavoratori di riserva totalmente sfruttabile è imprescindibile per la nostra economia.

Andiamo avanti con la lettura del programma. Si parla del superamento del sistema Dublino e questa è una delle poche cose sensate. Anche se l'obiettivo loro non è certo quello di favorire e garantire la libera circolazione dei migranti ma solamente l'apertura delle porte verso gli altri stati. "Via Dublino, così non restano da noi!": questo è il loro obiettivo.

Oggi i maggiori oppositori alla revisione di Dublino

sono l'Ungheria dell'amico di Salvini Orban e l'Austria degli estremisti di destra, solo per citarne un paio.

Uno dei passaggi più interessanti, per la sua stupidità e impraticabilità, è questo: "proponiamo che le procedure per la verifica del diritto allo status di rifugiato o la sua revoca siano rese certe e veloci, anche mediante l'adozione di procedure accelerate e/o di frontiera, l'individuazione dei Paesi sicuri di origine e provenienza, la protezione all'interno del Paese di origine (IPA)" e ancora "la valutazione dell'ammissibilità delle domande di protezione internazionale deve avvenire nei Paesi di origine o di transito".

Per rendere più veloci le procedure c'è solo una cosa da fare: assumere più commissari e personale che svolga questo compito, cosa che già dal 2017 il precedente governo aveva iniziato a fare e troverà attuazione nei prossimi mesi.

C'è un altro elemento che viene inserito nel discorso. Quel "certe" è un chiaro segnale di sospetto, come per dire "fino a qui non lo sono state"; insinua un forte dubbio sulla bontà delle decisioni delle Commissioni (che hanno un tasso di riconoscimento di una forma di protezione internazionale del 50% circa in media - gli altri vengono diniegati, diventano cioè irregolari).

Azzeramento degli sbarchi? Impossibile

Così facendo inseriscono e traducono nel programma lo slogan dei "falsi profughi" che da anni Salvini ci propina. Resta una cosa: anche se fossero davvero falsi profughi, avrebbero comunque il diritto di fare la domanda d'asilo, di essere accolti e non respinti fino a quando la commissione competente (e non Salvini o Di Maio!) non abbia preso una decisione sulla domanda di protezione.

Questa frase non va quindi letta nel senso di una maggior tutela e attenzione a favore dei richiedenti asilo ma del resto della cittadinanza: garantire che le Commissioni lavorino più in fretta nell'emettere i loro responsi. Un po' come il mantra della "certezza della pena": essere certi non tanto che la pena sia giusta e commisurata al reato che una persona ha compiuto bensì che sia certo che la pena venga inflitta. Non che venga fatta giustizia.

La seconda parte della frase programmatica porta con sé una serie di castronerie incredibili che non sono una novità legastellata. L'Italia e l'Ue hanno già individuato di fatto dei paesi di transito che fanno il lavoro sporco di trattenere i migranti: Libia, Niger, Egitto e soprattutto Turchia. Minniti aveva già sbandierato (e continua a farlo) questi accordi come un successo e Salvini l'ha pure ammesso pochi giorni dopo essersi insediato al Ministero. Lo scenario che si prefigura sarà la continuità e il rafforzamento di questi accordi: obiettivo è l'azzeramento degli sbarchi, cosa che sarà impossibile e vedrà un grandissimo dispiegamento di risorse umane e economiche.

Se imprigionare e bloccare decine di migliaia di persone in questi "stati sicuri" è un successo... vede-



©Anne-Jess Kar/123RF.COM

te un po' voi! Questi stati dovrebbero essere ancora più di oggi l'anticamera dell'Europa, dove funzionari degli stati Ue deciderebbero a chi concedere il diritto di fare una richiesta d'asilo e chi no. E chi no, cosa fa? Torna indietro? E come? Resta in Libia?

Il colpo di genio è la protezione all'interno del proprio paese. Se una persona ha lasciato il proprio paese perché in quel posto non ci sono più le condizioni per una vita sicura, come fa a cercare protezione nel paese da cui fugge? Allora tanto varrebbe cancellare il diritto d'asilo.

Ecco la vera ipocrisia alla base di tutto. Fino a quando non esisteranno canali d'accesso legali all'Italia e all'Europa la gente continuerà ad entrare via mare (e non solo) e non avendo altra possibilità tenterà di regolarizzarsi attraverso la richiesta di protezione internazionale. Allora, Lega e Cinque Stelle, ditelo chiaramente: aboliamo il diritto d'asilo! Sarebbe intellettualmente più onesto.

La legge Bossi-Fini (prima Turco-Napolitano) genera illegalità: va cambiata, non ci sono alternative. Grandissima colpa è anche del governo Renzi che non ha messo in discussione i meccanismi di ingresso in Italia. Figuriamoci se la modificheranno i nuovi governanti.

Ultimo paragrafo degno di nota "al fine di garantire un corretto bilanciamento con gli interessi di sicurezza e ordine pubblico, occorre poi prevedere specifiche fattispecie di reato che comportino, qualora commessi da richiedenti asilo, il loro immediato allontanamento dal territorio nazionale." Già esistono questi reati e sono il traffico internazionale di stupefacenti, il terrorismo internazionale, stupro e violenze. Quindi, cosa significa realmente questa frase? Quali altri reati devono essere ostativi alla richiesta d'asilo? L'elemosina? Il furto di lamiera?

Va ricostruito tutto

Anni di discorsi sprezzanti sui migranti, sui falsi profughi, sulle Ong vice-scafisti, sulle navi delle Ong taxi del mare, sulle cooperative che fanno business, sul fatto che sono troppi e non ne possiamo

più, sugli alberghi a cinque stelle, non siamo razzisti ma... hanno legittimato questi movimenti politici che oggi ci troviamo al governo. E sono lì proprio per fare qualcosa in questo senso, sono legittimati dal consenso della maggioranza di chi è andato a votare.

Ormai è tardi per lagnarsi, va ricostruito tutto, partendo da un discorso che sia altro. Nel frattempo si può fare una cosa: resistere, non cedere, non abituarsi a Salvini e all'ingiustizia e praticare forme di accoglienza. Perché, anche se sono al governo, non possono fare tutto ciò che passa loro per la testa. E non staremo certo a guardare.

L'attualità corre veloce e mentre sto per chiudere queste righe due fatti raggiungono la prima pagina. Il primo è l'assassinio di Soumayla Sacko, giovane bracciante sfruttato in Calabria e attivista sindacale dell'USB. L'altro il vergognoso spettacolo andato in scena sulla questione della nave Aquarius, già menzionato, carica di centinaia di persone tratte in salvo dal mare.

Due fatti tragici come questi diventano l'occasione per il ministro dell'interno, nuovamente, di fare propaganda e mettere in mostra tutta la sua ignoranza, ottusità e malafede. Sull'assassinio di Soumayla il massimo che riesce a dire è che "come tanti italiani era sfruttato". L'obiettivo di queste parole è quello di depoliticizzare e depotenziare l'accaduto e il contesto in cui Soumayla è stato ucciso. E sulla nave Aquarius ancora si prende la scena lui, ancora di più: gliel'abbiamo fatta vedere all'Europa, dice contento su facebook e in parlamento. Abbiamo fatto vedere l'imbecillità che abbiamo messo al governo! È tornata la Lega del "celodurismo" di bossiana memoria... Certo, poi pure Macron si mette a pontificare e offre l'assist al governo... da che pulpito viene la predica.

Sia chiara una cosa: sul tema migrazioni e gestione dei richiedenti asilo (quasi) nessuno ha la coscienza pulita; pochi possono scagliare la prima pietra. Intanto però continuano a scagliare pietre... e chi se le vede cascare addosso, guarda un po', sono proprio i migranti.

Davide Biffi

di Roberto Ambrosoli



Tra limite, responsabilità, delega e partecipazione

di Francesco Codello

In una prospettiva libertaria, cambiamento sociale e cambiamento individuale devono accompagnarsi sistematicamente. E la questione della delega (o meno) si pone come centrale. Per vivere già oggi un possibile futuro.

Scriveva l'anarchico Gustav Landauer: «Lo Stato non è qualcosa che può essere distrutto da una rivoluzione, è una condizione, un rapporto tra gli esseri umani, un modo di comportarsi. Può essere distrutto contraendo altri rapporti, comportandosi in modo diverso».

Questo monito, che non esclude per niente la necessità di un rivolgimento sociale radicale, ci richiama direttamente a una serie di responsabilità. Innanzitutto a non fuggire dal dovere, se vogliamo veramente cambiare a fondo l'esistente, di assumere nei nostri rapporti quotidiani una diversa e più coerente postura che realizzi i principi e i sogni che coltiviamo. Troppe rivoluzioni nella storia hanno tentato di fondare un mondo nuovo per poi concretizzarsi in sistemi oppressivi perlomeno altrettanto malvagi di quelli che si erano prefissi di sostituire.

Mi pare ormai consolidato il fatto che, in una prospettiva libertaria, cambiamento sociale e cambiamento individuale debbano accompagnarsi sistematicamente. Pertanto il monito di Landauer ci obbliga a pensare un modo diverso di stare con gli altri,

una visione più complessa e dinamica del processo di cambiamento, a progettare un mondo differente vivendolo in fieri qui e ora, senza attendere e sperare in virtù catartiche che caratterizzino la rivoluzione come un evento. Come dichiarava Alexander Herzen: «Un fine infinitamente remoto non è affatto un fine, è un inganno».

Responsabilità dunque è una parola chiave se si accettano queste premesse. Essere responsabili significa assumere tutti i contenuti che la parola ci offre, vuol dire recuperare i vari significati che *responsabilità* contiene: *respondeo* (impegno e promessa, garantire), *rem-ponderare* (capacità di valutare, ponderare), *responsare* (resistere, contrastare), *recipere* (responsabilità senza colpa, gestione sociale del rischio, l'attenzione si sposta sulla vittima che va protetta). Tutti questi significati rimandano, come si può vedere, all'intersoggettività e alla reciprocità.

L'etica della responsabilità è più del semplice rispetto (lasciar essere l'altro), è *rispondere di* (prendersi cura, ha cioè una valenza attiva). In una prospettiva libertaria è un continuo spostamento, una

ricerca di equilibrio mai definitivo, tra l'etica basata sulla convinzione (rispetto ai principi) e l'etica della responsabilità (attenta alle conseguenze).

Ma delegare è (talvolta) inevitabile

Agire responsabilmente significa pertanto, come ripeteva Paul Goodman, «tracciare il limite»: non oltrepassare livelli inaccettabili di compromesso (saper dire no, non ci sto, disobbedisco), ma anche riconoscere un limite oggettivo, insuperabile qui e ora (il che non significa per sempre); praticamente vuol dire non riconoscersi in chi assume il limite in modo tradizionalista ma neanche in chi lo nega in nome del permissivismo. Ambedue queste prospettive mettono il limite nel medesimo contenitore, non distinguono. Ci sono invece due tipi di limite qualitativamente molto differenti tra loro: uno che potremmo definire come aggressivo, l'altro come difensivo. I limiti aggressivi li poniamo agli altri (magari con la scusa o la motivazione di proteggerli), sono cioè imposti, non possono essere giustificati col pretesto della legittima difesa, hanno a che vedere con le relazioni di dominio e non con il diritto (giustizia). I limiti difensivi vengono scelti e li mettiamo per difenderci, per proteggerci dall'usurpazione di qualcuno (legittima difesa), non contraddicono l'uguaglianza dei diritti. Insomma la protezione non deve portare a una restrizione dei diritti, ma a suggerire e proporre dei mezzi di prevenzione supplementare. Responsabilità, limite, parole e concetti importanti per chi desidera cambiare se stesso e il mondo.

La principale e più praticata fuga dalla responsabilità avviene attraverso l'esercizio sistematico della delega. Delegare la propria responsabilità significa soprattutto affidare ad altri il proprio diritto-dovere di decidere, vuol dire abdicare alla propria autonomia. Attraverso una sistematica delega la società finisce col privare gli esseri che la compongono della propria libertà e soprattutto della propria autonomia. La delega è nociva e alienante quando sistematizza un processo di privazione, di abdicazione, di rinuncia, di fuga dalla responsabilità. Si nutre non solo di meccanismi evidenti di dominio e di potere (potere di far fare) ma anche di consuetudini e di abitudini che diventano parte integrante della propria specifica personalità. La delega nega il potere positivo e irrinunciabile (potere di fare) soprattutto in una dimensione e prospettiva libertaria.

Delegare è (talvolta) inevitabile anche in una prospettiva antiautoritaria ma questa funzione deve esaurirsi con la fine del mandato specifico attorno al quale è stata di volta in volta pensata e realizzata. Soprattutto deve concretizzarsi senza che possa generare alcun privilegio di posizione e concludersi immediatamente dentro l'orizzonte esclusivo del mandato. Purtroppo nella nostra società, sia la responsabilità, sia il concetto di limite che quello di delega, vengono strumentalizzati per fini di consolidamento del dominio. Dobbiamo riappropriarci in-

vece dei significati più veri e profondi di questi concetti senza i quali nessuna società, soprattutto di carattere libertario, può fare a meno.

Se, come diceva Aristotele...

Essere responsabili, tracciare il limite, delegare, non sono concetti antitetici in una visione anarchica, lo diventano in una prospettiva e in una pratica autoritaria. I tre elementi che costituiscono una postura libertaria non possono essere tra loro scissi, non devono essere separati, ma tenuti strettamente collegati tra loro. La stessa importante opera di chiarimento va fatta attorno al concetto di partecipazione. Mai come oggi siamo continuamente sollecitati da ogni angolo e aspetto della vita sociale a partecipare.

Ma che significa, a che cosa dobbiamo partecipare, come e in che modo? Cosa intende o meglio sottintende la partecipazione? Sappiamo in realtà cosa significa questo verbo? Partecipare a queste scelte che la società ci chiede, in realtà, può significare di fatto recitare una parte di un copione scritto e diretto da altri, avvalorare e accettare un dato di fatto definito e giustificato come inevitabile e non



modificabile. La partecipazione è oggi soprattutto un meccanismo il cui scopo è quello di tirare dalla propria parte un maggior numero possibile di persone a profitto di un'impresa o di una decisione assunta a priori. Ma se questo è vero (esempi non mancano ovviamente) non si tratta di rinunciare a questo concetto ma di rivalorizzarlo in un senso più autentico e originario.

Denunciare una forma illusoria di partecipazione vuol dire poi, coerentemente, chiarirne la natura più autentica e positiva in una prospettiva libertaria. Se, come diceva Aristotele (e non solo), siamo (anche) animali *politici* (abitanti la *polis*) è perché ci realizziamo come umani (anche) in quanto discutiamo con gli altri delle condizioni della nostra vita in comune. Questa pratica di con-divisione sociale non può esaurirsi in un aspetto (ad esempio il voto) ma essere realtà continua e sistematica, praticabile e praticata sistematicamente, tanto da diventare costume (ethos). Partecipare significa *prendere parte*, ma anche *contribuire*, infine *beneficiare*. Prendere parte si distingue dal far parte: il primo è un modo di partecipare che si sceglie ed è limitato all'oggetto scelto, il secondo è il risultato di scelte e condizioni in cui ci si trova anche a prescindere dalla propria

volontà (far parte di una famiglia ad esempio).

Partecipare vuol dire anche contribuire, concetto non contenuto nel precedente: posso prender parte a una conferenza senza parteciparvi attivamente (contribuire). Questo aspetto evidenzia una dinamica interattiva, che fa sì che colui che contribuisce si integri attivamente e continuamente in una storia comune. Beneficiare significa poter utilizzare e controllare i beni comuni, potersi far parte attiva non solo nella creazione ma anche nell'utilizzo delle risorse che assieme si sono create. Come si vede ci sono una molteplicità di significati attribuibili al termine partecipare che in una prospettiva libertaria vanno tenuti assieme e collegati strettamente e indissolubilmente agli altri concetti sopra esposti.

La postura anarchica in una società non anarchica non può, a mio modo di vedere, prescindere dall'interrogarsi continuamente su questi temi e soprattutto non può esimersi dallo sperimentare forme relazionali diverse qui e ora.

Queste pratiche sono le uniche possibilità che abbiamo di prefigurare un mondo diverso a partire da ciascuno di noi in relazione con gli altri.

Francesco Codello



peus/Depositphotos.com

La sfida intersezionale

di Elena Tognoni

“La sfida intersezionale dei femminismi tra umani, animali e natura” è il titolo originario di questo scritto. Una riflessione sull’evoluzione dei pensieri femministi a contatto con le problematiche poste da approcci ecologici e vegani. Un dibattito aperto.

“Noi non possiamo addurre come scusa l’ignoranza, ma solo l’indifferenza. La nostra generazione sa come stanno le cose. Siamo noi quelli a cui chiederanno a buon diritto: tu che cos’hai fatto quando hai saputo la verità sugli animali che mangiavi?”

Jonathan Safran Foer

Quando mio fratello (già sul finire del 2015) ha deciso di diventare vegano, sono rimasta sorpresa - e sconvolta - dalla sua scelta: fino ad allora non avevamo mai parlato di animali e di alimentazione, per entrambi gli *animali* erano *cibo* e non ci eravamo mai interrogati sull’origine di questo legame... Sarò per sempre grata a mio fratello per questo “scossone” della coscienza.

Da quando ho iniziato ad interrogarmi, come sempre accade per le grandi domande, la ricerca non si è sostanzialmente mai esaurita: più ci si interroga, più le questioni diventano grandi, coinvolgono altri ambiti, toccano e si intersecano con diversi temi. Più leggevo, studiavo, mi documentavo, più mi rendevo conto di quanto tutto quello che stavo scoprendo fosse ingiusto, di quanto il nostro modo di vivere presupponesse un privilegio invisibile e intoccabile, quello umano.

Mi sono sempre considerata una femminista: mi sono occupata di storia delle donne, della storia dei nostri diritti, prima negati, ancora oggi minacciati; credevo di essere una persona consapevole, consapevole del mio ruolo nel mondo, della mia storia

come giovane donna bianca, occidentale, consapevole del privilegio che porto con me, nei miei geni. Eppure, quando ho scoperto quale sia l’impatto delle mie scelte alimentari sulle donne del Sud del mondo e sulle femmine delle altre specie, i cui corpi riproduttivi, come il mio, sono violentati, annichiliti, sfruttati, e poi uccisi, ho dovuto rimettere tutto in discussione.

Il femminismo, inteso come metodo di lettura della realtà, è un discorso critico che tende a rivolgere domande scomode su tutte le forme di oppressione e che mette in discussione le strutture sociali, storiche, culturali delle dinamiche di dominio. In alcuni paesi occidentali, l’oppressione e la discriminazione nei confronti delle donne sono oggi meno evidenti e meno immediati di 50 o 60 anni fa: le donne hanno accesso al voto, le donne possono lavorare, le donne hanno praticamente accesso a tutti i tipi di professione e hanno garantiti tutti i cosiddetti “diritti umani”. A prima vista potrebbe sembrare che non sia più necessario un movimento femminista, e questo è esattamente ciò che il sistema vuole che crediamo: che il femminismo sia qualcosa del passato.

Ma se andiamo più in profondità e ampliamo la nostra prospettiva, le sfide sono oggi più grandi che mai, e le parole chiave sono tutte intorno a espressioni come “oppressioni interconnesse” e “riconoscimento dei privilegi”.

Dobbiamo ringraziare le riflessioni del femminismo Black per la consapevolezza di come i diversi

livelli di oppressione e discriminazione debbano essere riconosciuti per essere adeguatamente combattuti: il femminismo nero è stato il primo ad aver parlato appunto di intersezionalità volendo sottolineare come sessismo e razzismo non siano due fenomeni diversi, divisi, separati, ma come invece non solo si intersechino nella vita delle donne nere, ma anche e soprattutto come provengano da un'origine comune. Il mancato riconoscimento di questa radice è il vero mezzo attraverso cui le discriminazioni si mantengono e rinforzano.

Per avere femminismi veramente inclusivi e intersezionali, dobbiamo tornare all'inizio: il femminismo si è affermato come "la nozione radicale che anche le donne sono esseri umani". Il problema è che quella stessa nozione di "umanesimo", di "ciò che definisce l'umano" non è mai stata messa in discussione.

Le femministe hanno dato per scontata la correttezza della nozione occidentale di "umano". Non è sufficiente ridefinire le donne dall'essere meno che umani ad esseri umani. Quello che dobbiamo fare è mettere in discussione la nozione stessa di ciò che si definisce umano e, andando ancora oltre, mettere in discussione la nozione di essere umano come l'elemento in cima a tutte le gerarchie. I femminismi della terza ondata hanno riconosciuto che i problemi con le società umane (e specialmente quelle occidentali) si fondano su concetti binari che creano dinamiche di gerarchia e privilegio come maschio/femmina, bianco/nero, cultura/natura, ecc.

L'archetipo delle oppressioni: il privilegio umano

Ho iniziato questo articolo dicendo che il femminismo è qualcosa che riguarda le oppressioni, in tutte le sue possibili forme. C'è una sola scuola di pensiero femminista che sin dall'inizio ha sfidato la nozione di umano, e che ha approfondito e allargato le lotte delle femministe creando una visione inclusiva di tutte le oppressioni e di tutti gli esseri viventi oppressi: questa scuola di pensiero si definisce "Eco-Femminismo", o meglio ecofemminismi, al plurale,

in quanto le teorie ecofemministe si articolano in varie formulazioni e sono da considerarsi parte sia dell'ecologismo, che del femminismo (o meglio degli ecologismi e dei femminismi).

Gli ecofemminismi sfidano direttamente il "concetto binario" e portano il concetto di "intersezionalità" (per il quale - voglio ribadire - dobbiamo ringraziare le femministe nere e la loro profonda analisi delle strutture di oppressione e discriminazione) ad un nuovo livello: non solo le categorie di sesso, razza, classe, ma finalmente anche la categoria di umano/non umano, che è poi la categoria delle "specie", viene aggiunta all'analisi teorica.

Per citare le parole della più famosa ecofemminista del movimento, Carol J. Adams: "L'uguaglianza non è un'idea; è una pratica. La pratichiamo quando non trattiamo altre persone o altri animali come oggetti".¹



Le femministe avevano (e hanno tuttora) il grande merito di aver problematizzato, discusso e svelato molti privilegi.

Gli ecofemminismi sfidano l'archetipo di tutte le oppressioni: il privilegio umano. Ciò è particolarmente interessante in quanto, in diversi momenti della storia, gli uomini hanno usato la categoria di "animale" per molti esseri diversi, compresi gli esseri "umani" (come tutti sappiamo, comprese le donne e i neri) sottolineando ancora una volta come le categorie oppressive non siano soltanto dannose in sé, ma per il modo in cui possono essere utilizzate e interpretate. Tutti quelli che, di volta in volta, sono stati identificati come "animali" sono stati oppressi, discriminati e uccisi. Ecco perché è il concetto stesso di "animalità" ad essere problematico.

La prospettiva è rivoluzionaria perché richiede alle femministe di interessarsi non solo agli esseri della specie umana, ma di allargare la riflessione a tutti gli esseri viventi, compresi quelli di altre specie. C'è un solo e potente esempio che mi ha colpito da quando l'ho scoperto la prima volta (e posso sicuramente dire che scoprirlo ha cambiato la mia vita di donna, come attivista e femminista): come posso considerarmi una femminista, lottando per porre fine all'oppressione e alla discriminazione, se non mi interessa (e peggio, se prendo parte) al sistema

che manipola, abusa e sfrutta i corpi riproduttivi di animali come le mucche, che vengono ingravidate solo perchè così noi - umani - possiamo ottenere il latte che vogliamo sui nostri tavoli e nel nostro cibo? Sono profondamente convinta che i diritti riproduttivi e i corpi riproduttivi delle femmine di non-umani sfruttati per il privilegio degli esseri umani siano particolarmente problematici da una prospettiva femminista, una prospettiva che si è giustamente occupata della libertà dei corpi femminili di essere scollegati dal loro potenziale riproduttivo.

Angela Davis, probabilmente una delle più grandi femministe, teoriche e attiviste nere di tutti i tempi, ha recentemente rilasciato un'intervista in cui usa le seguenti parole: "Com'è sedersi a tavola e mangiare quel cibo che viene generato solo per lo scopo del profitto e che creano tanta sofferenza?"²

È così che si entra in un campo ecofemminista ancora più specifico, cioè l'eco-femminismo vegano: la mia lotta femminista per porre fine alle oppressioni include la scelta di smettere di nuocere e uccidere gli animali, la scelta di smettere di vedere gli animali come cibo, e iniziare a riconoscer loro il diritto alla vita e di esseri senzienti.

Suffragette e vegetariane

Potremmo pensare che si tratta di una corrente femminista molto nuova, ed è anche quello che ho pensato quando ho incontrato per la prima volta il lavoro di alcune

ecofemministe, come Carol J. Adams (probabilmente la più famosa), Marti Kheel, Greta Gaard, o il lavoro rivoluzionario di Amie Breeze Harper, precursora nel campo dell'ecofemminismo nero con il suo lavoro pionieristico "Sistah Vegan". Ma quando ho terminato la mia tesi specialistica in Storia, che ho deciso di scrivere proprio su questo movimento femminista, la vera sorpresa è emersa: gli intrecci tra il movimento femminista e la liberazione animale hanno radici molto profonde e antiche, che provengono direttamente dalle origini di entrambi i movimenti, e risalgono alla seconda metà del 1800, all'interno del movimento Suffragista del Regno Unito.

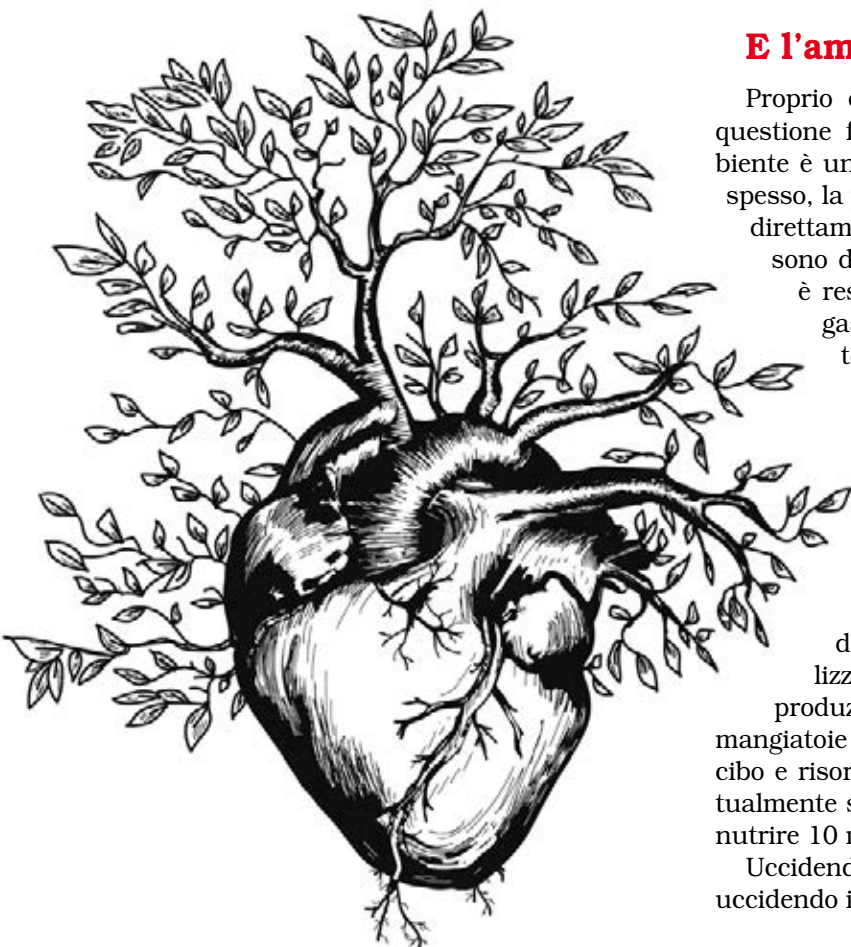
È così che ho scoperto come le suffragette combattevano sia per il loro diritto al voto, sia per porre fine alla vivisezione. Molte di loro erano vegetariane, organizzavano cene vegetariane per raccogliere fondi per le loro campagne e per i loro incontri si davano appuntamento nei primissimi ristoranti vegetariani di Londra. Ciò che è interessante notare è che ciò che queste donne hanno realizzato: e cioè che la loro situazione di donne aveva molto in comune con la situazione in cui vivevano gli animali:

"Vedere questa pecora sembrava rivelarmi per la prima volta la posizione delle donne in tutto il mondo. Mi sono resa conto di quanto spesso le donne siano disprezzate come esseri al di fuori della dignità umana, escluse o confinate, derise e insultate a causa di condizioni di cui non sono responsabili, ma che sono dovute a ingiustizie fondamentali nei loro confronti, e agli errori di una civiltà che non hanno potuto contribuire a formare".³

E l'ambiente?

Proprio come danneggiare gli animali è una questione femminista, anche danneggiare l'ambiente è una questione femminista. Peccato che, spesso, la preoccupazione per l'ambiente non sia direttamente collegata al consumo di carne: sono dati ormai noti. L'allevamento animale è responsabile del 20% delle emissioni di gas serra, più delle emissioni combinate di tutti i settori del trasporto. L'allevamento animale è responsabile per l'80-90% del consumo di acqua negli Stati Uniti. Sono necessari 2.500 litri d'acqua per produrre 1 chilo di carne di manzo. L'allevamento animale è responsabile per il 20%-33% di tutto il consumo di acqua nel mondo.⁴ E, per finire: un terzo delle risorse idriche mondiali viene utilizzato per l'allevamento, e il 70% della produzione globale di cereali finisce nelle mangiatoie degli animali da macello, sottraendo cibo e risorse alle popolazioni umane povere: attualmente stiamo coltivando abbastanza cibo per nutrire 10 miliardi di persone.

Uccidendo gli animali stiamo danneggiando e uccidendo il pianeta. Il femminismo *non* dovrebbe



avere paura di dire la verità: scoprire e sfidare ciò che è considerato "normale" è sempre stata la missione femminista.

Allargare gli orizzonti

L'eco-veg-femminismo porta le prove di come diverse forme di sfruttamento e oppressione siano interconnesse. Non possiamo porre fine a una forma di oppressione o un'altra; non possiamo scegliere di prenderci cura di una sola forma di oppressione (Donne? Animali? Ambiente?): dobbiamo renderci conto che, identificando le radici del sistema oppressivo, tutte le oppressioni saranno affrontate.

"Tutte le disuguaglianze sociali sono collegate. Un completo cambiamento sistemico avverrà solo se saremo consapevoli di queste connessioni e lavoreremo per porre fine a tutte le disuguaglianze - non solo le nostre preferite o quelle che influenzano più direttamente la nostra parte dell'universo. Nessuno è in disparte; con le nostre azioni, o inazioni, con la nostra cura o indifferenza, siamo o parte del problema o parte della soluzione."⁵

Questa è oggi la più grande sfida per il femminismo: riscoprire una prospettiva più ampia e inclusiva all'oppressione e alla violenza, che includa finalmente esseri viventi di tutte le specie e riconnetta gli umani, i non umani e la natura in un mondo pacifico e gentile per tutti.

Mi rendo conto di quanto il tema sia scottante: nonostante l'origine patriarcale e maschile delle strutture sociali in cui siamo tutti e tutte incastrati, quando si volge lo sguardo allo sfruttamento animale, è anche il genere femminile ad essere messo "sotto accusa", in quanto portatore di quel privilegio dell'umano rispetto al non-umano, la base della dinamica specista e antropocentrica. Mi auguro che il movimento femminista, anche e soprattutto quello italiano, abbia il coraggio di allargare i propri orizzonti e di mettere in discussione il proprio privilegio.

Elena Tognoni

- 1 Adams Carol J., *The Sexual Politics Of Meat*, Continuum, New York 1991
- 2 "Vegan Angela Davis Connects Human and Animal Liberation" su www.counterpunch.org
- 3 Leah Leneman, *The awakened instinct: vegetarianism and the women's suffrage movement in Britain* in "Women's History Review", p. 279
- 4 Gerbens-Leenes, P.W. et al. *The water footprint of poultry, pork and beef: A comparative study in different countries and production systems*. "Water Resources and Industry. Vol. 1-2", March-June 2013, Pages 25-36
- 5 Michelle R. Loyd-Paige, una delle ecofemministe incluse nel libro *Sistah Vegan*

Novità!

EDIZIONI LA FIACCOLA



"Educazione e libertà".

Atti del convegno di Castel Bolognese (22 ottobre 2017).

A cura di Andrea Papi.

Collana Biblioteca anarchica n. 17, pagg. 127, euro 12,00

Collettivo Exarchia,

"Precarietà Nova. Racconti di quotidiano sfruttamento tra università e lavoro".

Collana La Rivolta n. 18, pagg. 80, euro 5,00.

Lorenzo Micheli,

"Una comunità proletaria. Barcellona 1931-1936".

Collana Biblioteca anarchica n. 16, pagg. 127, euro 12,00

SICILIA PUNTO L

Jacqueline Andres,

The hub of the Med. Una lettura della "geografia militare" della Sicilia.

Prefazione di Antonio Mazzeo.

Collana Storia/interventi n. 31, pagg. 152, euro 10,00.

Salvatore Cassarino,

Nego nel modo più assoluto di essere ebreo. Documenti e riflessioni sull'applicazione delle leggi razziali nella provincia di Ragusa (1938-1943).

Prefazione di Saro Distefano.

Collana Storia/interventi n. 32, pagg. 144, euro 10,00.

Amodio - Gurrieri - Musarra - Vaccaro,

Indipendentismi e Anarchia.

A cura della Federazione Anarchica Siciliana. Collana Storia/interventi n. 33, pagg. 74, euro 6,00.

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie sconto del 40%.

Utilizzare il ccp n.1025557768 intestato a: Associazione Culturale Sicilia Punto L Ragusa.

Per richieste, informazioni sul catalogo, contatti per presentazioni, scrivere a: info@sicilialibertaria.it



di Paolo Pasi

Lettere dal futuro

Il performatore

Cominciamo con lo sfatare antiche credenze. Quella, per esempio, che una buona ispirazione abbia bisogno di un lungo periodo di gestazione, per cui non servirebbe a nulla invocarla, e neppure tentare di sorprenderla nel buio di certe notti. Puah, dico io. Se manifesto il mio disprezzo onomatopeico per tale radicata scempiaggine da sognatori falliti, è perché conosco il valore del tempo e so che, con esercizio e disciplina, nessun obiettivo ci è precluso.

Credetemi, di queste cose me ne intendo. Di mestiere faccio il performatore. Ho una palestra. Mentre i tradizionali istruttori si applicano al corpo, io mi concentro sulla mente. Alleno i clienti a smaltire i tempi morti delle loro vite, proprio come i suddetti colleghi preparano programmi per lo smaltimento dei grassi superflui. Il mio compito è di agire sulle incrostazioni della vita quotidiana, su abitudini che non vengono mai messe in discussione e impediscono di ottimizzare le energie creative. La tecnologia ci offre già tutto il necessario per ridurre al minimo gli scarti, liberare la mente da occupazioni ingombranti e dispendiose, snellire il cervello e ringiovanirlo.

A che serve ormai dilungarsi oziosamente nelle chiacchiere per strada o sul lavoro, quando possiamo comunicare in modo rapido ed esteso attraverso messaggi brevi e autosufficienti? Sui documenti di riconoscimento, la voce ormai più importante è *Numero di visualizzazioni annue*, che ci identifica nella nostra vita social. E allora, torno a chiedere, perché perdere tempo nei bar a consumare parole che non valgono neppure un click di apprezzamento?

Nella mia palestra facciamo anche esercizi sui libri. In questo campo si possono conseguire risultati sorprendenti. Ormai possiamo immagazzinare centinaia di volumi con uno scanner mentale che permette di assorbire in pochi secondi un romanzo dell'Ottocento

o una vecchia enciclopedia. Eppure, incredibile ma vero, c'è ancora gente che si ostina a leggere.

Il lavoro del performatore è dunque semplice e complicato al tempo stesso. Siamo chiamati a individuare le zone d'ombra del cervello del cliente, aiutarlo a reimpostare le sue procedure indiscusse, a vincere la pigrizia. Contano forza di volontà ed esercizio costante, e nessun campo sa aprire nuove strade quanto quello dei sentimenti. Quante energie perse in rapporti inutili che partono con lo scatto bruciante di un centometrista e finiscono nelle sabbie mobili della routine. Quanto spreco di promesse, effusioni e baci. Ecco, appunto, i baci. Viviamo nell'inflazione dei baci, dati spesso per puro calcolo o convenzione. Saluti di circostanza tra colleghi che

si odiano, esili ancora di salvataggio per ex amanti che vogliono continuare a illudersi, baci di compleanno senza sentimento, baci di laurea invidiosi, oppure malevoli. La lista dei baci inutili è lunga. E perfino quelli veri si rivelano umidi e imperfetti. Quasi tutti si spengono nel loro ardore dopo poche settimane, e restano come cornice di un rapporto che gli psicoterapeuti chiamano "progetto".

Come performatore qualificato io insisto su una terapia d'urto, assai più efficace. La chiamo "astinenza dai baci superflui". Si tratta di individuare quelli che possono esse-

re tranquillamente affidati ad appositi corrieri che li consegneranno a nome nostro. Persone bene addestrate, pronte a soddisfare qualunque esigenza: bacetti sulla fronte, affettuosi, materni, languidi, sensuali, profondi... ce n'è per tutti i gusti.

Ecco, questo è il senso del mio lavoro. Sono un uomo che anticipa le tendenze, un visionario che guarda lontano laddove tanti continuano a camminare a occhi chiusi, sospirando nel loro malessere. Sono un pioniere della nuova efficienza, uno che dopo qualche sessione di palestra vi restituirà sani e affidabili. In una parola: performanti. Datemi retta. Tutto attorno a noi evolve. Perché non prenderne atto?

Paolo Pasi





di Carmelo Musumeci

9999 fine pena mai

Ma io credo di non credere

Fra le mie attività di volontariato per la Comunità Papa Giovanni XXIII, spesso aiuto gli studenti universitari nelle loro tesi e mi sono convinto che le loro domande sono più interessanti delle mie risposte. Mi ricordo che per tirare su di morale una studentessa ansiosa al suo ultimo esame, a cui ho dato una mano per la stesura della sua tesi, le ho scritto: "Gli esami sono una prova terribile anche per i meglio preparati perché l'uomo più sciocco può sempre fare una domanda a cui l'uomo più saggio non sa rispondere."

Ho pensato in questo numero di dare spazio alle domande di una studentessa con le mie risposte.

Carmelo, mi può raccontare quando ha preso coscienza della gravità delle azioni che ha compiuto tanto tempo fa?

Posso dire che per me è molto più "doloroso" e rieducativo adesso fare il volontario in una struttura della Comunità Papa Giovanni XXIII (fondata da Don Oreste Benzi) che gli anni passati murato vivo in isolamento totale durante il regime di tortura del 41bis. Trattato in quel modo dalle Istituzioni, mi sentivo innocente del male fatto; ora, invece, che sono trattato con umanità, mi sento più colpevole delle scelte sbagliate che ho fatto nella mia vita. E penso che questo potrebbe accadere anche alla maggioranza dei prigionieri che sono ancora detenuti in quel girone infernale. Sono convinto che anche il peggiore criminale, mafioso o terrorista potrebbe cambiare con una pena più umana e con un fine pena certo.

Carmelo, lei in un'intervista si è definito "ragazzo delinquente": vuole mandare un messaggio ai ragazzi di oggi?

Potrei giustificarmi che sono diventato un criminale perché

mentre molte persone perbene sono nate fra pasticcini e biscotti io sono nato in una casa dove non c'era nulla, tanto meno libri (probabilmente perché non erano buoni da mangiare). Potrei giustificarmi che sono stato quello che sono potuto essere e non quello che avrei voluto essere. Potrei dare la colpa delle mie scelte criminali, alla mia infanzia infelice o alle botte che ho preso prima in collegio dalle suore e dai preti e subito dopo nelle carceri minorili (a soli quindici anni sono stato legato al letto di contenzione per sette giorni). Io però preferisco non darmi nessuna attenuante perché come dico spesso "sono nato già colpevole, poi io ci ho messo del mio a diventarlo".

Carmelo, il tuo percorso di risocializzazione è stato riconosciuto dal tribunale di sorveglianza, ma indipendentemente da questo "riconoscimento", chi è oggi Carmelo Musumeci? Descriviti come semplicemente Carmelo.

Penso che il carcere ti cambi. Io, però, in ventisei anni di carcere, ho cercato di cambiare più lui che me, ma penso di non esserci riuscito e di non averlo smosso di un millimetro. Ma spero, adesso, di continuare a farlo da ergastolano semilibero. Molte persone si adattano al carcere e in questo modo finiscono per diventare prigionieri di se stessi. Per fortuna o per sfortuna, a seconda dei punti di vista, io mi sono



Da sinistra: Carmelo Musumeci a 15 anni e oggi

sempre sentito un estraneo al carcere e non sono mai riuscito ad adattarmi. Non è stato per nulla facile, perché penso che in carcere la sofferenza divori l'anima come la muffa mangia i muri. Oggi cerco di essere semplicemente la persona che non sono mai riuscito a essere prima.

Lei ha presentato personalmente l'istanza di richiesta per la semilibertà, sappiamo che non è nelle capacità della maggior parte dei detenuti. Che significato ha avuto per lei?

Leggendo un libro su Don Milani mi aveva colpito questa frase: "Siete proprio come vi vogliono i padroni, servi, chiusi e sottomessi. Se il padrone conosce 1000 parole e tu ne conosci solo 100 sei destinato ad essere sempre servo". E ho iniziato a leggere a studiare e non ho smesso più. Sono entrato in carcere con la licenza elementare; quando ero all'Asinara in regime di 41bis ho ripreso gli studi e da autodidatta ho terminato le scuole superiori. Mi sono laureato tre volte, quella in giurisprudenza l'ho presa soprattutto per difendere me stesso e i miei compagni.

Lei è credente? Un passaggio della bibbia dice: "il miglior giudizio che si può dare su una persona è di guardare ai fatti che ha compiuto." Cosa ne pensa, quando poi sente in televisione che in alcuni processi non è stato proprio così? Pensi al caso Tortora, dove dopo un decennio dalla conclusione della vicenda processuale, il principale accusatore ha ammesso di avere detto il falso, ma non ha subito nessuna conseguenza, poiché aveva reso le sue dichiarazioni senza nessun obbligo di verità penalmente rilevante.

Credo di non credere (e forse per questo sono uno dei pochi credenti), perché credo e ho più fiducia nell'uomo che in Dio. C'è sempre tanta differenza fra la verità processuale e la verità vera, ma si può essere anche innocenti di essere colpevoli.

Oggi, quale è il suo prossimo obiettivo da raggiungere? A quale progetto sta lavorando?

Tornare a essere un uomo libero. Intanto cerco, con la scrittura e la mia testimonianza, di sensibilizzare l'opinione pubblica e cercare di far capire che maledire e condannare una persona ad essere cattivo e colpevole per sempre è un grande errore. Credo che il perdono ti faccia amare il mondo e che la vendetta, invece, te lo faccia odiare. Giustizia dovrebbe significare verità e non vendetta. Se ad alcuni ergastolani venisse data una possibilità, una sola, di rifarsi una vita penso che smetterebbero di essere criminali.

I reati sessuali rientrano tra i reati ostativi, disciplinati dall'art. 4-bis o.p. Cosa ne pensa?

Penso che il carcere non sia la medicina, ma sia piuttosto la malattia.

I libri ti hanno aiutato a superare i momenti più difficili?

In questi anni di carcere ho letto moltissimo, ho sempre avuto un libro in mano, senza libri non ce l'avrei potuta fare. Credo che noi siamo anche quello che leggiamo e soprattutto quello che non leggiamo. Nei libri ho vissuto la vita che non ho potuto vivere, ho sofferto, ho pianto, ho amato, sono stato amato, sono cresciuto, sono stato felice ed infelice e sono vissuto e morto tante volte.

Quale libro è il suo preferito? Quale personaggio di un libro-canzone-poesia, sente di rappresentare?

Mi è difficile risponderti, i libri sono un po' come i figli, si amano tutti perché tutti ti danno qualcosa, comunque ci provo: "Il Signore degli anelli" (i prigionieri sono come i bambini, per vivere meglio vivono in mezzo a boschi e palazzi incantati, fra meraviglie o incantesimi). "Il rosso e il nero" di Stendhal che mi ha insegnato che l'amore è fatto di amore o non ha voce, è fatto di sbagli o non è fatto di niente. "Delitto e castigo" di Fedor Michailovic Dostoevskij che mi ha insegnato come si sconta la propria pena e che la vita è fatta di errori se no non sarebbe vita. Poi molti libri di Herman Hesse fra cui "Siddharta" e "Il Lupo della steppa" che mi hanno insegnato che quello che penso io lo pensano anche gli altri. Mi fermo qui ed in tutti i casi il libro più bello è quello che sto leggendo: il libro della vita.

Esprimere i propri sentimenti non è facile, perché vuol dire dare voce alle proprie emozioni, a quello che si prova. Lei ha un sito, dove scrive un diario giornaliero, dove racconta della sua vita, delle sue speranze, delle sue lotte. Come è riuscito a superare le difficoltà di aprirsi al mondo che lo circonda?

Quando ho perso la libertà ho deciso di essere libero e di essere me stesso. Credo che il miglior metodo per lottare e sopravvivere lo abbia trovato scrivendo per far conoscere la vita e i sogni di un ergastolano e anche per far conoscere quanta umanità si può trovare in carcere e quanta cattiveria fuori. La cosa incredibile è che in questi ventisette anni di carcere in molti mi hanno chiesto di "farmi la galera" e di smettere di scrivere e di ululare alla luna. E me lo hanno chiesto sia le persone perbene, sia molti uomini di Stato e anche alcuni mafiosi di spesse, facendomi sospettare che la pena dell'ergastolo serva anche a loro per non fare uscire dalle loro organizzazioni, fisicamente e culturalmente, i giovani ergastolani (perché lo dovrebbero fare se non hanno più nessun futuro?).

Se potessi essere un'altra persona per un giorno...

Non ho mai desiderato essere un'altra persona, desidero solo di essere una persona migliore.

Carmelo Musumeci



testo e foto
di **Santo Barezini**

Lettera da New York

In memoria di Saheed Vassell

A Brooklyn la polizia ammazza un nero, uno dei tanti. Soffriva del disturbo bipolare. Matto e nero. Nessun'altra colpa. Ma è bastato per ucciderlo.

*Si chiamava Mohamed Sheab...
Suicida perché non aveva più patria...
Riposa nel camposanto d'Ivry...
E forse io solo so ancora che visse*
(estratti da "In memoria".
Giuseppe Ungaretti, 1916)

Comincio queste note mentre da poco si sono spenti i bagliori delle esplosioni in Siria. Stati Uniti, Francia e Regno Unito hanno bombardato quasi senza preavviso, ufficialmente in risposta alle stragi chimiche del dittatore Bashar al Assad. Il mondo per qualche ora ha tremato, spaventato dal nuovo confronto fra le potenze atomiche. Forse dovrei scrivere di questo, del pianeta in mano a pazzi armati fino ai denti, dei siriani che possono essere uccisi, sì, ma solo con armi "convenzionali". Dovrei parlare dell'indifferenza con cui è stata accolta la notizia in questa metropoli faticosa, dove la vita non si ferma mai.

Tuttavia è di un'altra indifferenza di cui voglio parlare. Sono affiorati alla mente i versi di una poesia di Ungaretti: "In memoria". Parole che ho amato fin dalla prima volta che mi hanno parlato dalle pagine di una vecchia antologia. È riaffiorato quel nome esotico, Mohamed Sheab, destinato all'oblio, se non fosse per quelle poche righe che lo ricordano per sempre.

Con quei versi in testa voglio raccontare quel poco che si sa della vita e della morte di un tale Saheed Vassell. Un altro nome esotico per una persona qualunque. Vorrei che anche il suo nome non cadesse subito nell'oblio, che non se ne perdesse troppo presto la memoria.

Era un nero, uno di tanti. Morto ammazzato a due passi da casa sua. È morto da poco eppure già nes-

suno se ne interessa più e forse io solo ancora ne scrivo.

Se non fosse stato nero...

Non è facile parlare di Saheed Vassell, la sua biografia è minima, la sua vita insignificante per i più. Aveva 34 anni, viveva coi genitori a Crown Heights, una zona popolare di Brooklyn. Ha avuto un matrimonio tumultuoso e diciassette arresti in gioventù. Morendo ha lasciato un figlio e poco più.

Fin da ragazzo soffriva del disturbo bipolare, una grave patologia della psiche nella quale si alternano stati di ansia e depressione a stati di esaltazione incontrollabile. Una malattia che si può tenere sotto controllo con le terapie giuste, dicono gli psicologi. Ma Saheed Vassell le cure non se le poteva permettere e passava le sue giornate per le strade del quartiere, talvolta depresso, talvolta agitato. Negozianti e vicini lo conoscevano bene e, dopo il fattaccio, tutti sono stati concordi nel testimoniare che non era mai stato un tipo pericoloso o aggressivo. Era uno del quartiere, insomma. Lo scemo del villaggio, uno dei tanti che si aggirano per le strade di New York, patetico e inoffensivo.

La morte di Saheed Vassell si è consumata nella grande metropoli multietnica, è un piccolo dramma della vecchia *Broccolino* dei migranti italiani, con le valigie di cartone tenute assieme dallo spago; città nella città, quartiere che fa tendenza dove, fra un ghetto e l'altro, ricchi e benestanti si sono insinuati, hanno colonizzato varie zone, divenute di lusso, mentre altre si sono affollate di giovani di ogni provenienza e si stanno riempiendo di pub e ristoranti etnici.

I giornali hanno scritto che quella di Saheed Vassell è una tragedia con cui deve fare i conti la comunità di Crown Heights, come se quella gente vivesse su un altro pianeta. Invece quel quartiere è solo a breve distanza dalla New York che conta e io, dopo, ho camminato in quella brutta periferia dove tutti sono neri e un bianco si sente un estraneo. Ho visto quei negozietti squallidi, le strade trascurate e la gente che le percorre in un moto incessante. Io credo che con quella morte tutti dobbiamo farci i conti, ci riguarda tutti.

Se Saheed Vassell non fosse stato nero le cose per lui sarebbero andate diversamente. Se fossi stato io, al suo posto, non mi avrebbero fatto fuori come un

cane. Ma anche quest'immagine è sbagliata. I cani qui godono di grande rispetto. D'inverno li portano a spasso col cappottino e le scarpe, vanto e orgoglio dei loro padroni, oggetto di conversazioni e scambi di complimenti in ascensore e per la strada. Qui il mestiere del dog sitter è una cosa seria, perché chi fa affari spesso non ha nemmeno il tempo di portare al parco i propri cani di lusso e li affida a questi angeli custodi. Li si incontra per la strada o nei parchi, capaci, professionali, con una muta di svariati pedigree al guinzaglio. Di ciascuno sanno il nome e la storia. No, Saheed Vassell non è stato ammazzato come un cane, a nessuno qui verrebbe in mente di ammazzare un cane per la strada. È stato ammazzato come un nero. Un matto nero.

Ma qualcuno ha chiamato la polizia

Il giorno che lo hanno ammazzato quelli del quartiere hanno fatto un po' di cagnara davanti al tribunale e alla stazione di polizia, rispolverando i vecchi cartelli con la scritta: "Black Lives Matter". La madre ha parlato ai microfoni dell'improvvisata manifestazione, il padre è stato intervistato dai giornalisti. Mi sono sembrati tutti più rassegnati che arrabbiati. Questa è gente che una tragedia così se l'aspetta.

Dopo si sono spenti i riflettori e il nome è andato ad aggiungersi alla lunga lista curata da un paio di siti dedicati. Tutto finito.

Era un mercoledì di inizio aprile, quando è morto. A New York faceva ancora molto freddo, due giorni prima aveva anche nevicato. Quella mattina Saheed Vassell è uscito di casa con chissà quale film in testa. Camminava lungo la Utica Avenue con in mano un pezzo di metallo, un tubo corto e di piccolo diametro, con una sorta di impugnatura. Dalle foto che, poi, ho visto, mi è parso che fosse uno di quei tubi che portano acqua al rubinetto del lavandino, o forse il tubo di un vecchio scaldabagno, una cosa del genere. Se nella vita vi è capitato di improvvisarvi idraulici o anche solo di pisciare guardando il bagno attorno a voi con un minimo di curiosità, lo avreste subito riconosciuto: metallo cromato con filettatura all'estremità. Il ragazzo lo teneva per l'impugnatura e lo puntava verso i passanti, come fosse una pistola. Doveva essere nella fase di esaltazione del suo maledetto disturbo. Non so se facesse anche dei suoni con la bocca, uno di quei verbi onomatopeici che in Italia abbiamo imparato dai fumetti, tipo: "Bang". Nelle scarse cronache non se ne parla, però io me lo immagino, perché così facevamo noi da bambini, con le pistole giocattolo della Standa che ci regalavano a Natale.



Brooklyn, New York, 2018 - Nel luogo dove è stato ammazzato, è stata malamente appiccicata una foto di Saheed Vassell con la scritta "RIP" (riposa in pace) in mezzo a pubblicità e avvisi. Ai piedi della recinzione un cassetta di frutta con lumini ormai consumati aggiunge tristezza al generale squallore della scena.



Central Park, New York, 2018 - Dog sitter al lavoro fin dalle prime ore del mattino. Nella foto in alto: alcuni cani indossano una bandiera a stelle e strisce a mo' di bandana.

In ogni modo, nessuno si è fatto male, tutti i passanti hanno continuato per la loro strada. Qualcuno però si è spaventato, qualcuno che non lo conosceva, qualcuno che nella vita non ha mai dovuto improvvisarsi idraulico o che ha sempre pisciato con lo sguardo rivolto a terra. Sarà stato qualcuno senza problemi mentali, di quelli che pensano che nella vita ci vogliano soprattutto legge ed ordine. Quelli non mancano mai.

Come il matto di Faber

Quel qualcuno, più di uno, ha chiamato la polizia. A New York la polizia arriva subito, sembra sia sempre dietro l'angolo. Cinque agenti, due in divisa, tre in borghese. L'uomo li ha visti e ha puntato il tubo, metallo cromato con filettatura, impugnato a due mani, come nei film. Chissà che aveva in testa in quel momento. Gli agenti non hanno esitato, non hanno intimato, non hanno verificato, non si sono dati pena di distinguere fra una pistola e un tubo, non hanno avviato trattative o chiesto ai negozianti della zona. Lo hanno massacrato. Dieci colpi a segno, ottimi tiratori. L'uomo nero ha smesso di spaventare i passanti, ha smesso anche di respirare e ora non è più matto. Ora dorme sulla collina. Ora c'è luce nei suoi pensieri. Come il matto di Faber.

Una morte senza senso, ha detto poi la mamma. Come hanno fatto i poliziotti a non vedere che quello che aveva in mano non era, non poteva essere una pistola?

Anche i poliziotti però erano ragazzi ordinari, di



quelli che fanno solo il proprio dovere. Hanno visto il solito nero fuori di testa puntare qualcosa e hanno reagito. Come da manuale, come nei film. Dopo hanno anche tentato il soccorso, hanno chiamato l'ambulanza. Anche le ambulanze qui arrivano presto, ma Saheed Vassell aveva già smesso di respirare. Dieci colpi sono tanti per un corpo solo. Un giornalista ha scritto: "Perché non sono arrivati i poliziotti del quartiere? Quelli lo conoscevano, sapevano che era un tipo inoffensivo, quelli non avrebbero sparato". Non c'è risposta ufficiale a queste ovvie domande.

Nulla di nuovo.

Tre anni e mezzo fa, quando da poco avevo messo piede nella capitale dell'impero e muovevo i primi passi incerti nei vicoli della suburra, ne capitano alcuni di fatti così. Ricordo che ne fui spaventato e inorridito. Ora mi sono abituato. Ricordo in particolare un episodio di cronaca, avvenuto in una casa popolare di Brooklyn nell'autunno del 2014: un ragazzo nero era andato a trovare la sua ragazza nera e fu freddato per le scale del palazzo da un giovane poliziotto.

Quel giorno era mancata la corrente e il ragazzo, per uscire, dovette prendere le scale. Nessuno scen-

de per le scale nei palazzi di New York. Il ragazzo in divisa che se lo ritrovò nel fascio di luce della torcia pensò a un malvivente e lo fulminò col suo revolver d'ordinanza. Un tragico errore anche quello.

Nella quasi indifferenza

Poche settimane prima della morte di Saheed Vessell i notiziari hanno brevemente riportato di un'altra tragedia, accaduta a Sacramento, in California. Stephon Clark era andato a trovare i nonni e stava nel giardino di casa loro.

Qualcuno si è insospettito nel vedere l'uomo nero aggirarsi fra quei giardini e ha chiamato la polizia. Le guardie hanno visto il sospetto con un oggetto in mano. Otto colpi alla schiena e il ventiduenne, padre di due figli, è caduto riverso sul prato verde. A pochi passi hanno ritrovato il cellulare, l'oggetto misterioso che Clark brandiva quando l'hanno ammazzato.

Con tutte queste piccole tragedie che si affacciano di continuo dalle cronache non sono più capace di stupirmi quando muore uno come Saheeb Vessell. Però mi addolora l'indifferenza di tutti. Qui ad Harlem, nel mio quartiere, non c'è stata nemmeno una veglia di preghiera. Crown Heights forse è troppo distante, è in un altro mondo, a un'ora abbondante di metro e qui i neri hanno già i loro problemi.

Almeno in certi stati del sud scoppia la rivolta, l'exasperazione viene a galla, rabbia e frustrazione esplodono in frantumi di vetrine e cassonetti in fiamme. Arrivano le truppe anti-sommossa, la guardia civile, l'esercito. Perlomeno il mondo vede e l'America non riesce a nascondere quelle morti e le sue contraddizioni. Ma qui, nella grande metropoli affacciata sull'Atlantico, aperta, moderna e tollerante; qui nel melting pot, fra i turisti felici, qui la polizia uccide nella quasi indifferenza. Qui tutto viene triturato e ognuno alla fine deve pensare a se stesso. Saheeb Vessell in fondo è solo una notizia al telegiornale, è accaduto a Brooklyn, noi non c'entriamo.

They get away with murder, mi disse un giorno la signora Hawley parlando della polizia: *assassinano e se la cavano*. La polizia ha licenza di uccidere. Sparano, ammazzano, e non ci sarà nemmeno un processo. Colpa dei neri che vanno in giro col cellulare in mano che potrebbe anche essere una pistola. Colpa loro, che sono pazzi e attirano su di sé la morte di piombo. Gli agenti che hanno assassinato Saheeb Vessell in fondo non hanno violato né leggi né regolamenti. Le regole me le sono andate a rileggere in un articolo del Washington Post di tre anni fa: "Un poliziotto è autorizzato a sparare per uccidere, quando ritenga che siano messe in pericolo la propria vita o quella altrui".

La nostra vita dipende dalla percezione di questi ragazzoni in divisa, che non sanno distinguere un pazzo da un criminale, un tubo di ferro da una pistola. Questi che a disarmare l'altro nemmeno ci provano, che non dicono "altolà" ma sparano puntando subito al bersaglio grosso. I film western che

guardavo da ragazzo non hanno inventato nulla e mi aspetto ogni tanto di veder spuntare per la Quinta strada lo sceriffo a cavallo, come in una vecchia serie che mandavano in onda ai miei tempi alla TV dei Ragazzi. Era tutto vero.

"La prima consegna di un poliziotto è di tornare a casa vivo alla fine del proprio turno, il principio base è la sopravvivenza, la sua formazione ruota intorno a questo principio. I poliziotti imparano che ogni incontro è potenzialmente mortale e per loro un ragazzo nero con le mani in tasca è un pericolo, perché potrebbe tirar fuori una pistola". Un ragazzo nero, si badi bene. Ho ritrovato questa frase in un'intervista a un professore di criminologia della Carolina del Sud e mi sono tornate alla mente le parole di Errico Malatesta: "è forse grazie ai gendarmi che non si uccide più di quello che si fa?". Ma qui sono i gendarmi ad uccidere. Guardie e ladri fanno entrambi paura.

Neppure la notizia della sepoltura

Ogni anno le forze dell'ordine fanno fuori parecchi individui con disturbi mentali, lo rivelano le statistiche. Gli esperti sostengono che se i poliziotti ricevessero una formazione adeguata, se imparassero a distinguere i sintomi, se fossero capaci di instaurare una relazione con questi matti che si aggirano per le strade, molte tragedie sarebbero facilmente evitate, molte vite risparmiate.

Penso che in fondo alle autorità non importi molto di spendere soldi in attività di formazione per risparmiare quelle vite. Saheeb Vassell e i tanti come lui sono solo un fastidio. Non portano nulla alla società, non guadagnano e non spendono. Le loro vite non hanno valore.

Mentre sto concludendo queste inutili riflessioni leggo che potrebbe saltare l'accordo con l'Iran, che si preparano nuovi scenari di guerra. Ecco una prospettiva che molti vedono di buon occhio. La guerra aiuta l'economia a crescere.

E io invece sono qui, come uno stupido, a scrivere di questo insignificante Saheeb Vassell, uno che non ho mai conosciuto, che se fossi passato da Utica Avenue e l'avessi incrociato mi sarei scansato, per precauzione. Uno assassinato per la strada dalla forza pubblica perché era matto. Uno che gli abitanti del quartiere non sono stati capaci nemmeno di fargli un altarino come si deve, all'incrocio dove è stato ammazzato, fra la brutta recinzione posta davanti a una palazzina pericolante e il negozio di frutta dietro l'angolo. Un posto squallido come la vita di Saheeb Vassell, che fa schifo anche solo l'idea di doverci, per caso, morire.

Negli scarni notiziari non ho trovato nemmeno la notizia sul luogo della sepoltura. Non so in quale cimitero riposi quel corpo crivellato. E forse io solo ancora ne scrivo.

Santo Barezini



di Felice Accame

à nous la liberté

Stereotipi culturali e forme della comunicazione

1.

Ogni tentativo di passaggio dal particolare all'universale – ogni generalizzazione – comporta rischi. Innanzitutto di ordine etico. Se a partire da quel pomodoro che è rosso, dico che tutti i pomodoro sono rossi mi assumo una responsabilità il cui peso potrebbe schiacciarmi da un momento all'altro, perché sarà sufficiente entrare in un qualsiasi supermercato per trovarne anche di gialli. Ma finché si tratta di pomodoro – e di fissare paradigmi facilmente contraddicibili concernenti entità cui non assegniamo dignità e autonomia biologica – alle implicazioni etiche – e politiche – non pensiamo. Quando si tratta di persone, invece, abbiamo imparato a stare più attenti. Forse. I miei dubbi nei confronti di qualsiasi generalizzazione, comunque, rimangono.

2.

Rileggendo per l'ennesima volta **Il romanzo del cavallo** di Nereo Lugli mi sono imbattuto per l'ennesima volta in un'asserzione che avrebbe pur potuto filar via liscia, stante la sua storica ovvietà. Ricostruendo la storia delle scommesse sulle corse dei cavalli, Lugli dice che "nulla è più inglese che scommettere"; che scommettere farebbe parte del "genio britannico" e sarebbe "l'espressione più naturale e conveniente del proprio talento, la manifestazione quasi doverosa del proprio puntiglio e della propria convinzione". Cose note, ormai proverbiali. Ma che si tratti di affermazioni fondate – sensate – resta tutto da vedere. Innanzitutto: che cosa s'intende esattamente per "genio" di una nazione? E cosa fa sì che il puntiglio e la convinzione – caratteristiche attribuibili ad una persona ben individuata – possano essere estesi – come caratteristiche – a tutto un popolo? E perché queste caratteristiche indurrebbero ad un'esigenza socialmente diffusa come lo scommettere? In questo stesso momento in cui scrivo, puntiglioso e convinto lo sono anch'io – e pure non scommetto affatto. E non solo: conosco un'inglese che, a quanto mi disse, non ha

mai fatto una scommessa in vita sua.

Per quanto rovistati nella storia della Gran Bretagna – una storia di bassa macelleria e di rapine a mano armata non molto dissimile dalla storia della maggior parte dei Paesi di questo pianeta – non riesco a trovare qualcosa che giustifichi una maggior propensione alla scommessa rispetto ad altri.

Che alle nazioni sia attribuibile un "genio", poi, è tutto da vedere. Con il termine "genio" si intende una virtù non acquisita, un'attitudine innata – perlopiù magnificamente espressa nelle arti e nelle scienze. In latino "genius" derivava da un verbo che significava "generare", e costituiva l'attributo di un semidio o di qualcuno che poteva vantare una forza divina. Negli anni, finì con l'ibridarsi con l'"ingenium" – anche questo considerato come facoltà inventiva innata, una disposizione dell'animo. Ma sia che si tratti di generare persone e sia che si tratti di generare idee, questo "genio", come soggetto, resta piuttosto misterioso, più passepartout per un discrimine sociale che entità scientificamente accertata. Residuo scomodo di romanticismo, peraltro, questo concetto – dopo i tanti suoi successi ottocenteschi – è stato dismesso non a caso dagli apparati analitici degli antropologi. I fattori che hanno portato alla storica constatazione che gli inglesi sono in gran parte affetti da scommesse acute possono essere molteplici – si pensi anche alla minor invadenza della morale cattolica o al discutibile merito di aver avviato, tra i primi, all'industrializzazione capitalistica –, ma attribuir loro facoltà particolari – specifiche, o addirittura uniche – mi sembrerebbe scorretto. Ogni generalizzazione – già in quanto meccanismo mentale – implica un tentativo di cavarsela alla svelta, accontentandosi del superficiale – e, quando si tratta di comunità, anche a costo di apparire razzisti.

3.

Ancora nel 1959, in Francia, si stampava una "Revue de Psychologie des Peuples" – e immagino che, in qualche anfratto nostalgico, riviste del genere possano sopravvivere anche ai nostri giorni. In un fascicolo di questa rivista, tempo fa, avevo pescato un articolo che, a proposito di generalizzazioni relative a "geni nazionali", mi suggerisce un'analogia che ritengo significativa. In caccia di rapporti tra struttura di una lingua e caratteri nazionali, il linguista estone Andrus Saareste (1892-1964) spiega che, nella sua lingua, esistono più formule di salu-

to che in qualsiasi altra lingua. A quanto pare ne hanno addirittura un centinaio. Significa forse che il popolo estone è “più cortese e più sociale” degli altri popoli? Sarebbe come concludere che, dal momento che in Inghilterra si può scommettere su più cose rispetto a quelle che vengono elette a oggetto di legittima scommessa dalle istituzioni degli altri Paesi, gli inglesi sarebbero più malati di scommessite acuta degli altri. Ovviamente, Saareste nega che gli estoni siano più cortesi e più sociali degli altri ed a me viene fin il sospetto che l'argomento possa essere usato in senso contrario: non sarà che, proprio per la quantità di distinzioni escogitate nel formulare un saluto, il popolo estone possa esser considerato più diffidente di altri?

4.

Insospettabile di impliciti razzisti – parlando dei processi di comunicazione “nel rispetto delle differenze culturali” e parlando di “Cultural Intelligence nel calcio”, ovvero della capacità di interagire con persone di culture differenti –, in un libro diventato di stretta necessità, Guglielmo De Feis riconduce le differenze con cui siamo tutti chiamati a confrontarci – oggi più di ieri, domani più di oggi – a “insiemi culturali”. Ne individua una decina di questi “insiemi” – mappando geograficamente, politicamente e religiosamente: angloamericano, nordico, germanico, est-europeo, latino europeo, latino americano, confuciano, sud asiatico, africano e arabo – e, storia e antropologia alla mano, prova a disegnarne una genealogia sufficiente a giustificare la diversità delle forme di comunicazione che caratterizza i parlanti. Suo scopo è diffondere la consapevolezza di queste forme affinché s'instauri quel principio di tolleranza senza il quale risulteremmo del tutto incapaci di comunicare con gli altri mettendoli a proprio agio e non vessandoli dall'alto di una presunta supremazia culturale e, per ottenerlo, va da sé che si debba rinunciare agli stereotipi con i quali abbiamo convissuto fino ad ora e nei quali abbiamo incarcerato tutti coloro che abbiamo considerato diversi da noi. Che questo scopo sia raggiunto tramite la costituzione di altri stereotipi – come di fatto sono gli “insiemi culturali” – può lasciarci qualche margine di preoccupazione, ma se le differenze vanno considerate – e vanno considerate – occorre prima saperle individuare – valorizzandole come risorse collettive e, magari, nella consapevolezza



che ogni strumento analitico, prima o poi, è destinato ad essere sostituito. Le ragioni dell'economia e l'economia della ragione ci portano a generalizzare, ma la consapevolezza politica ci dice anche che ciascuno di noi è unico: è un paradosso che accompagna la vita sociale dell'umanità – presumibilmente, verso il disastro; più o meno rapidamente a seconda di quanto sappiamo convivere.

Felice Accame

Nota

Il romanzo del cavallo di Nereo Lugli fu pubblicato da Vallecchi, a Firenze nel 1966. La “Revue de Psychologie des Peuples” è stata pubblicata dal 1946 al 1970, ma il periodo d'oro della “psicologia dei popoli” coincise con l'opera di Wilhelm Wundt (1832-1920). Il fascicolo che contiene il saggio di Saareste, **Quelques remarques sur le rapport entre la structure d'une langue, particulièrement de son vocabulaire, et le caractère de la Nation**, è il n. 2, del XIV anno, pubblicato nel 1959. **La Cultural Intelligence nel calcio – La comunicazione nel rispetto delle differenze culturali** di Guglielmo De Feis è stato pubblicato da Odradek, a Roma nel 2018.

Max Stirner (forse) non era anarchico

di Enrico Ferri

A questa conclusione problematica sembra giungere Enrico Ferri, curatore della recente traduzione della nota biografia di Henry Mackay, *Max Stirner. La sua vita e la sua opera* in uscita presso l'editore Rubbettino. E sul pensiero del filosofo tedesco Johann Caspar Schmidt (vero nome di Stirner), considerato da molti il primo individualista anarchico, si riapre il dibattito.

La biografia di Stirner -*Max Stirner, sein Leben und sein Werk*- redatta da John Henry Mackay in tre diverse edizioni (1897-1910-1914) non ebbe una particolare fortuna editoriale, seppure esistesse già in quegli anni, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, un potenziale pubblico di estimatori di Stirner, interessato a conoscere la vita del Filosofo, tanto sul versante culturale che su quello politico. Quando esce la prima edizione della biografia, già da qualche anno il nome e l'opera di Stirner erano tornati d'attualità: nel 1893 l'editore Reclam aveva pubblicato la prima edizione economica de *L'unico e la sua proprietà*.

Per un altro verso, negli anni del Mackay era presente ed organizzata, attraverso una serie di riviste, gruppi, circoli, comitati, case editrici, associazioni di lavoratori, ecc., la galassia degli anarchici, che ricomprendeva la corrente alla quale lo stesso Mackay apparteneva, quella degli anarchici individualisti. Ciò nonostante la biografia di Stirner nelle tre diver-

se edizioni non riuscì a vendere che poche centinaia di copie, cosa di cui lo stesso autore si rammaricava. Diversi motivi sono all'origine di questa limitata fortuna: la biografia era scritta in tedesco, pertanto inaccessibile al pubblico francofono e italiano, come all'anarchismo anglofono e latino delle Americhe. Seppure la biografia di Stirner sia redatta da un poeta ed un romanziere, non siamo in presenza di una scrittura piana e ben articolata; al contrario, persino la descrizione di Stirner, del suo carattere come delle sue fattezze fisiche, è mal fatta e spesso contraddittoria. Mackay, per giunta, non riesce mai a separare la vita del Filosofo, di quello che di essa riesce a ricostruire, dai suoi giudizi, sempre finalizzati a presentare sotto la luce migliore la vita e l'opera di Stirner. Mackay, infatti, è un fervente ammiratore di Stirner che considera un genio, un maestro ed il teorico per eccellenza dell'anarchismo, cioè di una corrente politica e filosofica che al tempo di Stirner non esisteva. Nell'opera principale di Stirner, come

nei cosiddetti "Scritti Minori", il termine "anarchia" non compare mai.

Le difficoltà delle ricerche del Mackay

Mackay si considerava, in quanto anarchico individualista, assieme agli altri militanti di questo movimento, l'erede testamentario di Stirner, parte di quanti avrebbero dovuto raccogliergli l'eredità, tutelarne l'identità e divulgarne il messaggio di liberazione radicale e definitiva.

I due limiti su ricordati sono di tipo soggettivo: una scrittura involuta, ripetitiva e non di rado contraddittoria e poco chiara, accanto ad un approccio ermeneutico eccessivamente empatico, se non apologetico. Accanto a questi, nella biografia di Mackay ne è presente un altro che solo in minima parte coinvolge la responsabilità dell'autore; un limite che è una conseguenza delle difficoltà oggettive incontrate nel reperimento di materiali e testimonianze sulla vita di Stirner.

Si possono così riassumere: distanza di più di tre decenni fra la morte di Stirner e l'inizio delle ricerche biografiche; mancanza di una raccolta, di un lascito dei materiali di Max Stirner, per motivi diversi: vanno ricordati almeno sei o sette traslochi che coinvolsero Stirner nei dieci anni che andarono dall'uscita del *L'unico* alla morte e la dispersione dei suoi libri e delle sue carte, prima affidati a Buhl e divenuti introvabili dopo la morte di quest'ultimo. Anche la ricerca e la raccolta di informazioni attraverso quanti condivisero con Stirner varie vicende, in ambito filosofico, umano ed esistenziale, non diede mai esiti significativi.

La distanza fra la data della morte di Stirner (1856) – ancor più significativa se consideriamo quella dell'uscita del libro (1845) – e la data dell'inizio delle ricerche da parte del Mackay (1888) da sola spiega molte delle difficoltà che il biografo di Stirner dovette affrontare. Nella biografia *Max Stirner, la sua vita e la sua opera* troviamo poche notizie su Stirner, quasi sempre insignificanti, un'attenzione maniacale nel riportare ricerche e contatti con personaggi che poca o nulla luce fecero sul Filosofo e sull'uomo Stirner, fornendo elementi utili alla biografia. Non è raro infatti che Mackay, pagina dopo pagina, ci illustri una serie di ricerche che portarono a risultati modesti quanto non nulli.

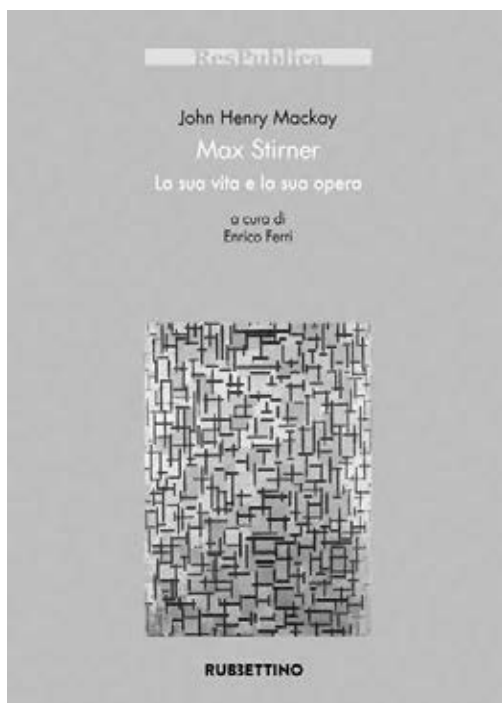
Le reticenze di Marie Dähnhardt, "Frau Schmidt"

Un esempio paradigmatico delle difficoltà incontrate dal Mackay lo offre la vicenda della moglie di Stirner, vicina a Stirner sul piano intellettuale ed umano per alcuni anni: con Stirner frequentava il circolo berlinese dei *Freien*, "I Liberi", l'ambiente radicale dei giovani hegeliani berlinesi, dove troviamo personaggi come i fratelli Bauer, Arnold Ruge, Buhl e Engels. Con Stirner condivise, come moglie, poco più di due anni di vita. Il libro di Stirner, com'è noto, porta come epigrafe dedicatoria: "Al mio amore Marie Dähnhardt". "Frau Schmidt", come la chiama Mackay, dopo la separazione da Stirner, aveva abbandonato la Prussia per il Regno Unito, dove aveva

continuato a frequentare ambienti radicali, per poi trasferirsi in Australia nel 1852, dove visse anni difficili e si avvicinò ad associazioni di cattolici che oggi definiremmo integralisti. Una consistente eredità la spinse a tornare in Inghilterra, nel 1870 o nel 1871, dove continuò il suo impegno confessionale, che coltivò fino alla morte. Mackay cercò in ogni modo di incontrare e di intervistare la donna, che si rifiutò sempre. Marie Dähnhardt aveva radicalmente rinnegato e preso le distanze dalle esperienze politiche ed intellettuali giovanili, come dal suo sodalizio con Max Stirner, considerato responsabile della dilapidazione della cospicua dote matrimoniale e del fallimento del loro matrimonio. Tutto quel-

lo che Mackay riuscì a cavare dalla "vecchia bigotta" furono alcune lapidarie e poco encomiastiche considerazioni sul suo ex consorte, definito "egoista" e "pigro", senza però motivare tali giudizi.

Mackay, inoltre, come viene annunciato già nel titolo della sua biografia, *Max Stirner, la sua vita e la sua opera*, si propone di descrivere non solo la vita ma pure l'opera di Stirner, cercando allo stesso tempo di stabilire un nesso speculare tra queste due dimensioni, in termini di "coerenza", come se lo stile di vita di Stirner rispecchiasse il modello filosofico de *L'unico* e viceversa. Un intero capitolo è dedicato all'interpretazione de *L'unico e la sua proprietà*, in cui si gettano la basi di quello che può dirsi il "mito" dello Stirner anarchico, anzi, per essere più precisi, dello Stirner proto-teorico dell'anarchismo individualista.



L'“invenzione” dello Stirner anarchico

L'individualismo stirneriano è interpretato da Mackay come la più compiuta espressione della filosofia dell'anarchismo, operando a dir poco una forzatura perché, per evidenti motivi temporali, Max Stirner è estraneo al movimento anarchico (che non esisteva ai suoi tempi) e solo per alcuni aspetti può essere ricompreso tra i filosofi dell'anarchismo. Il termine anarchia ed anarchismo, ad esempio, non si trovano nella sua opera ed uno dei filosofi con cui polemizza è Pierre Joseph Proudhon. Senza considerare che i due principi condivisi da tutti gli anarchici (almeno da quelli “socialisti” e “comunisti”), cioè l'uguaglianza e la libertà, non sono certo rivendicati da Stirner, che all'uguaglianza contrappone l'unicità ed alla libertà la proprietà. L'uguaglianza viene ridotta al riconoscimento di una unicità condivisa, cioè propria ad ogni uomo, una (pseudo) uguaglianza che si esprime come un' “uguale differenza” (ogni individuo è originale ed irriducibile ad un modello condiviso) e sulla cui base è possibile solo fondare un'unione di tipo utilitaristico, motivata dall' “interesse reciproco” e che si esprime nell' “uso reciproco”. Ciò che sostiene l'uguaglianza, nella prospettiva stirneriana, non è la solidarietà degli altri uomini, ma la capacità propria ad ognuno di appropriarsi di una parte di mondo (fatto di “cose” e di “relazioni”), cioè di farsi “proprietario”.

Per decine di pagine Mackay ci offre una confusa e libera interpretazione del testo di Stirner, un'interpretazione che in molti passi appare una volgarizzazione “creativa”, nel senso che attribuisce a Stirner tesi delle quali ne *L'unico* non c'è traccia, come in varie occasioni faccio notare nel mio commento al testo. Un altro elemento altera l'interpretazione del Mackay, la scarsa o nulla conoscenza del contesto storico- filosofico nel quale Stirner elabora la sua opera, come pure degli interlocutori di Stirner. Mackay ha assai scarse conoscenze della filosofia di Hegel e dei filosofi della sinistra hegeliana, cioè dei presupposti e degli interlocutori principali de *L'unico*, del suo stesso terreno di coltura.

Le origini dello Stirner “individualista anarchico”

I limiti delle ricerche e delle interpretazioni presenti nella biografia del Mackay stanno ad indicare la scarsa fortuna del libro *Max Stirner, sein Leben und sein Werk*, non solo al tempo delle prime tre edizioni del testo, ma pure negli anni successivi alla morte del suo autore, come pure le mancate traduzioni in altre lingue.

Anche dal punto di vista storiografico la biografia del Mackay non è di molta utilità; in essa non ci sono notizie di una qualche novità ed utilità e una prova di questo ci viene anche dallo scarso rilievo che essa ha avuto ed ha tra gli studiosi di Stirner, che di rado vi fanno riferimento e quando ciò avvie-

ne è spesso per note di colore, come nel caso della scena del matrimonio di Stirner e Marie Dähnhardt, di cui Mackay ci ha lasciato una vivida descrizione.

Ciò nonostante, esistono altri validi motivi che rendono interessante la biografia di Stirner, considerata parte importante dell'opera di valorizzazione del filosofo di Bayreuth compiuta dal Mackay. Lo stesso biografo di Stirner si riteneva il principale artefice della riscoperta del filosofo dell'egoismo avvenuta nei decenni a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. Pretesa solo parzialmente vera, ma di una qualche consistenza. Per circa quarant'anni Mackay si occupò di Stirner, fece ricerche sulla sua vita, raccolse materiali, intervistò decine di persone che in modo più o meno diretto potevano ricollegarsi a Stirner. Trovò la tomba di Stirner nel cimitero berlinese di *Sophienkirchhof*, sepoltura che era in uno stato di semi abbandono e invasa dai rovi; la ripulì e la ricoprì con una lastra di granito nero, comprata attraverso una sottoscrizione. Allo stesso tempo, Mackay trovò e raccolse gran parte degli scritti giornalistici e degli articoli stirneriani, che pubblicò nel 1897. In una raccolta che portò il titolo di *Kleinere Schriften* (Scritti Minori), un volume importante perché aiuta a comprendere lo sviluppo del pensiero di Stirner in un periodo che va dal 1842 al 1847, anni di preparazione e di pubblicazione de *L'unico* (ottobre 1844), poi di repliche ai critici del libro, personaggi come Ludwig Feuerbach e Hess, che meglio definiscono il pensiero di Stirner su questioni come il “nulla”- alla base di tutto il sistema dell'egoismo-, il ruolo dell' “interesse personale” e dell' “unione degli egoisti”. Articoli come *Il falso principio della nostra educazione: umanesimo e realismo*, *Lo Stato fondato sull'amore* o il primo scritto noto di Stirner, la recensione al saggio di Bruno Bauer, *La tromba del giudizio universale, Hegel ateo e anticristo*, che rappresentò la chiave di svolta rivoluzionaria di quella che sarà definita la “sinistra hegeliana”. Per un altro verso, molti contributi raccolti nei così detti *Scritti Minori* ci danno l'opportunità di vedere la filosofia stirneriana, la prospettiva dell'egoismo, applicata ad una serie di diversi problemi di politica interna ed internazionale: dalla questione del “mandato revocabile” a quella del divorzio, dall'educazione dei bambini, all'organizzazione federale.

La biografia di Stirner, nelle sue diverse edizioni, si colloca in quest'opera di diffusione e divulgazione del pensiero anarchico e stirneriano, che vengono riportati ad una stessa matrice, anzi, per molti versi, il “vero” pensiero anarchico è stato considerato quello più coerente con la filosofia stirneriana, interpretata ovviamente alla maniera del Mackay, come dottrina anarchica.

Engels e lo Stirner “precursore” di Bakunin

Il primo ad avvicinare il pensiero di Stirner all'anarchismo fu Friedrich Engels nella sua recensione al libro *Ludwig Feuerbach* del filosofo danese Carl

Nicolai Starcke, recensione apparsa in due diversi fascicoli di "Neue Zeit" nel 1886 e poi pubblicata come testo autonomo con il titolo *Ludvig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, che aveva in appendice le XI glosse di Marx a Feuerbach, fino ad allora inedite. Nel testo, come lo stesso titolo annuncia, attraverso l'analisi della filosofia di Feuerbach si ricostruisce la vicenda della "sinistra hegeliana", interna alla più generale storia della "filosofia classica tedesca". La tesi di fondo della recensione di Engels è che tutta la filosofia tedesca "classica", cioè meramente speculativa, si è sviluppata fino ad esiti materialistici e rivoluzionari, come avviene nei discepoli rivoluzionari di Hegel. Ciò nonostante questi filosofi per Engels restano sul piano puramente teorico, di riflessione e di interpretazione del mondo, giudizio che riprende le note affermazioni di Marx nelle *Tesi a Feuerbach*, riportate in appendice al volumetto di Engels, dove ad esempio Marx sostiene: "Fino ad ora i filosofi hanno interpretato il mondo, ora bisogna trasformarlo". La filosofia classica sarebbe stata, in questa prospettiva, quella della contemplazione e dell'interpretazione del mondo, mentre il marxismo rappresenterebbe la vera filosofia rivoluzionaria, dove la comprensione della realtà si presenta come la premessa per la sua trasformazione: è una filosofia della prassi dove l'interpretazione è il primo momento della trasformazione, ciò che attiva il rivoluzionamento della realtà.

In questo lavoro Engels ricostruisce una falsa cronologia delle vicende della sinistra hegeliana, anche attraverso una serie di opere particolarmente rappresentative del pensiero dei loro autori. Scrive Engels: "Alla fine arrivò Stirner il profeta dell'odierna anarchia -Bakunin ha preso molto da lui e superò la sovrana 'autocoscienza' [di Bauer] con il suo 'unico' sovrano". Infine, scrive Engels, "apparve" *L'essenza del Cristianesimo* di Feuerbach (1841) che andò oltre Stirner (1845), cioè superò un testo che sarebbe uscito solo quattro anni dopo. Questa cronologia manipolata serviva a ripresentare gli argomenti di Marx nelle undici tesi a Feuerbach: che Marx e lui fossero andati oltre la filosofia classica tedesca, con una teoria che era un primo momento della trasformazione rivoluzionaria, insieme critica e anima della prassi rivoluzionaria.

Oltre Mackay: *L'Unico* uno, nessuno e centomila

La lettura che John H. Mackay ci offre di Stirner nella biografia che curò, non esaurisce certo le interpretazioni del pensiero del Filosofo di Bayreuth, anche se rappresenta quella che ha avuto più seguito e fortuna: Stirner Filosofo e Padre dell'anarchismo. La centralità della filosofia di Stirner, però, è data dal ruolo che in essa gioca l'individuo, considerato come originale, "unico" e non rappresentabile in

quanto in continuo sviluppo e trasformazione. Tutto il sistema stirneriano è finalizzato alla tutela ed alla garanzia dello sviluppo di tale unicità e della irriducibilità dell'individuo ad ogni categoria collettiva: dalla famiglia al partito, dalla società alla nazione, dalla classe al partito. La centralità e la salvaguardia dell'individuo, la sua esaltazione che a volte assume toni titanici, come quando Stirner definisce l'unico, l'egoista, "der Gewaltige", "il potente", hanno fatto sì che Max Stirner nel corso del Novecento sia stato anche associato al liberalismo e all'esistenzialismo, al dadaismo come all'anarchismo di destra. Stirner se avesse potuto commentare queste varie interpretazioni del suo pensiero, avvolto nel fumo di uno dei suoi amati sigari, probabilmente avrebbe detto che in tutte queste letture c'è un riflesso dell'unico, ma che l'unicità anche nella sua dimensione filosofica non si può ridurre ad una dottrina codificata. Non a caso, Stirner nel suo libro non usa mai espressioni come "la mia filosofia" e "il mio pensiero", spiegando in più di un'occasione che non sono i pensieri a creare l'individuo, ma è il soggetto a crearli e a disfarsene a suo piacimento. Codificare un pensiero, a maggior ragione la riflessione su *L'Unico*, significherebbe trasformare la libera creazione dell'egoista in un sistema e in una catena.

Enrico Ferri



Profilo di Max Stirner disegnato a memoria, alcuni decenni dopo la sua morte, da Friedrich Engels



di Ippolita

Senza rete

Dietro la parola condivisione

In informatica condividere significa mettere a disposizione di chi ha le competenze un'opera, o una porzione di un artefatto digitale, creato dal proprio ingegno. Perché farlo? Perché in questo modo si può imparare e insegnare che cos'è il bello (o anche l'utile) dal punto di vista del codice. Condividere ha a che fare con la Comunità, ma come vedremo i modi della condivisione sono cambiati in base al mutarsi delle comunità digitali.

La condivisione informatica comincia negli anni Settanta e Ottanta limitatamente a poche persone; all'inizio degli anni Novanta la pratica si diffonde quando vengono immessi sul mercato i primi personal computer; in seguito viene formalizzata metodologicamente, diventando parte di un movimento politico, con il free software; poi le viene dato il nome di *economia del dono*, con il passaggio commerciale all'open source e, da ultimo, si trasforma in *sharing economy*, quando viene completamente messa a profitto su scala globale con l'avvento dei media sociali.

Le pratiche di condivisione sono nate assieme all'informatica. Come abbiamo detto condividere significa in origine fare qualcosa di importante: mettere in comune un artefatto del proprio ingegno¹. Il metronomo storico della condivisione nelle sue molte vicissitudini è il sistema operativo Unix, l'ispiratore di GNU/Linux, nato alla fine degli anni Sessanta nei laboratori Bell presso l'AT&T, società telefonica americana, da programmatori che lo avevano pensato e scritto nel tempo libero. Ma una famosa causa anti-trust contro la AT&T vietò alla società di entrare nel settore dell'informatica. Unix dunque venne distribuito (praticamente per caso e a un prezzo simbolico) a buona parte delle istituzioni universitarie, le quali si ritrovarono ad avere un sistema operativo comune (completo di codice sorgente!), ma senza alcun supporto da parte del produttore. In poco tempo si creò spontaneamente una rete di collaborazioni coordinata dall'Università di Berkeley. Questo fu il primo grande momento di condivisione. Personaggi chiave del mondo informatico² hanno sperimentato con estrema autonomia nel periodo tra gli anni Settanta e Ottanta dando vita ai principali protocolli di comunicazione di rete³ e alla suite di protocolli di rete TCP/

IP che sono l'ossatura digitale della Rete. Nessuno dei quali è brevettato o soggetto a copyright.

Il movimento del Free Software

Nel frattempo, la suddivisione di AT&T in tante piccole società favorì logiche biecammente commerciali nella distribuzione di Unix. AT&T chiuse il codice e iniziò a distribuirlo solo compilato, innalzando notevolmente i costi delle licenze e impedendo la pratica delle *patch*⁴.

Nel 1982 ebbe inizio la storia delle diverse versioni commerciali di Unix, legate ai singoli produttori di hardware, che differenziando anche solo di poco la propria versione, riuscivano a stare sul mercato. Sulla scia di questo esempio, le università e i laboratori di ricerca cominciarono a regolamentare l'accesso ai codici e adottarono manovre di riservatezza e chiusura, facendo sottoscrivere ai coder accordi di non divulgazione che sostanzialmente li espropriavano delle loro creazioni. Da una situazione di scambio e libera circolazione dei saperi nei laboratori di ricerca, l'epoca d'oro degli hacker negli anni settanta, si andava verso la chiusura dei codici.

Fu in questo periodo che Stallman intraprese la sua battaglia politica, la quale portò fra le tante cose anche alla formalizzazione della condivisione come fondamento del software libero. Stallman si dedicò a scrivere codice per un sistema operativo libero, avviando nel 1984 il progetto GNU (GNU's Not Unix, un acronimo ricorsivo in stile hacker): *"L'obiettivo principale di GNU era essere software libero. Anche se GNU non avesse avuto alcun vantaggio tecnico su Unix, avrebbe avuto sia un vantaggio sociale, permettendo agli utenti di cooperare (condividere N.d.R), sia un vantaggio etico, rispettando la loro libertà"*. Nel 1985 fondò la Free Software Foundation (FSF), un'organizzazione senza fini di lucro per lo sviluppo e la distribuzione di software libero: i software del progetto GNU sarebbero stati rilasciati sotto la General Public License (GPL), licenza scritta da Stallman che rese de facto un applicativo libero, accessibile a tutti, modificabile e distribuibile in qualsiasi modo, purché accompagnato da codice sorgente.

Il Movimento del Free software avviato da Stallman aveva raccolto negli anni Ottanta e Novanta tutti gli hacker che si contrapponevano al mercato dei brevetti e del copyright, coniando la parola *copyleft*, permesso d'autore. Il copyleft serve a con-

dividere pubblicamente i codici sorgenti e rende inalienabili e virali le libertà del Free Software. Ma non esiste un sistema operativo se non esiste un kernel, il cuore pulsante che collega l'hardware al resto.

È qui che entra in gioco Linus Torvalds, il quale inaugura un metodo di sviluppo rivoluzionario: condividere i codici ancor prima che siano completi in modo che tutti possano mettervi mano e migliorarli, fino alla versione da rilasciare. Linus aveva spontaneamente dimostrato che per ottenere un risultato migliore, quando si è svincolati da istituzioni premianti è necessaria l'adesione a un complesso di valori capaci di coniugare il coinvolgimento comunitario e la passione tecnica. Pubblicare i codici sorgenti prima ancora che l'applicativo fosse terminato, chiedendo immediatamente un feedback ai propri pari, agli individui che si ritengono in grado di comprendere e collaborare a qualsiasi livello, rappresentava un processo nuovo e non privo di rischi, ma ebbe un successo tale da cambiare la storia dell'informatica e introdurre un nuovo modo di concepire il mercato del digitale: lo sviluppo comunitario.

Le aziende, un alleato pericoloso

Nel momento in cui le potenzialità della *condivisione come metodo* irrompono sulla scena dando alla luce il kernel Linux accadono alcune cose: Stallman e la Free Software Foundation sono impreparati (il loro progetto di Kernel, HURD diventa obsoleto). Assume protagonismo immediato Eric Raymond, fino ad allora semplice membro del movimento, che coglie al volo l'opportunità battezzando il nuovo approccio con il nome di *Bazaar* e divenendone una sorta di padre teorico⁵.

Le ricadute politiche principali saranno che il nuovo sistema operativo prenderà il nome GNU/Linux, poiché interamente realizzato con la Free Software Foundation, la quale a sua volta accetterà e metterà in pratica il metodo di Linus in tutto il resto dei progetti. In contemporanea si avvierà, anche dietro impulso di Raymond (e soprattutto dell'editore O'Reilly), un nuovo gruppo separato: l'Open Source Initiative che cambiando nome e modificando i propri propositi in senso commerciale servirà su un piatto d'argento alle grandi aziende l'idea di sviluppo comunitario.

È importante sottolineare che negli anni Novanta aprire, condividere, rendere pubblici i codici degli applicativi significava andare incontro a una cerchia non particolarmente vasta di persone, più che altro singoli sviluppatori e piccole comunità che in questo modo potevano chiamare a raccolta altri per ricevere supporto. Ciò che si condivideva erano soprattutto le competenze. Inizialmente le aziende guardarono con sospetto questi cambiamenti, salvo poi accorgersi che con la giusta strategia di comunicazione, sostenendo lo sviluppo comunitario e mantenendo le licenze aperte, potevano godere del lavoro gratuito di molte persone di talento e moltissimi fiancheggiatori appassionati (pacchettizzatori, betatester, scrittori

di documentazione). La battaglia contro il software chiuso aveva trovato nelle aziende un alleato pericoloso, perché interessato a sfruttare competenze ed entusiasmo.

Nell'ambiente dell'opensource si comincia così a sostituire la parola *condivisione* con *economia del dono* sempre con l'intento di rendersi amichevoli al mondo degli affari (la parola economia ha a che fare col denaro) e cooptare quanto più lavoro gratuito possibile (si manifesta come dono, quindi gratuitamente). Ma come fa un dono, che è qualcosa di spontaneo e dunque eminentemente facoltativo e sporadico, a diventare sistema economico? Come spiega Marcel Mauss, uno dei fondatori dell'etnologia francese⁶, l'economia del dono era, per le comunità antiche che la praticavano, un rigido sistema di obblighi estremamente vincolante. Non c'entra davvero nulla con la libertà di donare, come e quanto si vuole, per motivi che prescindono dalla sopravvivenza e dallo status sociale. Economia del dono è stata una locuzione di passaggio per sostenere con un linguaggio semplice e mistificatorio che fosse possibile superare il capitalismo a sinistra, nella voga del capitalismo senza proprietà proposta dai guru della *sharing economy*⁷.

Nessuno ha più bisogno delle nostre competenze, ciò che conta è mettere in produzione l'interesse del nostro vivere. Nella piramide degli informatici il tentativo è stato quello di farli lavorare gratuitamente, tentativo per altro fallito; ma con gli utenti della rete non possiamo nemmeno più parlare di "lavoratori" o di "lavoro", quantomeno non in senso classico. Come abbiamo approfondito nei nostri libri, si tratta piuttosto di aver scoperto come mettere a profitto una nuova materia prima: il piacere di esprimersi e il desiderio di comunicare degli umani.

Ippolita

www.ippolita.net

- 1 Quando "condividiamo" un file su una piattaforma, invece, stiamo solo spostando una cosa da un posto a un altro. Certo questo "spostare cose" genera l'interesse della fiducia in un sistema che ricava enormi profitti, ma non ha nulla a che vedere col produrre con le proprie mani qualcosa di bello.
- 2 da Vinton Cerf a Richard Stallman, fino a Tim Berners-Lee, insieme a molti altri
- 3 SMTP, quello che usiamo ancora adesso per la posta elettronica, HTTP che ci permette di navigare via web si veda Ippolita, Open non è Free, edizioni Eleuthera
- 4 Letteralmente una "toppa" ovvero una modifica effettuata al codice per farlo funzionare alla svelta: "patchare" un programma significa quindi "metterci una pezza".
- 5 da cui il suo celebre libro *The Cathedral and the Bazaar* del 1997
- 6 che per primo usa questa locuzione per descrivere alcune organizzazioni dette primitive, si veda in tal senso il potlach dei nativi americani del nord est.
- 7 In questo quadro, il mercato della tecnologia di massa allargherà la sfera di cooptazione all'interesse degli utenti della rete, inventandosi il concetto di crowdsourcing.



RIVISTA
ANARCHICA

a cura della redazione

Trentasette anni fa

Una scarpa e una cesta di vimini: un po' criptica la copertina del **n. 95 (ottobre 1981)** di "A". Il primo articolo, di Paolo Finzi, ha un errore nel titolo: c'è scritto "ruprende l'iniziativa", avrebbe dovuto essere "riprendere l'iniziativa", tantopiù che il testo descrive le grandi difficoltà del movimento anarchico in quel periodo. Si parla di un 40% di calo nelle vendite della stampa anarchica, per esempio. E della necessità di riprendere l'iniziativa sociale, a partire dall'impegno dei singoli individui e – collettivamente – dalla riflessione e dall'impegno culturale. "Ancora una volta è innanzitutto una scelta di volontà.

Due incisivi articoli antimilitaristi scrivono Pippo Gurrieri (allora come oggi anima del mensile "Sicilia libertaria") contro gli euromissili e Maria Teresa Romiti (allora e per quel decennio valida redattrice di "A") sulle donne in divisa. Franco Melandri si occupa della crisi economica in Italia. Piero Flecchia della chiesa cattolica e del lavoro.

Gabriele Roveda (altro redattore di "A", allora) esamina la "campagna d'autunno" delle Brigate Rosse, imputando loro la responsabilità di compattare la gente con lo Stato e di favorire la progressiva chiusura degli spazi di libertà. Parzialmente in tema è un secondo scritto di Paolo Finzi sulle campagne anti-repressive e sulla loro importanza: a partire da quella su Monica Giorgi, allora nel suo pieno. Ugo Dessy, sardista, libertario, antimilitarista, si occupa dei parchi naturali in Sardegna e delle lotte necessarie per difenderli. Ma anche il vecchio leone della sinistra libertaria sarda è pessimista, ricorda i ben altri movimenti di lotta che c'erano stati nell'isola alla fine degli anni '60 e parla di una repressione e criminalizzazione che hanno quasi annullato le possibilità attuali di lotta.

La nostra cara compagna veneziana Claudia Vio (da poco scomparsa) firma un articolo sull'arte. E il citato Roveda scrive uno dei suoi efficaci articoli "di costume" su certi tic della sinistra, Questa volta si intitola "L'arancione l'ha presa nel guru".

È del francese Christian Descamps un saggio sull'utopia, pubblicato in coincidenza con il convegno di studi sull'argomento, promosso dal (solito) Centro Studi Libertari di Milano.

Chiude il numero un bel dossier su Luce e Luigi Fabbri curato da Gianpiero Landi, tra i responsabili della Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese (Ravenna) – allora come oggi. Si tratta di una lunga intervista con Luce Fabbri, allora ottantenne, in Italia per un viaggio dall'Uruguay dove visse gli ultimi 60 anni della sua vita. Nel dossier si traccia anche una biografia del padre Luigi. Entrambi, padre e figlia, sono stati figure di assoluto rilievo nella storia del pensiero

e dell'azione anarchica internazionale. Merita sottolineare che Luigi fu il compagno più vicino a Errico Malatesta, più volte con valutazioni politiche non coincidenti con il più anziano rivoluzionario campano. E che Luce, certo nel solco etico di Malatesta e di suo padre, ha lasciato un pensiero originale che – sinteticamente – superava e approfondiva la concezione rivoluzionaria dei due, a partire da riflessioni sue, del tutto personali, sull'evoluzione del potere e dello "Stato" nell'era dei totalitarismi, dopo Auschwitz e Hiroshima, in un mondo che comunque cambiava e sta cambiando.

Quest'intervista di Gianpiero Landi, e in generale la curatela dell'intero dossier, si inseriscono in una collaborazione già

ricca allora di suoi contributi, poi proseguita fino ai giorni nostri, di cui gli siamo grati e che ha offerto ad "A" la possibilità di esaminare (sempre criticamente) momenti e personaggi dell'anarchismo e del socialismo libertario come Armando Borghi, Lamberto Borghi, Andrea Caffi, Francesco Saverio Merlino, ecc. A questi approfondimenti si aggiungerà, in un prossimo numero di "A", quello su Giordana Garavini ed altri esponenti dell'anarchismo di Castel Bolognese. Anticipatamente grazie (così poi lo deve fare per davvero!)





In bici a Pisa (ricordando il '68)

di Associazione Amici della Biblioteca F. Serantini



Un sabato (piovoso) dello scorso maggio, esattamente il 6, una ventina di ciclisti ha seguito un percorso, incentrato su 6 luoghi-simbolo della storia sociale pisana di "quegli anni", rispondendo all'appello dell'Associazione amici della Biblioteca F. Serantini. Che qui spiega e racconta.

Pisa è stata una delle città fulcro e centro propulsore del '68. Qui il movimento studentesco partì in anticipo, già nel 1963 iniziarono le prime rivendicazioni studentesche, per passare poi alla contestazione a Togliatti alla Scuola Normale nel marzo del 1964 e alle Tesi della Sapienza del febbraio del 1967. Così che in poco tempo la nostra città diventò un laboratorio politico di portata nazionale.

In questi anni, la città è attraversata da grandi manifestazioni, non solo per rivendicazioni di ambito locale, ma anche internazionaliste come ad esempio quelle contro il Golpe dei Colonnelli greci, in denuncia dell'assassinio del Che, contro la Guerra del Vietnam e in solidarietà con la Primavera di Praga.

Con questa bicicletata abbiamo voluto ripercorrere gli eventi accaduti a Pisa, raccontarli, narrarli attraverso parole, musica e documenti d'epoca, dei quali il nostro centro di documentazione è ricchissimo.

1. Marzotto

Aprile 1968 scioperi e corteo alla fabbrica tessile Marzotto. Cassa integrazione e riduzione orario di lavoro per i circa 850 occupati.

8 giugno 1968 la Marzotto comunica l'intenzione di sospendere per 15 giorni la produzione; solidarietà ai lavoratori da parte dei vari partiti. Ci saranno vari scioperi e cortei, al primo parteciperanno oltre 4000 persone. Il 22 giugno il sindaco Giulio Battistini requisisce la fabbrica (l'intento è che nessuno porti via i macchinari e non certo garantire la continuità della produzione). Il 24 sciopero generale.

Gli operai montano tende intorno alla fabbrica e gli studenti si uniscono alla protesta.

4-5 settembre gli operai occupano Ponte di Mezzo, l'agitazione termina con il trasferimento degli operai in due aziende locali.

2. Piazza dei Cavalieri

Il 3 marzo del 1964 arriva il segnale che stava succedendo qualcosa: nella storica Sala degli Stemmi della Scuola Normale Superiore, Palmiro Togliatti aveva appena finito di parlare dei comunisti e della crisi del secondo dopoguerra quando un giovane normalista interrompe *il Migliore* chiedendo perché i comunisti in Italia non avessero fatto la rivoluzione. La risposta di Togliatti fu vaga e lo stes-

Piazza Serantini (la partenza della biciclettata)



so chiuse la discussione con parole severe: "Devi ancora crescere. Provaci tu a fare la rivoluzione". La risposta del giovane fu irriverente: "Ci proverò". Togliatti morirà pochi mesi dopo, quel giovane era Adriano Sofri, che sarà uno dei leader della contestazione studentesca.

3. La Sapienza

Nel gennaio del 1964 avviene la prima occupazione della Sapienza, un'azione che durerà pochi giorni, terminerà il 24 gennaio.

7-11 febbraio 1967 la Sapienza è occupata dagli studenti per impedire lo svolgimento della prevista Conferenza dei Rettori. Lo storico palazzo viene infine sgomberato dalla polizia. Il giorno successivo gli studenti organizzano un sit-in di protesta in Piazza dei Cavalieri. Durante l'occupazione, viene stilato il documento poi noto come *Tesi della Sapienza*.

17 marzo 1967 tentativo di occupare la Sapienza.

Piazza Serantini (la partenza)



20-21 febbraio 1968 nuova occupazione.
27 febbraio 1968 la Procura della Repubblica di Pisa invia 71 mandati di comparizione contro gli studenti che avevano occupato il Palazzo l'anno precedente.

11 maggio 1968 Luciano della Mea organizza una manifestazione nazionale in solidarietà con gli arrestati delle settimane precedenti a seguito dei Fatti della Stazione: 2000 persone sfilano fino alla Sapienza, dove parlano Guelfo Guelfi (in libertà provvisoria) e l'avvocato Giovanni Sorbi. Al corteo partecipano, tra gli altri, i registi: Bellocchio, Taviani, Lizzani e aderiscono Lelio Basso (presidente Psiup) ed Emilio Lussu.

28 aprile 1968 incidenti nella vicina Piazza San Frediano nella cui chiesa viene celebrata una messa per Mussolini. I manifestanti cercano di entrare in chiesa dove la polizia aveva rinchiuso i fascisti.

1 maggio 1968 parte dalla Sapienza una manifestazione che arriva in Piazza dei Miracoli, i manifestanti appartenenti al Potere Operaio salgono sulla torre, ammainano il tricolore e issano una bandiera rossa.

4. Cinema Arno

Aprile: 5 giorni di sciopero alla Saint Gobain.

Il 20 settembre 1968 i dipendenti sono 1850, di cui 300 sono messi in cassa integrazione a zero ore. I sindacati proclamano lo sciopero a tempo indeterminato.

Il 26 settembre sciopero generale, chiude anche la Torre.

Incidenti nelle varie giornate che seguono, fino ad arrivare al 15 ottobre quando al Cinema Arno, durante un'assemblea cittadina, la polizia irrompe sparando lacrimogeni e manganellando i presenti. Tre giovani partecipanti, Marmugi, Procopio e Controzzi, vengono arrestati e processati per direttissima.

Il 18, durante un presidio di studenti e operai davanti alla Saint Gobain, l'auto del direttore viene bloccata e contro essa viene lanciato un grosso sasso che rompe il lunotto posteriore. Nell'occasione sono denunciati alcuni dei partecipanti, tra cui Cazzaniga, Sofri, Pietrostefani, Gattai, Piccioni, Bandelli, Gimmelli...

Piazza dei Cavalieri (2 tappa della biciclettata)



Piazza dei Cavalieri (Intervento del prof. Giampaolo Borghello rievocante i giorni della contestazione studentesca alla Normale di Pisa)

5. Piazza della Stazione

Il 15 marzo viene convocata dalla CGIL una manifestazione in Piazza San Paolo all'Orto, che termina con una contestazione al segretario della Camera del lavoro. Dalla piazza parte un corteo spontaneo che si dirige al carcere Don Bosco (dove sono detenuti Guelfo Guelfi e Marco Moraccini) e nell'occasione vengono tirate uova marce ai poliziotti schierati. Poi il corteo prosegue passando davanti alla caserma della polizia di via San Francesco per concludersi alla Stazione, dove vengono occupati i binari ferroviari poi sgomberati da una violenta carica della polizia.

6. Piazza XX Settembre

La protesta dei baraccati e l'occupazione (il 10 febbraio 1968) del Municipio. Tutto parte dalla tragica morte di stenti di una bimba di 5 anni.

Settembre 1968 protesta di via Pasquale Paoli, crolla il tetto di un'edificio e gli abitanti si trasferiscono in Logge di Banchi.

Il 25 ottobre, alcuni studenti vengono aggrediti dai fascisti che si rifugiano nella pro-

pria sede all'inizio di via S. Martino. Centinaia di persone accorrono nel centro della città e mettono sotto assedio i fascisti. In poche ore le persone diventano migliaia e la polizia perde il controllo della situazione intervenendo con cariche indiscriminate che vanno a colpire manifestanti e cittadini inermi.

Il 27 ottobre uno sciopero generale blocca tutte le attività e dopo la manifestazione ed il comizio in piazza Martiri della Libertà organizzati dai sindacati e dai partiti della sinistra istituzionale, un corteo spontaneo di alcune migliaia di persone si dirige verso la sede dell'Msi. La polizia reagisce duramente con nuove violente cariche, durante uno dei numerosi scontri, sul lungarno Gambacorti, lo stesso dove verrà picchiato e arrestato Franco Serantini nel 1972, un lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo colpisce mortalmente uno studente estraneo alla manifestazione, Cesare Pardini, la cui tragica morte ha un forte impatto sulla città.

Associazione Amici della Biblioteca F. Serantini



Percorso:

'68

9,30 ritrovo in Piazza Serantini (P.za S. Silvestro)

- 1 tappa Ingresso della Ex Marzotto - P.za Pontecorvo
- 2 tappa Scuola Normale - P.za dei Cavalieri
- 3 tappa La Sapienza - P.za Dante
- 4 tappa Cinema Arno - Via Conte Fazio
- 5 tappa Stazione centrale FS
- 6 tappa Municipio - P.za XX settembre

conclusione in Piazza Serantini dove la Biblioteca Serantini ha offerto un aperitivo ai partecipanti

Piazza Serantini (P.zza S. Silvestro)



Bologna, anni '90 - Il centro culturale Link

Mauro Boris Borella

Link, Bologna: un'esperienza

di Luca Vitone

Lo sguardo di un artista anarchico sulle trasformazioni in Italia dal 1968 ad oggi. E il ricordo della storia di un centro culturale molto particolare, a metà tra le due date. Un modo diverso di riflettere sugli ultimi decenni di storia. A partire dal punk.

Quello che mi sono proposto di raccontare, qui oggi, è la storia di un luogo che a posteriori si può considerare come un'isola di libertà che ha contribuito alla formazione culturale della generazione nata a metà anni Sessanta e forse di quella successiva.

La generazione che non ha vissuto il Sessantotto, ma è cresciuta in quell'onda, che da quella data topica si è sviluppata per tutti gli anni Settanta e che, in Italia, ha visto il tentativo di un radicale cambiamento culturale e sociale, che voleva portare nell'individuo la consapevolezza di partecipare attivamente alla vita del Paese.

Le lotte operaie, studentesche e civili, il femminismo, le feste del proletariato giovanile, figure determinanti per la coscienza della Nazione come Pier Paolo Pasolini, la rilevanza della produzione culturale, la proliferazione di luoghi in cui si sviluppano il dibattito e la partecipazione come festival, convegni, mostre, rassegne in ogni ambito, dal cinema al teatro, dalla danza alla letteratura, dalle arti visive all'architettura, dalla musica alla poesia si diffondono su tutto il territorio nazionale creando nei cittadini il desiderio di esserci, di condividere intensamente e in modo collettivo il mondo politico, economico e culturale del Paese.

La partecipazione e il desiderio di cambiamento sono tali che nella seconda metà degli anni Settanta il movimento giovanile, studentesco e del mondo del lavoro, esplose in una seconda ondata di rivolte e rivendicazioni ancora più radicale che sfocia in quello che è stato definito, per l'anno in cui si è affermato in modo più esplicito, il Movimento del Settantasette, caratterizzato da un desiderio immediato di vedere soddisfatte le proprie istanze, accompagnando l'azione, anche violenta, con un'alta dose d'ironia, sentimento libertario e forte desiderio di raggiungere il godimento. Tutto questo vede in Bologna il luogo principale o, forse, è meglio dire simbolico, che vede la città come un laboratorio dei bisogni del Movimento.

Lo spirito culturale e politico dell'Italia

Ebbene, quest'ondata, che mi piacerebbe definire rivoluzionaria per il cambiamento che ha portato nelle abitudini dei cittadini, che consciamente o meno hanno vissuto o subito queste trasformazioni sociali, termina con l'arrivo del decennio successivo, quando il potere economico e politico, che gestisce lo Stato, attua un colpo di stato bianco, invisibile, per riprendere in mano il controllo del territorio che stava per sfuggirgli di mano.

Il processo 7 aprile del 1979 che criminalizza un'ampia fascia del movimento extraparlamentare; la "marcia dei quarantamila" a Torino nel 1980, in cui i quadri della FIAT manifestano per porre fine alle lotte sindacali operaie; la diffusione di massa dell'eroina, promossa da un'attività mafiosa agevolata da "distrazioni" governative, nei quartieri del

proletariato urbano e nella provincia, in cui si stava propagando il cambiamento; il fallimento del controverso progetto insurrezionale della lotta armata, aiutato da infiltrazioni di figure appartenenti ad apparati deviati dei servizi segreti, collusi con organizzazioni eversive neofasciste, finanziati dal capitale e appoggiati da organi del potere statale; l'organizzazione di logge segrete economico-massoniche come la P2 per il controllo e la gestione del potere, che non desse la possibilità democratica a un cambio di governo, portano a un consolidamento reazionario dello status quo che sviluppa un'idea di nazionalismo patriottico avulso da una posizione critica nei confronti dell'autorità.

Non bisogna dimenticare che tutto questo è stato accompagnato per più di un decennio da attentati terroristici, in cui persero la vita decine di cittadini, eseguiti e promossi da gruppi eversivi di estrema destra pilotati dai servizi segreti e da personalità dell'esercito, grazie a coperture d'importanti esponenti politici appartenenti ai partiti di governo.

Ma questa è solo una breve sintesi, dal mio punto di vista, per inquadrare lo spirito culturale e politico dell'Italia, per dire come la mia generazione si è affacciata, nel periodo universitario, in un ambiente in cui fare politica, e soprattutto politica culturale, era fuori moda. In cui il "made in Italy" del sistema della moda doveva sostituire ogni altro immaginario, di come Milano, definita "capitale morale" della Nazione, risultava, dopo anni di baldoria e di aperitivi festaioli, corrotta come il resto del Paese. Anzi di più, divenne l'esempio aggressivo, superficiale e qualunquista di un individualismo ed egoismo ipocrita dedito solo al profitto economico personale senza rispetto della collettività.

Dimensione di socialità collettiva

Questa condizione ha prodotto una latitanza di responsabilità da parte di chi avrebbe dovuto assumersene, che fece lentamente naufragare le istituzioni pubbliche culturali esistenti e ne impedì la formazione di nuove in un momento, dopo la nascita del Centre Georges Pompidou parigino, in cui nel mondo cosiddetto occidentale fiorivano luoghi di produzione e promozione della ricerca culturale, provocando un deserto intellettuale diffuso e facendo credere che quest'ultima fosse una pratica superflua, avulsa dal tessuto sociale.

Questa situazione produsse una perdita di punti di riferimento, uno spaesamento, che fece arroccare chi ancora aveva desiderio di lottare e mettere in discussione le modalità di vita dell'esistente. Quindi, da una parte una ricerca individuale solitaria o per lo meno appartata, e per chi voleva mantenere una dimensione di socialità collettiva, la creazione di luoghi definiti "centri sociali occupati" che si prefiggevano di mantenere e promuovere una critica sociale contraria alla convenzione del pensiero dominante.

Una condizione che io definii atopica in un'opera del 1988 costituita da una carta geografica, *Carta*

Atopica, stampata da una casa editrice di cartografie come quelle che si potevano comprare in un negozio, ma dove, in sede di stampa, erano stati eliminati tutti i toponimi, riproducendo così un territorio irricognoscibile, "illeggibile", senza punti di riferimento, come se un luogo valesse un altro. Un paesaggio naturale pre-acculturato che diventava una tabula rasa da dove ricominciare.

Con l'inizio degli anni Novanta sembrò che ci fosse la possibilità di un cambiamento. Agli occhi dei cittadini, appare la possibilità che la corruzione e il malgoverno vengano definitivamente sconfitti. È il momento di "Mani pulite" e "Tangentopoli" in cui, grazie a un errore di un uomo politico milanese, la magistratura scopre una rete enorme di tangenti in cui sono coinvolti la maggior parte dei partiti politici, la borghesia finanziario-speculativa, i poteri occulti e la criminalità organizzata.

Crollano i partiti istituzionali, ne nascono di nuovi e nel 1994 si va alle elezioni, dove vince il partito Forza Italia guidato da Silvio Berlusconi e si torna, con un sistema apparentemente rinnovato, alla restaurazione del sistema politico dominante.

Recuperare il dialogo (poi fallito) con l'amministrazione pubblica

Ma proprio in quell'anno nasce a Bologna il Link Project, il primo centro di produzione culturale indipendente d'Italia. E qui arriviamo al punto importante di cui vi voglio raccontare.

Il Link trova le sue radici nell'evoluzione del movimento punk degli anni Ottanta, nei collettivi universitari, specialmente del DAMS, la Facoltà dedicata alle discipline dell'arte, della musica e dello spettacolo, nata a Bologna negli anni Settanta. Queste realtà, nella seconda metà del decennio, iniziarono un lavoro intenso di appropriazione del sapere istituzionale per renderlo autonomo e propositivo. A questo si aggiunge l'importanza che hanno avuto le occupazioni di case e facoltà che in quel periodo divennero i luoghi principali della sperimentazione diffusa.

Erano gli anni in cui dominavano due fenomeni relativamente nuovi, l'Industrial e il Cyberpunk, in cui l'immaginario era un po' quello di Mad Max che faceva da contraltare allo sfavillio dei party della "Milano da Bere" degli anni Ottanta, come ricorda uno dei fondatori del Link project, Daniele Gasparinetti, che in un'intervista sintetizza bene quest'atmosfera: "Non si trattava tanto di ribellismo, quanto di un modo di costruire un proprio codice d'esistenza in mezzo a una società percepita come cumulo di macerie e menzogna."

In questo panorama si realizza la svolta del Link, che nasce dal tentativo di recuperare il dialogo tra chi occupa e l'amministrazione pubblica, provocando una rottura con alcune frange del Movimento e



Bologna, anni '90 - Il centro culturale Link

la marginalizzazione, nel proprio partito, del funzionario che aveva avviato le trattative. Un dialogo che non avrà grande successo. Individuato il luogo, viene prima occupato, poi destinato da parte dell'Amministrazione alle attività preposte e poi ... più nulla. Le promesse di riqualificazione del posto e di finanziamenti non vengono mantenute e nessuno pagherà mai un affitto, e di anno in anno la sua apertura verrà accettata e confermata oralmente.

È così che ha inizio un'avventura unica nel panorama italiano. Il Link è stato il luogo della sperimentazione e della ricerca sul contemporaneo della cultura italiana di fine secolo, un luogo interdisciplinare, dove si potevano sperimentare progetti che non erano possibili in altri luoghi, per un pubblico stimolato a seguire una programmazione eterogenea che offriva nella stessa serata più proposte di ambiti diversi: teatro, danza, cinema, video, musiche varie, arti visive, letteratura, in uno spazio di 2.000 mq costituito da cinque sale, quattro bar, un ristorante e una libreria, aperto dalle 22:00 al mattino, con la capacità di disciplinarsi in un lavoro comune costituito da piccoli gruppi di persone, redazioni, ognuno con un compito organizzativo, che, con metodo che definirei anarchico, riusciva, senza bisogno di un'autorità, in modo orizzontale, a concepire un programma di attività quotidiane creando un magnifico laboratorio di relazioni che ha dato la possibilità a ognuno di conoscere e incontrare una moltitudine di persone con cui scambiare opinioni, creare collaborazioni, pensare progetti.

I soldi, dalla musica e dal bar

Ogni sera c'erano tre o quattro eventi in programma e le notti dei fine settimana erano dominate da concerti e dai primi dj set, ma sempre anticipati da altre proposte e accompagnati da rassegne cinematografiche. Al Link si potevano incontrare, vedere, ascoltare gli esponenti più interessanti della musica dance e di frontiera. Lì è cresciuta la generazione te-

atrale che ha caratterizzato gli anni Novanta e quella precedente vi ha realizzato progetti che non avrebbe potuto mettere in scena in altri luoghi. Si poteva assistere a proiezioni dei lavori video e in pellicola più incisivi dell'ultimo ventennio. E poi performance artistiche, presentazioni di libri, convegni, festival, rassegne, e anche il set televisivo per un programma sperimentale notturno di RAI 3. Fondamentale è stato l'House Organ, un magazine bimestrale che esportava il proprio essere al mondo, composto di articoli in cui ogni redazione raccontava il programma pensato per il periodo, con approfondimenti e reprint di testi del passato a volte inediti in Italia.

Le sale erano pensate per essere agilmente trasformate a seconda della funzione che il progetto richiedeva.

Le redazioni erano: Löew& Associati per la grafica, Opificio Ciclope per la produzione video, Officine Alchemiche per le scenografie, diverse per la musica e poi per teatro, cinema e video, arti visive, ufficio stampa e comunicazione, ristorante, bar, servizio pulizie, servizio d'ordine, libreria, una per la boutique e infine Turbanzeta per il web, che stava diffondendosi nel mondo.

Al Link sono nati alcuni festival che hanno continuato a esistere e sono cresciuti anche dopo la sua chiusura: Distorsonie, Angelica, Incursioni, Italian Live Media Concept, Corpo Sottile, Hops!, Fava of the Year, Netmage. E le personalità che vi sono transitate sono state tantissime: Maus on Mars, Kinkaleri, Liliana Moro, Motus, Terry Riley, Patrick Tuttofuoco, Societas Raffaello Sanzio, Virgilio Sieni, Lydia Lunch, The Orb, Fernando Arrabal, Daniel Pflumm, Massive Attack, Teatro Valdoca, Arto Lindsay, Cesare Pietroiusti, Forced Entertainment, Gianni Gebbia, Ice, Cipri e Maresco, Aphex Twin, Emir Kusturica, Judith Malina, Pere Ubu, Stefano Zorzanello, Cosima von Bonin, Africa Bambaataa, Ottonella Mocellin, DJ Spillius, Jeff Mills, Fanny & Alexander, Silvano Bussotti, Elisa, Wang Inc., Eva Marisaldi, John Zorn, Giorgio Barberio Corsetti, Daniela Cattivelli, Blonde Redhead, Cesare Viel, Eugene Chadbourne, Loredana Putignani, John Waters, Paolo Angeli, DJ Spooky, Teatrino Clandestino, Pansonic, Paco Ignacio Taibo II, Roberto Castello, Fred Frith, Gerwald Rockenschaub, Roscoe Mitchell, David Toop, John Giorno, Chris Cutler, Wu Ming, MK, Alvin Currin, Giancarlo Cardini, Alexandro Jodorowsky, Thomas Koener, Zeena Parkins, Mario Airò, Coldcut, Jon Rose, Dominique Petitgand, Luisa Lambri e tanti altri.

La maggior parte delle entrate proveniva dalle attività musicali e da quella dei bar che aiutavano la produzione delle attività meno redditizie, ma nonostante le economie fossero modeste, si è sempre riconosciuta la professionalità delle persone coinvolte.

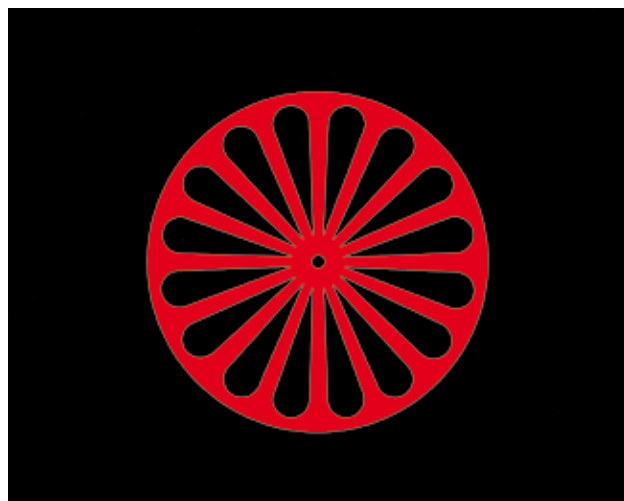
Il Link termina la sua fase originaria nel 2001 per divergenze finanziarie, il denaro, come sappiamo, è una delle fonti principali di diseguaglianze e conflitti e anche in questo caso ha causato una grande frattura che non ha permesso però di estinguere la progettualità del Link. Alcune delle redazioni hanno

proseguito con altri formati il proprio percorso.

Insomma, possiamo affermare che il Link divenne in quegli anni uno dei centri di cultura avanzata più interessanti del panorama europeo, dove si poteva sperimentare la creazione di una forza lavoro fuori dai canoni, capace di una riflessione sul binomio piacere/divertimento, in grado di operare su una merce apparentemente immateriale, per cui un centinaio di persone aveva modo di lavorare sull'immaginazione. Un opificio delle meraviglie in cui una generazione ha sfogato la propria fantasia vivendo nella consapevolezza che l'unica alternativa allo status quo è l'autodeterminazione.

Quella bandiera rom e anarchica

Se c'è un'eredità è questa, che non è a mio avviso semplicemente del Sessantotto, ma più antica, che vede nel pensiero libertario ottocentesco il suo formarsi. Una voglia d'indipendenza, consapevolezza dell'essere e autodeterminazione sociale che permette all'individuo di trovare una relazione con l'ambiente in cui vive e il rispetto reciproco.



Sull'onda di questi pensieri nel 2002, l'anno dopo la mia cessata collaborazione col Link, ho prodotto una bandiera che sintetizza il disegno di due bandiere: quella anarchica e quella che rappresenta i popoli Rom e Sinti; questi sono temi che ho sviluppato negli anni Novanta, frutto di progetti con la comunità Rom di Colonia e su quelle anarchiche di Basilea e Roma. Una ruota rossa su fondo nero, espressione di un'idea di nomadismo libertario che afferma il desiderio del muoversi liberamente tra i luoghi del nostro vivere. *Eppur si muove.*

Luca Vitone

Scritto presentato sabato 12 aprile in occasione di Curating Zeitgeist 1968. Debate sobre a produção artística e cultural em comemoração aos 50 anos das manifestações de 1968, Casa do Povo, São Paulo, Brasil.

Storie di un'umanità resistente

intervista di **Paolo Finzi** a **Paolo Pasi**

Le ultime settimane dei confinati a Ventotene, la caduta del duce e la loro liberazione. Con l'eccezione degli anarchici, inviati in un campo di concentramento in provincia di Arezzo. Da cui "si libereranno" un mese e mezzo dopo. Questi i termini storici dell'ultimo libro di Pasi, scrittore, giornalista del Tg3, romanziere (e) storico. Che ne parla con un nostro redattore.

Alla mia veneranda età farei bene a fare una pausa dopo pranzo, andarmene a casa (vivo molto vicino alla redazione) a fare un pisolino, ma da decenni pranziamo qui nella trattoria all'angolo e a mezzogiorno quindi si dà una sbirciatina al TG 3. Da anni, per una settimana al mese, mi ritrovo in video la faccia di Paolo Pasi, che lo conduce.

Oggi, venti metri più in là, sono io a condurre. In realtà Paolo Pasi ci viene spesso a trovare, e lo ha fatto ancora di più nell'ultimo anno perché "stava scrivendo il libro". Sul quale, prima ancora che sia uscito dalla legatoria, chiacchieriamo amabilmente. Eleuthera mi ha dato il pdf e me lo sono potuto leggere nella versione definitiva.

Un gran bel libro, un romanzo storico che a mio avviso vale molto, ma molto più di un "freddo" libro di storia. Pasi – con tutte le differenze rispetto al mio maestro della storiografia anarchica, Piercarlo Masini – mi ricorda lo storico toscano, in particolare per la sua capacità di saper cogliere in profondità lo spessore umano delle persone, degli individui, nella loro unicità e anche nel contesto sociale.

Io non sono certo in grado, essendo nato nel 1951, di "validare" la veridicità o la plausibilità delle sue descrizioni/ricostruzioni, ma per quanto ho conosciuto e compreso dagli e degli anarchiche/i che ho conosciuto, soprattutto a cavallo tra gli anni '60 e '70, riconosco al mio omonimo una capacità di introspezione e di comprensione umana e politica che mi rimanda a Masini.

Fine dei complimenti.

Il fascismo? Violento, brutale

Paolo Finzi – Come e dove è scoccata la tua idea di scrivere questo libro?

Paolo Pasi – Tre anni fa. Ero in vacanza con moglie e figlia, che all'epoca aveva 7 anni, e ci siamo fermati in provincia di Arezzo. Avevo letto il tuo libro su Alfonso Failla, e sapevo che a Renicci d'Anghiari c'era stato il campo di concentramento di anarchici e slavi, nel 1943. Arrivato in zona, ho chiesto in giro, ma pochi hanno saputo indicarmi

con precisione il luogo. Poi, grazie alle indicazioni di una signora, lo abbiamo raggiunto. A parte alcuni cartelli all'ingresso e un piccolo "Giardino della Memoria" che ricorda gli internati, c'è stato poco da vedere. Mi ha colpito l'azzeramento quasi totale della memoria storica. Nella vasta area dove sorgeva il campo, in un querceto, ci sono oggi soprattutto villette private. In una di queste vive il signor Giuliano Donati, che mi ha raccontato quanto tramandato-gli dal padre, un contadino del posto: le brutture del campo, le recinzioni in filo spinato, la morte per fame dei suoi prigionieri che cercavano di sopperire alla mancanza di cibo mangiando ghiande, la difficoltà degli abitanti di avvicinarsi agli internati. E così la mia ricerca è partita.

Pasi racconta del suo approccio a Ventotene, la propria curiosità, gli approfondimenti storici, ma anche umani, parlando con i figli e i nipoti di chi era stato sull'isola. Un progressivo avvicinamento alla storia dei due luoghi, l'isola pontina di confino e il fuori-paese aretino. In entrambi i casi lo colpisce anche la natura del posto circostante, il mare a Ventotene, le querce nella valle aretina condivisa con l'Umbria.

Si comprende il legame profondo, umano, non retorico con quei 765 confinati a Ventotene e quel centinaio e passa di anarchici (senza dimenticare gli slavi, che furono circa 4mila) a Renicci. E, in mezzo, mai finora studiato da nessuno, il viaggio tra i due estremi di questa storia: per mare prima fino a Gaeta, in treno da lì alla stazione ferroviaria del paesino toscano, e poi a piedi fino al campo.

Sono storie, quelle che racconto, che in apparenza non sembrano aver nemmeno scalfito la Storia. Per questo sentivo l'esigenza di ripercorrere la fatica del loro quotidiano, della vita di tutti i giorni. Tenendo ben presenti sia l'età delle singole persone, sia il contesto storico generale e, per quanto possibile, le loro storie passate. Ho scelto undici personaggi principali, tra i quali uno scrittore futurista – Alberto Colini – e un esule antifranchista catalano, il socialista Jaime Rebassa. Le fonti utilizzate, oltre ai colloqui con i parenti e gli studiosi, sono i documenti dell'archivio comunale di Ventotene, le ricerche al Casellario Politico Centrale, a Sant'Arcangelo di Romagna e nella biblioteca di Rimini per i fratelli Girolimetti, e poi il libro di Andrea Dilemmi su Domaschi, quello di Giorgio Sacchetti su Renicci, il tuo su Failla, altri archivi, sopralluoghi, letture, lettere, colloqui. Il tutto per un anno, mentre continuavo a lavorare e a seguire nostra figlia. Poi, dalla scorsa estate, in meno di un anno il libro è venuto fuori. Non mi è sembrato vero.

La loro vita, giorno dopo giorno

Paolo si sofferma nel dettaglio a parlare della vicenda dei fratelli Girolimetti, tre anarchici

al confino, ma sette in tutto dispersi in Europa, a quell'epoca. Una vicenda che ha ricostruito nel libro con tutta la sua violenza. E parte con una bella tirata contro il fascismo che – ricorda – da molti è stato considerato una cosa così, all'acqua di rose, mentre il carico di violenza brutale, bestiale, che ha scatenato sugli oppositori e comunque sui "diversi", è stato pesantissimo. Il fascismo fu questo, altro che blando.

Il suo riferimento ci ricorda chi ha definito i confinati come dei villeggianti "forzati". Paolo racconta, tra l'altro, dei chilometri che si è fatto a piedi sull'isola pontina, che da un lato scende dolcemente verso il mare e dall'altro finisce a strapiombo: quindi un percorso in salita, tra una natura selvaggia, che i confinati potevano fare solo in parte, visto che dovevano restare nel perimetro ristretto della città confinaria.

Fondamentale è stato ricordare il loro passato, ciò che li ha portati a Ventotene, e cercare di comprendere i loro pensieri, le speranze, i sogni, il contesto generale.

D'accordissimo. E Paolo si dice d'accordo con la mia osservazione che una cosa sono stati, al di là dei loro sacrifici (anche della vita) i partigiani, in gran parte giovani e giovanissimi, e ben'altra, più drammatica perché sviluppatasi per anni e anni senza nessuna concreta speranza di caduta del regime, la storia antifascista di chi si oppose durante il fascismo, magari fin dai suoi inizi. Paolo è tutto dentro questa dimensione del tempo: il mio intento di ricostruire la loro attesa giorno dopo giorno, in quell'agosto 1943, li coglie proprio nelle convulse vicende successive alla caduta di Mussolini e del fascismo. Lo smarrimento dell'Italia dei gerarchi e delle milizie, e la circostanza beffarda di Mussolini, ormai agli arresti, che arriva davanti al porto di Ventotene, prigioniero in una nave che dopo poche ore lascerà l'isola per dirigersi verso Ponza. Sappiamo che l'ex duce raggiungerà poi Campo Imperatore, per essere "liberato" dai nazisti con un blitz che sarà preludio alla triste nascita della Repubblica di Salò, epilogo sanguinario del ventennio.

Lo stalinismo e quell'olio d'oliva

Un episodio in più che fa di Ventotene, in quei tempi, uno dei crocevia fondamentali della storia italiana. Con Paolo ci ritroviamo nel mettere in luce che da lì passarono una parte della futura classe dirigente della Repubblica (dal presidente della Costituente Umberto Terracini al presidente della Repubblica Sandro Pertini, dal segretario generale della CGIL Giuseppe Di Vittorio ad Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi)

Penso a Di Vittorio. L'anarchico triestino Umber-

to Tommasini lo cacciò fuori dal suo camerone perché memore di alcune parole di sprezzo e di insulto contro Camillo Berneri, che il sindacalista pugliese aveva pronunciato a Parigi nel 1937 – e Berneri, a mio avviso, era un gigante dell'anarchismo e per di più ucciso dagli stalinisti a Barcellona – **sottolinea Pasi**. Eppure lo stesso Tommasini non guardava alle appartenenze nel condividere le poche scorte di olio che aveva come cuoco della mensa anarchica. Piccoli gesti, ma densi di significato.

Già, lo stalinismo. Al confino se ne sentiva il peso, sia nel senso che c'erano gli stalinisti, seguaci di Stalin anche nei metodi, come ben sapevano il citato Terracini e Lidia Ravera, che per aver dissentito nel 1939 dal patto Molotov-Ribbentrop – il trattato di non aggressione tra la Germania nazista e l'URSS comunista – si videro cancellata qualsiasi solidarietà concreta sull'isola dal Partito. Ma anche nel senso che lo stalinismo tendeva a impedire ai militanti del Partito qualsiasi rapporto con gli altri settori – e in particolare singoli individui – delle altre aree della sinistra, che comprendevano gli azionisti, i socialisti, i bordighisti e gli anarchici. Pasi cita l'esempio della controversa e altalenante relazione tra i due triestini doc (nonostante il cognome slavo del comunista) Giorgio Jaksetich e Umberto Tommasini.

I due non si parlarono a lungo, sempre a causa dell'atteggiamento di Tommasini verso Di Vittorio – **spiega Pasi**. Ma poi, quando entrambi "chiudono" con la detenzione a Renicci d'Anghiari, si fanno carico dell'elenco dei triestini da riportare nella città d'origine, e condividono un primo tratto di strada insieme, in treno da Arezzo a Firenze, prima di separarsi da amici. L'anarchico è stanco, disilluso, preferisce raggiungere la sorella in Emilia a riprendersi. Il comunista no, prosegue con gli altri in direzione del capoluogo giuliano.

Gli sbirri? Non tutti uguali

Le persone, le etichette politiche, i bravi, i cattivi. Riflessioni che sono ben presenti nelle chiacchierate nella redazione di "A". Le idee non bastano, non coprono tutto. I fascisti tutti bastardi, gli antifascisti comunque compagni nostri, dalla parte giusta. Con Paolo se n'era già parlato, nel corso dei mesi di preparazione del suo libro. Ma ora che il libro è finito, si

possono tirare delle fila, per quanto inevitabilmente provvisorie. Su un punto fondamentale siamo d'accordo: non sono le scelte ideali, le famose "etichette" o "auto-etichette" a definire, da sole, un individuo.

La categoria dell'antifascista – **sottolinea Pasi** – è definita dalla presenza del fascismo. In opposizione.



Io cito quello che, nei primi anni '70, nel suo appartamento a Sampierdarena (Genova), ultra-ottantenne, mi ricordava l'anarchico pisano Vincenzo Toccafondo: quando venne trasferito da Termoli alle isole Tremiti, un carabiniere gli strinse il "braccialetto" di ferro che gli serrava i polsi. E lui se ne lamentò. Appena uscì quel milite dell'Arma, un suo parigrado glieli allentò, di molto. Erano entrambi "sbirri". Ma il fattore umano conta, anche quando meno te lo aspetti. Quella la lezione che mi trasmisero gli occhi azzurri e la mai persa cadenza toscana di quel reduce dal confino. E questa

la lezione morale di Errico Malatesta, la cui etica anarchica impediva anche solo di profferire linguaggio terribilista e propositi massacratori.

Lo stesso Failla, uno dei protagonisti del mio libro, cita la circostanza di un tenente di simpatie fasciste che dopo l'armistizio lasciò libero un gruppo di anarchici durante il trasferimento ad Arezzo, città che era ormai in mano ai tedeschi. È proprio nella ricostruzione, pur romanzata, della quotidiana esperienza di vita e di sofferenza degli individui che sta l'antidoto contro un'interpretazione e un racconto dove tutto il bene sta di qua e tutto il male di là. – **chiosa Pasi** – Il che non vuol dire assolutamente confondere "i fronti" e mettere sullo stesso piano le due "storie". Si tratta di rifiutare il taglio "ideologico" che mai deve prevalere su quello umano.

Anticonformismo inconsapevole

E il discorso cade su Emilia Buonacosa – una delle donne confinate a Ventotene, sicuramente meno numerose degli uomini. Era stata sposata – **ricorda Pasi e si coglie la sua emozione** – con l'anarchico Ustori, poi esule a Parigi, morto precocemente. Nella capitale francese aveva frequentato gli ambienti antifascisti, stretto legami d'amicizia con Sandro Pertini, e – dopo la morte del marito – aveva avuto altre storie e non ne faceva mistero. I

resoconti della polizia la qualificavano come una donna di facili costumi. **Paolo ne parla con profonda simpatia, ricorda la sua fragile personalità, i suoi momenti di depressione, il grave infortunio sul lavoro subito a 18 anni. Racconta di quando il socialista Pertini, che già l'aveva sostenuta in Francia, le cinse le spalle con un braccio e tentò di aiutarla negli ultimi giorni di attesa a Ventotene.**

Gli racconto di quando, alla morte di Pertini, ne scrissi un necrologio per il settimanale anarchico "Umanità Nova" in cui per metà lo criticavo come capo dello Stato (ricordo che gli imputavo di andare in vacanza nella stazione dei carabinieri in Val Venosta, esaltando l'Arma, quando erano stati militari della stessa Arma a portare e a controllare al confino lui e gli altri antifascisti), ma nell'altra metà del necrologio ricordavo i suoi meriti e la sua grande etica nell'antifascismo, anche nella solidarietà militante con noi anarchici. E non ho incontrato vecchio anarchico dell'epoca (compresi Marzocchi, Failla, Turroni, Maria Zazzi e decine di altre/i) che non mi abbiano parlato con rispetto di Sandro. Sul giornale (e altrove) mi risposero anarchici che ridicolizzavano il fatto che un anarchico parlasse bene di un capo di stato.

Paolo ritorna su Emilia Buonacosa, che poi lui "ha seguito", ricostruendone il viaggio parallelo a quello dei maschi, che l'ha portata al campo d'internamento di Fraschette d'Alatri, in provincia di Frosinone. L'equivalente di Renicci per una decina di ex confinate a Ventotene.

Una cosa da sottolineare è che accanto alla scelta antifascista, e ancor più alla scelta anarchica, c'erano spesso comportamenti fuori dagli schemi – **dice Pasi** – Si trattava, a mio avviso, come di un anticonformismo inconsapevole, nel senso che non c'era alcuna volontà di ostentarlo. Tante di queste persone, già ai margini, o agli estremi, sul piano politico, sembravano volersi ulteriormente "complicare" la vita con scelte e comportamenti non convenzionali, soprattutto nei rapporti sentimentali, vissuti nella libertà dal giudizio degli altri.

Quando Canzi convinse gli anarchici riottosi...

Ci rendiamo conto che abbiamo parlato soprattutto di Ventotene. Poco del viaggio e soprattutto meno di Renicci d'Anghiari. Chiedo a Paolo che cosa l'abbia colpito di più dell'intera vicenda. Lui risponde che è stata proprio la prima apparente rimozione "storica" del campo ad averlo colpito, come già ha accennato. Ma anche l'estrema diversità dei comportamenti



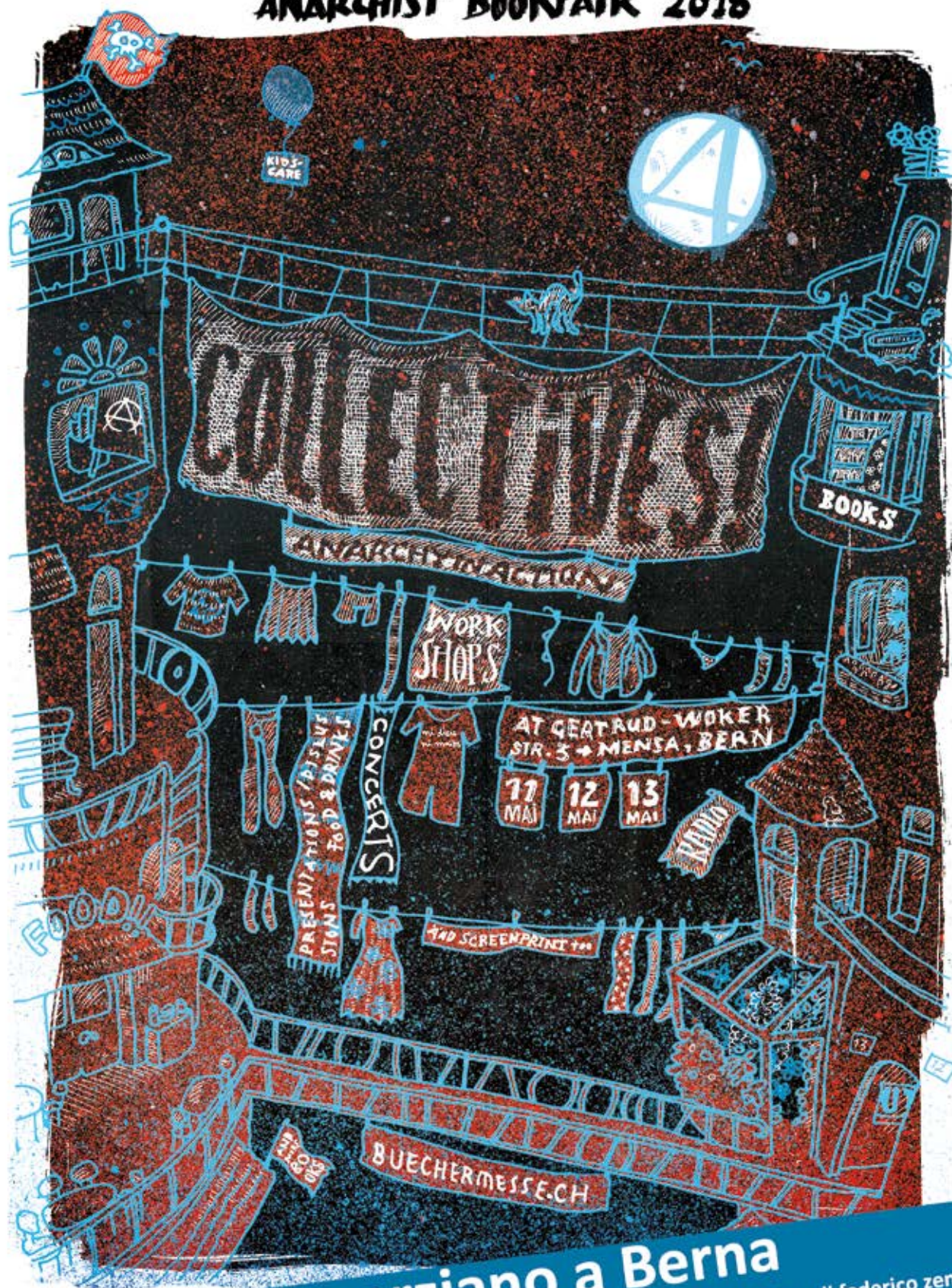
Paolo Pasi

degli anarchici, ben focalizzata dall'intervento del piacentino Emilio Canzi in un momento critico fondamentale: gli ufficiali del campo chiedono che gli anarchici nominino un responsabile che all'adunata presenti la lista degli internati, nessuno vuole farlo e anzi si contesta la cosa. Poco prima che la tensione esploda, Canzi si fa avanti, convince i compagni riottosi e scongiura così un possibile massacro degli anarchici.

Già, Canzi. Un militante taciturno che, osservo, si era distinto dalla grande maggioranza degli anarchici italiani in Spagna per essere rimasto qualche mese in più a combattere i franchisti, mentre gli altri, rifiutata la militarizzazione imposta dai comunisti, avevano lasciato il fronte. Con Pasi concordiamo che sia stata la sua originaria formazione militare in Libia e durante la Prima guerra mondiale (non era ancora anarchico) a "predisporlo" a una particolare mentalità di combattente, che gli verrà riconosciuta con l'attribuzione – unico anarchico nella Resistenza – del Comando unico della XIII Zona Partigiana, nel Piacentino e Oltrepò Pavese – appena rientrato a Piacenza da Renicci d'Anghiari.

Pezzi di storia del "dopo", che Pasi racconta diligentemente per molte delle persone da lui seguite con particolare attenzione nel suo libro. Belle le ultime pagine, belli e dettagliati anche i ringraziamenti. Tutto nella cifra di una persona profondamente onesta, sicuramente un libertario, una persona che ha fatto un bel lavoro ai confini della ricostruzione storica, basandosi su una documentazione rigorosa, un'interpretazione al contempo acuta e serena, una ricerca delle fonti e delle atmosfere, una scrittura professionale. Il tutto con una spremuta di cuore, che non guasta mai. Soprattutto in tempi come questi.

Paolo Finzi

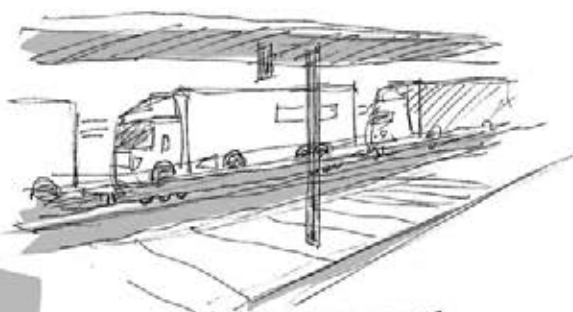


un marziano a Berna

diario minimo dal salone del libro anarchico svizzero. di federico zenoni

AVVERTENZA: Nessun telefono cellulare, tablet, computer portatile, macchina fotografica, collegamento gps o internet, videocamera, è stata utilizzata per redigere questo diario. Solo taccuino, piedi e strada, matita grassa e penna biro, una cartina della città, frammenti di volantini e poster (Il testo è stato trascritto per renderlo leggibile a tutte).

Venerdì 11 maggio.
 Attraverso il confine in treno;
 nonostante i perentori avvisi
 doganali, le guardie mi passano
 accanto come fossi invisibile.
 Ho una valigia ed uno zaino pieni
 zeppi di libri fatti a mano con
 materiali riciclati, roba strana,
 inclassificabile, che potrebbe fare
 impazzire la complicatissima
 burocrazia merceologica
 transfrontaliera.



STAZIONE DI SPIEZ
 I TIR SUL TRENO!

ANARCHISTISCHE BÜCHERMESSE

11. bis 13. Mai 2018
 Gertrud-Woker-Mensa (Gertrud-Woker-Strasse 3) in Bern

KOLLEKTIV! ANARCHY IN ACTION

www.buechermesse.ch
 WORKSHOPS - BÜCHER - KITA - KÜFA - KONZERTE

La stazione di Berna è grande e affollata... fuori mi aspetta un sole mediterraneo! Mirjam, incontrata all'ultima Vetrina di Firenze, mi aveva invitato al salone svizzero e tradotto (in tedesco e francese) due brevi testi per i miei libroidi; è lei che viene a prendermi e andiamo subito con Maxòs - il nostro cuoco - a reperire un po' di cibo.

SALON DU LIVRE ANARCHISTE

11-13 mai 2018
 Gertrud-Woker-Mensa (Gertrud-Woker-Strasse 3) à Berne

COLLECTIF! ANARCHY IN ACTION

www.buechermesse.ch
 ATELIERS - LIVRES - COIN ENFANTS - BOUFFE POP - CONCERTS



Sono arrivato presto e così mi sono offerto di dare una mano; subito mi ritrovo in cucina a seguire le indicazioni in spagnolo dell'esperto Maxòs... chissà che riesca a imparare qualcosa!

La cucina è nella zona comune di una cooperativa abitativa: un gigantesco murales ci invita ad entrare nel cortile con alberi da frutto, giochi per bimbi, aiuole, biciclette, tavolini ombreggiati, vasi di piante aromatiche.

Dopo aver spiluccato in cucina (pane "svizzero", olive, pomodori) lascio il posto alla sopraggiunta simpaticissima Maria e sono pronto per la visita alla...

MAXOS
 CUOCO
 GRECO



MIRJAM



AI FORNELLI
 NEL CUCINONE
 COOPERATIVO

...tomba di Bakunin!
 Sì, proprio lui; io neanche lo sapevo che si trovava a Berna. Mirjam mi annuncia che Ursin mi aspetta davanti la chiesa nella piazza della stazione... che sorpresa!

Scendo dal quartiere Lorraine a piedi, attraverso l'Aare (di un fiabesco colore turchese) sull'omonimo ponte, fermandomi un momento ad ammirare la vista sull'altro ponte, il Kornhaus. Ursin è puntuale ed insieme ad un altro espositore di una casa editrice francese, ci guida (in bus lungo la Laupenstrasse e poi a piedi) verso la periferia ed il cimitero dove riposano le ossa del vecchio Bak.



CHIESA DELLO
 SPIRITO SANTO



Ovviamente è un cimitero nordico, cioè un parco lussureggiante e fiorito. A nche sotto il cippo di Bakunin fiori freschi! In più qualche cimelio, banconote filippine (!?) e altre cose (foto, cartoline, monete, biglietti...). Insomma una "tomba viva", vissuta, e perdonate il gioco di parole. Infatti la lapide è visitatissima, ci assicura Ursin tirando fuori dal suo zainetto due birre e una bibita analcolica.

Il brindisi davanti al cippo sembra sia un rito anarco/bernese e non ci sottraiamo certo! Mucha emozione... complice tutta la spiegazione del nostro precisissimo accompagnatore. Purtroppo il mio inglese primitivo mi ha permesso di cogliere solo la metà dei suoi aneddoti -ma non ho avuto il coraggio di dirglielo!



A proposito di lingue, le organizzatrici avranno la gentilezza di posizionare il mio tavolo -al salone- vicino alle mitiche edizioni La Baronata, provenienti dal Canton Ticino. Con loro scambiamo subito qualche impressione e intanto mi passano un volantino turistico che esalta le bellezze della Svizzera italiana (!?)



buechermesse.ch

URSIN E LA TOMBA DI BAKUNIN

LA CAFFETERIA DELL'UNIVERSITÀ

DALLA BALCONATA DEL SALONE

GIARDINO

Ormai è pomeriggio inoltrato, si è fatto tardi, ritorno alla cucina a prendere le mie cose e via verso l'università. Nell'accogliente Caffetteria si tiene il salone. Lo spazio ha tre sale ed un bel giardino attrezzato, il sole splende e siamo in mezzo a libri in cinque lingue diverse!

Tra le consuete pubblicazioni di area anarchica e libertaria noto però anche moltissimi libri illustrati, fumetti, libri per bambini e bambine (ed. Chant d'orties), graphic-novel (monumentale quella su Simon Radowitzky di Ak Press), notevoli quelli di Nada Editions e Bahoe Books.

Sembra proprio che da noi si sia indietro rispetto all'utilizzo dell'immagine (fotografica o disegnata) rispetto a quello che vedo qui, dove ritrovo molta più disinvoltura e fantasia di stili e di temi. Bellissimi due libri (esclusivamente fotografici!) sulle primavere arabe in piazza e sulla palestina.



Finalmente sono accomodato al mio banchetto, i miei libroidi davanti a me; do' un'occhiata distratta al volantino turistico (per non scontentare i miei vicini) e quale sorpresa!

All'interno il pieghevole cambia decisamente registro, ed è una carrellata di ingiustizie e soprusi anti-migranti messe in atto nella civilissima Svizzera!

"Benvenuti in un Ticino da... incubo!"

Ora capisco il comportamento delle guardie doganali all'andata: il mio aspetto "europeo" le ha indotte a non perdere tempo ("controlli su basi razziali", cita il volantino).

BÜCHERTISCHE/STANDS DE LIVRES: LA BARONATA¹, EDIZIONI LIBERA E SENZA IMPEGNI², ENTREMONDE³, TAHIN PARTY⁴, LE MONDE À L'ENVERS⁵, CHANT D'ORTIES⁶, ESPACE NOIR⁷, CIRA⁸, HOBO DIFFUSION⁹, MAYDAY ROOMS¹⁰, ALIVE¹¹, FAU¹², GRASWURZELREVOLUTION¹³, INDUSTRIAL WORKERS OF THE WORLD - JURA ALPEN MITTELLAND, INSTITUT FÜR SYNDIKALISMUSFORSCHUNG¹⁴, AK PRESS¹⁵

Svizzera... Svizzera..!

I tavolini e le sedie davanti al giardino della Caffetteria sono legati insieme da un cavo metallico ma (mi dice Rosemarie) non è per furti o vandalismi vari bensì... perchè non si portino le sedie sul prato sottostante, bucando così il manto verde!

In serata assistiamo ad un "attentat littéraire", cioè letture libere rigorosamente in... tedesco! Ma la gestualità e l'intenzione unite alla forza linguistica della parlata svizzero/germanica mi affascinano comunque.



ROSEMARIE ALLA "BARONATA"



Solite divertenti scene di sorpresa davanti alle mie bizzarrie cartacee. Ma grazie alla carissima Mirjam posso vantare tre psicoedizioni in tedesco e due trilingue! Intanto proseguo l'esplorazione umana col mio incerto inglese scoprendo che chiunque lo parla molto meglio di me!



LUCIA ITALO/ARGENTINA/FRANCESE



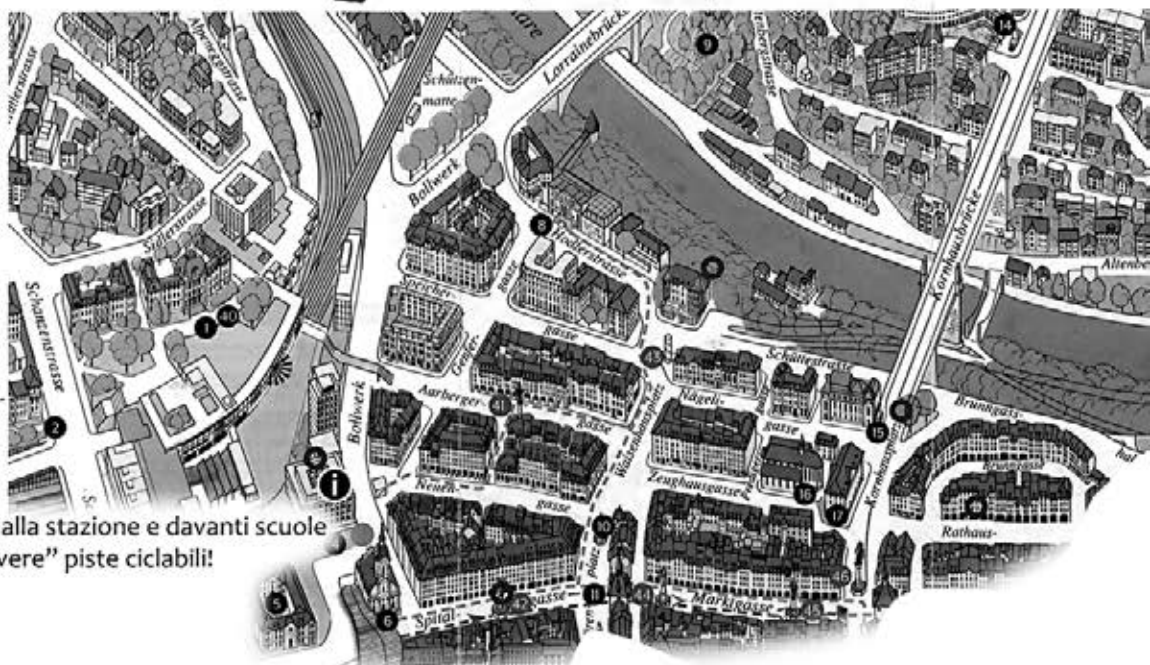
A parte naturalmente i ticinesi, anche chi viene dai cantoni francesi mastica un po' di italiano, sembra invece che i pragmatici cantoni di lingua tedesca ignorino il nostro parlato per il più utile inglese internazionale.

Per i due pernottamenti sono ospitato alla Reitschule, insieme a due francesi e al misterioso mister G. E' un vasto fabbricato storico (ex-scuola di equitazione militare ed ora centro sociale/culturale). Affollato fino a notte fonda, musica e baccanali, birra a fiumi e concerti; c'è anche un ristorante, libreria, cinema/teatro ed annessi,

tra i quali il nostro confortevole "flat" per gli ospiti... proprio a fianco del back-stage! Il nostro G risolve la situazione con un pratico paio di tappi per le orecchie e così ci possiamo incamminare nel nostro inconscio fino alla mattina seguente.

Ah, ho dimenticato di annotare che questa città è il paradiso dei ciclisti..!

Bici ovunque, enormi parcheggi per biciclette alla stazione e davanti scuole ed uffici, e soprattutto "vere" piste ciclabili!



Prima di infilarmi nel mio sacco a pelo do' un'occhiata al bel cortile interno: decine, centinaia di giovani e vecchietti come me vivranno questo magico luogo fino all'alba! Alla mattina, circa le 8, stessa finestra, mi sporgo e vedo... un vero miracolo protestante! Il cortile sembra nuovo.. le sedie sui tavoli... niente vetri e cartacce per terra... silenzio e cinguettio di uccellini!



CORTILE REITSCHULE IN ORDINE!

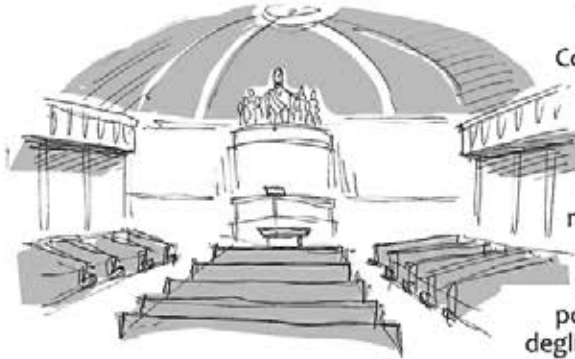


G. SULLA TERRAZZA DELLA REITSCHULE

Sabato 12 maggio.

Mentre sorvegliamo beati il nostro caffè sulle sdraio della soleggiata terrazza mi torna in mente la briciola di un testo di Maurizio Maggiani.

"Se mi chiedete cos'è l'anarchia io non ho altre espressioni, non sono capace di fare discorsi molto più complicati di questo: todos caballeros, tutti cavalieri, tutti signori, tutti re, tutti principi, perchè tutti padroni del proprio destino. Tutti uguali non perchè tutti servi, ma perchè tutti signori."



Con i miei compagni usciamo

presto dalla Reitschule (ovviamente c'è già

un ragazzo che ramazza energicamente lo spiazzo dove la sera prima c'erano almeno trecento persone con DJ-set e pista skateboard). Mentre loro cercano una colazione sostanziosa io mi incammino dietro la ferrovia e salgo la collina a piedi per vedere i dintorni. Vicino all'università passo di lato ad una antica chiesa (pardòn... tempio) e mi incuriosisco. Dentro non c'è nessuno e posso sedermi un attimo a fare uno schizzo: capisco dalla disposizione degli arredi che è un tempio riformato, zwingliano, come mi preciserà

un giovanotto entrato a controllarmi. Poi parliamo un poco, lui in un inglese encomiabile; mi sembra di capire che Zwingli era un po' più "a sinistra" di Lutero. Qualcosa riesco a dire anch'io e gli faccio notare la differenza con le chiese cattoliche nostrane, piene di crocifissi, dolore, strazio, sangue, santi e madonne. Qui soltanto una grande statua sopra il pulpito: un Gesù sorridente circondato da bambine e bambini.

Lungo il tragitto mi fermo anche ad una rotonda del quartiere universitario, la Bühlplatz. Al centro della piazzetta la consueta aiuola ma senza un monumento, una statua o una fontana bensì un giovane albero e... un tavolino e sedie colorate per fermarsi a chiacchierare!



Sabato pomeriggio conferenza partecipatissima sul "metodo del consenso" a Casa d'Italia, ristorante e circolo culturale di lavoratori italiani/bernesi. Entro ma esco subito (inglese troppo tecnico per me) e mi accontento di uno schizzo dall'esterno. In Svizzera puoi disegnare in strada e nessuno ti disturba o si ferma a chiederti cosa fai.

Oggi la serigrafia della Reitschule, in trasferta al salone del libro, stampa a getto continuo (anche su delle nere tutone da operaio); molta affluenza, soprattutto giovani, e tanti bellissimi quadrupedi. Il cibo è sempre ottimo, appena cucinato e vegano, ad offerta libera, si materializza magicamente nel giardino davanti la Caffeteria (ma dietro c'è lo zampino di Maxòs, Maria ed altre ed altri solidali cucinieri).



In serata il concerto one-man-band di Sami (Tschami Sole), virtuoso ed eclettico cantante-chitarrista-batterista!

Scusate la divagazione... ma non ho resistito dallo schizzare una "scheda tecnica" della batteria minimalista sfoggiata dal giovane Sami (mentre col piede destro suona la cassa, col piede sinistro si alterna tra

il pedale del charleston e un altro pedale che aziona un battente sul rullante!).



A concludere la seconda giornata di salone ci pensa l'indemoniato rapper e dj argentino Protestango! Uno spettacolo che si scalda piano piano fino ad un parossismo finale di metriche castigliane sparate a raffica sopra un muro di suoni ben calibrati.

Dei "monologos rapeados" da far ballare anche i tavoli!!!



E va bene... mi sono un po' dilungato sulla parte musicale. Mentre avrei dovuto dire che questo riuscito e ben organizzato salone ha ospitato anche intensi e partecipati workshops su temi quanto mai attuali: **cyber security, economia collettiva, organizzazione della resilienza, giornalismo e democrazia diretta, metodo del consenso, la ZAD di Notre Dame des Landes.**

Intanto nel giardino una tenda indiana ha accolto le attività per i cuccioli umani!



Domenica 13 maggio.

Ecco il meteo che mi aspettavo. Dopo due giorni di sole arriva il maltempo e minaccia pioggia. Alla Caffeteria gli editori sono meno numerosi di ieri ma la bella atmosfera conviviale permane. Bevande e cibo ad offerta libera. Un tavolo di "free food" con verdure, farina, conserve, ecc... non utilizzate in cucina ed ora a disposizione di chi ne ha bisogno. Faccio colazione alla svizzera; quello che sembra un pastone appiccicoso si rivela un mix super-energetico! Cereali, uvetta, pezzi di frutta fresca, noci, semi di girasole, tutto tenuto insieme da una crema (forse a base di latte di soia). Affronto con determinazione il primo piatto... delizioso! Presto ne avrò trangugiati tre!



Nel pomeriggio vedo distrattamente un ragazzo dietro un pilastro... che mette in carica il suo cellulare. Niente di strano, direte voi. D'improvviso mi si accende una lampadina nella testa: in tre giorni non ho visto nessuno brandire un cellulare! Nessuno che usa il telefonino, neanche durante i due concerti, nessuna foto, nessun video...

Ora che ci faccio caso, anche nelle mie camminate in Berna non ho notato la presenza invadente degli smart-phone, così come siamo purtroppo abituati in Italia. Chiedo lumi a Mirjam. Ci pensa un attimo ma mi conferma che anche lei non ha visto cellulari in giro al salone (tranne quelli delle organizzatrici, ovviamente). C'è un uso consapevole e sobrio del cellulare, unito forse ad un radicale rifiuto di tutto ciò che ne consegue in termini di controllo; forse qualcuno neanche c'è l'ha, o comunque telefonini di vecchia generazione, senza internet, social, ecc... Chiedo anche a Ursin, che tira fuori dalla tasca un vecchio cell. a tastiera; mi conferma che quasi tutti hanno il telefonino ma lo usano solo quando serve e molti hanno resistito all'invasione smart-phone, "come vent'anni fa" dice sorridendo il mitico Ursin; è vero, ed è una piacevole sensazione.



I FAMOSI PORTICI SPIOVENTI

Dai, anche noi sappiamo che ogni foto, video, navigazione in rete, messaggio, che facciamo o condividiamo con telefono o computer è una auto-schedatura e finisce nell'archivio di qualche azienda, in vendita al momento opportuno ad apparati di repressione o molesti fabbricatori di merce ad oltranza... ce ne rendiamo conto anche noi, ma qui sembra che dalla consapevolezza si passi drasticamente all'azione (o alla non-azione, direbbe l'amico anarco-taoista Peppe).

L'ultimo giorno di salone è anche il più breve, si finisce alle 15 circa. Ho il treno alle 18.30, approfitto per lasciare i bagagli alla Caffetteria e fare un giretto turistico nella "città delle biciclette".

Non ho molto tempo, maneggio la mia cartina con piglio situazionista e noto subito la "Münster-platz"... non posso crederci... i bernesi hanno dedicato una piazza del centro alla ribelle città anabattista?! Ecco la mia meta!

Poco dopo giungo ingenuamente alla piazza per accorgermi che "Münster" praticamente vuol dire "grossa chiesa", prima cattolica, poi protestante (come mi spiegherà Mirjam)... in ogni caso inquietante!

Comunque la città è "poor-free", cioè non si vede quella parte di popolazione che potrebbe urtare la sensibilità dei molti turisti: mendicanti, bohémien, ubriachi, senz'altro, che a Milano trovano riparo anche sotto i portici in centro. Anche qui trovano riparo "sotto" qualcosa.

Sotto terra.

Li ritrovo infatti concentrati nel grande spazio sotterraneo che collega i sottopassi cittadini alla stazione ferroviaria, una città sotto la città, dove anche chi non è "presentabile" può permettersi il lusso di esistere.

Torno in tempo per dare una mano a rimettere in ordine, ma non ci sarà bisogno, vedo già tante braccia che smontano, puliscono, trasportano... così, dopo aver spazzato le salette mi merito una birretta; saluti, baci, abbracci... grazie per queste tre giornate. E mi avvio alla stazione.

Berna, maggio 2018.





Musica & idee

di **Marco Pandin**

Provos, beatniks e a cerchiate

“...Ecco l'era del consumismo: se non riuscivi a trovare la pace con la mente, forse potevi farlo con una Cadillac. Se la vita aveva perso il suo significato, forse una lavatrice modello super lusso poteva restituirtelo. (...) Anche se la maggioranza è sempre felice di farsi trascinare dalla corrente dominante, ci sono sempre quelli che vi si oppongono, così gli anni Cinquanta che videro la nascita del consumismo portarono anche altri due fenomeni: il movimento pacifista ed il rock'n'roll. Entrambi costituivano una reazione contro un mondo dominato sempre più dai grigi signori della guerra e dalle loro idee grigie, entrambi rifiutavano il luccicare inutile del consumismo, entrambi rappresentavano una rivoluzione contro i valori della società “normale”. (...) Le autorità, pertanto, si trovarono di fronte a un problema nuovo: come impedire alla gente di divertirsi? La soluzione fu la stessa di sempre, cioè calpestarla...”

*Penny Rimbaud,
da “The last of the hippies”*

Ecco un altro libro di quelli che suonano - questo però oltre che suonare anche urla, protesta e soprattutto cerca di difendersi. Dentro ci sono (adesso copio dall'introduzione) “quei ragazzi e ragazze che nella metà degli anni Sessanta hanno desiderato la libertà totale al posto dell'ipocrisia e la dignità umana al posto dell'ar-rivismo”. Quelli che hanno anticipato le grandi rivolte del Sessantotto, quelli che “hanno trovato l'anarchia sulla loro strada, spesso senza saperlo, spesso senza alcun filo diretto con quel movimento, pur parlando la stessa lingua senza che alcuno l'abbia insegnata”.

Franco Schirone, che senz'altro conoscerete per



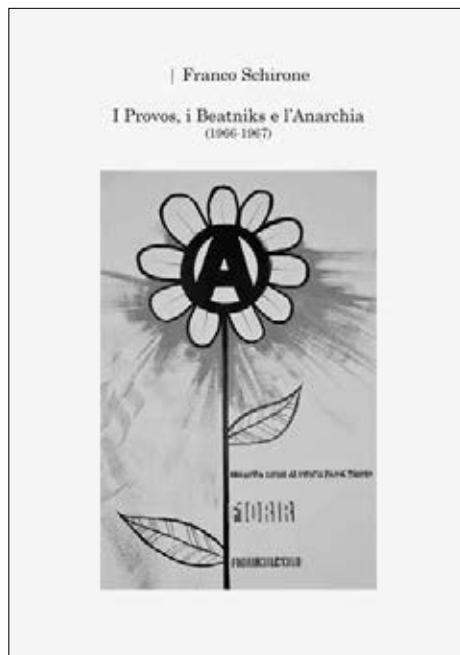
A sinistra:
Le biciclette bianche, Amsterdam 1966
Sopra: Contestazione alla questura di Milano, 12 marzo 1967
Nella pagina accanto:
Corriere della sera, 6 marzo 1967

quel volume "Il canto anarchico in Italia" (scritto con Santo Catauto, ed. Zero in condotta, 2001) divenuto un testo fondamentale per chi vuole davvero sapere le cose, ha elaborato in questo "I provos, i beatniks e l'anarchia" (ed. Bruno Alpini con stella*nera ed altri, 2018) alcuni suoi interventi e commenti sui rapporti tra il movimento della contestazione globale e i giovani anarchici apparsi tempo prima sulla Rivista Storica dell'Anarchismo, su Collegamenti Wobbly ed altrove.

È una storia che ci riguarda da vicino, dico anche a voi ragazzi che adesso avete venti trent'anni: qui dentro ci sono le radici degli hippies e del punk, c'è dentro quel delinquente rancoroso di vostro padre che si agita e si commuove ascoltando Franti e Raw Power, ci sono dentro tutti i bei sogni finiti in frantumi di vostra madre, si perché anche loro hanno avuto vent'anni e per sé desideri diversi da com'è poi andata.

Tra la prima e l'ultima di copertina è racchiuso un pacco di pagine con dentro cataste di discorsi di ragionamenti di dischi e di libri vecchi ma sorprendentemente senza polvere addosso, quella polvere del tempo che non ha intaccato neanche i volantini ciclostilati con le prime a cerchiate, neanche gli appelli all'obiezione di coscienza al servizio militare che allora era obbligatorio - adesso non si usa più, ma lo sapete bene tutti che certe ferite non si rimarginano.

Qui dentro trovate le contestazioni, i primi no detti dove prima non si poteva per la strada a scuola in caserma, le manifestazioni non autorizzate e le botte in piazza ai ragazzi colpevoli soltanto di non farsi tagliare i capelli, derisi per un disco strano o un libro fuori linea nella borsa, picchiati a sangue per non indossare l'uniforme, per avere addosso una collana di perline o una maglia non abbastanza grigia. Qui dentro si sente l'eco dei gruppi beat, quel loro rock appena



nato e acerbo, quelle cosiddette canzoni di protesta che erano invece canzoni di disperazione e insieme anche di speranza, quelle prime poesie che andavano fuori tempo e soprattutto fuori dal pentagramma, a rincorrere i colori, a volare alto incontro ai sogni. Il racconto di Franco restituisce affetto e solidarietà a quella che al tempo era considerata solo merda sociale, la schiuma, la feccia, gli indesiderati da tutti, gli allontanati con i fogli di via come appestati. Fosse stato per i benpensanti, mica importa se di destra o di centro o di sinistra, li avrebbero chiusi tutti in galera o in manicomio e buttata via la chiave, condannati ai lavori forzati in miniera o giù nelle fogne.

Il grosso del libro sono un centinaio di riproduzioni dei ciclostilati dell'epoca, che mescolano improvvisazione e testardaggine e innocenza e spontaneità in una critica gioiosa al sistema: un arcobaleno in bianco e nero, acceso in cielo prima che le fotocopie venissero inventate. Soffermarsi su queste pagine, così ricche di provocazione e determinazione quando le facce sui muri e dentro le televisioni sono quelle che sono, a me commuove, scatena nel cuore una certa agitazione e mette addosso un certo nervosismo.

Contatti e richieste: le edizioni Bruno Alpini le beccate su facebook oppure scrivendo a bruno.alpini@libero.it. Il libro è anche nel catalogo di stella*nera (l'indirizzo e-mail è a fine pagina) e di Dethector (dethector.wordpress.com).

Due giorni con l'a cerchiata

Non ero mai stato prima a Savona, se si escludono quelle volte che ho letto in corsa i cartelli dell'uscita in autostrada all'andata e al ritorno dal MIMI Festival in Francia, cose del millennio scorso ormai. Verso fine maggio sono stato invitato a partecipare ad una duegiorni messa in piedi dal gruppo FAI "Pietro Gori", dal circolo "Umberto Marzocchi" e da giri più giovani tipo Fuori Controllo e Burning Bungalow nonché da lupi solitari e varie pecorene sparse. Quando ci sono occasioni così mi piace andare a vedere cosa succede, mi piace incontrare le conoscenze vecchie e mi piace stringere amicizie e solidarietà nuove. Mi veniva da ridere nell'accorgermi di averci messo un po' più del mio solito ad orientarmi fra i banchetti e le persone: forse sarà stata la stanchezza per le tante ore di viaggio e le altrettante ore di chiacchiere notturne, oppure una reazione al caldo dell'estate arrivata all'improvviso col suo carico di sole. Oppure è semplicemente solo perché sto

UNA TRIBÙ DI CAPELLONI fa lo sciopero della fame in cantina

«Mondo beat» organo quasi ufficiale dei giovani protestatari milanesi, è uscito, naturalmente, con una protesta. Quindici ragazzi e ragazze si sono riuniti nello scantinato della redazione del giornale, in via Vicenza, a porta Vittoria, e hanno iniziato uno sciopero della fame che durerà settantadue ore. Motivo a parte quello della solita «indignazione» contro i tutori dell'ordine pubblico: il foglio quindicinale non può essere distribuito, come i sostenitori fanno, per le strade, in quanto manca la licenza di venditore ambulante. Per questo i quindici di «Mondo beat» si asterranno dal cibo fino a martedì sera. La fame, come il sonno, può portare consiglio.

invecchiando, mi canzonano quei due o tre ragazzini stronzi così poco rispettosi... mi prendono in giro, ma so che mi vogliono bene. E magari hanno pure ragione, mi sono accorto da solo che col tempo si fa più fatica a prendere le misure con il mondo intorno. Queste distanze anagrafiche sono state per me un po' l'argomento ricorrente in questi giorni savonesi, un discorso che mi sono ritrovato ad affrontare spesso ma con una certa allegria addosso: la distanza è consistente ma certo non la vivo come una sventura. Per quanto mi riguarda questa manifestazione è stata proprio un bell'incontro tra generazioni, un incontro che è stato insieme rivelazione, confronto ed abbraccio.

E poi l'ho sempre pensato e detto - per me il banchetto dei libri e dei dischi è una scusa, un pretesto: certo è senz'altro auspicabile riuscire a rastrellare almeno i soldi per il biglietto del treno, ma il tipo di ricchezza con cui mi sono ritrovato a che fare anche stavolta è di tutt'altro genere, spessore e consistenza. Gli incontri, innanzitutto: in quante e in quanti siete venuti al banchetto di stella*nera a vedere, a curiosare, a salutare, ad incontrare. E io lì a parlare parlare e parlare ancora, ogni tanto a vanvera e ogni tanto perdendo il filo e un po' me stesso, incurante del mal di gola a inghiottire il fumo delle vostre sigarette e la vostra spavalderia. Devo cercare di emozionarmi di meno quando venite, voi ragazze e ragazzi più giovani, a chiedermi com'erano le cose quando i vostri vent'anni li avevo io. È stato bello vedervi tutti indaffarati e preoccupati fra scatoloni di fanzine e bambini piccoli, è stato bello ascoltare il suono dei vostri sorrisi fra una discussione animalista e una scoperta su vinile, è stato bello guardare i vostri sguardi attenti di fronte a Pippo Gurrieri che ha spiegato con tutto l'affetto del mondo l'anarchia a sua figlia e a ciascuno dei presenti senza

neanche lontanamente far caso ai vostri vent'anni e ai sessant'anni miei e di qualche altro.

Da Savona me ne torno a casa con molte cose ingombranti nel cuore: sono le canzoni di Gabriele Lugaro a.k.a. Neive, che mi sono rimaste dentro in testa con quegli spigoli duri e quell'aria chiara da mattino presto che assomiglia inspiegabilmente a quella che ho respirato le prime volte che ascoltavo i Kina. Lui e le sue canzoni, tutto insieme: non riesco a separare il suo cantare e il suo muoversi, a fare distinzione fra quel suo modo di scrivere canzoni e quel suo modo di fare.

Di Gabriele avete già letto qui dentro un paio di interventi illuminanti ("A"395 e "A"404), che possono senz'altro spiegare meglio tutta la materia di cui sono fatte le sue canzoni. Non le conoscevo prima e le ho sentite solo lì a Savona, e mi sono piaciute subito perché mi mostrano così come io sono: quel sentirsi spostati - gli altri che ridono e bevono, tu che te ne stai lì in disparte a rimuginare con sempre addosso un po' di grigio, di nebbia, di voglia di andare via.

Il Neive lo trovate in rete su facebook (come neive-Savona) e su bandcamp al link neive.bandcamp.com, sia da solo (due cd autoprodotti nel 2015 e nel 2016, il terzo in lavorazione) che in gruppo con gli Altri e con 5MDR.

Per soddisfare ed alimentare la curiosità e fare degli eventuali acquisti, oltre al contatto diretto suggerisco un giro dalle parti di Lanterna Pirata al link lanterna-piratarecords.blogspot.com, con sempre stretto in testa quello che ha cantato il nostro compagno poeta: "dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori".

Marco Pandin
stella_nera@tin.it



Gabriele Lugaro a.k.a. Neive



di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

A cavallo delle Alpi: storie di canzoni migranti

Recentemente un'istituzione piemontese che si occupa della permanenza, del censimento e della diffusione delle lingue minoritarie - dunque anche del francese che, con i vari dialetti piemontesi e i "patois" occitani, in quella regione è appunto una lingua minoritaria - mi ha commissionato uno spettacolo sulle canzoni "migranti": dunque non solo le canzoni di chi emigrava, ma anche le canzoni che esse stesse si muovevano a cavallo delle Alpi.

La chiave di volta da cui son partito è stata quella di raccontare, attraverso talune ballate popolari, storia e mito del confine.

Il canto da cui son voluto partire è uno delle matrici più nobili delle cosiddette "ballate epico-liriche", un capolavoro riconosciuto della nostra letteratura di tradizione anonima, presente nella storica raccolta dei Canti Piemontesi di Costantino Nigra (1888) e restituitoci dall'incredibile memoria dell'"informatrice" astigiana Teresa Viarengo, innumerevoli le successive versioni nell'ambito del Folk Revival. Si tratta di una ballata di passione e gelosia, vendetta e morte, dai toni estremamente foschi, a dispetto del linguaggio sognante e dell'incedere quasi onirico. È nota come "Prinsi Raimund" oppure "Gli anelli".

Il Principe Raimondo sposa la bella Mariunsin, la ingravida e in capo a un anno riparte alla guerra, lasciando a vegliare sposa ed erede il fratello fellone Principe di Lione, che dapprima fa proposte indecenti alla cognata, poi davanti al netto rifiuto ordisce la vendetta. Si fa confezionare da un orafo fidato due anelli uguali a quelli lasciati in pegno di fedeltà da Raimondo e parte a dare notizie ("buone per me cattive per te") al fratello.

*Prinsi Raimund, a s'völ maridé
Dama gentila, se chièl vòl spusé
L'é pa 'ncur 'n an, ca l'é maridé
O che la guèra, ai tuca già 'ndé.*

*Fait a sté cà, so fratelin
Perché i guernèisa, 'l so bel fiulin (...)*

*O se vi dico, dama gentil
Vurèisi fémi, l'amur a mi
O no no no, o prinsi 'd Liùn
Mi i fas pa's tort, a mio mari.*

*Prinsi 'd Liùn, va da l'anduradur
Per fesi fé, dui anelun
Dui anelun, due anelin
Cumpagn ad cui, 'd la Mariunsin. (...)*

*Prinsi Raimund, l'à vist a venir
O che nuveli, 'm purtevi a mi
Bunhi per mi, e gramì per vui
La vostra dama, l'à fami l'amur.*

Raimondo non vuol credere, ma davanti alla prova (i due anelli, identici a quelli nuziali) cede alla furia e parte così a spron battuto che i bastioni della città tremano al suo arrivo. Controcampo: la di lui madre scorge Raimondo che si avvicina e avvisa la Mariunsin, consigliandole di salutare il marito porgendogli il neonato. Raimondo, come una furia, afferra il figlio e lo schianta giù per le scale, poi lega la moglie alla coda del cavallo e la strascina, tanto che i già provati bastioni della città continuano a tremare. L'agonizzante Mariunsin dice a Raimondo di controllare il cofanetto degli anelli, e questi non ha bisogno nemmeno di aprirlo, basta il "din-din" dei monili a farlo rinsavire e convincerlo a un suicidio riparatore.

*A l'à piàlu, per man e per pé
Giù dai scalé, a l'à falu vulé
O pian pian pian, o sur cavaier
Perché 'm masévi, 'l me fiulin bé. (...)*

*A l'à grupà, la dama gentil
Tacà la cù, del caval grisùn
E tantu fort, cum lu faisia 'ndé
Le pere 'd la vila, i faisia tremé.*

O ma da già, ca i ò da muri

*Pièvi la ciav, del vost cufanin.
A l'è 'ndürbìnd, cul bel cufanin
Finha le gioie, i fašiu din din.*

Il mai abbastanza compianto maestro e amico Bruno Pianta faceva discendere da questa ballata che adorava tutta una serie di considerazioni accessorie sull'origine dei racconti medievali, sui loro percorsi per l'Europa e financo sul loro arrivo in America, dove, a suo avviso, non erano state portate da contadini emigranti, ma da cantastorie professionisti girovaghi, forse anche ciechi (la sua intuizione era che il continuo uso di un espediente cinematografico ante litteram quale il campo-controcampo, è tipico dei narratori non-vedenti). Giunto all'apice drammatico del racconto - l'orrenda uccisione del neonato e della Mariunsin - Bruno si alzava in piedi e tuonava "È un Hammer-Movie!" (si riferiva ai film dell'orrore di serie B degli anni Cinquanta), alludendo al fatto che il pubblico popolare ha sempre amato i particolari truculenti, e che i Cantastorie, assetati di mance, erano ben disposti a dargliene.

Io però per rasserenare il mio di pubblico - visto che il mio cachet è già pattuito - propongo, dopo questa, un'altra delicata ballata d'amor bucolico, che già canto nello spettacolo "Bella Ciao", di origine probabilmente colta, ma passata nel repertorio popolare, che si chiama "Jolicoeur".

(...)
*Bel galant a l'è sta in tan Franza
là va 'n piazza a spasighè
a si scuntra 'na franzeisa
ca parlava la piemonteisa:
"Oh mossiè basè mua bien !
oh mossiè basè mua bien !"*

(...)
*"E ades che l'avei basà me,
bel galant mi spuserai !
Sa l'è l'omm che mi pensava,
sa l'è l'omm desiderava
di spusè me jolicoeur,
di spusè me jolicoeur!"*

"Mannaggia a li francesi e a chi je crede": giacobini e sanfedisti nel Settecento, patrioti nel Risorgimento

Se i canti che ci vengono dalla notte dei tempi hanno ambientazione francese, forse per imitazione e discendenza dalla grande tradizione dei trovieri, delle saghe arturiane, delle storie dei Paladini, quelli che con più precisione possiamo far risalire alla fine del Settecento invece si legano all'ambiente e ai rivolgimenti della Rivoluzione Francese e degli sfortunatissimi tentativi di imitazione italiani. Sebbene però la nostra sensibilità moderna ci faccia simpatizzare con i rivoluzionari, che quasi sempre pagarono carissime le loro idee, il più noto canto della Rivoluzione Partenopea del 1799 è decisamente sanfedista e violentemente anti-giacobino "Sona sona/sona Carmagnola/sona li cunsiglie/viva 'o Rre cu la famiglia".

Io ho però scelto di cantare non questo "Canto dei Sanfedisti" napoletano, reso celeberrimo dalla Nuova Compagnia di De Simone, ma uno straordinario doppio canto romano, che ho appreso dal gruppo milanese Voci di Mezzo e dal loro indimenticabile maestro Angelo Pugolotti (quanti morti, mannaggia!): nella prima parte ci sono delle strofette sanfediste che richiamano i canti di malavita (a sancirne con certezza l'origine popolare), dall'altra un proclama idealista sulla fratellanza universale di origine certamente più colta.

*Mannaggia li francesi e chi je crede!
vonno veni qua Roma pe' le strade
a facce rinunzià la Santa fede.
Io vojo stà a vedé chi sarà er primo
de casa nun me parto e nun me movo*

*'na botta de fuso e la fenimo.
E doppo er primo ce vienghi er seconno
e durino a veni pe' tutto un anno
qua nun se trema si viè tutto er monno.*

*Me so fatto un cortello genovese
che ce sbuccio le porte de' le case
figurete la panza d'un francese.
Su romani tutti quanti
co' li soni e co' li canti
su gridiamo allegramente
viva Francia e la sua gente.*

*Cantiam tutti con ardire
viver liberi o morire
vogliam sempre far la guerra
ai tiranni della terra.*

*Siamo tutti una famiglia
è l'amor che ce consiglia
nei contenti e nelli mali
noi saremo tutti uguali.*

*Francia e Roma han stretto il nodo
d'amicizia e io ne godo
sappia l'uno e l'altro polo
Roma e Francia è un nome solo.*

Se poi un paio di strofe di celebri canti di guerra ci riportano al periodo napoleonico e all'istituzione della leva obbligatoria...

*Partire partirò, partir bisogna
dove comanderà nostro sovrano;
chi prenderà la strada di Bologna
e chi andrà a Parigi e chi a Milano*

*Se tal partenza, o cara,
ti sembra amara, non lacrimare;
vado alla guerra e spero di tornare*

*Viva la Russia viva la Prussia
viva la Spagna e l'Inghilterra
che n'è 'ntimato d'una gran guerra
a questo povero Napoleon..*

*Napoleone comincia a dire
povero me cos'ò mai fatto
sol per venire a entrare in Russia
'ncontrai 'na truppa mi hanno fermà.*

...passano cinquant'anni e ritroviamo la Francia di un altro Napoleone, ovvero Napoleone III, che è ora alleata (nella seconda guerra d'indipendenza) ora avversaria (nella terza). La cosa certa è che il "Pover Luisin" di questa canzone, mandato a morire in guerra, non doveva poi cogliere molto la differenza.

Significativo notare che se in questo brano lombardo si parla senz'altro della seconda guerra di indipendenza (la battaglia del Castelin), la melodia è decisamente austro-ungarica e ricorda il tema che Smetana usò per la sua celeberrima "Moldava".

*Un dì per sta cuntrada
pasava un bel fiò
e un masulin del ros
la trà in sul mè pugiò.
(...)*

*Vegnü el cinquantanöv,
che guera desperada!
E mi per sta cuntrada
Lu pü vedü a pasà.*

*Un dì piueveva, ver sira
S'ciupavi del magun,
quand m'è rivà 'na letera
cul bord de cundiziun.*

*Scriveva la surela
Del pover Luisin
Che l'era mort in guera
De fianc al Castelin.*

"Caserio passeggiava per la Francia": canzoni per un attentatore anarchico

*Addio mia bella
casetta addio
madre amatissima
e genitor.
lo pugno intrepido
per la Comune
come Leonida
saprò morir.*

*La casa è di chi l'abita
è un vile chi lo ignora
il tempo è dei filosofi
la terra è di chi la lavora.*

Questo canto - notissimo ancor oggi fra gli appassionati col titolo "Dimmi bel giovane" - in realtà s'intitolava "Esame di ammissione del volontario alla Comune di Parigi".

La Francia, al tramonto dell'Ottocento, appare quindi come la nazione degli esperimenti di rivoluzione sociale più avanzati.

La vicenda di emigrazione e politica assieme che resterà più impressa nella memoria cantata sarà quella del giovane fornaio milanese (di Motta Visconti, per la precisione) Sante Caserio. Sottoproletario, militante anarchico sin dall'adolescenza, amico dell'avvocato-poeta Pietro Gori, ma conosciuto e stimato anche dal socialista Turati, Caserio fuggendo la repressione della polizia italiana, arriva in Francia diciottenne e

si stabilisce a Sète (la futura città natale di Georges Brassens), dove trova una nutrita comunità italiana e continua a frequentare l'ambiente anarchico.

La descrizione del giovane ribelle che fa persino il Prefetto dell'Hérault in una nota riservata è di un ragazzo dolce, laborioso e "probabilmente non pericoloso" (immagino che dopo il "fattaccio" tale prefetto abbia avuto dei grattacapi per quest'incauta descrizione). Qualcosa di definitivo dev'essere però scattato nella testa di Caserio al momento in cui venne a sapere che il Presidente della Repubblica Sadi Carnot avrebbe rifiutato la Grazia all'attentatore anarchico Auguste Vaillant, benché questi non avesse fatto vittime.

È così che Caserio lascia il lavoro, si mette in viaggio a piedi per Lione - dov'era prevista una visita ufficiale del Presidente - e alle nove di sera del 23 di giugno 1894 intercetta la sua carrozza e riesce a sferrargli col pugnale un colpo mortale. La giovine età dell'attentatore - nemmeno ventunenne e quindi per l'epoca ancora minorenni - e la vergognosa foga anti-italiana, che nei giorni dopo l'attentato sfiorò il pogrom, contribuirono a fare di Caserio una sorta di eroe popolare, più di qualsiasi altro attentatore anarchico.

Il suo amico e maestro Pietro Gori - probabilmente sentendosi in colpa per aver introdotto Sante nell'ambiente politicizzato, e forse intrigato anche dall'avvenenza del ragazzo - gli dedicò alcuni dei

suoi più bei versi:

*(...) A te Caserio ardea nella pupilla
delle vendette umane la scintilla
ed alla plebe che lavora e geme
donasti ogni tuo affetto ogni tua speme.*

*Eri nello splendore della vita
e non vedesti che notte infinita
la notte dei dolori e della fame
che incombe sull'immenso uman carname.*

*(...) Ma il dì s'appressa o bel ghigliottinato
che il tuo nome verrà purificato
quando sacre saran le vite umane
e diritto d'ognun la scienza e il pane.*

*Dormi, Caserio, entro la fredda terra
dove ruggire udrai la final guerra
la gran battaglia contro gli oppressori
la pugna tra sfruttati e sfruttatori.*

Sebben i versi di Gori siano rimasti celebri e cantati anche in ambiente socialista, ancora più significativi sono quelli di matrice popolare che si diffusero fra gli anonimi militanti, e fra i semplici cantastorie: un'incredibile testimonianza della loro diffusione sta addirittura in un'incisione degli anni trenta (dunque già in piano fascismo) di Ettore Petrolini, che nella scenetta "Cantante di strada" ha il coraggio di citarne un passaggio. Altri versi ancora ("lo conoscete voi questo pugnale?") hanno dato origine a una canzone della resistenza ("E quei briganti neri m'hanno arrestato") il ch  prova che nell'ambiente antifascista erano ancora amate.

*Così disse al prefetto: allor ch'io morto sia,
Prego, questo biglietto date alla madre mia;
Posso fidarmi che lei lo avrà ?
Mi raccomando per carità .*

*Poi con precauzione dal boia fu legato
E in piazza di Lione fu quindi trasportato
E spinto a forza il capo entrò
Nella mannaia che lo troncò.*

*Spettacolo di gioia la Francia manifesta,
Gridando viva il boia che gli tagliò la testa!
Gente tiranna e senza cuor
Che sprezza e ride l'altrui dolor.*

*Caserio passeggiava per la Francia
incontrò la carrozza del Presidente
monta sulla carrozza col mazzolino rosso
È questo il pugnale che ti darà la morte.*

*La mia testa schiacciatela pure
disse Caserio agli inquisiti suoi
ma l'anarchia è più forte de' tuoi*



Quadritos dedicato a Sante Caserio dall'artista Brunella Tegas

presto presto schiacciarvi dovrà.

*Entra la corte
esamina il Caserio
e gli domanda
se si era pentito.
«Cinque minuti
m'avessero dato
un altro presidente
avrei ammazzato».*

*«Lo conoscete voi
questo pugnale?»
«Sì, lo conosco,
ci ha il manico arrotondo
nel cuore di Carnot
l'ho penetrato a fondo».*

*«Li conoscete voi
i vostri compagni?»
«Sì, li conosco,
io son dell'anarchia:
Caserio fa i' fornaio
e non la spia».*

Alessio Lega



di Gerry Ferrara

La terra è di chi la canta

Tra Uruguay e Cilento

intervista a **Angel Luis Galzerano**

“Nel mio quartiere, nella prima casa della nostra via, a Montevideo, c’era una falegnameria dove viveva e lavorava un falegname italiano di cui ricordo il volto ma non il nome, e, nonostante il tempo trascorso, in me è rimasto presente il suo lavoro più originale.

Lentamente, tra un lavoro e l’altro, asse dopo asse prese forma davanti alla sua falegnameria una splendida barca che copriva l’intera facciata dell’officina.

E così, nel giro di poco tempo, il nostro quartiere diventò “el barrio del barco”, una indicazione precisa per chi volesse trovarci.

Molte volte quella barca dai colori vivaci e sgargianti, diventava, nella nostra immaginazione e nei nostri giochi, il mezzo con cui partivamo per ignote destinazioni, combattendo pirati crudeli e inseguendo mitici mostri marini.

Usurata dal tempo, il sole e la pioggia la resero un’immagine malinconica, quasi una metafora della vita, un mancato appuntamento con ciò che avrebbe giustificato la sua esistenza: il mare. Nessuno seppa mai perché il falegname la costruì.

A me piace credere che il suo costruttore abbia pensato di poter un giorno prendere il largo con la sua barca e far ritorno a quel luogo che, nella sua giovinezza, lo aveva visto partire.”

Basterebbe questo breve racconto da solo (*La barca*) a tracciare le rotte senza mappe del viaggio del suo autore Angel Luis Galzerano. Cantautore, narratore e scrittore, Angel è completamente immerso nella contemporaneità del suo tempo e perennemente “adescato” dalle sirene del suo passato. Il Cilento, l’Uruguay, Montevideo, Brescia... che se non trasformi il faticoso e incerto migrare in una sorta di *clandestina creatività*, rischi di restare naufrago nella deriva umana che la Storia senza memoria ha generato.

Gerry Ferrara - Angel, raccontaci, il tuo “mondo nuovo, le origini, e soprattutto la musica, tua

compagna fedele. La storia dei tuoi genitori, anche loro emigranti, e il vero protagonista di questa storia, il viaggio, metafora della nostra esistenza.”

Angel - Arrivo da un particolare paese, l’Uruguay, meta di emigranti di molte nazioni nel dopo guerra ma in particolare di italiani e spagnoli. Popolato da poco più di 3 milioni di abitanti, in un territorio che è metà di quello italiano. Circa la metà si concentra nella capitale, Montevideo. È una nazione chiamata *la Svizzera di America* per le sue dimensioni e per il suo benessere raggiunto in passato, per le sue leggi e lo stato sociale di una socialdemocrazia avanzata (anche per il suo sistema bancario...).

Quando tutte queste cose sono state oscurate dalla terribile dittatura militare negli anni ‘70 non c’era molto altro da fare che andarsene. Ed è stato naturale partire per l’Italia, paese di cui parlavano sempre i miei con grande nostalgia. La musica è una di quelle cose che mi sono portato dietro con me quando ho lasciato l’Uruguay. Ne sono stato da sempre appassionato. Avevo un amico nel mio quartiere che poteva permettersi di pagare lezioni di chitarra e che condivideva ciò che imparava con me. Fu così che iniziai a sperimentare questo strumento con il quale musico le mie storie e con cui oggi mi guadagno da vivere. I miei genitori erano italiani, per la precisione salernitani, di un piccolo paesino del Cilento, Campora. Sono emigrati in Uruguay negli anni ‘50. Ma in famiglia avevamo già un precedente in questo senso, la mia nonna paterna, Giulia, emigrata nel Brasile a inizio novecento. Il viaggio, quindi, ineludibile. Ho sempre pensato al viaggio come metafora delle nostre vite, gli incontri, il passare attraverso i fatti e il tempo che ci tocca vivere.

Una sorta di mosaico il tuo percorso, hai dovuto necessariamente “scomporre” destrutturare i pezzi delle tue “tante vite” per meglio comprendere il senso stesso del mosaico e la direzione da prendere per non restare ingabbiati nelle complicatissime reti delle radici.

Ho cercato di decodificare il senso del viaggiare, le sensazioni e i sentimenti del essere emigrante e far sì che tutte queste cose potessi raccontarle nei miei libri, nelle mie canzoni. Oggi cerco di andare oltre e di non fare l’emigrante a vita anche se è stata una tematica forte che mi ha molto segnato. Nel mio caso, per pacificarmi sia con il mio paese d’origine

sia con quello che mi ha accolto, ho dovuto creare un territorio che comprendesse entrambi per creare così una mia "nazione ideale". Nella mia musica oggi si possono ascoltare tracce del Sud America e del Mediterraneo che convivono in forma del tutto naturale. Mi affascina la multiculturalità.

Hai lasciato l'Uruguay vittima di una feroce dittatura e arrivi in un'Italia catapultata nella deriva degli anni '80...

Il contrasto è stato molto forte. Arrivavo da una situazione dove si era al limite della sopravvivenza, all'epoca si diceva che l'Uruguay era un carcere a cielo aperto per il gran numero di prigionieri politici, e di colpo approdo nell'Italia modello "Milano da bere". Oltre questo c'erano tante altre cose per me difficili da decifrare. L'aereo di Ustica, un Mig libico caduto sulla Sila, la bomba alla stazione di Bologna, il socialismo Craxiano (io avevo il ricordo di Salvador Allende come socialista...)

Qualcosa di diverso da proporre

Operazione complessa anche quella di dipanare la matassa di un vissuto sociale molto intenso, figlio di emigranti e attivista politico, con la necessità e l'urgenza di esprimere, soprattutto con la chitarra, il suo pensiero e la sua visione del mondo.

Ho sempre pensato che un artista deve raccontare ciò che vede intorno, elaborare un pensiero ed essere in qualche modo antenna del tempo che gli tocca vivere. In questi anni c'è stato un lavaggio celebrato fatto dai media per far passare il messaggio che l'arte serve soltanto per fare divertire, ma non è così. La musica è un veicolo straordinario per fare arrivare, a chi lo vuole sentire, un concetto, un'idea, il malessere sociale, la poesia. Oggi è diventato difficile persino parlare di queste cose ma noi continuiamo a crederci, e anche se può suonare retorico, continuiamo a credere che un altro mondo è possibile e a dirlo con le nostre canzoni, nelle nostre azioni.

Dalle luci e dal fermento sociale di Montevideo alla solitudine della grigia e "metallurgica" pianura padana. In che modo sei riuscito a metabolizzare un cambiamento così radicale.

La musica ha aiutato... cercavo di compensare con la musica. Ho iniziato da subito a lavorare in fabbrica e se dovessi indicare un colore per definire il periodo della fabbrica, quel tempo per me fu il tempo grigio. Ma per fortuna abbiamo creato, assieme ad altri due connazionali, un gruppo "modello Inti-Ilimani" con il quale suonavamo molto. Musicalmente non era esattamente ciò che volevo fare visto che volevo scrivere brani miei ma è servito per lasciare la fabbrica ed entrare nel circuito della musica politica. L'essere riuscito a girare in lungo e in largo l'Italia con questo gruppo è stato un grande privilegio. Il dato positivo è stato l'aver avuto qualcosa di diverso

da proporre che qui non c'era o se c'era non era così diffuso: la musica d'autore sudamericana.

Forse la solitudine di cui parli è stato ciò che mi ha spinto a iniziare a comporre i miei brani, nati nella pianura padana guardando al di là del oceano. Hanno aiutato anche gli amici, quelli che non s'identificavano con la *Milano da bere* con i quali condividevo musica, libri e voglia di cambiamento. C'è da dire che il paese che lasciavo culturalmente era l'ombra di ciò che era stato in passato e qui la mia nuova situazione volgeva verso la possibilità di diventare musicista di professione, che era ciò che desideravo di più. Ma comunque non è stato facile.

Come spesso accade, si ritrovano parti di noi stessi in qualsiasi luogo riusciamo a tener viva quella curiosità e quella capacità di andare "dietro l'angolo" per annusare il battito della vita. Per te è successo con il progetto Canto Libre, una sorta di ponte sonoro tra i tuoi due mondi, fisici e metaforici...

Con il progetto Canto Libre sono riuscito a realizzare un sogno: fare incontrare i miei due mondi musicali e diffondere musica e poesia con i versi dei poeti latinoamericani narrati insieme alle mie canzoni. È stato un bellissimo progetto che era partito con due musicisti e alla fine siamo arrivati ad essere sette/otto, con un ventaglio di strumenti che andavano dal Bandoneon al Sax. Il repertorio era formato per lo più da brani scritti da me, musica afroamericana popolare, milongas, musica andina, pizziche salentine.

Facevamo incontrare, tramite la musica, le diverse culture musicali del mondo facendo convivere nello stesso brano una pizzica e un brano di musica andina. Anche con Canto Libre abbiamo viaggiato portando nei teatri, biblioteche e piazze la mia musica.

Uno dei nostri concerti migliori è stato fatto a Roma, in una rassegna di musica del mondo alla quale siamo stati invitati attraverso la Ambasciata Uruguaya, nel teatro di costruzione romana Di Marcello. La nostra proposta musicale sempre è stata accolta molto positivamente ovunque andavamo. Poi arrivò la crisi, diventò difficile far suonare gruppi con tanti integranti e ognuno di noi ha percorso altre strade. Fu un peccato perché era un progetto che senza saperlo anticipava ciò che sarebbe stato il futuro culturale e musicale di questa nazione, visto i grandi flussi migratori di questi ultimi anni. Di questa esperienza è rimasto come testimone il nostro cd "Canto Libre live" e diversi video nella rete.

Mi sento più cantautore che scrittore

Canto politico, di protesta, di festa e di lotta, tue composizioni, riflessioni sulla vita e sull'uomo, letteratura, chitarra, voce, armonica... una sana solitudine che ti ha permesso di incontrare luoghi e genti e di raccontare tante storie. A volte da solo, appunto, altre con voci e suonatori

che hanno saputo dialogare con la tua poetica e la tua visione sociale. Il disco che prende il tuo nome è anche questo.

Con la mia musica parlo di ciò che conosco, dei miei incontri, dei miei libri, delle mie esperienze appunto. Sarò sempre in debito con la musica per avermi fatto incontrare persone straordinarie che mi hanno donato musica e amicizia. Tutto questo viene fagocitato dal mio sentire e musicato con la mia compagna di sempre, la chitarra, ed è così che nascono le canzoni. Il disco "Angel" è stato elaborato dopo il periodo con Canto Libre, che è stato corale.

Quando è finito il ciclo con questo grande gruppo sono ripartito ed è nato questo disco solista dove, prima da solo e poi coinvolgendo altri musicisti amici, sono riuscito a dare forma alle mie nuove storie ed emozioni facendo ripartire questo meraviglioso viaggio.

Ti sei poi cimentato anche come scrittore, hai realizzato libri importanti sulle questioni migranti e delle migrazioni dell'anima (Oltremare, Cronache sentimentali di un italiano a metà, Di qui e d'altrove) che, attraverso la tua storia, hanno provato a raccontare la storia di molti, dei migranti di ieri e di quelli di oggi...

La mia esperienza come scrittore nasce in modo casuale. Alcune delle storie che avrei voluto mettere in musica erano troppo lunghe per diventare canzoni e naturalmente diventarono racconti. Al momento mi sento più cantautore che scrittore anche se mi è sempre piaciuto raccontare storie. Piccole storie. Nella letteratura latinoamericana il racconto breve occupa un posto di rilievo. I miei libri parlano della migrazione italiana verso Uruguay e Argentina.

Ci tenevo a raccontare le storie di persone come noi che hanno cercato un luogo dove potessero essere accolte, dove poter fuggire dalla miseria del dopo guerra in Italia. Persone come i miei genitori, Angelina e Carmine e come tanti altri. Persone come i migranti che oggi arrivano fuggitivi d'altre guerre, come sono arrivato io cercando di lasciarmi alle spalle la dittatura uruguaiana, e ho provato a raccontare e cantare affinché restasse qualcosa che parlasse di loro.

È stato quindi inevitabile, naturale approdo, per stare in tema, dare alla luce il tuo diario di viaggio che al meglio traccia le tue rotte di navigante sui fondali della musica e della letteratura, "Storie lunghe una canzone". Passato e presente si annullano e diventano orizzonte costante per il viaggio stesso.

"Storie lunghe una canzone" inizialmente doveva



Angel Luis Galzerano

Paola Viviani

chiamarsi "Mosaico". Il motivo sta nel fatto che, in definitiva, siamo la somma dei nostri incontri, dei libri letti, dei disincanti e degli incanti, delle "inconsapevoli complicità". E poi la musica, i brani ascoltati infinite volte. Il nome del progetto divenne poi, appunto, "Storie..." che mi sembrò più adatto e che, in qualche modo, racchiudeva il senso del mosaico.

Ho voluto raccontare le storie che mi hanno segnato e collegarle a brani e musica che hanno fatto da colonna sonora se non addirittura determinato le storie stesse. Storie del passato e del presente che hanno in comune la nostra umanità, la nostra forza e la relativa fragilità e una canzone a sancire il tempo e lo stato d'animo delle vicende vissute. Il mio modo di vedere il mondo passa attraverso la musica ed è ciò che volevo arrivasse al lettore.

L'altra cosa era stimolare chi legge a scoprire musicisti, brani e personaggi che possano diventare anche essi parte di noi, brani e personaggi che possano resistere alla usura del tempo. Quelli che ci servono per il nostro, perenne, viaggio.

Francesco Mastrogiovanni ucciso in un ospedale psichiatrico

Hai anche scritto della storia incredibile di tre marinai italiani e di un vascello da loro costruito, protagonisti nel 1880 di una traversata dall'Uruguay all'Italia. La storia del leone di Caprera, il risorgimento, Garibaldi, la retorica per i 150 anni dell'unità "italiota", ma soprat-

tutto storie e uomini semplici "olvidati" dalla storia cosiddetta ufficiale e che hanno ritrovato dignità grazie ad una pubblicazione del tuo omonimo e conterraneo Giuseppe Galzerano.

Un giorno ricevetti una telefonata e dall'altra parte sento qualcuno che mi dice "ciao, sono l'editore Giuseppe Galzerano; ogni volta che scrivo il mio nome nelle ricerche mi appari tu allora mi sono chiesto se siamo parenti, lo siamo?" È stato così che conobbi il grande Giuseppe. Oltre che essere una bella persona incarna l'idea dell'editore puro di un tempo che fu. Ci siamo incontrati e ho avuto modo di vederlo immerso tra i libri della sua bancarella (che promuove personalmente).

Mi fece dono di quella meravigliosa testimonianza di bella follia avventuriera che è il diario *Dall'America all'Europa (viaggio attraverso l'Oceano)* di Vincenzo Fondacaro, perla letteraria da lui ritrovata e da lui edita. Ho condensato la storia, ingiustamente poco conosciuta, di questi temerari italiani in un piccolo racconto. Questo è stato il mio piccolo contributo per farla conoscere di più. È bellissimo vedere lo stupore delle persone quando, nella presentazione di "Storie...", vengono a sapere di questa storia dei loro connazionali raccontata da un uruguaiano...

Riguardo a Giuseppe non so se siamo parenti, ma mi piace pensare di sì...

Tra l'altro, proprio grazie all'editore cilentino e al Comitato verità e giustizia per Franco, nel 2010 hai cantato a Vallo della Lucania per ricordare Francesco Mastrogiovanni, il "noto anarchico", ucciso all'ospedale psichiatrico di Vallo esattamente un anno prima...

In quell'occasione Giuseppe fece da tramite per farci partecipare a quella iniziativa per ricordare la dolorosa vicenda di Francesco Mastrogiovanni, pagina vergognosa della sanità italiana, e noi, che eravamo nel sud per altre tappe del mio viaggio musicale, abbiamo partecipato in modo spontaneo e con molta emozione. Ogni volta che il mio linguaggio può diventare megafono o strumento per evidenziare le ingiustizie sento e trovo il senso del fare il musicista.

Che cosa ha voluto dire per te tornare in Cilento?

È difficile definire ciò che sento quando arrivo al paesino dei miei genitori, Campora. È stato sempre così, anche dalla prima volta, era strano vedere luoghi e persone di cui da piccolo avevo sentito parlare, era tanta la familiarità che mi sembrava di esserci già stato anche se avevo vissuto a Montevideo fino a quel momento. Sembrava in qualche modo di *tornarci* e per un momento ho pensato che chi tornava era mia madre deceduta a Montevideo e non io. Incontrare e conoscere la mia famiglia italiana e in particolare i miei nonni materni fu un'esperienza straordinaria.

È capitato spesso di tornarci per fare concerti o per la presentazione di un mio libro ed è stato bellissimo vedere tra il pubblico le sorelle di mia madre, i

miei zii, i cugini. Un sogno. Ancora oggi fatico a decifrare tutti i sentimenti ad ogni mio ritorno, vedere le strade che hanno percorso i miei genitori, la terra che lavorava mia madre. L'unica cosa che mi è chiara è che appartengo anche a questo posto.

Nuovo libro, nuovo disco

Forse anche da questo tuo "ritornare e andare" nasce l'ultimo lavoro "Por vivir". Racconta la genesi e alcune canzoni, alcune storie del disco.

"Por Vivir" è nato come un chiaroscuro che prende forma lentamente; è il disco dove si incontrano il Rio de la Plata e i miei Sud, Sud America e il Mediterraneo ed era proprio quello che volevo realizzare, continuare quella strada iniziata con "Canto Libre".

C'è un tango dedicato a mio padre "Plegaria para un hombre solo" dove ho inserito la sua voce presa da una vecchia cassetta dove mi mandava un saluto registrato, (e che mi emoziona ogni volta che lo ascolto...) una tarantella da me composta assieme al flautista Enzo Santoro "De Sud a Sur", c'è "Emigrante" scritta a quattro mani con il cantautore Alan Zamboni, "Celeste Uruguay" un inno alla nazionale uruguaiana, la samba "Sola en la noche", "De ida y vuelta"... sono tutti brani che nascono dalla serenità di accettare quello che sono, figlio del Sud America e del Mediterraneo e dal sapere che non c'è contraddizione in questo.

Un disco registrato a casa mia dove ogni volta che passava a trovarmi un amico musicista mi faceva dono di un suo intervento con il suo strumento. Ed è per questo che ci sono tanti suoni e colori che vanno dal bandoneón al sax, dall'arpa al pianoforte. Penso sia uno dei miei lavori migliori.

Angel, la barca del falegname di Montevideo che fine ha fatto? E il tuo viaggio che acque prevede?

La barca del falegname italiano a Montevideo non si sa che fine ha fatto. Ci sono diverse storie a riguardo. Si dice non abbia mai visto il mare, che sia stata data via come pagamento per un debito del falegname, ma nel frattempo è scomparso anche lui. Per cui nulla vieta pensare che sia stato informato della traversata del Atlantico dei tre italiani e che anche lui abbia voluto provarci per tornare in quel posto da dove era partito tanti anni prima... Il mio viaggio ha ripreso con nuovi racconti che presto saranno parte del mio nuovo libro.

Nel frattempo sto registrando anche il nuovo disco con brani composti e suonati con nuovi strumenti e quando approderò a destinazione sarai il primo a saperlo!

Mail: angelluisgalzerano@gmail.com
facebook: Angel Galzerano

Gerry Ferrara



Rassegna libertaria

Sud/

La rabbia di chi non si rassegna

Dopo i racconti di *Qualcuno è uscito vivo dagli anni Ottanta* (Stilo 2014), ispirati alla musica *punk* e *post-punk*, con protagonisti anarchici e appassionati di controculture formati intorno alla figura leggendaria di Sante Cannito, Francesco Dezio, scrittore pugliese, torna in libreria con **La gente per bene** (TerraRossa, Alberobello 2018, pp. 207, € 15,00).

Il suo romanzo d'esordio *Nicola Rubino* era stato il primo esempio di letteratura postindustriale degli anni Duemila, ambientato com'era in una multinazionale produttrice di motori Diesel dell'hinterland barese, nella quale un giovane lavora con un contratto di formazione a tempo determinato, inutilmente sperando nel posto fisso e disilludendosi anche sull'ideale della solidarietà di classe, poiché gli operai ingaggiano tra loro una guerra spietata fatta di sgambetti, mobbing, cooptazioni sleali. Tutto lo spazio narrativo di *Nicola Rubino* era occupato dalla fabbrica, un mondo concentrazionario chiuso in sé stesso. *La gente per bene* invece allarga lo sguardo ad un intero tessuto sociale compromesso, anzi necrotizzato, dandoci uno spaccato di un pezzo di provincia italiana, attraverso una focalizzazione molto mobile nei vari capitoli.

A differenza di *Nicola Rubino*, qui il destino del protagonista è assodato dalle prime pagine: il primo racconto di lavoro inizia con la comunicazione del licenziamento, e poi procede a ritroso fino al momento dell'assunzione per tornare, in modo circolare, alla fatalità inevitabile di una disoccupazione cronica e senza scampo.

In un'opera che sembra un rantolo crudo, proveniente dalla pancia di un Sud abbandonato a se stesso, l'antinomia "personaggio inetto – imprenditore" riattualizza la dialettica, che qualcuno

pensa passata di moda, tra chi ha i mezzi di produzione e chi non ce li ha. La struttura narrativa "deformata", "scorciata" di questo romanzo, che sostituisce all'io narrante dell'ex lavoratore l'epopea in terza persona dell'imprenditore (semplicemente perché il protagonista non ha più nulla da dire di sé) ripropone nella morfologia della trama questo scippo:



questa rapina può anche chiamarsi *lotta di classe*, colta nel suo stadio terminale, nella disamina disperata e insieme liberatoria di molti fallimenti storici. Si tratta di un affresco allucinato del gigantismo industriale che nel Sud Italia è collassato su se stesso più rapidamente che altrove per una connaturata fragilità, che non poteva reggere il confronto con le economie dei giganti asiatici, le delocalizzazioni e le crisi strutturali.

Ma è anche una critica radicale all'inadeguatezza della politica a trovare vie di emancipazione per le masse, nelle sue forme organizzative tradizionali, nella delega rituale ai rappresentanti (dei partiti, sindacati, movimenti: anche questi sono annoverati tra *la gente per bene*), nell'usura del suo stesso linguag-

gio, che finisce per diventare cantilena autocaricaturale e retorica (e infatti la lingua di Dezio spesso preferisce attingere ai registri linguistici bassi, dando voce agli ultimi).

Anche per questo viene fuori, nelle ultime pagine, la rabbia di chi non è ancora disposto a rassegnarsi e nell'analisi condotta con gli strumenti della ragione trova l'energia per un ultimo estremo scatto libertario, per un'ulteriore resistenza.

Claudia Mazzilli

LGBTQI/ Anni '70 e oggi. Dalla radicalità alla normalizzazione

Per presentare il libro di Porpora Marcasciano AntoloGaia (*Alegre edizioni, Roma 2014, pp. 272, € 15,00*), autobiografia in cui si ripercorrono le battaglie dei movimenti LGBTQI negli anni Settanta, abbiamo fatto alcune domande all'autrice, presidente del MIT (Movimento identità transessuale).

Porpora, puoi dirci com'è cambiato l'ambiente LGBTQI dagli anni '70 ad oggi?

È cambiato molto, profondamente, ma dipende dai punti di vista se dire in meglio o in peggio.

Per quanto mi riguarda, credo ci sia stato un progressivo miglioramento in termini di visibilità, ma non altrettanto per quanto riguarda i diritti e il riconoscimento. Ho la sensazione che tutto sia progredito fin quando è durata la spinta propulsiva degli anni '70 poi si è innescata una controtendenza, che non

so datare con esattezza, che ha prodotto una involuzione in termini di pregiudizio e violenza.

L'Italia è attestata al primo posto in Europa per crimini contro le persone trans, ma anche gay e soprattutto delle donne, cos'altro dire? La parola più usata dai bulli nelle scuole è "frocio" cosa altro aggiungere?

Evidentemente una causa c'è e va ricercata sicuramente nella propaganda catto-fascista fondamentalista che negli ultimi anni ha avuto una grossa recrudescenza.



Dagli anni delle rivolte e dei moti di Stonewall si è passati a richieste più istituzionali e normalizzanti. Dov'è finita la radicalità del movimento?

Dalla metà degli anni '80 il movimento *mainstream* si è piegato ai partiti, o meglio al partito, manipolando tutte le questioni sui diktat di palazzo. Tutto è stato riportato alla battaglia per le unioni civili tralasciando il resto.

La parte più radicale del movimento LGBTQ è stata attaccata e fagocitata, mentre la parola d'ordine diventava "normalizzazione". Oggi ci si comincia a rendere conto che quel vuoto ha prodotto mostruosità e non so dire se è troppo tardi.

Puoi parlarci del MIT? Qual è la sua storia e quali sono state le sue conquiste?

La storia del MIT (Movimento Italiano Transessuali prima e Movimento Identità Trans poi) è nata nel 1981 ponendo l'associazione come la più longeva di tutto il

panorama LGBTQ.

La sua conquista principale è datata 1982 ed è l'ottenimento della Legge 164 che permette di cambiare sesso. L'unica insieme alla Germania. Oltre alla possibilità di intervenire chirurgicamente era un primo grande riconoscimento dell'esperienza trans fino a quel momento negata.

In seguito il MIT nel suo percorso bolognese realizza e struttura grandi servizi e progetti come il primo Consultorio per la salute delle persone trans, il progetto di riduzione del danno nel mondo della prostituzione, lo sportello legale, quello per il lavoro, l'intervento in carcere, le case di accoglienza e il Festival del cinema trans denominato Divergenti.

Cosa c'è nel futuro del MIT?

C'è il cambiamento della realtà trans, quella del paese e di tutto il mondo. Abbiamo appena cominciato e dobbiamo eliminare dalla storia il pregiudizio e la violenza che ne consegue.

Sacra Bottega/ Uno sguardo critico e un po' di aria fresca

Left è una rivista settimanale che esce da oltre 12 anni, in diretta continuità con *Avvenimenti*, analoga rivista con cui oltre una ventina di anni fa stabilimmo la possibilità di un abbonamento (unico) cumulativo alle due riviste. Abbiamo buoni rapporti personali con la direttrice Simona Maggiorelli e un positivo dialogo con Federico Tulli, uno dei 3 redattori di *Left* e in un paio di occasioni nostro stimato collaboratore. Stimato e significativo, perché è un giornalista e scrittore che ha un pallino che ci accomuna: l'interesse critico, molto critico, per le cose vaticane, per l'influenza della Chiesa cattolica nella società, la critica alla sinistra istituzionale (e anche a quella "estrema") per la sua rinuncia a qualsiasi spirito critico verso il Vaticano e il suo inquilino più famoso.

Lo scorso anno il quotidiano comunista *Il Manifesto* – tanto per ricordarci in che tempi grami viviamo – se n'era uscito con un libretto dedicato a Bergoglio, ai suoi scritti contro il capitalismo ecc. ecc. E

Francesco, come ormai viene chiamato dai mass-media come fosse un nostro fratello, membro di ciascuna delle nostre famiglie, riceveva così un'ulteriore consacrazione quale figura di punta della sinistra attuale. Una specie di novello Che Guevara, paladino delle periferie geografiche e sociali del mondo.

Il libro che qui segnalo – edito sostanzialmente da *Left* – va nella direzione opposta, come già indica il titolo: **Il falso mito di Bergoglio** (Editoriale Novanta, Roma 2018, pp. 223, € 19,70). Si tratta di 42 articoli apparsi su *Left*, tra il 2013 e il 2018, scritti da 15 persone: più della metà (ben 23) dal citato Tulli. Per capire il contenuto e soprattutto lo "spirito" di questo libretto, di veloce e piacevole lettura, è sufficiente, forse, citare i titoli di alcuni articoli (abbiamo scelto quelli di Tulli): I massoni di San Pietro / Il paradiso degli affari sporchi / La chiesa sconfessata / M.G.Gatti: La violenza non è sessualità / A chi giova la morte del prete che "odiava" i bambini / Chi confessava i torturatori / Il paradiso può attendere / G. Nuzzi. Per il Vaticano parlare con i giornalisti è reato / Che fine ha fatto il Giubileo? / Pedofilia: i fantasmi di Bergoglio / Caccia al diavolo / Desaparecidos. Il Vaticano apre gli archivi. Ma non troppo / Le narrazioni tossiche della Santa Sede / Renzi ha messo in ginocchio la Rai / Quando l'autorità (non) è garante / Chiesa e pedofilia: i complici di papa Francesco / Un tipo sinistro / Sì allo ius soli, dice il papa. Ma fuori del Vaticano / Stefano Incani: Viviamo in uno Stato ipotecato dalla Chiesa / Pedofilia, un papa dalla



memoria corta. I chierichetti del papa, l'orco e i monsignori / Croci, padelle e pappagalli / Il senso di Bergoglio per la pedofilia.

Non entro nel merito di alcuno degli scritti contenuti in questo libretto. Chi ha a cuore la difesa della società civile dall'invasiva presenza della Chiesa, anche partendo da premesse e da una concezione molto diversa dalla nostra prospettiva anarchica, troverà in queste pagine aria fresca e stimolante, così difficile da trovare oggi in materia di Vaticano, papa, Chiesa e dintorni.

Più volte abbiamo lamentato su queste colonne il progressivo ritirarsi – come avviene per i ghiacciai – di quello spirito laico, anticlericale, che ha sempre cercato di denunciare e arginare la nefasta influenza del Vaticano nella vita quotidiana, soprattutto in Italia. Alcuni soggetti di quelle battaglie sono scomparsi o si sono trasformati, penso ai repubblicani, ai liberali (con l'eccezione importante di *Critica liberale*). E poi tanta parte dei socialisti, una piccola minoranza dei comunisti, gli stessi radicali che dall'esaltazione delle *Pagine anticlericali* di Ernesto Rossi (uno dei testi della mia formazione politica giovanile, mezzo secolo fa) sono passati alle marce, pasquali e non, “nel nome di Marco (Pannella) e Francesco (Bergoglio)”. Il caso dei radicali è davvero clamoroso, per chi – come me – ha vissuto la loro stagione anticlericale sia dal lato degli anarchici (quando facemmo iniziative comuni anticlericali) sia da parte familiare (mia madre, in particolare, impegnata accanto a loro nelle lotte per il divorzio, l'aborto, la denuncia dei Patti Lateranensi).

Fa piacere che una rivista come *Left*, in assoluta controtendenza, mantenga acceso e attento lo sguardo sulla Sacra Bottega. Forse *Left* non sarà, come si autoproclama, “l'unico giornale di sinistra”, ma fosse anche solo per questa sua attenzione costante sull'invasività clericale, merita di essere seguita, come sempre con attenzione critica (che noi rivolgiamo anche a noi stessi).

Comunque, il libro che ho qui segnalato non può mancare nella libreria di chi – indipendentemente dal proprio personale ateismo o fede in qualsiasi religione – ritenga il clericalismo, qualsiasi clericalismo, tossico per la società, gli individui, la libertà. E, appunto, voglia respirare un po' di aria laica e fresca.

Paolo Finzi

Louise Michel/ **Quella “follia creativa”** **di cui abbiamo** **tanto bisogno**

*È la tua forza
interiore a farti libero,
nonostante
tutte le costrizioni esterne.*

Il filosofo e alpinista norvegese Arne Naess sosteneva che il benessere è collegato a due elementi: ardore e dolore. L'ardore – cioè gioia, passione, coinvolgimento – secondo il suo pensiero, può compensare molto dolore. Al contrario, se si “arde” poco o niente, il livello di benessere sarà basso, anche se nella vita si avesse avuto la fortuna di incrociare poco dolore. Coerentemente con questa riflessione, secondo Naess sarebbe più importante accrescere l'ardore che non ridurre il dolore per avere maggiore benessere. (cfr. Erling Kagge, *Camminare. Un gesto sovversivo*, Torino, Einaudi, 2018).

Oltre al fatto che trovo interessante il tipo di riflessione, ho voluto introdurre con questo pensiero la recensione a **Il tempo delle ciliegie** perché l'intera vita di Louise Michel - raccontata da Marco Rovelli in centoventi pagine per quelli di Elèuthera (Milano 2018, pp. 128, € 14,00) mi è apparsa come l'esatta applicazione di questo principio: la passione, la speranza, la fede più di tutto, a sostegno di molto dolore.

La storia è quella di una ragazza di nome Louise che nasce nel maggio del 1830 in Francia – a Vroncourt-la-Cote, nello Champagne – da una donna che lavorava come domestica presso i signorotti del paese. Il padre era “relativamente ignoto” perché semplicemente si trattava del padrone o – questo non è certo – del figlio del padrone. Sta di fatto che Louise, anche se in maniera non ufficiale, verrà accettata e grazie a questo riceverà una buona istruzione che, oltre a infonderle amore per la letteratura e la cultura in generale, le permetterà di diventare istituttrice e quindi, a soli ventidue anni, aprire una scuola vicina ai suoi ideali, un luogo dove venivano applicati metodi pedagogici, assolutamente all'avanguardia per quell'epoca, basati su sperimentazione e creatività.



A ventisei anni, continuando a lavorare come istituttrice, si trasferisce a Parigi dove sposerà idee repubblicane e rivoluzionarie e incomincerà a battersi per il diritto all'istruzione per le donne. Da qui alla primavera 1871, quando la si vede in prima linea sulle barricate della Comune, la sua vita sarà sempre un susseguirsi di gesti compiuti in favore degli ultimi, per un tempo di giustizia e uguaglianza che prima o poi sarebbe arrivato.

Di Louise si dice che fosse *una splendida follia creativa* e Marco Rovelli, nella prima parte del libro, ne segue le tracce come se di lei raccontassero tutti quelli che l'avevano conosciuta, già a partire dall'infanzia. Si delinea una personalità che si esprimeva in un modo d'essere pieno di fede nella possibilità di riscatto per gli esseri umani e intollerante verso ogni genere di sopruso, ancor prima dell'adesione a qualsiasi idea o ideologia. Poi vengono i giorni della Comune durante i quali le donne non rimasero mai in disparte, anzi si dice che furono un “esempio luminoso di speranza” nonostante – allora come sempre – dovessero sostenere un doppio scontro, entrando spesso in conflitto con gli uomini compagni di ideali, come fu in quella manciata di giorni carichi di sogni e passati per sempre alla storia. Dopo arrivarono gli anni di carcerazione e quindi la deportazione in Nuova Caledonia, ma, come suggerisce la quinta parte del libro, *il racconto a un certo punto si fa mito (...)* gli eventi vengono isolati e posti in un meraviglioso eterno presente, carichi di una potenza universale che si riverbera su ogni possibile futuro.

Ed è così. Ma proprio per questo val la

pena riportare ancora qualcosa di quanto ci viene raccontato, idee di fondo che il tempo non ha invecchiato.

La prima riguarda il potere, sul quale Louise, durante il viaggio che la portava verso l'Oceania, pare abbia riflettuto a lungo: *Potere che non può che essere "comune", dal basso, esercitato da un popolo in cui tutti e ciascuno abbiano per prima cosa la dignità della vita: e non può, soprattutto, essere un potere, se non inteso come modo infinito del verbo. Il potere è l'ostacolo principale della liberazione dell'umanità.*

La seconda – tratta da un ricordo di Pietro Gori a pochi anni dalla morte di Louise Michel (riportato da Marco Rovelli) – estende il discorso sul potere andando a coinvolgere i cosiddetti “esseri inferiori” e dice così: *Ah, gli esseri inferiori, ecco il pretesto d'ogni dominazione! (...) Inferiori perché? Perché altri più violenti, o più astuti, riuscirono ad assoggettarli o a ucciderli? (...) Ma io conosco un'altra legge, che non è di oppressione né di morte, ma di libertà e di vita, quella della solidarietà. (...) Diversi sì, inferiori no. (...) "Ma tra l'umanità e le altre specie zoologiche ..." azzardai io. "Ebbene – incalzò l'ardente vegliarda - è appunto perché l'umanità volle calpestare gli altri esseri, che voi chiamate inferiori, che essa si trovò esercitata ad inferocire e a dilaniare se stessa. Le razze inferiori, le classi inferiori, il sesso inferiore, che per dilleggio chiamate gentile, ecco la stessa classificazione trasportata dal campo animale a quello umano..."*

Oggi abbiamo ancora sfruttamento, violenza sulle donne, discriminazioni in base alla razza e all'orientamento sessuale, soprusi sui migranti e – privilegio dei nostri tempi – allevamenti intensivi, distruzione delle risorse naturali... Allora a cosa ci serve leggere questa storia accaduta centocinquanta anni fa? Forse perché, come al cinema, è sempre bello immedesimarsi in avventure piene di coraggio e altruismo? Oppure per constatare come va sempre a finir male e quindi, disillusi e rassegnati, tornare al grigiore quotidiano?

Io penso che libri di questo genere abbiano la funzione di confermare la teoria citata all'inizio e spingerci alla messa in gioco, proprio se ci sta a cuore il benessere di tutte/i e tutto. Non si può pensare di star sempre di lato, poco coinvolti, di passare indenni tra conflitti e contraddizioni, esplorando solo la superficie degli accadimenti e di noi stessi. È di quella

“follia creativa” che necessitiamo anche noi, non necessariamente per vincere ma, come Louise Michel, per vivere.

Silvia Papi

Libri per l'infanzia (ma non solo)/ Quando l'eternità diviene un sussurro di poesia

L'eternità è un'idea incontenibile e per questo, il più delle volte, suscita timore e sgomento. Vi sono tuttavia delle occasioni particolari di poterla sfiorare come fosse una brezza sottile e leggera, che tocca la punta del nostro naso per essere annusata. Questa opportunità l'ho avuta leggendo, recentemente, due racconti che, per forma e contenuto, hanno in sé lo straordinario. Il primo è di Beatrice Masini, **Se è una bambina** (bestBUR Rizzoli, Milano 1998, prefazione di Antonio Faeti, pp. 108, € 9,50); già letto qualche anno fa, ma ritrovato da poco. Il secondo è di Bruno Tognolini, **Il giardino dei musici eterni** (Salani editore, Milano 2017, pp. 272, € 13,90) più recente e di prima lettura.

Beatrice Masini e Bruno Tognolini indicati nelle loro biografie come “scrittore e scrittrice” per i bambini e le bambine, amo pensarli più come “scrittore e scrittrice con l'infanzia” poiché nelle loro tracce, lasciate sulle pagine, concedono, a chi le legge, di far riprendere forza e sensibilità a quella parte di ognuno e ognuna di noi che ci accomuna nella nostra vita e ci rende così simili e vicini; parte che va appunto sotto il nome di: infanzia, quell'essere qualcosa d'altro da ciò che da adulti siamo, saremo o abbiamo immaginato di essere.

Le loro pubblicazioni sono molteplici e invito chi ancora non li abbia incontrati, di tentare questa conoscenza attraverso queste due loro opere che ci portano per mano in uno dei paesaggi più timorosi, misteriosi e dolorosi della vita: quello dell'eternità. Masini lo fa attraverso lo sguardo e le parole di una bambina e la sua mamma *che scompare per sempre in quel giorno della polvere*, Tognolini ci

porta *nel giardino dei musici eterni* in cui gli *Àniman*, senza capo né coda, trovano il loro luogo oltre la vita sulla terra. Lo stile di entrambi è quello di sussurrarci parole poetiche entro quel buio che potrebbe essere la luce eterna e dentro quel giardino in cui: *Tu sei tutti e tu sei tu.*

Ora, immagino, vi domanderete: a chi sono rivolti questi racconti e per quale età?

Come dicevo, a mio avviso, sono pensati per l'infanzia qualsiasi età abbia oggi o abbia avuto ieri, a cui siamo appartenuti o alla quale ancora apparteniamo. Poiché, per fortuna l'infanzia può essere anarchica e si posiziona liberamente nell'età che meglio crede.

Qui di seguito troverete alcuni pensieri che hanno l'intenzione di essere un invito per *l'infanzia che è corpo grande e per l'infanzia che è corpo piccolo*, in questo modo anche, chi ancora è giudicato piccolo o piccola per scegliere, qui troverà alcuni elementi per essere libero o libera di farlo con la propria testa.

L'eternità è un'idea incontenibile e per questo, il più delle volte, suscita timore e sgomento. Vi sono scegliere, qui troverà alcuni elementi per essere libero o libera di farlo con la propria testa.

Se è una bambina

Per l'infanzia che è ancora in un corpo piccolo. Se sceglierete di leggere questo libro dovrete avere un po' di coraggio perché vi troverete una bambina che vive la terribile e crudele esperienza della guerra e che un giorno perde per sempre la sua mamma. Da quel giorno la sua vita cambia e decide di parlare fra sé e sé come se la sua mamma ancora ci



fosse, e contemporaneamente, nel tempo eterno, la sua mamma fa lo stesso e pensa a lei. A volte è molto triste capire che qualcuno è andato via per sempre, è morto o morta, ma in queste pagine troverete molto di più della sola tristezza e potrete anche sorridere ed essere contenti per le cose belle che questa bimba continuerà a fare anche se le manca moltissimo la sua mamma.

Qui troverete i racconti della sua vita che risalgono ad un periodo storico molto diverso da quello che viviamo noi oggi, ma che proprio per questo ci aiutano a comprendere cosa significa vivere dopo una guerra. È molto bello leggere anche i pensieri della sua mamma che, anche se volata nell'eternità si ricorda, pensa e vuole per sempre bene alla sua bimba che è ancora sulla terra, infatti lei stessa dice che non saremo mai lontani *perché siamo fatti di desideri più che di carne, impastati in un materiale più delicato che quella di solita lega di ciccia e sangue*. Dunque provate a vedere se avete voglia di ascoltare e stare vicino a questa bambina che vive questa esperienza un po' difficile, ma che tuttavia non si scoraggia mai.

Per l'infanzia che è in un corpo già grande consiglio, per questo libro, di trovare un posto caldo, solitario, che sappia guardare verso l'infinito, poi consiglio due generi di lettura quella tutta d'un fiato che ci porta via con essa e non sappiamo più dov'è il posto dove siamo, oppure la lettura a dialogo collettivo (a due voci magari) per mettervi in scena e vivere sino in fondo questi attimi di altro tempo. Vi ritroverete accovacciati in voi stessi, troverete un silenzio mai trovato, che forse in realtà rintraccia l'urlo che si fa anche quando si nasce, che sorprende, spaventa e meraviglia. Masini vi prende per mano, non vi lascia comunque soli, ma con i pensieri vi farà scoprire angoli mai visti, traiettorie mai tracciate. Comparirà il timore della dimenticanza nel *famoso eterno presente* che ci farà preferire di insistere nel continuare a ricordare, vedere, sentire *perché i ricordi preziosi non si spengono e noi possiamo sempre avere una lampadina*. La prefazione di Roberto Faeti ne amplifica e sostiene la straordinaria profondità esistenziale e filosofica. Beatrice Masini sembra essere molto vicina a dare senso a ciò che spesso senso sembra non trovarne. Se avete un po' di coraggio infantile tentate e leggete.

Il giardino dei musici eterni
Per l'infanzia che è ancora in un



corpo piccolo *Il giardino dei musici eterni* è un giardino speciale, abitato dagli *Àniman*, senza capo né coda, che lasciata la terra, e con lei i loro amici e amiche umani, per sempre si ritrovano in questo luogo indefinito e di tempo infinito. Si tratta di un cimitero per animali in cui Ginger, gatta *maine coon* a pelo semi-lungo, Orson, cane pastore maremmano abruzzese, Mama Kurma, vecchissima tartaruga europea di terra, Ted pastore tedesco poliziotto, Trilly porcellina d'india peruviana, Sophie cagnetta bastarda, e molti e molte altri e altre ci portano a vivere un'avventura nella vita ultraterrena fatta di mistero e amicizia. Gli *Àniman* parlano, pensano e ci faranno scoprire che a volte bisogna *lasciare andare qualcuno o qualcosa* a cui vogliamo molto bene senza paura, perché esiste, anche per gli animali, un luogo *fantastico* in cui il tempo è divenuto infinito.

Per l'infanzia che è in un corpo già grande gli *Àniman* sono l'*Anima* più grande che possiamo incontrare nella vita, Tognolini con il suo sguardo poetico e fantastico dona l'*Àniman* a quelle creature che abitano con noi l'esistenza. *Il giardino dei Musici eterni* è un insegnamento unico, quello di pensare che *possiamo essere tutti e che tutti possono essere noi*, non solo nell'eternità. Non fatevi prendere dunque dalla fatica dell'abbandono, ma sappiate cogliere la forza della vicinanza, del legame anche con chi ci sembra di essere così differenti da noi. Tognolini ci mostra il potere di pensare che gli animali possano essere *Àniman*.

Silvia Bevilacqua

Quasi una biografia/ Giuseppe Brunetti. Il culto del dubbio

Il Centro Internazionale della Grafica di Venezia, un anno e mezzo fa, ha pubblicato *Uno spirito libero*, in un'edizione limitata. Il medesimo testo è ora disponibile con una veste rinnovata: Giorgio Brunetti, **Educazione alla libertà** (edizioni Nuovadimensione, Portogruaro - Ve 2017, pp. 157, prezzo non specificato).

L'autore, già docente di Economia aziendale alle facoltà Ca' Foscari di Venezia e Bocconi di Milano, è professore emerito e autore di diversi libri sulla sua materia di insegnamento, ma qui dedica la sua attenzione al ricordo del padre Giuseppe, nato nel 1907 e morto nel 1985. Sarebbe però improprio catalogarlo fra le biografie: non mancano i dati essenziali, ma lo scorrere del vissuto è cadenzato dalla crescita della sensibilità intellettuale descritta parallelamente ai principali avvenimenti storici italiani e al dibattito alimentato dagli stessi.

Giuseppe Brunetti nasce da "famiglia modesta" a Venezia dove trascorre tutta la sua esistenza; trova lavoro come infermiere, studia e si diploma, trovando in questa professione la coerenza etica che caratterizzerà tutto il suo percorso di vita; si sposa, ha un figlio e due nipoti.

"Gli ammalati gli offrono uno spaccato di una umanità dolente e disagiata che lo coinvolge profondamente: viene a contatto con vagabondi, avvinazzati, questuanti e poveri di ogni tipo. Ha un profondo senso di rispetto della persona ed è generoso quando si tratta di aiutare i degenti, qualità che lo aiutano a svolgere il lavoro di infermiere con professionalità e con altrettanta umanità". È questo affettuoso ritratto di Bepi a delineare l'indole benevola che sempre lo accompagnerà e che aiuta a comprendere l'instancabile esigenza di un'incessante ricerca culturale maturata fino all'avvicinamento al movimento e all'ideale anarchico, entro il quale trova una personale dimensione di coerenza oltre ad ulteriori stimoli di arricchimento del proprio pensiero.

L'incontro con Giulio Morandini diventa così fondamentale che Giuseppe affiancherà, all'approfondimento dei suoi



interessi, uno sguardo critico prettamente libertario a “conferma del suo sentire. Una filosofia etico politica nella quale scopre cose che avverte da sempre quali la libertà dell’individuo, la sua autodeterminazione e il totale e pieno diritto di scelta, di consenso o di rifiuto.”

Frequenta la Libreria Internazionale di Venezia e le tante iniziative lì organizzate, anche grazie alle instancabili attività editoriali ed artistiche di Silvano Gosparini che in seguito diverrà il fulcro creativo del Centro Internazionale della Grafica.

Il figlio Giorgio, nel dettagliare autori e titoli di cui è composta la biblio/emeroteca del padre – ora divenuta un fondo a suo nome conservato nell’Archivio Famiglia Berneri-Chessa - svela quanto, all’interno dei libri, abbia trovato appunti, parti evidenziate, citazioni esemplificative, commenti o recensioni a testimonianza di quanto le letture abbiano sempre nutrito il suo bisogno di approfondire una gamma vastissima di temi: “due insegnamenti di mio padre. Il primo, non sempre la ragione è a fondamento del proprio pensiero e del proprio agire, occorre anche tener conto del cuore. Il secondo è il culto del dubbio”.

La scorrevole lettura di *Educazione alla libertà* è di per sé una sorta di viaggio temporale, una mappatura delle principali tappe del percorso intellettuale del protagonista dalle quali emerge una

poliedrica messa a confronto di saperi ed espressioni, dall’economia alla politica, dall’attualità alla letteratura, dalla pedagogia alla psicanalisi.

Chiara Gazzola

Migranti/ *Quando la libertà dipende dal verso*

“Tu racconti, io scrivo e firmiamo entrambi”. L’accordo tra Bruno Le Dantec, giornalista e scrittore, e Mahmoud Traoré, è stato da subito molto chiaro. L’idea di rubargli la storia era categoricamente fuori discussione (**Partire - Un’odissea clandestina** di Mahmoud Traoré e Bruno Le Dantec (traduzione di Federico Brivio, Edizione Baldini & Castoldi, Milano 2018, pp. 288, € 18,00).

Già per tutto il viaggio, sin dal treno Dakar-Bamako, il giovane, come tutti i migranti, ha dovuto fare i conti con una serie di appropriazioni indebite, richieste ricattatorie di denaro e altri soprusi che caratterizzano tutto il *business* dell’immigrazione. E poi secondo Bruno Le Dantec, troppo di rado i migranti hanno occasione di raccontare in prima persona la propria storia e i propri sentimenti. E quando anche lo fanno, troppo spesso le loro storie vengono riferite in maniera parziale e manipolatoria a seconda dell’obiettivo di chi, sia egli politico o giornalista, le riferisce.

La potenza del racconto del viaggio che Mahmoud Traoré ha affrontato sta nello svelarci soprattutto le nostre contraddizioni. Siamo ben disposti, non tutti ovviamente, ad accogliere migranti che scappano da guerre, dittature e fame. A noi e alle nostre coscienze fa comodo pensare che i flussi migratori avvengano solo ed esclusivamente a causa di *fattori che pongano la fuga come unica alternativa ad una morte certa*.

Non voglio negare che queste siano le motivazioni di una moltitudine di migranti, ma il punto è che ci è più facile far leva sul nostro pietismo piuttosto che sul nostro intimo concetto di libertà. Non è detto infatti che siamo disposti ad accogliere chi, come Mahoumud Traoré decide di partire all’improvviso per “fare l’avventura” all’africana semplicemente perché, come

Alfonso Failla (Siracusa 1906-Carrara 1986) è stato una delle figure più prestigiose del movimento anarchico di lingua italiana di questo secolo. Avvicinatosi giovanissimo all’anarchismo si impegna nella lotta contro il montante regime fascista. Più volte arrestato e sottoposto a provvedimenti restrittivi, nel 1930 viene spedito al confino ove rimane – salvo una breve parentesi di libertà vigilata a Siracusa nel ’39 – fino all’estate del ’43.

Dopo l’evasione in massa dal campo di Renicci d’Anghiari partecipa alla Resistenza principalmente in Toscana, Liguria e Lombardia. Nel dopoguerra è tra gli organizzatori della Federazione Anarchica Italiana redattore e direttore responsabile del settimanale *Umanità Nova* attivo nell’Unione Sindacale Italiana. Tiene centinaia di conferenze, dibattiti e comizi, l’ultimo dei quali a Pisa dopo l’assassinio di Franco Serantini. Dal giugno del ’72, per ragioni di salute è costretto ad interrompere l’attività pubblica.

Questo volume (pagg. 366 + XXIV,



euro 12,90) è suddiviso in tre sezioni. Nella prima sono raccolte carte di polizia e documenti relativi al periodo '22/'43 tratti dal dossier Failla al Casellario Politico Centrale. Nella seconda sono raccolti gran parte degli articoli da lui scritti nel secondo dopoguerra. Nella terza sezione sono raccolte testimonianze della sua attività.

Per informazioni e richieste: info@sicilialibertaria.it



lui stesso racconta, “sei lì, a mani vuote, stanco di soffrire e di attendere qualcosa che, ne sei sicuro, non succederà mai se non sei tu ad andartelo a cercare. Così un bel giorno decidi di darti una mossa e vai a cercare fortuna, dicendoti che se ti andrà male potrai sempre tornare indietro”?

E così si arriva alla motivazione più personale, più intima che spinge Bruno Le Dantec a sbobinare più di trenta ore di registrato in cui Mahmoud Traoré racconta la sua odissea durata più di 3 anni (2002/2005). Scrive il giornalista: “Partire all'improvviso, ho fatto la stessa cosa, più o meno alla stessa età. L'unica differenza è che mi trovavo dalla parte giusta del mondo. Nelle situazioni difficili, un passaporto mi garantiva la possibilità di tornare a casa.”

Ma Mahmoud Traoré, nonostante l'illusione iniziale, ci racconta che non è più possibile tornare a casa. E non solo per orgoglio, perché non si vuole essere considerati dei falliti, dei rinunciatari mollaccioni. Non si può più tornare indietro perché non si hanno i soldi, non si hanno i documenti ma soprattutto non si riattraversa il deserto dopo che si è riusciti una volta e si sa quanti sono i morti che ci si è lasciati alle spalle. Perciò ci si ammassa per cercare di arrivare in Europa che pare l'unica meta possibile per sfuggire all'inferno libico o marocchino.

Partire - Un'odissea clandestina ci mostra molto chiaramente anche le contraddizioni delle politiche migratorie. Ci sono ampi settori della nostra economia che si basano esclusivamente sullo sfruttamento dei migranti irregolari, checché strillino ipocritamente e demagogicamente i politici.

Ma sempre di sfruttamento si tratta.

La mano d'opera a bassissimo costo consente alle nostre economie di poter competere con i paesi emergenti in cui il lavoro viene sottopagato. E questo meccanismo non viene applicato solo in campo agricolo, ma anche in edilizia, nell'industria alberghiera, nella ristorazione oltre che nei servizi alla persona. Il ricatto di espulsioni, leggi discriminatorie e ritorsioni razziste, mettono il clandestino in condizione di apparire come il lavoratore ideale desiderato dal capitalismo. Come può infatti rivendicare alcunché chi è ricattabile su tutto?

Senza filtri, Mahmoud Traoré ci racconta anche le contraddizioni in seno alla stessa comunità dei migranti dove ovviamente non tutti i migranti sono angeli così come non tutti i *passeur* o i poliziotti sono mascalzoni, e del razzismo diffusissimo soprattutto in Libia nei confronti dei subsahariani. È amara la constatazione che i migranti, da quando partono a quando arrivano, sono una merce che durante tutto il tragitto fa guadagnare tutti tranne i migranti stessi, a meno che non decidano di fermarsi per dedicarsi in prima persona al *business* dell'immigrazione. E il *business* è a tutti i livelli.

Mahmoud Traoré non può infatti dimenticare il “torna quando vuoi” dettogli da uno dei militari marocchini che lo stava respingendo verso l'Algeria. Al momento aveva giudicato tale invito incomprensibile. Solo in seguito si renderà conto del senso di quelle parole: senza migranti non vi sarebbero i soldi che l'unione Europea versa al Marocco e alla Libia che nel 2005 era ancora sotto il dominio di Gheddafi (adesso pare che la mercificazione e le condizioni siano peggiori di allora).

Come scrive Bruno Le Dantec certo ora le rotte clandestine si sono spostate e la guerra in Iraq, in Siria e Libia hanno provocato ulteriori ingenti esodi cui si sono aggiunti a quelli dei curdi, dei palestinesi, dei somali, degli eritrei, degli afgani, degli iracheni e dei sudanesi oltre che dei pachistani, etc. Ma a prescindere dalla provenienza e dalla motivazione per intraprendere un esodo migratorio, la realtà è che qualsiasi migrante è una merce che crea profitto, ma che contrariamente a tutte le altre merci che circolano in questo mondo globalizzato, non ha alcuna tutela, sebbene di esseri umani si tratti. E questo è disumano. Come pure disumana è la geografia dell'Africa che emerge dal racconto.

Un'Africa divisa dal Sahara e da una serie infinita di confini fittizi, confini che

delimitano zone di influenza di bande organizzate per sfruttare il traffico dei migranti, il *business* appunto. Certo ci sono anche i confini lasciati dalla spartizione coloniale, ma ciò che stupisce è che i paesi africani agiscano come se fossero ancora delle colonie. E la globalizzazione non fa altro che estremizzare lo sfruttamento colonialistico a vantaggio dei pochi che si spartiscono il potere e le mazzette a scapito della propria gente.

Diamo per scontate le dinamiche tangentistiche legate allo sfruttamento delle risorse petrolifere, e pare esemplare il caso del Senegal che concede alle multinazionali della pesca di pescare con mastodontici pescherecci di fronte alle proprie coste, a scapito della diffusissima economia della pesca locale che ovviamente non regge la concorrenza tecnologica e da anni è sprofondata in una devastante crisi economica. Dunque, al di là delle nefandezze che compiono i nostri governi nei confronti dei migranti, la domanda che rimane sul piatto è: perché i governanti del Senegal, del Niger, del Nigeria eccetera non fanno nulla per i diritti alla libera circolazione della propria gente?

Eppure Mahmoud Traoré ci racconta che la solidarietà è l'unica semplice regola che governa l'agire della comunità che costituisce il suo villaggio.

E noi cosa facciamo?

Eugenia Lentini

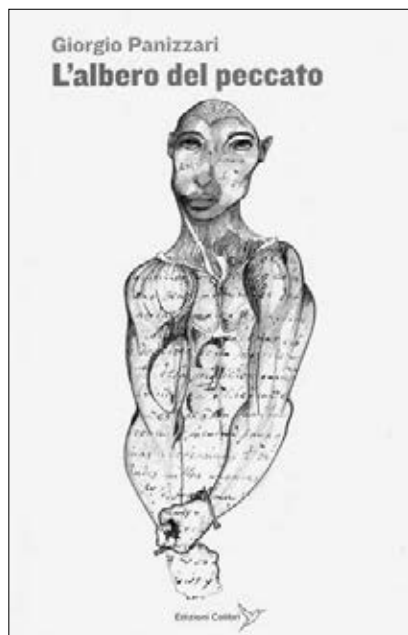
Detenuti politicizzati/ Una vita tra le sbarre

Una storia articolata precede la pubblicazione di questo testo firmato da Giorgio Panizzari (*L'albero del peccato*, Edizioni Colibri, Milano 2018, pp. 205, € 14,00) ma che va ritenuto, almeno parzialmente, un'opera collettiva con il doppio valore di testimonianza storica e di analisi da parte di un profondo conoscitore del sistema carcerario. Il testo originario, dallo stesso titolo, fu elaborato nell'1980-81 da un gruppo di detenuti nel carcere di Palmi e pubblicato a Parigi a firma “Collettivo Prigionieri Comunisti delle Brigate Rosse” nel 1983, in un'edizione che conobbe, contrariamente a *L'ape e il comunista*,

scarsissima diffusione. L'autore, tra i fondatori dei NAP e successivamente entrato nelle BR, compie una radicale revisione della prima versione.

Ad opera conclusa, nel 1989, non c'è più niente del rustico vocabolario guerrigliero dei lottarmatisti, inutile cercare esortazioni programmatiche quali: "Magistratura penale dei tribunali che mitraglia raffiche di secoli di carcere a decine di migliaia di proletari; giudici istruttori, procuratori, giudici degli sfratti, tribunali dei minori; esperti tecnici dell'amministrazione e avvocati di regime che ne integrano struttura e funzioni, vanno battuti e dispersi se si arrendono. Massacrati se resistono." - che si trovano nell'edizione parigina, espunte al pari di numerosi altri passi che oggi rappresentano pura archeologia. Così dalla prima persona plurale si passa a quella singolare, scelta opportuna visti anche i notevoli ampliamenti e le cospicue parti autobiografiche. Una lunga gestazione dunque per il libro dell'ex ragazzino torinese incappato, per reati comuni, prima in quella scuola di violenza che erano i riformatori degli anni '60 e successivamente in una condanna all'ergastolo per un omicidio non commesso.

Il contatto con i detenuti politicizzati dà forma e contenuti all'insofferenza verso le ingiustizie subite e trasforma Panizzari in una singolare figura di proletario divenuto intellettuale militante in un percorso consumatosi quasi interamente in istituti carcerari. La biografia dell'autore permea l'intero saggio che è in qualche modo il contrario di un trattato dell'osservatore distaccato, ma non per questo ne mina le capacità di valutazione, che restano



integre e metodologicamente chiare. L'obiettivo è quello di definire la storia, formazione e struttura del *proletariato extralegale*, ovvero la parte della classe rivoluzionaria che conduce un'esistenza contrassegnata dall'infrazione delle leggi e conseguente detenzione. L'esigenza di chiarimento viene dall'originaria sentenza sul *lumpen* che ben conoscono il lettori di Marx & Engels - "putrefazione passiva degli strati più bassi della vecchia società" - e dalla necessità di tenere assieme la teoria rivoluzionaria comunista e il ruolo del sottoproletariato. Come dire: salvare la capra marxista e il cavolo carcerato. Tale problema è del tutto estraneo alla tradizione anarchica che non si è mai fatta alcun problema ad includere tra gli oppressi bisognosi di rivolgimento globale gli strati marginali e socialmente irrecuperabili, mentre è questione spinosa per chi si aspetta la rivoluzione dal proletariato industriale disciplinatamente condotto da avanguardie politiche.

Talmente scomoda che Panizzari nota: "Benché il carcere stimoli indignazione in tutti i ceti sociali, c'è infatti chi lo ritiene un «male», sì, ma «necessario», e vorrebbe liberarsi della sua necessità; oppure chi lo vorrebbe continuamente riformato in vario modo; altri lo individuano come un simbolo da combattere e da abbattere: «baluardo controrivoluzionario della società borghese» ma non una sola rivoluzione politica in tutto il mondo ha saputo disfarsene!". L'osservazione non è scorretta, ma lacunosa, e sarebbe stato bello se l'autore avesse ricordato chi erano quelli che durante la Rivoluzione spagnola svuotavano le carceri *non* per rinnovarne l'utenza ma per lasciarle definitivamente prive di ospiti.

A tali evidenti mancanze, che non sono di Panizzari ma dell'intero contesto marxista, corrispondono rigide formule derivate dal bisogno di corrispondere a un ingessato modello ottocentesco, racchiuso in sentenze del tipo: "Il percorso storico della produzione, dello sviluppo delle forze produttive, è racchiuso nel rapporto tra i mezzi di produzione-materie prime e lavoro umano = mp/l" - visione ristretta e determinista che, a modestissimo avviso del recensore, non tengono conto della natura proteiforme del dominio e della sua complicata relazione con il celeberrimo "sviluppo delle forze produttive".

Il merito del libro si trova invece altrove, nelle brillanti descrizioni delle dinamiche delinquenziali-carcerarie, nelle testimonianze dirette e nell'inesausto desiderio di



libertà che prorompe dalle pagine migliori, e nel suo rappresentare un importante documento su una parte dei movimenti degli anni '70 che andrebbero compresi e non demonizzati, ma men che mai mitizzati.

Giuseppe Aiello

Sulla Resistenza/ Vent'anni dopo Peli precisa

"...Non voglio con questo dire che grandi tentativi di sintesi delle vicende resistenziali, come quello di Roberto Battaglia, o di Giorgio Bocca, o di Gianni Oliva, non siano meritorie, o prive di grande utilità. Per loro natura, sono però comprensibilmente portate all'elaborazione di una narrazione unificante, o quanto meno a sfumare le grandi diversità di atteggiamenti, di partecipazione, di significati che la guerra partigiana assume nei vari contesti dove si realizza..." (p. 73).

La storiografia sulla Resistenza (come quella sull'anarchismo del resto) ha sofferto – almeno fino agli anni Novanta del secolo scorso, fatte ovviamente le dovute eccezioni – di prevalenti impostazioni autoreferenziali e da epopea, di narrazioni altisonanti talvolta più inficciate dagli stili propagandistici che caratterizzate dall'uso dei ferri del mestiere di storico.

Di questi ritardi e distorsioni, nel caso specifico riguardanti le modalità della produzione scientifica sulle vicende nazionali e sulla guerra civile del 1943-'45,

portano la loro parte di responsabilità quelle istituzioni ed enti che si sono posti sullo scenario pubblico nazionale come, monopolistici e poco inclusivi, imprenditori politici della memoria, come vigili custodi delle ortodossie interpretative. E, a tal proposito, il riferimento evidente è sia all'atavica e persistente insipienza storiografica della rete degli Istituti storici della resistenza, sia ai fautori della tradizionale retorica celebrativa tipica dell'associazionismo combattentistico e reducistico.

Santo Peli è uno studioso di valore che, sulla scia della lezione indimenticabile di un grande maestro come Claudio Pavone, ha rotto da tempo quegli schemi e quegli approcci euristici monumentali e ingessati, così obsoleti e inutili. Perché solo con Pavone, e anche attraverso la sua innovativa categoria guerra civile, la ricostruzione storica su quegli anni tragici e tribolati è stata restituita a quell'universo emozionale che è insieme plurale e soggettivo e che, fino a quel momento, era stato appannaggio del racconto di testimoni d'eccezione e dei classici della letteratura (Fenoglio, Viganò, Calvino, Nuto Revelli...). Peli, già autore di testi fondamentali sulla classe operaia durante le due guerre mondiali, oltre che di studi specifici proprio sul movimento partigiano (si pensi ad esempio al suo ultimo, avvincente, *Storie di Gap* uscito nel 2014 con

Einaudi), ripubblica oggi – a distanza di vent'anni e con i dovuti aggiornamenti bibliografici – questo prezioso saggio su **La Resistenza difficile** (Bfs Edizioni – Pisa / Centro Studi Movimenti Parma, 2018, pp. 140, € 16,00).

I temi tabù della violenza e della morte sono qui affrontati attraverso casi-studio e con l'indagine introspettiva sui percorsi esistenziali dei protagonisti, con la comparazione infine con le fonti extra-saggistica, come ad esempio i romanzi storici, le memorie e tutte quelle forme di scrittura che attengono l'arte di inventare il possibile e di renderlo reale, di "rifondare" insomma la stessa realtà. Su questo aspetto, non secondario, Giovanni De Luna – l'autore de *La Resistenza perfetta* – ha da tempo invitato i colleghi storici a superare il vecchio complesso di inferiorità dello scrittore mancato. Questo perché "spezzando i compartimenti stagni ereditati dal positivismo, il lavoro sulle fonti non appartiene solo alla fase erudita della sua ricerca, ma è parte integrante della narrazione". Ed è lo stile ampiamente adottato da Peli: ossia una "relazione emotiva" instaurata con le fonti, tale da rendere più intenso il registro narrativo e da coinvolgere maggiormente il lettore, tale da restituire una realtà plausibile dei fatti che si vogliono far conoscere e delle correlate tesi interpretative. La questione della violenza – dura necessità o seduzione? – è ampiamente

sviscerata dall'autore e le sue opinioni paiono del tutto condivisibili (almeno da parte del recensore).

"La mera deprecazione della violenza, facendo appello a un ovvio e incontestabile senso comune, è in realtà finalizzata all'annullamento della storia, alla banalizzazione e svuotamento delle cause dei contendenti" (p. 37).

Il volume contiene una *Prefazione alla seconda edizione*, una *Introduzione* (risalente al 1999) e sei saggi tematici così articolati: 1) *La morte profanata. Riflessioni sulla crudeltà e sulla morte durante la Resistenza*; 2) *"Rendere il colpo". Osservazioni su novità e difficoltà della violenza partigiana*; 3) *Vecchie bande e "nuovo esercito"; i contrasti tra partigiani nella "grande estate" del '44*; 4) *Violenza e comunità locali nella guerra partigiana*; 5) *Il caso Nicola Pankov*; 6) *Operai e Resistenza*.

La ricerca si fa apprezzare anche perché, oltre a "valorizzare i momenti alti" di un grande dramma collettivo, caratterizzato da un inusitato protagonismo popolare, mette a nudo il "lungo e travagliato lavoro di distillazione" del percorso resistenziale, ma, allo stesso tempo però non ne cela ambiguità e coni d'ombra.

Giorgio Sacchetti

Sicilia/ Estate calda

LUGLIO. Carovana solidale dei compagni baschi della Plataforma Ogni Etorri Errefuxiatuak Bizkaia, organismo pacifista, antimilitarista e di solidarietà ai migranti, nei giorni 16-19 luglio in Sicilia con tappe a Palermo (17), Niscemi (18), Sigonella-Mineo-Augusta (19), poi la carovana si sposterà a Riace, in Calabria. A Niscemi iniziative in piazza e fiaccolata alla base.

AGOSTO. Dal 2 al 5 campeggio presso il presidio permanente di contrada Ulmo a Niscemi. Nel programma: tavoli di discussione su scuola e militarismo, situazione internazionale, prospettive della lotta NO MUOS. Sabato 4 ore 15, manifestazione nazionale lungo il perimetro della base militare americana.

per info: info@sicilioliberalitaria.it
www.nomuos.info



Le anguille di Vanzetti

di Luigi Botta

Personaggi: il narratore; Bartolomeo Vanzetti; l'avvocato; il ragazzo; il testimone; la testimone. Il massimo esperto italiano del caso Sacco e Vanzetti ha scritto la sceneggiatura di uno spettacolo teatrale. Che sta per essere messo in scena. La pubblichiamo in anteprima.

Il carcere è quello di Charlestown, penitenziario statale del Massachusetts all'interno di Boston, poco distante dal porto, dove Bartolomeo Vanzetti da oltre un lustro sta scontando la pena da 12 a 15 anni inflittagli dal tribunale di Plymouth per la tentata rapina di Bridgewater ed è in attesa che la sentenza di Dedham che lo ha condannato all'esecuzione capitale diventi definitiva.

La cella è poco più di un buco, una scatola di cemento con giusto lo spazio per il letto e un tavolino. L'uno in fila all'altro. Da un lato il muro, dall'altro la porta che si affaccia sul corridoio. Sui fianchi, le due pareti che delimitano il giaciglio. Lì dentro «Tumlin», quando non lavora e non dispone dell'aria collettiva, trascorre la sua interminabile giornata. Sempre uguale a sé stessa.

Scriva, Bartolomeo. Scrive moltissimo. Di tanto in tanto spedisce lettere a casa, tiene corrispondenza con gli anarchici, col comitato che lo difende e con le numerose donne che ne seguono la vicenda fuori dalle sbarre. Gli vogliono bene, queste donne disposte a tutto pur di non lasciar morire un innocente. Scrive anche articoli, Bartolomeo. Racconta la sua storia. E si interroga su come siano andate le cose, sul perché gli americani - verso i quali aveva riposto tutta la sua immensa fiducia - dopo averlo fatto soffrire per una vita intera a cercar lavoro lo hanno infine accusato di un delitto che non ha commesso, facendolo finire lì dove si trova, vittima di una

macchinazione politica che per colpire l'intero movimento sovversivo ha colpito lui ed il suo compagno Nicola Sacco.

Si interroga, Bartolomeo, ma non riesce a darsi una risposta. Ciò che sa è che il procuratore generale Mitchell Palmer, ai suoi tempi, quando la paura di una rivoluzione «rossa» era all'ordine del giorno, si era intestardito oltre misura nel voler allontanare tutti i sovversivi e colpirne al cuore il movimento.

Questo durante i due anni di mandato del procuratore, ma le cose nel frattempo sono cambiate.

Senza prove né testimoni

Dopo sei o sette anni, i fantasmi rossi sono svaniti, eppure lui è ancora lì, dentro quella cella, a guardarsi intorno, a scrivere lettere, a parlare con sé stesso e coi suoi avvocati, a registrare le proteste del mondo intero, a sentire le lamentele del padre e della sorella, a sperare che qualcuno, tra le alte sfere dello Stato, muova forse un po' di pietà e un po' di giustizia nei suoi confronti.

Capisce che la situazione è drammatica e controversa, ma continua ad augurarsi che qualcosa possa cambiare. Perché Bartolomeo ha fede. Una fede tutta sua. La fede nelle persone e nello spirito che anima chi comanda quel Paese, così lontano dal suo Piemonte. Così prende carta e penna e, alla luce

fioca che illumina la cella, ricomincia a fare la sola cosa per lui possibile: scrivere. La guardia compie silenziosa il suo giro d'ispezione, cammina lentamente davanti a quella scatola di cemento con le sbarre, getta un'occhiata dentro e continua con cadenza un passo dietro l'altro. E Bartolomeo scrive.

In quel momento i destinatari dei suoi scritti sono i lavoratori messicani, ai quali vuol far sapere come sono andate le cose a Plymouth il giorno in cui, in un paese neppure tanto distante chiamato Bridgewater, alcuni banditi hanno tentato di rapinare il portavalori del calzaturificio Loring Q. White che stava trasportando le paghe per gli operai.

Hanno accusato lui, di quella tentata rapina.

Ma lui a Bridgewater, quel giorno, non c'era.

E pure l'hanno condannato.

Al massimo della pena prevista: dai 12 ai 15 anni di carcere.

Ma senza prove. E senza testimoni.

Era il 24 dicembre 1919.

Tentare la fortuna in America

«Mangiare anguille e pesce la vigilia di Natale - scrive sul foglio di cui dispone - è per gli italiani un'antica tradizione, oltre al fatto che questo cibo ci piace molto».

È un modo un po' strano per introdurre l'argomento. Ma è anche l'unico, perché la sua storia è anche fatta di anguille e tradizione e con la vigilia di Natale tutto questo è legato insieme, anima e corpo.

Le anguille di Vanzetti. Sono proprio loro, le anguille, a rappresentare l'argomento utile a scagionarlo, e che a distanza di anni potrebbero essere ancora in condizione di tirarlo fuori dai guai.

«Il 24 dicembre 1919 - continua a scrivere rapido, persino elegante -, mentre stavo vendendo anguille a Plymouth a 35 centesimi al kg, gli avidi venditori ambulanti di pesce di Boston approfittavano della passione popolare per le anguille e le vendevano a 1,25 e 1,50 dollari al chilo. Io, essendo impegnato nella vendita ambulante dei prodotti marini e conoscendo questa tradizione, avevo pensato di procurarmi le anguille per i miei clienti per la Vigilia di Natale».

Sì, perché i clienti di Bartolomeo cercavano proprio quelle. Le anguille.

Emiliani di San Giovanni in Persiceto, di San Matteo della Decima, di Cento, di Renazzo, di quelle zone lì. Tutta gente che aveva imparato a lavorare la canapa e che era stata convinta, da emissari della Plymouth Cordage arrivati in Italia, a lasciare la propria terra per tentare la fortuna in America, dove si diceva ci fossero lavoro, soldi e si visse da dio. Era una fabbrica importante, forse la più importante al mondo nel suo settore: produceva corde per le navi e dava lavoro a mille e mille dipendenti.

Questi emiliani, ma anche qualche romagnolo, erano per tradizione abituati a celebrare la vigilia del Natale cenando con un piatto tipico delle loro



Luigi Botta, giornalista e storico, è studioso, tra le altre cose, della presenza anarchica italiana in Nord America. È autore di saggi e libri. Il suo debutto avviene nel 1978 con *Sacco e Vanzetti: giustiziata la verità*. Nel 2017 ha firmato quattro volumi sul caso dei due anarchici. È prossimo a dare alle stampe l'intero epistolario (in buona parte inedito) di Bartolomeo Vanzetti alla famiglia.

parti: le anguille. Lo facevano da sempre e continuavano a farlo, quando possibile, anche nella loro patria statunitense.

Vanzetti riprende a scrivere spedito. Vuole che la storia sia ben chiara a tutti e per questo non trascura alcun particolare: «Così nelle precedenti settimane ero andato di casa in casa per prendere gli ordini, che erano molti. Questo non era mai successo prima nella storia della colonia di Plymouth. La sua novità e la solennità del giorno in cui avvenne resero la cosa memorabile per i miei clienti. Ma per consegnare gli ordini fui costretto a lavorare tutto il giorno del 24 dicembre e a lavorare a Plymouth, lontano 30 miglia dalla scena del crimine».

Eh già. Quel giorno del 1919, anche se è la vigilia di Natale, Bartolomeo deve lavorare. E molto più del solito. Ha ricevuto un'infinità di ordini, ma si è organizzato per tempo, così da ottenere l'invio da New York di una grande quantità di capitoni già nei giorni precedenti.

Gli sono arrivati rinchiusi in un barile. Li ha fatti scaricare in Cherry Street, al numero 35, dove abita da poco più d'un anno a casa di Frank e Maria Fortini, pure loro emiliani, come la maggior parte dei suoi amici del quartiere, provenienti da Renazzo.

La vigilia di Natale, giorno di vacanza

La sera ha avuto il suo gran bel da fare a preparare le consegne. Dagli appunti delle ordinazioni ha ricavato quanto necessario: chi vuole il pesce, quanto ne vuole, dove deve consegnarlo.

L'elenco è lungo ed il suo giro destinato ad impegnarlo per un bel po' di tempo. Non gli basterà l'intera mattinata, lo sa già. Per questo, in precedenza ha interpellato il suo giovane amico Beltrando, figlio di Vincenzo ed Alfonsina Brini, suoi padroni di casa in Suosso's Lane dove abitava prima di trasferirsi presso i Fortini. Beltrando è un bravo ragazzo, ha tredici anni, studia con profitto e strimpella un po' il violino. Dicono che prometta bene. Quando Bartolomeo lo ascolta ne rimane incantato. E scommette sulla sua formazione musicale.

La vigilia di Natale è un giorno di vacanza dalla scuola e Beltrando dà la sua piena disponibilità per le consegne. Può anche mettersi in saccoccia qualche soldo. Promette che faranno in fretta, che l'indomani mattina si incontreranno presto e organizzeranno per bene il giro tra la gente del quartiere. Bartolomeo, dunque, prepara i pacchi da lasciare a tante donne in altrettante case. Avvolge le anguille in carta di giornale, le pesa e segna a penna il nominativo del cliente e la via dove abita, il peso e il prezzo di ogni involto.

«Tumlin», in realtà, fa il pescivendolo solo da pochi mesi. Prima ha girovagato a lungo, attraversando ben tre Stati americani e cambiando decine di lavori. È stato anche in fabbrica alla «Cordage», a realizzare gomene per le navi, ma non vi ha lavorato molto, perché la sua occupazione era in un locale chiuso, umido, polveroso e privo di luce, l'uno addossato all'altro, e a lui piace stare fuori, all'aria aperta. Vuol respirare a pieni polmoni e sentire sulla pelle il gelo dell'inverno e il caldo dell'estate. Non gliene frega niente se deve sopportare le avversità del tempo.

A Plymouth è stato occupato anche come giardiniere, ha contribuito a realizzare strade, a costruire edifici; insomma, il ragazzotto di provincia che avrebbe dovuto diventare un pasticciere d'alto livello, ha finito col fare un po' di tutto. È stato un amico un po' più anziano, prossimo a rientrare in Italia, a convincerlo a comprare il suo carretto per il pesce, con tanto di pesa, coltelli e altri strumenti di lavoro, ed

è così che ha cominciato a girare per le strade dei quartieri dove vivono gli italiani come lui.

Il lavoro non va male, ma la stagione fredda impone l'interruzione di ogni attività. La consegna delle anguille di quel giorno è l'ultima vendita in programma. Per qualche mese, poi, si dedicherà ad altro. Con la prospettiva, infine, di fare anche il pescatore.

Alla sera dell'antivigilia di Natale, comunque, deve preparare le consegne. Ne ha sino a mezzanotte. Poi va subito a dormire, anche perché sa che la sveglia arriva presto e l'appuntamento con Beltrando è praticamente all'alba.

Il ragazzo esce di casa puntualissimo, diretto in Court Street dove deve incontrarsi con Bartolomeo - che nel frattempo ha già effettuato alcune consegne - ma strada facendo incontra il papà, Vincenzo, che lo rimanda a casa perché deve indossare i soprascarpe. È nevicato, è piovuto, le strade sono brutte e ghiacciate e il rischio è che le calzature, con tutta quell'acqua, la neve e il fango, possano rovinarsi. E con quello che costano le scarpe...!

Questione di pochi minuti

Beltrando indossa le sue ghette e raggiunge il pescivendolo in Cherry Street, dove lui abita e dove, insieme, caricano il carretto con il pesce. In quel momento suona la sirena della «Plymouth Cordage» che segnala ai lavoratori l'ingresso delle 8. I ritardatari scarpinano spediti.

La prima tappa è da Enrico Bastoni, che ha il negozio da fornaio poco distante. Bartolomeo spera possa prestargli il suo cavallo per trasportare il pesante carico di capitoni. Ma Bastoni lo delude, perché anche lui ha delle consegne da sbrigare. Così il pescivendolo e il giovane garzone si incamminano sconsolati, trascinandosi appresso il carro coi pacchetti. Cominciano il giro, spartendosi le case per andare più spediti. Trasferiscono le anguille in una cesta, cercano di non perder tempo, bussano qua e là alle diverse porte. Le consegne sono tante. Devono tornare a casa, rifare un altro carico e ricominciare daccapo. Non finiranno prima delle due pomeridiane.

In quelle ore d'inizio giornata, a Bridgewater alcuni banditi stanno tentando una rapina: l'obiettivo sono i denari delle paghe settimanali dei dipendenti del calzaturificio Loring Q. White, che stanno viaggiando su un furgone accompagnati da un porta-



La didascalia originale spiega che Beltrando Breni [così erroneamente indicato, per Brini], è «Il ragazzo di tredici anni che ha aiutato Vanzetti a consegnare le anguille in Plymouth la mattina del delitto di Bridgewater». (Le immagini e gli spunti per le didascalie sono tratti da Art Shield, *Are They Doomed*, Sacco-Vanzetti Defense Committee, Boston, 1920).

valori. Ma la giornata così fredda, il nevischio e la strada ghiacciata finiscono per mandare a monte il colpo.

L'azione e la fuga sono rapidissime.

Questione di pochi minuti.

Quasi nessuno, nonostante l'esplosione di alcuni colpi di arma da fuoco, riesce a capire cosa sia successo. È stato tutto troppo rapido, troppo confuso, persino inverosimile.

Le prime testimonianze, infatti, sono a dir poco ridicole. Assurde. Addirittura demenziali. C'è chi sostiene di aver individuato nei banditi un italiano, perché l'ha visto correre come corrono gli italiani, e chi invece insiste nel dire che dalla propria posizione ha assistito all'intera sparatoria, nonostante in quel momento si trovasse dietro un edificio e la sparatoria fosse avvenuta proprio al lato opposto.

Quando cinque mesi dopo Bartolomeo Vanzetti viene tratto in arresto con Nicola Sacco mentre sta cercando, con altri due compagni, di distruggere un po' di materiale propagandistico compromettente, dopo alcuni giorni viene indiziato perché ritenuto uno dei banditi che ha compiuto la tentata rapina di Bridgewater.

Con questa accusa va a processo. «Quando la popolazione italiana di Plymouth senti che ero stato incriminato per il delitto di Bridgewater - sostiene Bartolomeo nella sua lettera ai messicani -, dichiarò la mia innocenza e offrì la sua testimonianza».

Ma l'accusa mescola le carte

Le persone che la vigilia di Natale hanno ricevuto da lui qualche servizio sono tante: «Circa trenta testimoni italiani erano pronti a presentarsi per provare il mio alibi. Ce ne sarebbero potuti essere molti di più ma sarebbe stato solo "cumulativo"».

Il processo ha inizio: «Circa una dozzina di [persone] testimoniò - spiega Vanzetti - che tra le 6,30 e le 7 del mattino del 24 dicembre ero stato a casa loro per consegnare i loro ordini di anguilla e pesce. Luis Bastoni, un fornaio italiano, testimoniò che alle 7,45 del mattino del 24 dicembre ero al suo forno per chiedergli di prestarmi il suo cavallo e il suo carro per poter consegnare i miei ordini, e che, visto il giorno particolarmente impegnato, aveva bisogno del cavallo per se stesso e fu costretto a negarmelo».

E continua poi: «Mary Fortini, la mia padrona di casa, testimoniò che avevo lavorato fino a tarda notte il 23 dicem-

bre per preparare gli ordini per il giorno successivo e che la mattina del 24 dicembre scesi dalla mia camera prima delle 6 per andare in cucina per poco tempo: giusto il necessario per mangiare, fare il mio lavoro, gli spostamenti e gli ordini di quel giorno».

Mary Fortini, la donna che ospita Vanzetti, viene chiamata alla sbarra quasi subito. Deve confermare molte cose e lo fa, con l'avvocato difensore. L'accusa è certa di mescolare le carte e metterla in imbarazzo. In tutti i modi. Infilandovi anche i capitoni ed il digiuno.

D. «Il giorno prima di Natale è l'unico giorno di digiuno osservato dagli italiani?» R. «Sì, signore».

«L'unico giorno all'anno che osservate?» «Sì, signore».

«È l'unico in cui mangiate l'anguilla?» «Sì».

«È l'unico giorno in cui mangiate pesce?» «Sì, signore ma quel giorno in particolare. Io mangio pesce anche in altri giorni».

Carlo Balboni abita poco distante e quel mattino smonta alle 6 dalla «Plymouth Cordage», dove lavora. Non trascorre molto tempo che lui stesso cerca Vanzetti.

D. «Cosa ricorda?» - gli domanda l'avvocato in fase processuale - R. «Presi due libbre di anguilla».

«Da dove prese due libbre di anguilla?» «Su a casa sua».

«Su a casa di chi?» «Frank Fortini».

«Da chi le ha prese?» «Da Vanzetti».

«A che ora è andato a casa sua?» «La mattina circa le sei e un quarto o sei e venti».

«Come fa a stabilire l'ora?» «Perché esco dalla Cordage alle sei. Lavoro di notte».

Non ha neppure problemi a stabilire il giorno.

«Come fa a ricordarsi che era il 24 dicembre?» «Me lo ricordo perché era il giorno prima di Natale. Tutti gli italiani mangiano pesce quel giorno. Gli italiani cattolici non mangiano mai la carne il giorno prima di Natale».

«Avete qualche altro cibo speciale per quel giorno?» «Potrebbero esserci cose simili al pesce. A loro piacciono le anguille».

«Quella è l'usanza nel vecchio paese, in Italia?» «Sì».

Anche John Di Carlo fa la sua parte nel processo. È un calzolaio ed ha le idee particolarmente chiare. Spiega che tutte le mattine fa le pulizie in negozio, tra le 7,15 e le 7,40. Vanzetti è arrivato prima che avesse finito.

D. «Si ricorda il 24 del dicembre scorso?» R. «Sì».

«Come mai se lo ricorda?» «Perché era il giorno prima di Natale. Mi ha consegnato il pesce, le anguille».

[...]

«Allora, c'è qualche connessione speciale tra il giorno prima di Natale e avere le anguille quel giorno lì?» «È un'usanza in Italia



Un po' impacciato nell'immagine, Enrico Bastoni è «Il panettiere che ha comprato le anguille da Vanzetti nella mattina del 24 dicembre 1919».



Le sei donne che testimoniano al processo dichiarando di aver acquistato le anguille da Vanzetti il giorno e l'ora della rapina. Sono Mary Fortini, Rosa Balboni, Teresa Malaguice, Adelaide Bongiovanni, Marquetta Fiochi ed Emma Bosari (negli atti processuali solo la Fortini e la Balboni vengono citate nel medesimo modo; le altre donne hanno nomi e cognomi differenti: Terese Malquci, Adeladi Bonjionanni, Margaretta Fiochi, Emma Borsari).

E così via, una, due, tre, quattro volte e all'infinito.

Quei capitoni

Adelaide Bongiovanni è un donnone tutto d'un pezzo. È molto interessante quel che racconta a proposito dei capitoni. Spiega quando si acquistano, come si salano, quando si consumano, e che non avviene mai lo stesso giorno. Lei ad esempio chiede di poter avere il pesce l'antivigilia.

D. «È quella la maniera che gli italiani consumano le anguille, salandole?» R. «Sì signore».

«E al solito le procurano due giorni o un giorno e mezzo prima di quando intendono mangiarle?» «Sì

che mangiamo le anguille il giorno prima di Natale».

«Ha visto il sig. Vanzetti quel giorno, il 24 dicembre?» «Sì».

«Dove l'ha visto?» «Nel mio luogo di lavoro».

Quella con Vincenzo Brini, il tredicenne che il 24 dicembre accompagna Vanzetti nelle consegne, è una battaglia che il procuratore Katzmann combatte ad armi impari. Lo interroga per un'ora, forse due. Vuol sapere tutto ma, ancor più, vuol tentare di ridicolizzarlo dinanzi alla giuria. Lui risponde con precisione e in inglese - è nato a Plymouth, dopotutto -, e non si fa ingannare dai tranelli.

D. «Quando sei andato a consegnare il pesce che cosa faceva Vanzetti?» R. «Anche lui consegnava il pesce».

«Con che cosa - una carriola? Con cosa?» «Un cesto».

«Avevi un cesto e una carriola?» «Non in quell'occasione».

Quel che preme all'avvocato dell'accusa è ingarbugliare la testimonianza a più non posso e mandare Beltrando in confusione.

D. «Quante volte hai raccontato questa storia?» R. «L'ho raccontata al signor Vahey, l'avvocato difensore».

«Quante volte l'hai raccontata al signor Vahey?» «Due volte».

«L'hai raccontata, qui, due volte, il che fa quattro volte. Quante altre volte?» «Due o tre volte».

«Non era un po' di più?» «Forse di più».

«Quante volte di più? A casa, forse più di tre volte?» «Forse di più».

«Forse nove volte?» «Forse cinque».

«Magari sei?» «No, non penso».

«A casa, a chi l'hai raccontata?» «Ai miei genitori».

«Ambedue?» «Sì, signore».

«A casa cinque volte?» «No».

«Sei sicuro non fossero sei?» «No».

come piace a me».

«Quella è la maniera consueta che gli italiani le preparano, non è vero?» «Sì signore».

I capitoni sono l'argomento che preme di più all'avvocato anche quando interroga Margherita Fiochi.

D. «Quante anguille ha comprato da lui?» R. «Una libbra».

«Qualche motivo particolare per mangiare le anguille quel giorno?» «Perché è una consuetudine mangiare le anguille il giorno prima di Natale».

«Esiste qualche altra maniera per ricordare che quello era il giorno prima di Natale ... qualche altra cosa che lo fissi nella sua mente?» «No signore».

«Di solito cominciate a mangiarle quanto tempo dopo averle salate?» «Si comincia a mangiarle la stessa sera».

«Di solito quanto tempo le lasciate sotto sale prima di cominciare a mangiarle?» «Se le si tiene sotto sale più di un giorno diventano ancora più buone».

«Le ha tenute uno o due giorni prima di mangiarle?» «Lui ha portato le anguille il 24 e le ho messe sotto sale quel giorno e la sera del 24 le abbiamo mangiate».

«Sarebbero state più buone se le avesse messe sotto sale il 23 e le avesse mangiate il 24, non è vero?» «Sì».

«Le ha volute le più buone possibili per quel giorno, non è vero?» «Le ho volute il giorno prima di Natale».

«Lei le ha volute le più buone possibili per mangiarle il giorno prima di Natale?» «Sì».

«E le ha ordinate la domenica, non è vero?» «Sì».

«E lei ha ordinato di portarle due giorni prima di Natale, non è vero?» «Avrebbe dovuto portarle non appena possibile, più presto le avesse portate più mi sarebbe piaciuto averle».

«Ha ordinato una libbra di anguille, non è vero?» «Sì».

«La domenica?» «Sì».

«Gli ha detto di portarle il martedì non è vero?» «Sì».

«E lui le ha portate il martedì, non è vero?» «Lui le ha portate il giorno prima di Natale».

«Lui le ha portate il giorno che lei aveva detto di portarle, non è vero?» «Lui non ha detto che le avrebbe portate il martedì ma gli avevo detto di portarle il giorno prima di Natale che così avrei potuto usarle».

«Gli ha detto di portarle il giorno prima del giorno del digiuno, non è vero, Natale?» «Gliel'ho detto».

«E lui le ha consegnate il giorno prima del giorno del digiuno, non è vero?» «No signore, lui le ha portate il giorno prima di quello».

«E lui le ha portate in ritardo, non è vero?» «Sì, se avessi potuto tenerle sotto sale più a lungo, sarebbero state più deliziose da mangiare».

«Lui era in ritardo di un giorno per portarle da lei?» «Sì».

«Lui le ha portate il giorno di Natale, non è vero?» «Il giorno prima di Natale».

Dopo Adelaide Bongiovanni anche Emma Borsari deve raccontare come, perché, quando e da chi ha acquistato le anguille.

D. «Quando ha ordinato il pesce?» R. «La domenica».

«Che cosa ha ordinato?» «Anguille».

«Quando ha ricevuto le sue anguille?» «Il 24».

«A che ora del 24 le ha ricevute?» «Alle dieci e mezzo o dieci e quarantacinque, non di più».

«Come riesce a fissare l'ora?» «Questa è una mia idea. Naturalmente avrei dovuto riceverle abbastanza in tempo per la cena».



«Il negozio di scarpe di John DiCarlo [sui documenti è riferito come Di Carli] in Plymouth» luogo «Dove Vanzetti stava vendendo le anguille nel momento in cui a Bridgewater, a 28 miglia di distanza, stava consumandosi la rapina».

«Avete avuto le anguille per la cena?» «Sì, metà le abbiamo consumate a cena e il resto l'abbiamo conservato per un altro pasto».

«Chi le ha consegnato le anguille?» «Quell'uomo (indicandolo)».

«Mr. Vanzetti?» «Vanzetti».

«Mr. Vanzetti stesso?» «Sì signore».

«Si ricorda quante anguille ha comprato?» «Due libbre».

«E quanto ha pagato per libbra?» «Quaranta centesimi per libbra, cioè ottantacinque [perché non 80?] centesimi».

[...]

«Come sa che era il 24 dicembre quando ha ricevuto le anguille?» «Lo so perché quel giorno, per noi, è il giorno di digiuno».

«Ha mai comprato le anguille da mr. Vanzetti, prima?» «No».

«Ha ancora comprato le anguille da mr. Vanzetti, dopo allora?» «No».

«Quella è stata l'unica occasione in cui ha comprato le anguille da mr. Vanzetti?» «Era la prima volta che le ho comprate, il giorno prima di Natale».

«Anche l'unica volta che le ha comprate?» «Sì».

Ester Cristofori, sotto giuramento, parla di capitoni, ma si spinge oltre raccontando anche delle tradizioni cattoliche italiane e del modo di cucinare il pesce nel giorno del digiuno.

D. «Si ricorda il giorno



«Testimoni per la difesa» precisa la didascalia alla fotografia. Per entrare nel dettaglio: «Da sinistra a destra: John DiCarlo [il verbale del processo lo indica come John Di Carli], nel cui negozio di scarpe Vanzetti stava vendendo anguille nel medesimo istante della rapina di Bridgewater, a 28 miglia di distanza; La signorina Esteno [Esther] Christophori, che ha acquistato anguille da lui quel giorno; e Andrew Christophori, che ha visto Vanzetti a Plymouth durante le ore in questione».



Il Comitato americano di difesa li chiama «I quattro procuratori». Sono gli avvocati dell'accusa del caso Sacco e Vanzetti. Innanzitutto Frederick Katzmann (il secondo da sinistra), che è colui che sin dal primo processo a Vanzetti sostiene con grande determinazione la tesi della colpevolezza, poi i suoi assistenti, Harold Williams (primo a sinistra), William Kane e George Adams (terzo e quarto).

digiuno, è sicuro di ciò?» «Sì, il 24 è il giorno prima del giorno di digiuno».

«C'è qualche motivo perché le anguille non potevano essere portate il 23 anziché il 24?» «Il 23 lui è passato per prendere gli ordini. Mia madre ha chiesto a mia cognata se voleva delle anguille».

Ma non basta. Per trarre in inganno il testimone e farlo cadere in contraddizione, le domande poste dal procuratore Katzmann assumono toni sempre diversi.

D. «Si è ricordato del fatto che quel giorno avete avuto le anguille perché quello è l'unico giorno che la vostra gente le mangia?» R. «Quella è l'unica volta che le mangiamo insieme

prima di Natale l'anno scorso?» R. «Cosa, 1919?»

«Sì». «Sì».

«Potrebbe raccontare alla Corte e alla giuria come si ricorda quel giorno?» «Allora, mi ricordo quel giorno, il 24 dicembre 1919, come un giorno nel quale tutti i bravi cattolici, cioè tutti noi, credono che possono mangiare solo pesce e nient'altro che pesce, non si può mangiare carne e niente che provenga dagli animali. Mi ricordo che quella sera, il 24, sono andata a confessarmi per prepararmi alla comunione sacra il giorno di Natale».

«Ci sono piatti speciali che gli italiani preparano per quel giorno?» «Non hanno piatti speciali ma hanno pesce per cena e la sera mangiano le anguille e hanno gli spaghetti con tonno e con un po' di pesce e con le castagne o qualsiasi tipo di noci».

«Quel giorno gli spaghetti sono preparati in un modo diverso dagli altri giorni?» «Sì, spaghetti con tonno e anguille, mentre gli altri giorni li si prepara con la carne».

Anche un uomo, Vincent Louis Longhi, americano di origine italiana, deve dire la sua sui capitoni e sul digiuno. L'argomento si ripete, ma con sfaccettature sempre molto personali. Sulla consegna:

D. «Quale giorno?» R. «Il 24 dicembre».

«Come riesce a fissare il giorno e l'ora?» «Perché quella è una grande giornata di digiuno per i cattolici e mia mamma non compra mai le anguille tranne quel giorno».

«Come riesce a fissare l'ora del giorno?» «Succede che vado a lavorare alle sette e venti e generalmente esco da casa alle sette e cinque o sei per prendere il tram che passa alle sette e dieci».

E ancora sulle date e sul digiuno: «E queste anguille potrebbero essere state portate il 23, come il 25?» «Potrebbero essere, da ciò che mi ricordo, ma lui le ha portate perché quello è un grande giorno per i cattolici per cucinarle, mentre tutti gli altri giorni abbiamo bistecche di manzo e formaggio».

«Quel giorno di digiuno è l'unica volta l'anno. È una grande giornata di digiuno? Il 24 è il giorno di

con gli spaghetti».

«È così che se lo ricorda?» «Non ci piace il pesce».

«Quello è l'unico giorno durante l'anno in cui mangiate le anguille?» «Che ne mangiamo?»

«Che la vostra famiglia le mangia... va bene?» «Sì signore».

«È pronto a dire a questa giuria che Vanzetti non ha portato le anguille a casa vostra la mattina del 23 alle sette e cinque?» «Sì, dico che non le ha portate il 23».

«E ciò che dice è puramente ragionevole?» «Sì».

«Sig. Longhi, dove si trovava il 14 dicembre 1919 alle sette e cinque?» «Il 14 dicembre 1919?»



Non è un'immagine fotografica nitida e dettagliata, ma un singolare documento, di grande importanza, e come tale va considerato. Si tratta del carretto che Bartolomeo Vanzetti acquista per amore di indipendenza e col quale decide di andare a vendere il pesce. La didascalia segnala: «Con questo egli [Vanzetti] vendeva le anguille a numerose persone nella mattina del 24 dicembre 1919».

Vanzetti viene condannato

La storia delle anguille al processo di Plymouth per la tentata rapina di Bridgewater, non finisce qui. Sembra incredibile, ma i giochi di parole dell'avvocato dell'accusa, insieme ai pregiudizi nei confronti di chi non è americano e soprattutto non si trova allineato alle tesi del potere, riescono ad avere la meglio sulle tante testimonianze che dimostrano come il giorno della grassazione Bartolomeo Vanzetti non fosse su una strada ad impugnare un fucile sparando contro un portavalori di un'azienda calzaturiera, ma si trovasse invece su tutt'altra strada a consegnare a tante umili massaie di origini italiane le anguille per il digiuno familiare pre natalizio imposto in qualche modo dalla tradizione e dalla religione cattolica.

Vanzetti viene condannato ad una pena da 12 a 15 anni di reclusione. È il primo passo verso un'altra condanna assai peggiore di questa.

La condanna alla sedia elettrica.

La condanna per una seconda rapina, questa volta riuscita, che ha provocato due morti. Una rapina compiuta dai banditi della banda Morelli a South Braintree il 15 aprile 1920, alla quale i nominativi di Bartolomeo e di Nicola Sacco vengono associati immediatamente.

I due italiani, piemontese l'uno e pugliese l'altro, verranno folgorati dalla corrente la notte del 23 agosto 1927.

Più avanti nel tempo le anguille diventeranno il simbolo della loro innocenza. Un componente del Comitato di Difesa, Tom O'Connor, organizzerà ogni anno una volta l'anno un incontro a Boston per ribadire al mondo la falsità delle accuse contro i due perseguitati diventati vittime.

Nel corso della serata si consumeranno i capitoni, preparati come tradizione vuole. Tutto ciò ancora nel 1965 - come ricorderà in un suo scritto Alfonsina Brini, che ospitò a casa sua Bartolomeo e che fu testimone nel processo - «per la sua gran convinzione della sua innocenza anche nell'ultima cena del 3 Nov, in Memoria dei due Martire, Tom a avuto un gran d'affare per trovare le anguille - per la tavola, come simbolo di Vanzetti; Che poi li trovo e fu contento».

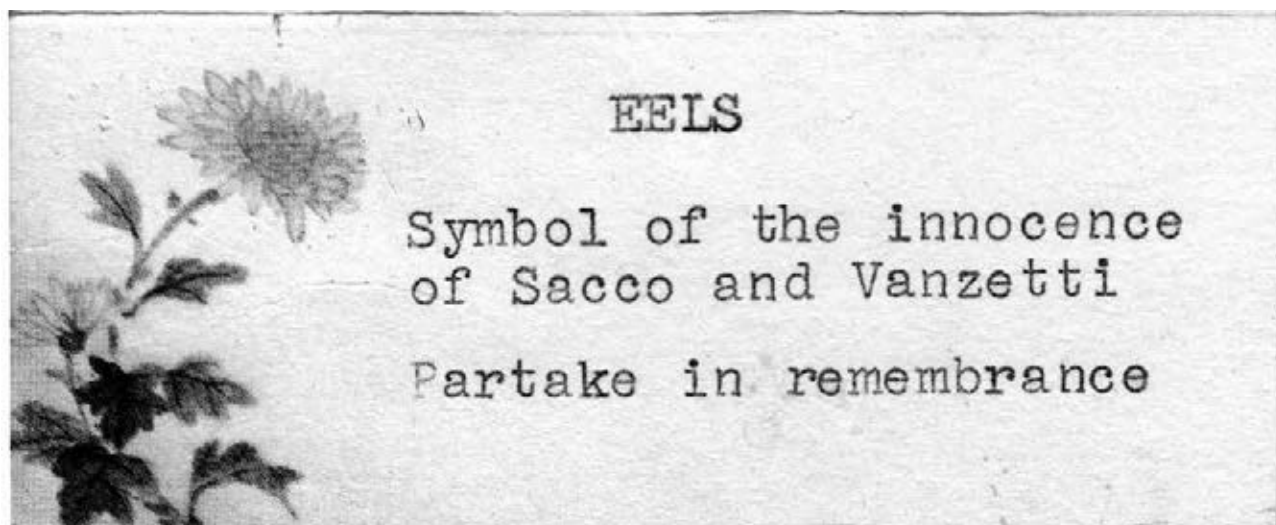
Come segnaposto, con la portata delle anguille fritte, verrà consegnato ai convenuti un cartoncino: «Come simbolo della sua innocenza».

Luigi Botta

info.luigibotta@gmail.com

Ecco le fonti

Bartolomeo Vanzetti, *Background of the Plymouth Trial*, Road to Freedom Group, Boston, 1926 (recentemente riproposto in Bartolomeo Vanzetti. *Una vita proletaria, retroscena del processo di Plymouth*, a cura di Luigi Botta, Galzerano / Atti e memorie del popolo, Casalvelino Scalo, 2017); *The Sacco-Vanzetti Case - Transcript of the Record of the Trial of Nicola Sacco and Bartolomeo Vanzetti in the Courts of Massachusetts and Subsequent Proceedings*, 5 vols. plus 1 vol. supplement, Henry Holt, New York, 1928-1929; Art Shield, *Are They Doomed*, Sacco-Vanzetti Defense Committee, Boston, 1920; Luigi Botta, *Sacco & Vanzetti - Cronologia e strumenti di ricerca*, Cristoforo Beggiami, Savigliano, 2017; lettera di Alfonsina Brini, da Kingston, Massachusetts, a Vincenzina Vanzetti, del 18 febbraio 1966, in Archivio Vanzetti, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea, Cuneo, busta 2, fald. 14/b.16.2; traduzioni di Carmen Galzerano e Lale Gursel; un grazie a Mirko Retto.



Il segnaposto «simbolo dell'innocenza di Sacco e Vanzetti» che Tom O' Connor distribuiva ad ogni commensale nel corso della Cena delle anguille che organizzava ogni anno presso la Community Church di Boston. Questo segnaposto, in particolare, risale all'ultima cena tenutasi prima della morte di O' Connor, quella del 3 novembre 1965.

Costruire: questo è il problema

di **Giancarlo Allen** e **Adriano Paoella**

L'architettura contemporanea non è rappresentata solo dai grandi nomi né da grandi opere sovradimensionate e impattanti. Ci sono anche numerosi architetti che praticano maniere diverse di sensibilizzare, progettare, costruire, con una doverosa attenzione alla riqualificazione ambientale e alle esigenze delle comunità insediate. A due di loro abbiamo chiesto di esplicitare sinteticamente in 15 parole gli aspetti a loro avviso principali da tenere presenti da parte di un architetto, oggi. Ecco come ci hanno risposto.



Adriano Paoella

Da anni collaboratore della nostra rivista, architetto, ambientalista, docente di tecnologia dell'architettura all'Università Mediterranea di Reggio Calabria, si interessa del rapporto tra comunità e risorse e della modalità di comporre equilibri fondati sulla conservazione e riqualificazione della natura e sul benessere diffuso. Su tale temi ha ideato e coordinato numerose attività e scritto diversi libri. Attualmente collabora con Italia Nostra e Cittadinanzattiva.



Giancarlo Allen

Architetto, ambientalista, si occupa di progettazione sociale e di critica ambientale dell'architettura partendo dal pensiero che l'unica architettura sostenibile è quella non costruita e che l'impegno contemporaneo per gli architetti è quello di imparare a costruire senza costruire. Professore di progettazione ambientale, fondatore e responsabile di associazioni, attività formative ed editoriali sulla "architettura naturale".

01

Città/megalopoli

La grande dimensione degli insediamenti impone delle specifiche modalità di vita. In particolare interrompe il rapporto con la natura e con le risorse rendendo gli abitanti totalmente dipendenti dalle forniture e dai fornitori di beni primari quale acqua, energia, alimentazione. Non solo ma impedisce quasi completamente pratiche più attente alla conservazione della naturalità e alla gestione equilibrata delle risorse.

Le città di grandi dimensioni scaturiscono dalla concentrazione dei poteri e dei monopoli produttivi e finanziari, sono autoritarie per i meccanismi che le generano e per le costrizioni imposte ai loro abitanti.

Pensare ad insediamenti di minori dimensioni, maggiormente collegati con le risorse (acqua, alimentazione, ambiente), in primis riusando quelli esistenti, frazionare le enormi estensioni urbanizzate in parti, "villaggi" almeno parzialmente autosufficienti, può essere la soluzione per comunità meno autoritarie, uniformate e dipendenti.

Microcosmi

Platone ne *La Repubblica* traccia il suo pensiero di città e di società ideale: una città circolare, di misura controllata, divisa per parti disposte intorno ad un centro dedicato alla cultura. In questo modo la città evita le diseguaglianze, è democratica. La città ininterrotta, diffusa, dispersa tipica della devastazione del territorio italiano è la più estrema antitesi dell'utopia platoniana. Consumo di suolo, sovra produzione edilizia, sovra crescita urbana determinano una trasformazione distruttiva e incontrollata del territorio. L'industria edilizia produce avvelenamento e asfissia dell'ambiente naturale. L'unica risposta possibile è smettere di costruire per indirizzare le energie del progetto e della produzione alla rinaturalizzazione dell'ambiente costruito per frammentare la continuità territoriale e per attivare MICROCOSMI, laboratori di ricerca attiva che si strutturino dal basso e si moltiplichino senza attendere improbabili decisioni dei governi.

02

Edifici ecologici

Gli edifici dovrebbero essere costruiti per essere energeticamente e ambientalmente efficienti. Non basta ridurre i consumi energetici e aumentare l'efficienza energetica: è questa una condizione necessaria ma non sufficiente. Bisognerebbe ridurre il consumo di suolo (evitando la costruzione di grattacieli), costruire solo quando necessario (riusando prima quanto già esistente), costruire solo quanto necessario (rinunciando alle grandi dimensioni, al sovradimensionamento), porre attenzione alle comunità e alla loro cultura.

Sono criteri semplici, non tecnicistici, la cui applicazione è verificabile da tutti. Un edificio ecologico è indispensabile, sensibile ai luoghi, connesso con le comunità, mirato al risparmio di materiali, risorse, energia.

Sono la mancanza di una consapevolezza diffusa e di un interesse ad osservare che troppo spesso permettono di giudicare ecologici edifici senza alcuna qualità ambientale e di trascurare soluzioni che rispondono effettivamente alla necessità di ridurre consumi di risorse ed emissioni.

Metabolismo

Metabolismo (dal greco μεταβολή, cambiamento) è l'insieme dei processi chimici alla base della vita che si svolgono nelle cellule e nei tessuti viventi e che ne determinano la formazione, la trasformazione, il funzionamento. Nei primi anni '60, un gruppo di architetti giapponesi visionari dà vita al movimento dell'"architettura metabolica". La loro ricerca riguarda edifici capaci di crescere, riprodursi e trasformarsi in risposta alle esigenze ambientali. Il movimento, nato nello studio di Kenzo Tange, ha proposto spesso edifici ideali ed irrealizzabili ma ha posto le basi per un nuovo atteggiamento: imparando dalla natura è possibile creare un'architettura vivente, capace di rigenerarsi proprio come fanno gli organismi viventi? Oggi l'architettura usa materiali inerti. È invece possibile scoprire "materiali metabolici" ovvero materiali che possiedano alcune delle proprietà dei sistemi viventi, che possano rinnovarsi e autoripararsi, che possano essere manipolati per diventare architetture in crescita.

03

Materiali

I materiali delle case un tempo erano quelli più vicini al luogo della costruzione, più economici, più facilmente accessibili. Per millenni si sono costruite case di legno nei boschi, di argilla dove

Smaterializzare

L'industria edilizia è l'attività umana a più alto impatto ambientale, i materiali che produce vengono valutati e selezionati in base alle loro caratteristiche estetiche, funzionali e di prezzo, mai

c'era l'argilla e di pietre dove c'erano poca legna, poca argilla e molte pietre.

Dai primi decenni del secolo scorso, per una convergenza degli interessi economici con lo stile internazionale, si è iniziato a costruire ovunque principalmente in cemento armato (e più recentemente in acciaio e vetro).

Così facendo non solo si è ridotto il rapporto tra luogo ed edificio, si sono incrementati gli effetti negativi nell'ambiente, ma nobilitando le soluzioni uniformate e denigrando le altre, si sono costrette moltitudini di persone che si costruivano da soli la casa ad entrare nel mercato dell'edilizia.

Riporre attenzione a materiali a basso impatto, non nocivi, economici, locali può migliorare la qualità ambientale e sociale dell'edificio.

per il loro valore sociale e ambientale. Chi e con che modalità ha prodotto quel materiale, c'è stato sfruttamento umano nella estrazione delle materie prime, quale impatto ambientale ha determinato questa estrazione e quanta energia è stata utilizzata e da che fonti? Le stesse domande ce le dobbiamo porre riguardo ai vari passaggi del ciclo produttivo ma anche riguardo alla fase della commercializzazione e distribuzione fino alla dismissione, discarica, riciclo. Questo è il ciclo di vita di un materiale e valutarne il peso è un criterio di giudizio essenziale nella selezione degli elementi costitutivi di una costruzione. L'imperativo è utilizzare materiali provenienti esclusivamente da materie prime locali e rinnovabili trasformati con energie rinnovabili e completamente riciclabili al termine del loro ciclo vitale.



04

Maestranze

Gli edifici sono costruiti da maestranze. Le abitazioni mostrano le capacità tecniche di una comunità intendendo non solo quelle di costruire edifici di grandi dimensioni o tecnicamente complessi ma quella di scegliere orientamenti, distribuzioni, materiali e soluzioni che migliorino la qualità dell'edificio e dell'abitare.

Persone

L'architettura è un libro di storia, di sociologia, di economia, è una narrazione che interpreta e trascrive il pensiero di una comunità, il suo carattere, le sue trasformazioni e ne lascia traccia come un sedimento minerale. L'architettura è comunicazione. La comunicazione tra le persone si trasferisce oggi sempre più sul web con dinami-

Ciascuna delle diverse maestranze che partecipavano alla costruzione era posseditrice di una cultura tecnica che, unita a quella della produzione agricola e artigianale, formava parte non marginale della cultura della comunità.

Nel tempo l'industrializzazione dei processi costruttivi ha marginalizzato l'opera delle maestranze e soppiantato quel lavoro artigianale con un lavoro programmato di montaggio di componenti prefabbricate. Così facendo le scelte progettuali e realizzative sono state concentrate in pochi operatori e le comunità sono diventate ignoranti delle modalità costruttive, incapaci di rispondere alle proprie necessità autonomamente.

che completamente nuove.

La natura dell'Architettura è invece fissa, immobile, lenta. Se l'Architettura vuole essere contemporanea e democratica si deve trasformare da testo in ipertesto, un linguaggio che non segue più una sola sequenza logica, ma attraverso nodi attivi, ne apre diverse e generate da chi le usa. UGC (User-Generated Content) sono i contenuti sul web prodotti da utenti invece che da specialisti e raccontano di una democratizzazione possibile. In questo senso l'architettura ai tempi del web è più simile ad un borgo appenninico che a una città prodotta della zonizzazione del XX secolo. La sua geografia è fatta di reti che favoriscono sempre nuove possibilità d'uso e pratiche sociali.

05

Partecipazione

Le parole si consumano quando usate con approssimazione. Si consumano e perdono valore, significato; ripetute si svuotano fino a divenire volgari, insignificanti, spesso aberranti. Così la parola *partecipare*, che a tratti ha avuto un significato chiaro (comunque non è "libertà"), è spesso utilizzata per indicare processi formalizzati di creazione del consenso, di riduzione dei conflitti.

Una lunga sequenza di architetti dai primi anni del novecento ha operato aprendo il progetto agli abitanti considerando, in diversa maniera e con diversa consistenza, il diritto di questi a contribuire alla definizione degli spazi in cui abitano.

Una impostazione non autoritaria del proprio ruolo interessata ai contributi degli altri, rispettosa delle capacità e della sensibilità. Una architettura partecipata attivamente.

Più chiese meno case

ἐκκλησία in greco classico è comunità, assemblea della popolazione di una città libera. Solo l'avvento del cristianesimo dà a questo termine il significato che il senso comune gli dà oggi.

Negli anni '70 il partito comunista coniò lo slogan "più case meno chiese" di fronte a una scarsa propensione dei governi dell'epoca a politiche di edilizia sociale. Mai slogan fu più ascoltato! I dati statistici sulla produzione di case in Italia sono impressionanti.

La sovrapproduzione di case è all'origine della più grave crisi economica degli ultimi 100 anni. Parallelamente la progettazione di "chiese", intese in senso classico come luoghi della comunità: scuole, case di riposo, ospedali, biblioteche, centri sociali, ecc. non ha avuto alcuno sviluppo ponendo l'Italia agli ultimi posti in Europa. Gli asili nido in Italia coprono il 6,5% della richiesta contro una media europea superiore al 30%. Le nuove chiese sono Architettura civile partecipata dove le competenze tecniche sono mediate con i desideri e i bisogni di comunità rese attive.

06

Abitanti

Gli individui sono tra loro diversi e la loro diversità costituisce una ricchezza incommensurabile. Ogni individuo ha una propria creatività che si esprime in azioni immateriali, in sentimenti, in riflessioni ma anche in azioni concrete alcune delle quali possono modificare lo spazio trasformandolo.

Questo enorme bagaglio di creatività, che contribuisce concretamente al benessere della comunità è invece visto come un elemento pericoloso da controllare, indirizzare e se possibile contenere.

L'uniformazione dei comportamenti e delle necessità è rassicurante; tutti uguali, tutti a fare le

Progettare i comportamenti

Gli studi dell'etologa Jane Goodall sugli scimpanzé hanno portato a dedurre che l'innovazione non è la scoperta di qualcosa di assolutamente nuovo ma è la combinazione inedita di elementi già noti. In un mondo iper costruito l'Architettura, invece che progettare nuovi luoghi, deve progettare nuovi comportamenti, modi innovativi di usare gli spazi esistenti.

Un solo volo aereo per ogni singolo passeggero annulla in poche ore risparmio energetico e riduzione di emissioni di anni di esercizio di un impianto fotovoltaico per un appartamento di

stesse cose nella stessa maniera, tutti ad utilizzare le stesse merci. Un paradiso per i produttori ma anche per coloro i quali preferiscono i viali alberati ai boschi, le airole con il prato, ai cespugli e ai rovi; insomma a coloro i quali hanno una visione riduttiva della vita, che detestano il disordine che è però condizione tipica della creatività.

Gente che sta bene solo in un ordine. Una visione, questa, patologica, e spesso ideologica, che può essere pericolosa per il benessere degli individui.

medie dimensioni. Una fiera per l'edilizia sostenibile annulla in 5 giorni risparmio energetico e riduzione di emissioni dell'intero ciclo di vita di centinaia di case ad alta efficienza energetica. L'uso quotidiano di un'auto di media cilindrata vanifica tutti i vantaggi di una casa a consumo zero. Comportamenti quotidiani consapevoli dei cittadini abitanti sono molto più rilevanti dei vantaggi che vengono migliorando l'efficienza energetica delle nostre case.

07

Periferie

Il principio su cui sono state costruite le periferie post belliche è che la casa o è fornita dall'azione pubblica, o costituisce ambito di profitto privato.

Le case si conformano sulla disponibilità economica e si diversificano in relazione al variare del reddito degli acquirenti.

L'incidenza della proprietà dei terreni è così determinante che gli edifici si localizzano dove si compongono situazioni economicamente favorevoli (collegamento tra proprietà terreni, impresa immobiliare, mercato).

Il "prodotto" è la casa (stanze, corridoi, cucina, bagni) e non l'insieme delle variabili dell'abitare (paesaggio, spazi verdi, qualità dell'aria, relazioni sociali, mobilità, etc.).

Le periferie sono l'insieme della "merce casa", le pubbliche amministrazioni (scientemente) non investono a sufficienza, il mercato produce senza qualità a prezzi elevati, si ignorano bellamente i luoghi e gli abitanti in una coerenza ferrea.

Il "prodotto" è la casa e non l'abitare l'assioma è che gli abitanti non possono intervenire direttamente ma essere solo acquirenti o strumento per sollecitare la costruzione di nuovi edifici.

Limite

Viviamo sempre più la chiara percezione della limitatezza dello spazio ambientale, delle risorse disponibili, del patrimonio naturale. Da questa percezione emerge una richiesta storica di sobrietà che rimane però disattesa. Uno Stradivari pesa pochi grammi ed ha solo quattro corde ma i suoi limiti fisici non gli impediscono di emettere suoni mirabili. La cornice che delimita la tela di un quadro di Paul Cézanne non riduce la grandezza dell'arte che racchiude. La periferia è il limite della città dove si sono addensate produzioni inquinanti e edilizia di bassa qualità. Qui il consumo di territorio si deve fermare. La periferia è il luogo dove trasformare il limite in nuova opportunità. La periferia è il laboratorio dove ricercare il nuovo disegno sociale della città contemporanea, dove rigenerare il territorio con ricuciture di verde e servizi, dove riqualificare ogni singolo edificio con materiali ed energie appropriate, dove ricercare una nuova etica e una nuova estetica del disegno urbano.

08

Architetti/ architettura globale

Il modello globale ha interessato anche il settore dell'edilizia influenzando pesantemente i progetti degli ultimi trent'anni. Gli architetti più noti hanno abbandonato una dimensione operativa artigianale e locale e si sono organizzati con processi clonati dalle aziende e finalizzati all'aumento della produttività. Il loro mercato si è ampliato ed hanno iniziato a costruire indifferentemente ovunque nel mondo. Il rapporto con il contesto (ambientale, paesaggistico, sociale) si è sfumato a favore di una riconoscibilità del "segno", riproducendo il proprio stile come un marchio.

Locale globale

La globalizzazione è la strategia economica di poche oligarchie finanziarie che sfruttando l'interconnessione risultante dalle inarrestabili modificazioni delle tecnologie dell'informazione, della comunicazione e dei trasporti, dalla mondializzazione dei modelli economici, sociali, culturali, politici e religiosi ha banalizzato e appiattito le culture, aumentato la povertà e ridotto la democrazia. In Architettura il modello produttivo imposto dall'industria multinazionale ha distrutto un patrimonio culturale ricchissimo a vantaggio di sistemi indifferenti a clima, paesaggio e cultura locale. La globalizzazione delle idee e delle informazioni auto generate deve sostituire la globalizzazione delle

Non più case popolari, non più centri sociali e periferie come facevano (spesso peggiorando le già gran brutte situazioni) gli architetti post bellici; gli architetti globali (*archistar*) lavorano per i ricchi (banche, finanziarie, assicurazioni, opere pubbliche mastodontiche e ipertrofiche) mostrando in ciò la profonda sudditanza ad un modello economico e insediativo globale.



merci e dei consumi. Gli aspetti materiali dell'abitare devono tornare ad essere profondamente radicati alle specificità dei luoghi favorendo i prodotti dell'economia locale, riducendo i movimenti di merci, evitando i costi legati ai trasporti, alle infrastrutture, ma anche l'inquinamento e i cambiamenti climatici indotti.



09

Sostenibilità

Il settore delle costruzioni consuma tra il 30 e il 40% del totale planetario dell'energia e delle risorse (materiali, suoli, etc.) e partecipa per quote simili all'emissioni di gas serra.

In ragione di ciò, il primo obiettivo di qualunque costruzione dovrebbe essere ridurre il suo contributo ai consumi e alle emissioni: ridurre i volumi in eccesso, ridurre l'uso di materiali energivori, ridurre la necessità di riscaldamento e di raffrescamento.

A ben guardare però la direzione in cui sta andando l'architettura contemporanea è esattamente contraria costruendo edifici alti, in vetro e acciaio (materiali nobili ad elevato contenuto energetico), edifici che necessitano di climatizzazioni possenti, edifici sovradimensionati, e continuando ad occupare suoli agricoli o boscati. Il settore si comporta con una grande indifferenza rispetto al degrado dell'ambiente planetario, di cui è concausa, continuando a parlare di efficienza invece che di riduzione.

Costruire senza costruire

“Non si può costruire alto, bisognerebbe costruire senza costruire e poi bisogna trovare la scala”. Queste le parole di Le Corbusier in visita a Venezia in occasione dell'incarico ricevuto per la costruzione del nuovo ospedale. In una lettera al Sindaco, Le Corbusier scriveva: “sono angosciato pensando che Venezia può, attraverso l'invasione della dismisura, divenire un'atroce palude simile a tutte le città dell'America del nord, dell'America del sud, e, ora, dell'Europa... Non uccidete Venezia, ve ne supplico”.

Venezia è una metafora del territorio italiano oggi. Il rischio che Le Corbusier paventava per Venezia, quello della dismisura, è la realtà che ci circonda e che ha prodotto devastazione ambientale, disprezzo della bellezza, ma anche crisi economica e impoverimento. Un territorio sovra costruito a cui non si può più aggiungere nulla ma a cui anzi si dovrebbe sottrarre molto. Il termine sviluppo sostenibile è un ossimoro. L'unica architettura sostenibile è quella non costruita.

10

Rinnovamento urbano

Le grandi città del pianeta sono profondamente cambiate negli ultimi anni. All'interno del tessuto consolidato sono stati inseriti grandi edifici spesso di notevoli dimensioni, frequentemente collocati in quartieri centrali, rispondono completamente ed unicamente alla logica del profitto. Si costruiscono edifici dove si può ottenere il massimo della redditività, dove la richiesta è maggiore e per sostenere i costi elevati dei terreni si costruiscono edifici alti (e quindi con più metri quadrati da vendere).

Gli edifici alti sono fatti progettare da noti architetti che determinano immagini "forti" ad elevata riconoscibilità e quindi con grande capacità attrattiva e di mercato. Il resto lo fa la privatizzazione del paesaggio (bene comune) godendo da quegli edifici della visione delle città.

Questa azione (non sempre imbellettata), promossa da interessi economici che poco hanno a che vedere con il benessere e i desideri dei cittadini rientra nella dizione di "rinnovamento urbano".



Existenzminimum

L'urgenza di alloggi seguente alla prima guerra mondiale portò un secolo fa le avanguardie dell'architettura moderna (Le Corbusier, Gropius, Mies Vander Rohe, Klein e altri) ad una intensa attività di ricerca per stabilire nuovi standard minimi (Existenzminimum) per gli alloggi al fine di garantire i requisiti sociali, umani, economici, psicologici ed igienici per vivere dignitosamente in un'epoca in cui larga parte della popolazione europea era priva di un luogo per abitare. Oggi il tema dell'existenzminimum ritorna di attualità in condizioni opposte.

Il territorio è oppresso da una edificazione molto superiore alle necessità oggettive giustificata solo da logiche speculative e finanziarie. Si è determinato un enorme surplus di patrimonio edilizio inutilizzato che è stato all'origine della crisi economica internazionale ancora in corso. È necessario tornare ad una ricerca attenta per un progetto sobrio e minimo degli spazi per abitare applicato al recupero dell'edilizia inutilizzata di cui sono piene le città.



11

Riuso

Lo spreco è la dimensione operativa della società dei consumi globale quella che impone merci non richieste e stimola lo shopping compulsivo, quella che riempie la vita di oggetti da buttare quando ancora sono nuovi.

Riusare

La continua tensione al nuovo è un'ossessione recente, una malattia al servizio del consumo. Riparare gli strumenti e i beni d'uso anziché gettarli in una discarica è stata per secoli un'abitudine consolidata. L'economia del consumo trasforma

Tale dimensione si vorrebbe applicare all'edilizia e, partendo dalla necessità di adeguamenti tecnici, distributivi, energetici, da più parti si propone la sostituzione di edifici "vecchi" con nuovi.

In questo agire vi è uno spreco enorme di energia: quella impiegata nella costruzione dell'edificio iniziale, quella del suo abbattimento e smaltimento dei materiali, quello della nuova costruzione.

In realtà ogni edificio è un deposito di energia che può essere adattato alle nuove esigenze. Riutilizzare, adattare l'esistente, applicare la creatività a ridurre gli sprechi, non solo è una pratica ecologica, ma considerando che la sede del Comune di Roma è in un edificio cinquecentesco poggiato su fondazioni antecedenti di 2000 anni, è un incremento del valore culturale dell'edificio.

invece l'abbondanza naturale in scarsità, creando artificialmente mancanza e bisogno che si traducono in appropriazione e mercificazione della natura.

L'energia giornaliera per un tenore di vita decoroso equivale a circa 1 kw. Il Nord America consuma dodici volte tanto, l'Europa occidentale cinque, mentre un terzo dell'umanità resta ben sotto questa soglia.

Il progetto del riuso dei materiali e di tutti gli scarti non decomponibili per reimmetterli nei cicli produttivi deve essere parte organica del progetto di Architettura se si vuole dare continuità ad un accesso equo alle risorse naturali e tornare ad un'impronta ecologica pari alla capacità di assorbimento del pianeta superando così l'ossessione dell'obsolescenza degli oggetti programmata dall'industria.

12

Rinnovabile

Il concetto di rinnovabile è fondamentale in una visione ecologica dell'edificare.

Le modalità e i materiali con cui si edifica inseriscono nell'ambiente sostanze inquinanti. Ad esempio il legno è un materiale rinnovabile (ricresce dopo essere stato tagliato) e quando non è più utile può essere bruciato (rilasciando solo la quantità di CO₂ che aveva assorbito quando era un albero) o rientrare nel ciclo di decomposizione e quindi di arricchimento dei terreni. La plastica (infissi, pavimenti, solai, isolamenti, arredi, etc.), al contrario, non è recuperata dai cicli naturali, è difficilmente riciclabile, nociva non solo per l'uomo ma per l'ecosistema planetario (e ciò è mostrato dalla enorme quantità di plastica presente nei mari).

Le abitazioni sono depositi di materiali (quelli necessari alla costruzione e quelli delle merci che li riempiono) ma sono pochi i progetti che si pongono l'obiettivo di trovare soluzioni che affrontino il tema della rinnovabilità "ecologica" degli edifici.

Circularità

Il modello industriale basato sul consumo e l'Architettura sua figlia pensano e operano in modo lineare. Ogni attività è frutto di un prelievo di materie prime dalla natura, di una trasformazione industriale, di un uso e poi di uno scarto. Il cerchio non si chiude. Durante il prelievo delle materie prime e poi durante la produzione e l'uso, c'è consumo, dopo l'uso, alla fine del percorso c'è sempre rifiuto, discarica. La natura invece opera in modo circolare. Ogni elemento nasce, cresce e muore in tempi molto diversificati senza produrre rifiuti o scorie. Ogni parte del ciclo è integrata alle altre e porta sempre a condizioni di equilibrio.

Progettare in modo circolare è assumere come premessa la conclusione a cui deve giungere l'Architettura che stiamo pensando, è pensare il ciclo di vita di ogni materiale, parte, componente in una visione organica per garantire che l'oggetto pensato si comporti in modo naturale senza consumare né scartare e ritorni alla natura al termine del suo processo vitale.

13

Economico

Nella società dei consumi globale il principale riferimento per esprimere un giudizio è il denaro (quanto se ne investe, quanto rende).

Così quando si costruisce un edificio si pongono in essere tutti i sistemi per ridurre i tempi di costruzione e l'uso di manodopera che sono due dei fattori che maggiormente pesano sui profitti.

Ma vi sono altre forme di economia; ad esempio quelle del risparmio di lavoro che faceva costruire le case con i materiali più prossimi e disponibili (così si faticava di meno per prenderli), che ricercava soluzioni per risparmiare energia

Quasi niente

Nel 1938 Mies Van der Rohe ex direttore del Bauhaus in fuga dal nazismo, appena giunto a Chicago per dirigere l'istituto di design dell'Illinois Institut of Technology, venne incaricato di progettare un nuovo campus. Per questo progetto Mies sposò una filosofia che chiamò "BEINHAE NICHTS" o "quasi nulla". Rinunciò a monumentalismo e autoreferenzialità tipici dei campus anglosassoni per una forma architettonica essenziale che potesse essere adattata ad una varietà di usi mutevoli nel corso degli anni. Un'architettura leggera e flessibile fatta di elementi modulari di

(così non era necessario tagliare il bosco per riscaldarsi), che costruiva nelle dimensioni strettamente necessarie (così non si impegnavano energie umane per ciò che non era direttamente e immediatamente utile).

Anche questa è economia, non di denaro ma di lavoro, di ambiente, di risorse; e con questa economia (e non con quella dello spreco che tanto frequentemente caratterizza gli edifici contemporanei) più utile alla conservazione dell'ambiente e al benessere delle comunità, si possono costruire abitazioni.

acciaio e di molte trasparenze in vetro. Materiali facilmente smontabili e riciclabili.

Oggi si parla di sviluppo e di crescita, mai di progresso. I due primi termini hanno un connotato quantitativo, il secondo un connotato qualitativo. La dismisura e l'eccesso dei supermercati, delle superstrade, dei quartieri suburbani impoveriscono l'ambiente opprimendolo con un'edilizia volgare e straniante che ostenta spreco e produrrà negli anni costi economici e sociali enormi.



14

Autocostruzione

Negli ultimi secoli la capacità di costruire direttamente il proprio riparo è stata combattuta, affibbiandole lo strumentale giudizio di azioni abusive, dequalificanti, inadeguate, per favorire l'esclusività dell'azione dei tecnici.

Ma è difficile immaginare che le comunità non debbano essere attive e che, anche solo come utilizzatori, non possano adattare alle proprie esigenze, ed al loro variare, i propri edifici e insediamenti.

I tecnici dovrebbero, sulla base delle conoscenze e capacità acquisite, rispondere alle esigenze, interloquire e sostenere gli abitanti (quando le loro richieste non danneggino l'ambiente e gli individui).

L'autocostruzione è uno dei sistemi in cui l'azione diretta degli abitanti può essere supportata dai progettisti per il raggiungimento di un benessere diffuso includendo in esso la riduzione degli effetti ambientali negativi, il miglioramento delle relazioni sociali, la ricerca di una forma qualificata.

Senza architetti

Come molta arte moderna anche l'Architettura ha attinto a piene mani dalla capacità spontanea dell'uomo di esprimersi e di soddisfare le proprie necessità. Nel 1964 Bernard Rudofsky organizza al MoMA di New York la mostra "Architecture Without Architects" un incredibile viaggio fotografico che documenta, in giro per il mondo, l'immenso vocabolario della architettura spontanea, della maestria costruttiva dell'uomo, creatore di forme ineguagliabili spiegabili solo con evidenti legami col suolo, col clima, con l'economia, con la tecnica locali per rispondere alle primordiali esigenze di riparo sfruttando le risorse con un impatto lieve sull'ambiente.

Dalle torri del vento iraniane ai borghi delle isole Cicladi, dai sassi di Matera alle case galleggianti di Shangai, questo atlante illustrato documenta la varietà e la bellezza dell'architettura spontanea di ogni paese. Una maestria sostanzialmente estinta che è necessario invece alimentare di nuovo come risposta allo straniante anonimato in cui il potere ci preferisce confinare.

Benessere

L'obiettivo dell'architettura è quello di contribuire al benessere delle persone. Il benessere si può raggiungere rispondendo non solo alle necessità ma anche, quando ciò non danneggia la comunità e l'ambiente, ai desideri degli abitanti. La ricerca è quella di soluzioni che rispondano alle richieste individuali e comuni che le valutino e le indirizzino consapevolmente verso soluzioni a basso impatto, a ridotti consumi energetici e ambientali, senza sprechi di alcun tipo.

Adriano Paolella
www.adrianopaolella.it

Curare le cause

La medicina contemporanea, insieme ai suoi successi, ha determinato perdita di visione olistica della fisiologia umana, patrimonio invece delle medicine tradizionali. Nel rapporto specialistico con la salute, la diagnostica e la cura puntano alla soppressione dei sintomi trascurando le cause dei malesseri. Il problema d'origine rimane irrisolto e rinviato in cambio di un temporaneo apparente benessere. Lo stesso in Architettura.

Le patologie di territorio e città sono frutto di una bulimia edificatoria che produce disagio sociale, inquinamento atmosferico, variazioni climatiche. La risposta è l'architettura sostenibile che, si dice, consuma sempre meno energia. In realtà un edificio "sostenibile" continua a consumare suolo, materie prime, energia. La vera domanda è quindi più radicale: per restituire benessere bisogna costruire edifici sostenibili o bisogna SMETTERE DI COSTRUIRE? Ovvero costruire senza occupare suolo, recuperando il patrimonio edilizio, usando materiali rinnovabili, annullando la produzione di scarti...

Giancarlo Allen
www.allenarchitettura.com



Che il tempo non ti sarebbe bastato



dossier a cura di

Paolo Finzi

e **Francesca Palazzi Arduini**

scritti di

Monia Andreani,

Paolo Finzi,

Laura Golferini,

Francesca Palazzi Arduini,

Salvo Vaccaro

Marina Padovese in un ritratto
di Fabio Santini



Un verso del suo e nostro amato, e cantato, e discusso, e approfondito Fabrizio, per esprimere la nostra nostalgia di Marina Padovese (Como 1958 - Lugano 1998): nostra grande amica, sorella, compagna.

Vent'anni dopo la sua morte, abbiamo deciso di ricordarla con questo dossier. Ricordi personali, da parte di compagne e compagni che le vollero bene. E, in particolare, della sua (unica) figlia Laura.

E scritti sul militarismo oggi, 2018, e sulle destre razziste e sovraniste sempre in questi mesi. A dimostrazione che il suo impegno, nel suo nome, continua.



In questa pagina: Marina Padovese

Vent'anni fa, stroncata da una leucemia, moriva a Lugano Marina Padovese.

A ricordarla, in questo nostro dossier, ci sono **Francesca Palazzi Arduini**, in quegli anni più nota come “Dada” o “Dada Knorr” e la figlia **Laura Golferini**, che per la prima volta ne scrive pubblicamente. Riproduciamo poi, dopo vent'anni, il ricordo che ne fece il nostro redattore **Paolo Finzi**, che tra l'altro aveva tenuto l'orazione funebre nel cimitero di Lugano. E forse mai come in quel caso fu commovente il lento dipanarsi delle parole di “Addio Lugano bella” (per qualcuno “Addio Marina bella”).

Ci sono poi le testimonianze di **Salvo Vaccaro** (che con lei scrisse un libro) e di **Aurora Failla** e della madre **Ileana Gelidi** (queste due testimonianze riprese dal dossier che a Marina dedicammo nel decennale della morte).

Seguono, nella seconda parte del dossier, due scritti di **Francesca Palazzi Arduini** e uno di **Monia Andreani**. Che, ulteriore dramma, è morta mentre chiudevamo questo dossier, per il quale ci aveva mandato (crediamo) il suo ultimo scritto. Monia non ha potuto vedere questo dossier che, dedicato a Marina Padovese, è da noi ora dedicato anche a lei. Anche lei donna, femminista, anarchica, persona calda e comunicativa. Come dimostra lo striscione appeso a Perugia dai suoi studenti.



Pioniera e viaggiatrice

di **Francesca Palazzi Arduini**

**Una donna in prima fila, che non se la tirava.
Attiva, decisa, ma piena di domande. E di umanità.**

Marina Padovese, “anarchica, femminista e antimilitarista”¹, ci ha lasciato nella bella antologia “Donne contro la guerra”, curata con Salvo Vaccaro, una raccolta di materiali e saggi basilare per seguire in lingua italiana il percorso di mobilitazione contro la guerra nella ex Jugoslavia.

I materiali della lobby delle donne di Belgrado, delle Donne in nero di Belgrado, dei convegni tenutosi a Venezia e Mestre a partire dai primi anni '90, a Novi-Sad nel 1992, la petizione alle donne pacifiste di tutto il mondo firmata dalla Lobby delle donne di Belgrado, dalle donne della Campagna anti-guerra della Croazia, dalla Casa indipendente delle donne di Zagabria, di Rijeka... Marina è stata in quegli anni sponda e collegamento tra anarchismo e movimento femminista contro la guerra².

Il suo antimilitarismo ce lo racconta lei stessa nell'introduzione a quel libro, partendo dalla sua storia familiare (il nonno antimilitarista incarcerato durante la prima guerra mondiale), dalle prime esperienze di critica e lotta sulla strada dell'antimilitarismo anarchico: “il sostegno all'obiezione totale al servizio militare, la critica all'istituzione militare quale organizzazione gerarchica, oltre che mezzo legale di violenza esterna e interna ai confini nazionali. La pratica dell'obiezione fiscale alle spese militari”

La riflessione di Marina Padovese cerca un percorso di radicale cambiamento, sino a intuire e recepire la differenza basilare del femminismo durante l'esperienza del campo antimilitarista di donne contro i missili Cruise a Greenham Common: “La loro protesta non assunse mai la forma delle oceaniche manifestazioni per la pace che percorrevano negli stessi mesi dei primi anni '80 le strade delle nostre città; un piccolo e insieme grande gesto le aveva unite e aveva dato loro la forza di resistere giorno dopo giorno, per anni interi, davanti alla base gallese

cui i missili erano destinati.

La continuità del loro agire si misurava col tempo e con la vita intera di ognuna di loro (i figli furono portati al campo, molte abbandonarono il lavoro, lasciarono le case per vivere nelle tende dell'accampamento...) ed era già un segno di un fare differente”.³

Uscire dagli schemi patriarcali

Scrivono Maria Teresa Romiti nel suo reportage pubblicato su “A” nel 1983⁴: “Hanno continuato dal 1981 anche se nel primo anno nessun giornale ha fatto parola di ciò che facevano: anche nei momenti di maggior tensione, tra dicembre e aprile, quando la notizia del campo si è sparsa per l'Europa, la televisione e la maggior parte dei quotidiani le hanno ignorate. Ma le notizie hanno strani modi di girare e le 30.000 che si sono raccolte a Greenham sono arrivate da tutta la Gran Bretagna. Hanno continuato con caparbia nonostante il campo sia stato sgomberato per cinque volte, nonostante la popolazione intorno le prenda a sassate. Conservatrice e isolata, la gente del paese non le sopporta, come sopporterebbe male qualsiasi cambiamento. Non che tutto sia bello e positivo, rimangono dei punti oscuri, poco chiari. Forse semplicemente è l'approccio diverso tra noi e loro, che pragmatiche ed empiriche evitano certi problemi che a noi sembrano più centrali. Per esempio il sussidio di disoccupazione, con cui molte di loro si mantengono a Greenham: ci sembra così strano chiedere allo Stato di mantenerci per poterlo combattere. Ma per le ragazze è un modo per poter vivere e la contraddizione non sembra colpire troppo.”

Questa presa di parola delle donne, in piena autonomia, viene individuata da Marina, ed a ragione, come possibilità di uscita dagli schemi patriarcali che sono quelli che non solo avva-

lorano la utilità delle guerre ma che mantengono le donne in posizione subalterna, prive di autonomia, funzionali, in-differenti.

Una possibilità che unisce diverse visioni etiche e politiche, che non divide nella prassi, che riesce pragmaticamente a reggere le contraddizioni.

Marina rintraccia la stessa voglia di fare liberatoria nei primi gruppi di donne riunitisi durante i campi contro le installazioni NATO a Comiso, e gli eventi della Guerra del Golfo ("per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale il parlamento italiano aveva votato a favore di un intervento diretto in un conflitto in corso") la vedono in prima fila, con le Donne in nero di Mestre-Venezia, dal 1990, nell'iniziare un percorso di costruzione di reti di solidarietà tra donne,⁵ quel percorso concretizzatosi in miriadi di attività sul campo e che, anche dopo la fine dei combattimenti (ma non sempre delle violenze), ha dato vita al Tribunale delle donne.

L'esperienza del Tribunale non ha potuto essere vissuta da Marina, che resta parte di quelle donne che ne hanno anticipato l'esigenza e che hanno preso coscienza della necessità di presa di parola e visibilità delle donne, scrive: "Si è parlato per lo più del numero di stupri, di maschi stupratori, di aborti, di figli, di armi e di crimini di guerra: e la donna dove è finita? Dov'è visibile il suo essere, il suo pensiero, il suo corpo ferito, la sua tragedia, la sofferenza che l'accompagnerà tutta la vita, la sua possibilità di esistere come soggetto durante e oltre la guerra?".

Il Tribunale delle donne ha dato una risposta a queste domande. Altre domande, in questo momento storico che vede la rinascita dei nazionalismi sovranisti come reazione al globalismo capitalista, sono sempre presenti nella formazione anarchica e libertaria di Marina Padovese, molto attiva anche nel seguire gli integralismi religiosi tanto da avere proposto nei primi anni '90 la formazione dell'Osservatorio delle donne libertarie contro gli integralismi. Dopo l'intervento diretto di Karol Wojtyła, poi proclamato santo dalla sua Chiesa, a favore del riconoscimento dello stato confessionale della Croazia, subito spoletta della guerra⁶, e dopo le dichiarazioni dello stesso Papa contro la possibilità per le donne jugoslave stuprate di abortire, si sono moltiplicate le denunce femministe contro l'uso della religione nella guerra.



Marina relatrice al
Convegno antimilitarista di Forlì

Tante domande. A noi le risposte

È Šura Dumanić, in "Ave Europa, morituri te salutant"⁷, a dettagliare: "Nell'intento di costruire il "nemico" sia le Serbia che la Croazia si sono "felicitemente" incontrate in Bosnia. Siccome la tradizionale divisione in serbi e croati era già stata sfruttata, nell'immagine del nemico vengono inseriti i musulmani, la comunità religiosa della Bosnia Erzegovina, mentre contemporaneamente tutti i cattolici vengono proclamati croati e tutti gli ortodossi serbi. Così i due stati (serbo e croato) hanno le mani libere per fare, in nome della protezione degli appartenenti alla propria nazione, il bello e il cattivo tempo in Bosnia, inaugurando infine le azioni culturicide ed etnocide."

Che differenza c'è tra guerra e "conflitto"? Come è possibile sanare il sedimentarsi dell'odio di chi si è riconosciuto come "vittima"? Queste domande trovano le loro risposte nell'attraversamento delle frontiere e nel confronto. Scrive Marina su A rivista nel 1991: "Più volte quindi si aveva avuta l'opportunità di discuterne e la preoccupazione di un possibile intervento dell'esercito italiano verso il confine, il fatto d'essere regione, come tutto il nord-est, con forte presenza militare (italiana e NATO) e la conoscenza personale di compagne e compagni jugoslavi non facevano che accrescere il desiderio di conoscere e di capire. Durante una riunione delle Donne in Nero è nata l'idea del viaggio in Jugoslavia, nella convinzione che, costruendo una rete di relazioni trasversali fra donne, si possa rendere più visibile il nostro essere, diversamente, nel mondo."

Come usa ancora il concetto di Patria la destra europea? Come attraversare i confini, interni ed esterni? Che umanità viviamo in un mondo con 65 milioni di profughi? "Chi sono gli alleati delle donne", come ha di recente scritto

Rada Ivekovi⁸, oggi? E quali strumenti hanno i pacifisti, gli antimilitaristi di oggi?

A noi dunque le risposte, ancora. I troni di spade. Militarismo italiano e contesto globale.

Francesca Palazzi Arduini

- 1 Marina Padovese (1948-1998) ha lasciato di sé questa definizione, come riportato sul blocco di marmo di Carrara posato nel cimitero di Zoldo/Belluno, blocco o "scheggia" come si dice sulle Apuane donato di Alfredo Mazzucchelli.
- 2 Donne contro la guerra. Interventi e testimonianze dalla ex Jugoslavia. A cura di Marina Padovese e Salvo Vaccaro. Edizioni La Zisa, Pioppo (PA), 1996.
- 3 Ibid., Introduzione, di Marina Padovese.
- 4 Donne in lotta, di Maria Teresa Romiti, A rivista n.114, novembre 1983.
- 5 Marina Padovese, Venezia-Zagabria, cronaca della visita di Marina Padovese ed altre due Donne in nero di Mestre-Venezia a Lubiana, Zagabria e Capodistria, A rivista n.184, estate 1991. "Infine siamo noi a raccontare l'esperienza delle Donne in Nero: le donne di Gerusalemme, palestinesi e israeliane, testimoni del "tentativo di costruire rapporti tra donne, capaci di attraversare le barriere delle ostilità tra i popoli" (Elisabetta Donini nell'introduzione a "La pace è donna" di Birgit Brock-Utne), il loro incontro con le donne italiane nell'agosto del 1988; la nascita di gruppi di Donne in Nero in molte città italiane, lo scorso anno, quando era ormai chiara l'inevitabilità della guerra nel Golfo."
- 6 Wojtyla riconosce la Croazia il 13 gennaio 1992, due giorni prima dell'Unione Europea.
- 7 Il titolo è tratto dall'"Appello all'Europa", pubblicato sul quotidiano croato Novi List, 1993.
- 8 "Chi sono gli alleati delle donne oggi? Donne e profughi. Superare i confini interni e esterni", intervento tenuto al convegno "Confini: la riflessione femminista", convegno internazionale di studi in onore di Rachel Carson, 30 novembre/1 dicembre 2017, Università Ca' Foscari, Venezia.

Mia mamma era anarchica

di **Laura Golferini**



Marina Padovese

**Se la chiamava "mamma", lei le rispondeva "figlia".
Dunque la chiamava Mari. Alla figlia (unica) Laura abbiamo chiesto
un ricordo di Marina. Dalle montagne nel sud della Francia dove vive,
dopo anni in Messico ci ha mandato questa bella testimonianza.
Che riempirebbe di orgoglio la Mari, l'impossibile ma reale nonna Mari.**

Sono passati già quasi 20 anni da quando la Mari ci ha lasciato.

Mia mamma è morta a 40 anni, il primo settembre 1998, oggi 2018 ho 40 anni e se si contano i mesi e i giorni ho già vissuto più di lei; caspita è morta così giovane? Purtroppo sì, purtroppo una malattia bastarda ce l'ha portata via così presto.

All'epoca non mi rendevo conto che a 40 anni siamo ancora così giovani!

Come lei stessa scriveva nella sua lette-

ra d'addio: «stavo diventando una splendida 40enne», invece una forma di leucemia devastante l'ha uccisa in 9 mesi. Ha cercato di lottare con tutte le sue forze e con l'aiuto di molta gente che le è stata vicino, gente che le voleva molto bene.

La nostra separazione è stata molto dura, talmente dura che abbiamo dovuto prendere delle distanze; aveva capito che per me era insopportabile vederla soffrire così. Ha cercato di proteggermi lasciandomi andare.

Abbiamo certo avuto l'occasione di parlare, di salutarci, di dirci quanto ci amavamo e di cercare di accettare la sua morte.

“Una donna forte come madre”

Mia mamma era anarchica, atea, femminista, antimilitarista e sempre dalla parte dei più deboli e degli oppressi. Per me è stata una grande fortuna averla come madre. Non ha mai voluto che la chiamassi «mamma» altrimenti lei mi chiamava «figlia», per me è sempre stata: la Mari.

La Mari non era una mamma come le mamme dei miei coetanei e amici, era una mamma che lottava per i suoi ideali; sempre impegnata in dibattiti, conferenze, manifestazioni e quelle interminabili riunioni...

Era molto presente anche nelle mie attività di scuola, sempre presidente dei genitori si batteva per far togliere il crocifisso dalla classe e eliminare l'ora di religione.

Ero fiera di aver una donna forte, libera e determinata come madre, anche se a volte me ne vergognavo un po'. Mi sono sempre sentita «diversa» rispetto ai miei coetanei, ero sempre l'unica della mia classe (elementari e medie) a non essere battezzata (in questa Italia cattolica alcune mie coetanee battezzano ancora i loro figli, poveri), l'unica ad andare alle manifestazioni, in vacanza l'estate a Fano al meeting anticlericale (che ricordi, mi sono divertita moltissimo), ad avere che giravano per casa amici dei miei con la cresta e le borchie, ad andare negli squat per quelle interminabili riunioni...

Ero anche sempre l'unica ad avere le merendine biologiche e lo zucchero di canna e la Mari mi veniva a prendere a scuola in moto.

“Un seme libertario in me, bisognava solo aspettare”

La mia infanzia è stata un misto tra orgoglio e vergogna. Con Fabio e Bartolomeo eravamo una bella famiglia, moltissime altre persone facevano parte di questa bella famiglia: erano le/i compagne/i. La Mari era un po' il pilastro di tutte/i, la persona su cui contare. Tutti la cercavano, tutti la volevano per un consiglio, una parola, un'idea, un conforto. La chiamavano da ogni parte d'Italia per un articolo da



Sopra:
Sicilia 1979 con la figlia
Laura nel passeggio

A destra:
A destra, 1993, con
Fabio Santin ad una
manifestazione a Venezia.



scrivere, una conferenza da tenere o un viaggio da fare. Quindi me la dovevo spartire con il suo amato Fabio, Bartolomeo, le/i compagne/i e i suoi ideali di anarchica libertaria.

A volte era dura, ma era così: la Mari era per tutte e tutti quelli che facevano parte della sua vita. Era una donna piena di passione, ci amava a tutte/i in maniera intensa e amava l'anarchia con lo stesso ardore.

Le volevo molto bene, la vedevo così forte e determinata.

Eravamo molto unite e parlavamo di tutto. Durante la mia adolescenza e fino ai 16-17 anni è stato difficile, la mia ribellione mi ha portata a cercare il «normale», il superfluo e a fare un po' di cazzate. Credo se ne sia disperata un po'... ma lo sapeva di aver lasciato il seme libertario in me, bisognava solo aspettare.

Verso i 19 anni questo seme è sorto; ho cominciato ad andare alle manifestazioni e a leggere libri su anarchia e ecologia sociale e a rendermi conto che anche se non ero militante come lei anche io volevo un mondo di pace e di giustizia.

“Essere anarchica per me oggi...”

Sono passati già 20 anni dalla sua morte ed è grazie a lei che sono quella che sono voluta diventare. Purtroppo non abbiamo potuto avere la nostra relazione da donna a donna. Purtroppo non ha potuto essere presente fisicamente come nonna per i miei figli, perché in un qualche modo c'è, anche se atea e mi ha sempre detto che dopo la morte non c'è più niente.

Mathias ha 12 anni, Sophia 10 e Nayelli 2. La Mari è presente nella loro vita, anche se non l'hanno mai conosciuta a volte me ne parlano come di qualcuno di caro e importante.

Sarebbe stata una nonna presentissima e bravissima. La ritrovo dentro ogni mio figlio e figlia in maniera diversa in ciascuno, in uno sguardo, un atteggiamento, una smorfia o una maniera di dire.

I suoi ideali hanno accompagnato la mia vita e l'accompagnano ancora.



Francia, 2018: Laura Golferini (al centro) con la sua famiglia (da sin. Jerome, Nayelli, Sophia e Mathias)

Essere anarchica per me, citando una frase di Fabrizio De André: «per diventare così coglioni da non riuscire più a capire che non ci sono poteri buoni», da non capire che non ci sono guerre giuste o umanitarie, da non capire che nostra patria è il mondo intero e nostra legge la libertà.

Essere anarchica per me oggi è anche cercare di vivere diversamente da questa società capitalista che cerca in tutti i modi di inghiottirci. Con il mio compagno Jerome cerchiamo di avere un modo di vita sano e consapevole, cercando di trasmettere questi valori ai nostri figli.

Grazie a Paolo ricevo questa rivista ogni mese qui nelle Cevennes, montagne al sud della Francia, dove vivo da più di 6 anni. Con enorme piacere leggo articoli scritti da persone a me familiari, persone che hanno accompagnato una parte della mia vita. Alcune di loro ne fanno ancora parte, come Fabio (ovvio perché ci vogliamo un gran bene come padre-figlia), Paola, Rino e Fabrizia, Stefania e Roberto.

“A” fa parte delle mie letture e anche delle mie memorie. Vi ringrazio e vi saluto tutte/i. Siete tante/i e non posso citarvi tutte/i ma mi ricordo con affetto di ciascun@ di voi.

Laura Golferini

Quel caldo abbraccio

di Paolo Finzi

**La biografia della Mari pubblicata nel 1998 su questa rivista.
Con due testimonianze. Che ce ne rendono pezzetti di vita.
E una riflessione della madre, struggente.**

La Marina di Como: anche se da un quindicennio abitava nel Veneto, con il suo amatissimo Fabio, per noi che l'abbiamo conosciuta fin dai suoi primi passi nel movimento anarchico (a metà degli anni '70) è sempre rimasta la Marina di Como. E così ci piace ricordarla ora che una forma di leucemia tra le più devastanti, manifestatasi a fine dicembre, l'ha strappata alla vita, dopo terribili sofferenze, qualche speranza, tanta voglia di continuare a vivere.

Lasciamo da parte l'esternazione del nostro dolore, il "vuoto che nessuna potrà riempire". Lasciamo stare le lacrime. Sono cose normali, certo, di cui niente ci sarebbe da vergognarsi. E con Marina, con la Marina di questi ultimi terribili intensi mesi, un po' amaramente, si scherzava anche di questo.

Voglio ricordarla come tutti noi

la ricordiamo: allegra, calda, comunicativa, indaffarata. Da tanti anni era un po' dappertutto: militante anarchica, al contempo di stampo "tradizionale" e molto attenta (per istinto prima che per scelta strategica) al nuovo, è stata per anni tra i promotori del Meeting anticlericale che fino allo scorso anno si è tenuto ogni anno, per oltre un decennio, a Fano; era attiva nella redazione del trimestrale anarchico del Triveneto *Germinal*, così come collaborava volentieri con altri fogli anarchici; si era molto occupata della situazione (soprattutto delle donne) nella ex-Yugoslavia e sull'argomento aveva scritto, con Salvo Vaccaro, un libro; era responsabile del settore "mostre" del Centro studi libertari di Milano; aveva vissuto intensamente, nei primi anni '90, l'esperienza delle "donne in nero" veneziane; è stata tra le animatrici della Rete

**"Mi si ricordi
come donna libera,
anarchica, femminista,
antimilitarista. Ho
fortemente voluto una
società di libere e di
uguali, di pace, di giustizia
e di solidarietà. Spero di
averne lasciato traccia."**

**dall'ultimo scritto
di Marina Padovese**



**Marina a una presentazione
del giornale "Germinal" a Vittorio Veneto**

delle donne anarchiche; aveva tenuto comizi e conferenze - soprattutto in tema di femminismo ed anticlericalismo - un po' in tutta Italia. E tante altre sue esperienze si potrebbero citare, risalendo fino alla sua prima militanza nel gruppo comasco "Pensiero e Volontà", aderente ai Gruppi Anarchici Federati.

Con la nostra rivista aveva sempre avuto un rapporto del tutto speciale, dovuto sia al forte legame affettivo con alcuni di noi della redazione sia a tante battaglie, riunioni, discussioni

fatte insieme. A Como come nel Veneto è sempre stata una nostra "diffusora" (come dicevamo scherzando) e il rapporto si era fatto ancora più stretto quando per tre anni (1986/'88) io mi ero recato una volta al mese, dal sabato pomeriggio alla domenica sera, da Milano a Mestre per fare insieme con Fabio e Marina l'impaginazione della rivista.

Dopo la sua giovanile esperienza nei GAF, Marina è rimasta nel movimento anarchico sempre come "libera battitrice", pronta a coinvolgersi

Salvo Vaccaro/Un rimpianto amaro

Non ho un preciso ricordo della prima volta che ci siamo incontrati, io e Marina, sarà stato in un appuntamento di movimento, magari una delle Fiere dell'autogestione degli anni '80 o in un qualche convegno del centro studi di Milano... ma mi porterò sempre con me l'ultima telefonata, la sua solita domanda "quand'è che sali su?" ed io, "beh, d'estate per la Fiera a Bologna", senza sapere che sarebbe stati troppo tardi, che se non fossi stato moderatamente ottimista sulle sue condizioni di salute, forse avrei voluto e potuto fare un salto al nord per vederci l'ultima volta. Un rimpianto, amaro.

Nonostante la distanza chilometrica, tra la Sicilia e il mestrino, la sintonia che si era sin da subito instaurata è proseguita per tanti anni, complice una mia frequentazione da sempre con Venezia e il Lido per la precisione, sin da bambino. E da lì vederci non era più difficile, così ricordo nitidamente la sera del 29 gennaio 1996 in cui mi riaccompagnò a piazzale Roma e vedemmo qualcosa andare in fumo nel centro della città lagunare, e solo l'indomani sapemmo che era lo storico teatro della Fenice ad essere stato divorato dalle fiamme.

Ora che sono sollecitato a stendere qualche riga di ricordo, mi rendo conto che l'ultima cosa che mi viene in mente - confusamente perché anche a distanza di anni le parole non mi vengono bene - è il libro a due mani che abbiamo concepito e composto insieme. Prima vengono altri ricordi, di discussioni, di dibattiti, di lunghe telefonate, di tante risate, di chiacchiere, soprattutto con Fabio, Rino e Fabrizia. E poi, solo dopo, l'oggetto fisico, il libro *Donne contro la guerra* che pubblicammo da un piccolo editore palermitano, La Zisa, nel 1996, sulla scia del conflitto nella ex Jugoslavia, della netta opposizione delle Donne in nero, balcaniche e italiane, dello stupro come arma militare. Nel suo articolo, *Fuori la guerra dalla storia*, emerge con vigore il suo rigore etico, la sua acutezza analitica, la piegatura politica di ogni discorso, la sua veemenza retorica, la solidale umanità che la contraddistingueva. Nonché l'ostinazione con cui sapeva articolare le proprie convinzioni. Ed anche se, come si suole dire, siamo tutti indispensabili ma nessuno è insostituibile, Marina è mancata al nostro movimento, e ce ne siamo accorti più e più volte.

Salvo Vaccaro

Aurora Failla/In Spagna 1977 con il pancione

Stamattina appena sveglia con Paolo abbiamo parlato di Marina. Oggi è l'anniversario della sua morte, voglio scrivere qualcosa per ricordarla. Marina è viva nei miei pensieri, l'immagine predominante è di Marina in Spagna (fine anni '70) con me e tanti altri compagni e compagne, con il suo enorme pancione, allegra e dinamica come sempre. Da quel pancione è nata sua figlia che ha oggi tre figli. Chissà come sarebbe ora Marina, nonna, avrebbe sempre la sua sigaretta, la sua risata e la sua ironia e, sarebbe come sempre ottimista e incazzata.

Ma quanti anni sono passati? Tante sono le persone care che muoiono ma restano vive finché tu le ricordi, il dolore è grande perché non le puoi più vedere e sai che prima era diverso. Lo scambio non è più possibile, non ti puoi più confrontare anche se ci sono e ci saranno sempre. Non posso più dire ti ricordi questo e quello, una cosa però cara Marina te la voglio dire, ti ho voluto bene e te ne voglio ancora, ciao bella!

Aurora Failla

in qualsiasi progetto la interessasse, spoglia di quel settarismo, di quelle piccole gelosie per il proprio orticello, che troppe volte caratterizzano i rapporti tra compagni. Con il passare degli anni, Marina - come tanti di noi - si era fatta più equilibrata, serena: certi estremismi e integralismi dell'età giovanile erano scomparsi a favore di un'atteggiamento più riflessivo. Ma non si era appartata né seduta e portava nel suo agire, nel suo relazionarsi con gli altri lo stesso entusiasmo, la stessa contagiosa passione della Marina comasca.

Ai primi di aprile ed in giugno, in una saletta del reparto di ematologia dell'ospedale di Vicenza, abbiamo trascorso - in tutto - sette/otto ore insieme, intense, nostre, indimenticabili. Abbiamo parlato (e spettegolato) di tanti compagni e compagne, con quella confidenza per cui basta un'occhiata o una pausa nel discorso per capirsi. Ma abbiamo parlato anche di questioni di fondo, per esempio del senso dell'essere anarchici oggi, della nostra esigenza (simile e diversa, al tempo stesso) di "andare oltre" la solita militanza, il solito ambiente anarchico. E Marina, cui avevo chiesto il senso ed un bilancio della sua esperienza con le "donne in nero", mi aveva colpito per la sua solidità anarchica. "È stato importante, per me, relazionarmi con tante donne che non erano anarchiche, vivere fino in fondo un'esperienza diversa dal solito, dovermi confrontare con nuovi problemi e diverse sensibilità - mi aveva detto - Ma io sapevo di avere sempre alle spalle la comunità anarchica e, quando l'esperienza si è esaurita, non mi sono trovata con i ponti

tagliati alle spalle, come tante altre donne che provenendo dalla sinistra storica avevano dovuto rompere con le loro organizzazioni (PDS e altre) e quindi avevano vissuto una fortissima crisi d'identità".

Un legame, questo con il nostro movimento, che per lei era saldissimo, perché si concretizzava in tanti rapporti personali, con le singole persone, che sempre trovavano in Marina non solo una compagna, ma un'amica, a volte una confidente, una sorella. Per me è stato così, nel senso più pieno del termine.

L'ultima volta che è stata a Milano, lo scorso maggio, sono andato a prenderla alla stazione e l'ho portata in Vespa a trovare i compagni del Centro studi libertari, della redazione di "A" e della libreria Utopia. Era debole, aveva freddo, camminava un po' con fatica, ma era contenta di riabbracciare i compagni. E quando l'ho accompagnata sul vagone che l'avrebbe portata a Como, dalla madre, ci siamo lasciati facendo progetti per futuri incontri.

Mentre mi allontanavo dal treno, sapevo che forse quello sarebbe stato il nostro ultimo incontro (in verità ebbi modo di rivederla ancora una volta nell'ospedale di Vicenza e poi, poche ore prima della morte, nella clinica a Lugano). Ma non ero triste. Anche in quell'occasione avevo ritrovato una Marina positiva, forte, sensibile. Ed il suo abbraccio era stato caldo, forte, sincero, un po' sensuale, come sempre. Un abbraccio che ora si estende a tutti quanti l'hanno amata, la nostra bella Marina di Como.

Paolo Finzi



Ileana Gelidi

Un pensiero di Ile, la mamma di Marina

Caro Paolo, una cara amica mi ha chiesto:

*"Come si riesce a sopravvivere
alla morte di una figlia?"*

*"...Forse trasformando il dolore
profondo in un dolcissimo ricordo."*

Ileana



Contro il militarismo. Sempre.

di Francesca Palazzi Arduini e Monia Andreani

Ricordare una compagna vuol dire anche portare avanti le sue riflessioni e il suo impegno. È quello che collettivamente abbiamo cercato di fare in tante e tanti.

Armi e militarismo in Italia. Oggi

di **Francesca Palazzi Arduini**

Stati e industria bellica procedono concordi, alla faccia di tutti i tanto strombazzati accordi internazionali per il disarmo. E l'Italia non fa eccezione. Indipendentemente dal colore dei governi.

Le armi vincono: anche sulla burocrazia. Tutte le volte che dobbiamo compilare una dichiarazione per lo Stato, costretti a fornire dati, fotocopie di documenti, atti notori, e quant'altro serva al labirintico congegno, pensiamo che tutto ciò potremmo risparmiarcelo se commerciasimo in armamenti. Il nostro Paese infatti non solo non richiede comunicazioni in cartaceo per le transazioni finanziarie di quel tipo (si badi bene, transazioni internazionali) ma non tiene neanche registri pubblici (l'elenco dettagliato è "scomparso" dal 2008). Potrete forse trovare più database sui coloranti per caramelle che sulla vendita di armi.

Così spiega il signor Azzarello durante una recente audizione parlamentare riservata all'Agenda 2030, nella sua qualità di direttore dello UAMA (Unità per le autorizzazioni dei materiali di armamento): "L'UAMA dà un codice per le operazioni sia al Ministero dell'economia e delle finanze (MEF) che alle Dogane, ma non lo comunica nella Relazione al Parlamento. Non possiamo mettere tutti questi dati nella Relazione. Ma ammettiamo che potrebbe servire per la tracciabilità. Ci rifletteremo."

Con la modifica della legge 185/90 sul commercio di armi le banche non sono più obbligate a chiedere autorizzazione del MEF per i trasferimenti bancari collegati a operazioni in materia di armamenti in quanto allo Stato basta una semplice comunicazione via web delle transazioni effettuate.⁹ La Relazione annuale che arriva alle Camere manca inoltre di un allegato che dovrebbe elencare i Paesi che si sono resi responsabili di gravi violazioni dei diritti umani.

Ed è lo stesso "riflessivo" Azzarello che, prima ancora di relazionare in Parlamento, rilascia interviste all'Ansa diffondendo dati non ancora consegnati sulla vendita di armi, informando la

stampa che: "...per l'anno 2017 il totale delle vendite ammonta a 10,3 miliardi di euro (sopra la soglia dei 10 miliardi per il secondo anno consecutivo). L'Italia esporta in 85 diversi paesi e la commessa maggiore riguarda la vendita di navi e missili al Qatar (3,8 miliardi di euro complessivi)". Dichiarazioni delle quali varie associazioni denunciano il "tono politico"¹⁰, funzionale alla costruzione di una strategia ufficiale di protezione e di vanto per l'impresa industriale italiana nel settore armamenti.

Spese militari (italiane): + 4%

Così potrebbero promuoversi i produttori di armi italiani. La loro opera è richiesta sia per impinguare l'esercito dentro i confini nazionali, sia per equipaggiare le forze italiane in missione, che per la forze NATO. Le industrie belliche vengono presentate come il fiore all'occhiello della produzione italiana per l'estero e come volano per l'economia nazionale. Scrive infatti il rapporto "Milex" 2018¹¹, il rapporto annuale indipendente sulle spese militari italiane:

"Le spese per armamenti continuano ad aumentare: 5,7 miliardi per il 2018, sommando gli stanziamenti della Difesa, 2,2 miliardi contro i 2 del 2017, e quelli del Ministero per lo Sviluppo economico, 3,5 miliardi contro il 3,4 del 2017". Più 7% in un anno, più 88% nelle ultime tre legislature. Si conferma la distorsione, ormai sistemica, per cui la spesa militare interna è attuata coi contributi finanziari del Ministero dello Sviluppo Economico, anch'essi in aumento: 3,5 miliardi nel 2018, più 5% in un anno, più 30% nell'ultima legislatura, più 115% nelle ultime tre legislature!

Si ottiene così il risultato di una spesa militare italiana complessiva per il 2018 in aumento del 4%: si passa infatti dai 24,1 miliardi stimati

previsionalmente per il 2017 agli oltre 25 miliardi messi in campo dal Governo nella Legge di Bilancio 2018 appena presentata. Si tratta dell'1,42% del Pil previsionale per il 2018, in crescita rispetto all'1,4 del 2017. E il manager di Leonardo Spa lamenta il fatto che l'Italia sia sotto il tetto del 2% di spesa fissato dai paesi NATO per la "Funzione Difesa".

Si pensi che per tutto il capitolo istruzione lo Stato ha speso nel 2017 appena il 4% rispetto al Pil.

Forse lo slogan della Leonardo, già Finmeccanica, "Ingenuity at your service" si riferisce non all'ingegnosità dell'azienda nel ramo contabilità?

Così scrivono i redattori di "Sbilanciamoci"¹²: "Secondo i calcoli preliminari possibili al momento, nel 2018 la tripartizione effettiva della spesa militare (personale, esercizio e investimenti, che secondo la "Riforma Di Paola" dovrebbe tendere a una suddivisione 50%, 25%, 25%) si attesterà sul 58% per il personale, il 15% per l'esercizio e un complessivo 28% per gli investimenti in armamenti e infrastrutture."

Intanto il Ministero per lo Sviluppo Economico finanzia i programmi dell'industria bellica richiedendo a istituti di credito (soprattutto Intesa, BBVA e Cassa Depositi e Prestiti) prestiti bancari concessi a tassi improponibili, fino al 40% del finanziamento erogato.

L'industria bellica è destinataria di attenzioni quanto meno privilegiate: "il comparto difesa assorbe mediamente i tre quarti del budget del Ministero per gli investimenti per lo sviluppo e

la competitività di tutte le industrie italiane, nonostante contribuisca solo allo 0,8% del PIL (dati AIAD: 120 aziende per un totale di 50 mila addetti e 15,2 miliardi di fatturato)".

E c'è anche il "Tesoretto": a fine 2016, il governo uscente di Renzi ha inserito nella legge di Bilancio 2017, l'istituzione di un "fondo investimenti" nel bilancio del Ministero dell'Economia e delle Finanze... dietro alla voce "attività industriali ad alta tecnologia e sostegno alle esportazioni" si nasconde un "Fondo difesa" da 12,8 miliardi di euro (quasi il 28% del Tesoretto) assegnato nel maggio 2017 con un Decreto da Gentiloni e per due terzi destinato a programmi di acquisizione di nuovi sistemi d'arma."

Le armi "bene durevole" e ponte commerciale

Di fronte a queste cifre e agli interessi in gioco è chiaro che i vertici politici e quelli aziendali marcano di pari passo. Come molti di voi sanno è l'ex capo della Polizia, Giovanni De Gennaro, già rinviato a giudizio per i fatti di Genova G8, ad essere dal 2013 il presidente di Leonardo, la società per azioni al 30% partecipata dallo Stato e al 50% da altri investitori istituzionali, gruppo che possiede importanti aziende belliche (uno tra tutte, l'Augusta-Westland), così come è sempre lo Stato a possedere tramite una finanziaria oltre il 70% di Fincantieri, azienda che produce navi militari.

Per garantire la competitività, sono i governi

Mestre, 1995 - Con le Donne in Nero.



a dover garantire all'establishment militare la "operabilità" ufficiale degli affari, cifre importanti rispetto a quelle dei pesci piccoli del mercato nero, comunque in cerca di protettori¹³. Così precisa Carlo Magrassi, Segretario generale Difesa, nell'audizione del 15 febbraio 2017, rispetto al meccanismo G2G, governo verso governo, per la vendita di armi:

"Tornando all'argomento specifico dell'Affare, ossia l'esportazione dei sistemi d'arma, sempre più Stati esteri invocano la garanzia dello Stato italiano -e in particolare del Ministero della difesa- al momento della stipula di contratti aventi ad oggetto prodotti nazionali. Questo perché in ambito internazionale, per aspetti di trasparenza, per evitare complicate gare ovvero problematiche di garanzia post-vendita, è sempre più ricercata la formula del contratto diretto con il Paese venditore, ormai offerta e caldeggiata da quasi tutti i principali competitors."

Indovinate quali sono questi Governi cui vendiamo tanta bella merce...che viene spesso poi rivenduta e varca tanti altri confini di guerra, basta leggere il vanto sul sito della Leonardo, nella sezione "Mercati ad alto potenziale", non è uno scherzo:

"Sul fronte dei mercati ad alto potenziale Finmeccanica definisce pertanto una strategia volta a promuovere l'offerta in alcuni Paesi target come India, Brasile, Russia, Turchia, Cina, Arabia Saudita, Emirati Arabi, Paesi del Nord Africa. Il Gruppo Finmeccanica punta ad accreditarsi in questi Paesi non tanto come un semplice fornitore di prodotti e soluzioni, quanto come un partner industriale affidabile".

E quando si parla di "partner industriale" non si accenna semplicemente agli affari (energia, edilizia...) da svolgere nei paesi in guerra dove sono presenti missioni militari, ma si pensa alla vendita di tante altre tecnologie di spionaggio e controllo per le quali restano sempre i paesi a minor tasso di democrazia i mercati più promettenti per un paese, l'Italia, all'ottavo posto nell'export globale di armi.

Con la scusa dell'opposizione siriana

Così, mentre l'amministrazione Trump, coi suoi giochi di gambe, spinge la spesa militare USA al massimo¹⁴, la NATO non ha nessuna intenzione di rinunciare al suo armamento nucleare, ed anzi intende reconsiderarlo dopo l'episodio Russia-Ucraina: "In termini di capacità nucleari, la NATO rimane silenziosa, anche se è ovvio che dissuasione credibile deve includere sia le forze

convenzionali che le armi nucleari."¹⁵

Pensandoci bene, le testate nucleari forse occhieggiano solo dai film di spionaggio come merce preziosa per folli contrabbandieri, in compenso il mercato dell'usato conta su molto, oltre che sull'arsenale bellico ex sovietico.

Scrivono i ricercatori della Conflict armament Research¹⁶: "Circa il 90% di armi e munizioni (97% e 87%, rispettivamente) messe in campo dall'Isis hanno un calibro tipico del Patto di Varsavia- prodotto principalmente in Cina, Russia, e Stati produttori dell'Europa orientale.

Le armi e le munizioni con calibro NATO sono molto meno diffuse, una percentuale tra il 3% e il 13% del totale. Anche se queste percentuali sono basse, le forze IS hanno catturato quantità significative di armi della NATO durante gli assalti iniziali alle forze iracheni nel 2014. La violazione di accordi con i quali un governo fornitore vieta la riesportazione di materiale da parte di un governo destinatario è origine di una fonte significativa di armi e di munizioni Isis.

L'Arabia Saudita ha fornito la maggior parte di questo materiale senza autorizzazione, apparentemente cedendolo all'opposizione siriana".

Stiamo sul "chi va là": è importante aggiornarsi sempre su banche, gruppi industriali e politici coinvolti con l'industria bellica e sottrarre consenso a questi signori, sempre pronti a fare il passamano.¹⁷

Un'interessante ricerca pubblicata nel 2014¹⁸ svela tanti altri scenari di "riciclo" all'italiana: Libano, Giordania, Pakistan, Gibuti, Malta, Venezuela, Albania, ...ovunque sia necessario un regalo diplomatico, per aprire le porte a nuovi affari o troncare con qualche reuccio (vedi la spedizione di Berlusconi ai ribelli libici dopo la fine della sua love-story con Gheddafi), spuntano fuori autoblindo, obici, carri armati, elmetti e potenziali "tesori" nascosti nelle navi sequestrate durante la guerra nella ex Jugoslavia.

Francesca Palazzi Arduini

9 Cit.: Relazione della deputata Maria Edera Spadoni.

10 Sul sito dell'Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo, molte altre analisi, www.archiviodisarmo.org

11 MILEX, *Rapporto annuale sulle spese militari italiane*, a cura di Enrico Piovesana e Francesco Vignarca, www.milex.org. Da notare, nel rapporto 2018, il paragrafo dedicato alle spese per il sostentamento della base militare italiana a Gibuti...dedicata al Tenente Amedeo Guillet, alias comandante Diavolo, eroe militare del colonialismo neofascista.

12 www.sbilanciamoci.org - Sbilanciamoci, "Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace, l'ambiente", propone

anche quest'anno i suoi "conti" in merito alla spesa militare pubblica, a partire dalla Riduzione del personale della Difesa, al Taglio dei programmi militari finanziati dal MEF, lo Stop ai contratti d'acquisto dei cacciabombardieri F-35, la Drastica riduzione delle missioni militari ecc.

- 13 Interessante a proposito della corruzione politica nel settore l'intervista al giornalista Nello Scavo, "Armi e tangenti distruggono i mercati e l'economia internazionale, oltre a mietere vittime.", pubblicata su www.riparteilfuturo.it
- 14 Per dati sulla spesa militare: Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), www.sipri.org, "La spesa militare mondiale del 2016 è stimata a 1.676 miliardi di dollari, equivalente al 2,2% del PIL mondiale o a 227 dollari per persona. La spesa totale in termini reali è superiore dello 0,4% rispetto al 2015. La spesa militare in Nord

America è aumentata per la prima volta dal 2010, mentre in Europa occidentale è aumentata del 2,6% rispetto al 2015. " SIPRI YearBook 2017.

- 15 *Nuclear Reorientation of NATO*, di Karl Heinz Kamp, febbraio 2018, NATO NDC Commentary.
- 16 www.conflictarm.com - *WEAPONS OF THE ISLAMIC STATE. A three-year investigation in Iraq and Syria*. December 2017. Conflict Armament Research Ltd., London, 2017.
- 17 Sul sito della campagna www.banchearmate.it è possibile consultare la tabella aggiornata delle transazioni per "Esportazioni definitive di armi suddivise per Istituti di credito" a cura del Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento del Tesoro.
- 18 *Nel bazar delle armi italiane*, di Gianluca Di Feo, L'Espresso, 18 agosto 2014.

La parola delle donne

di Francesca Palazzi Arduini

**Marina Padovese morì sul finire dello scorso secolo,
prima che si realizzasse il Tribunale delle Donne.
Che ha messo in discussione la guerra, il patriarcato, la violenza.**

Il Tribunale delle Donne. Un approccio femminista alla giustizia (Centro per gli studi delle donne, Belgrado 2015)¹⁹ è un agile volumetto prodotto in edizione italiana grazie alle Donne in nero di Udine nel 2016. Raccoglie tre saggi fondamentali per capire l'evoluzione di questo importante esperimento politico.

Nel primo saggio, "Il Tribunale delle donne. Un approccio femminista alla giustizia", Staša Zajovi racconta la genesi dell'esperienza, svolta tra Serbia, Slovenia, Montenegro, Bosnia Erzegovina, Kosovo, Croazia e Macedonia dal 2000 in poi, subito dopo la fine del processo di guerra che portò alla disgregazione della Jugoslavia - un vero e proprio genocidio con oltre 250mila vittime e centinaia di migliaia tra sfollati e profughi.

Nel secondo saggio, "Il Tribunale delle donne. Un approccio femminista alla in/giustizia" Daša Duhaek rilegge questo percorso collettivo, questo tentativo di formare un focus transnazionale sulla guerra, come una ricerca sullo stesso concetto di giustizia. "Per dare giustizia

alla moltitudine di vittime che hanno sofferto durante le guerre combattute all'inizio della dissoluzione della Jugoslavia, dal 1991 al 1999, un'iniziativa regionale ha riunito molte donne e gruppi di donne provenienti da tutti i paesi di nuova formazione. Molte di queste avevano già alle spalle una lunga storia di alleanze politiche nell'attivismo femminista e/o antibellico, di cooperazione e di scambi e, ultimo ma non meno importante, di amicizie personali basate su quelle stesse scelte politiche."

Facendo notare come questa esperienza sia approdata nella ex Jugoslavia da tante altre parti del mondo (da Lahore nel 1992 a Città del Capo nel 2011...) quale processo femminista inarrestabile, l'autrice spiega come la ricerca di una giustizia "transizionale", alternativa e/o complementare a quella istituzionale, consista principalmente nell'ascoltare le donne, invitando il pubblico a guardare ai fatti narrati non come esperti ma come "testimoni della violenza del nostro tempo". Lo strumento femminista dell'ascolto diviene condivisione ed è, ancor pri-

ma del parere della giuria, del “verdetto”, una forma di giustizia per chi parla e chi ascolta, spesso mettendo in luce fatti dolorosi altrimenti persi per sempre in un’ eternità senza scampo.

Nel terzo saggio, “Violenza e riparazione. La guerra e il dopoguerra dalla prima generazione in poi”, Rada Ivekovi si occupa proprio di questi fantasmi. “La violenza nel dopoguerra, di varia intensità, non è mai finita, è continuata dal 1999 ad oggi”. Dalla prima alla terza generazione, quella attuale, la guerra si trasforma in storia, “ma ciò non significa che i suoi segni e le sue conseguenze siano cancellati o guariti”.

Riprendendo le sue considerazioni filosofiche più note, Iveković analizza il rapporto tra sesso e genere, razza/etnia e classe sociale nell’oppressione patriarcale generalizzata e in quella specifica verso le donne, fornendo la descrizione di come i nazionalismi si servano della retorica “ostetrica” del far nascere (vedi l’etimologia di “nazione”) e dimostrino il prioritario interesse a gestire il corpo femminile. Ci fa notare però che sarebbe sbagliato attribuire ai soli nuovi nazionalismi le responsabilità e le radici culturali di questi meccanismi patriarcali.

Rileva inoltre come il problema della definizione della “verità” sia in sé problematico: “Nel conflitto, la mia verità è la menzogna di qualcun

altro. In assenza di un’autorità superiore (il tribunale, un controllore, un padre della nazione universalmente riconosciuto, dio eccetera) che giudichi in modo imparziale gli uni e gli altri, si resta nella sfera del non-universale: il riconoscimento di tutte le parti coinvolte in un conflitto su cosa sia vero è quasi impossibile da ottenere, specialmente in tempo reale o subito dopo. Queste situazioni sono complesse e spesso portano solo a continuare il conflitto con mezzi diversi”. Nel caso della Jugoslavia non è stato possibile costituire un tribunale condiviso per tutti i crimini commessi, la malafede e gli interessi politici hanno fatto il resto. Nel frattempo le donne non nazionaliste “sono state le uniche capaci di trascendere il livello dei conflitti nazionalisti e a prendersi l’impegno di condurre delle ricerche imparziali”. Conclude Iveković: “portare il sesso/genere al centro del processo di risoluzione delle questioni più spinose nelle società post-egemoniche come quelle dei Balcani” è la via per un progresso del pensiero.

Francesca Palazzi Arduini

19 Edizione italiana a cura delle Donne in nero Udine, 2016.

Altri materiali su <http://www.zenskisud.org/en/>

Avevamo avuto il sospetto che la donna a destra nella foto fosse Mariella Bernardini, "storica" compagna della Federazione Anarchica Milanese (aderente alla FAI). Glielo abbiamo chiesto e lei ci ha inviato questa bella mail:

Si sono io e che bel ricordo! Eravamo a Roma alla manifestazione “La prima parola e l’ultima” il 3 giugno 1995. 30.000 donne hanno risposto all’appello lanciato dal centro culturale Virginia Woolf di Roma

e tanti altri collettivi femministi in difesa della legge 194 sull’aborto. Noi come compagne anarchiche abbiamo partecipato con un grande striscione rosso e nero con una A cerchiata è uno slogan ironico alla “Thelma e Louise”: La 194? Ma noi volevamo una splendida fuoristrada! Quindi non un atteggiamento acritico in difesa della 194 ma piuttosto la riaffermazione che in materia di aborto, maternità e tecnologia riproduttiva la prima parola e l’ultima spetta sempre alle donne e solo alle donne, contro medici, preti e politici che con l’aiuto della legge condividono la pretesa che corpo e mente femminili siano oggetto e non soggetto del discorso.

Un grande abbraccio
Mariella



Maria Matteo, Marina Padovese
e Mariella Bernardini.

I quattro di Visegrad

di **Monia Andreani**

Una lucida analisi dei quattro Paesi più a destra, più anti-migranti, più reazionari dell'Unione Europea. Per poi evidenziare che sono molti in più. Compresa ora anche l'Italia, che qui non è compresa. Perché Monia è morta due giorni prima del varo del governo Conte, con Matteo Salvini ministro dell'interno.

Ipotizziamo che il centro dell'Europa non sia più la Germania, oggi anche indebolita dalla situazione politica interna. La vecchia e consolidata leadership rappresentata dalla locomotiva economica europea, è ormai incalzata ad est da un gruppo di paesi che hanno costituito un consorzio di Stati finalizzato principalmente alla cooperazione economica, culturale e strategica dentro l'Unione Europea, il cosiddetto Gruppo di Visegrad (Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia).

L'accordo inaugurale tra questi paesi è stato stipulato all'indomani di un vertice tenutosi nella città ungherese di Visegrád il 15 febbraio 1991. I quattro paesi, all'epoca erano tre perché ancora la Cecoslovacchia era unita, avevano l'obiettivo di promuovere un'adesione unitaria all'Unione Europea e una visione unitaria di cosa fosse l'Unione. All'indomani della suddivisione della Cecoslovacchia in Repubblica Ceca e in Slovacchia (1993) il lavoro è continuato. Il percorso di entrata nella UE si è strutturato attraverso negoziati di ogni singolo paese, comunque tutti sono entrati insieme nel 2004, dopo tredici anni di lavoro congiunto e rodato come gruppo.

L'accordo tra questi paesi si è sviluppato in un network operativo in ambito culturale, educativo ed economico. Se si apre il sito web del gruppo dei V4 – altro nome che identifica i quattro stati – si può leggere la presentazione che riprende l'Accordo del 15 febbraio 1991 che sottolinea la comune intenzione di partecipare al processo di integrazione europea rivendicando un ruolo di riferimento nel contesto dell'Europa centrale. A distanza di 27 anni è ormai chiaro che il ruolo di punto di riferimento e ago della bilancia su questioni, oggi strategiche, tra le quali il controllo dei confini dell'Europa e il contrasto all'immigrazione, è stato raggiunto. Ne sono esempio chiaro le prese di parola pubbliche e unitarie nel 2017, i

vertici che si sono susseguiti sulle questioni delle migrazioni, il rifiuto a partecipare ai programmi di Relocation dell'Unione Europea (il programma straordinario di collocamento in paesi europei di migranti arrivati in Italia e in Grecia in condizioni di un possibile accesso alla protezione internazionale con percentuale superiore al 75%, varato già nel 2015)²⁰ la concessione di Bruxelles di mantenere la sede di Frontex (la polizia e guardia costiera di frontiera dell'Unione) in Polonia nonostante i cambiamenti di finalità dell'agenzia (fondata nel 2005 come n Agency for the Management of Operational Cooperation at the External Borders) nonostante che le esigenze di controllo si siano spostate a sud.

E poi Estonia, Lettonia, Lituania, Austria, Romania, Croazia, Bulgaria, Malta...

I paesi V4 si sono fatti portavoce di uno spiccato atteggiamento nostalgico verso un modello di Stato-nazione che deve prevalere sempre e comunque sulle istanze comunitarie, di fatto si sono fatti interpreti di uno spirito antieuropeista. Per rafforzare – in modo paradossale – l'unità dell'Europa i V4 intendono promuovere la politica degli Stati, quindi sostengono il vecchio modello dell'unità territoriale statale e della voce dei diversi parlamenti come forza genuina e stabile. La sostanza della proposta è quella di frenare il federalismo e ridare maggiore peso decisionale ai singoli Stati – in un certo senso l'obiettivo è quello di contrastare il processo di integrazione guidato da Bruxelles e dalle istituzioni europee – o dai vertici bilaterali/trilaterali. Le uniche istanze comunitarie su cui concordano i paesi di Visegrad sono inerenti agli ambiti della sicurezza transfrontaliera dell'Unione – la loro proposta è quella di rafforzare l'agenzia Frontex.

Durante la presidenza ungherese del Gruppo (2017-2018) si sono allargati e rafforzati i contatti e le forme di cooperazione con altri stati marcatamente segnati da una visione nazionalista per ragioni storiche e per rinascita di importanti movimenti populistici: i paesi baltici (Estonia, Lettonia, Lituania) e Austria, Slovenia; ma la presidenza Ungherese si è concentrata anche nel consolidamento di un confronto con Romania, Bulgaria e Croazia per quanto concerne tematiche agricole e ambientali. Uno degli altri temi su cui i V4 sono uniti è quello del rispetto delle culture e dei valori dei singoli stati a detrimento delle posizioni culturali unitarie promosse dall'Unione. Uno degli aspetti su cui è interessante indagare le posizioni di questi paesi è il livello di adesione e ratifica a Convenzioni del Consiglio d'Europa sul rispetto di Diritti Umani, su tale aspetto si può considerare di ampio interesse la mancata completa adesione alla Convenzione di Istanbul «Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica», redatta dal Consiglio d'Europa nel 2011.

La Convenzione è il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante volto a creare un quadro normativo completo a tutela delle donne contro qualsiasi forma di violenza. Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia hanno firmato ma non ratificato la Convenzione, la Polonia che ha ratificato la convenzione ha pre-

sentato riserve su alcuni punti²¹. Significativa è poi una recente lettera di richiesta di revisione della Convenzione indirizzata al Segretario Generale del Consiglio di Europa (marcatamente segnata dalla polemica religiosa sul "gender" a favore del ripristino dei ruoli maschili e femminili considerati "naturali" in ambito patriarcale, conservatore e fondamentalista) da parte di 333 associazioni di alcuni paesi V4 (ad esempio l'Ungheria), di paesi baltici come Lituania e Lettonia, di altri paesi come la Bulgaria, la Romania, la Croazia e Malta.

L'attenzione sulla parte centrale dell'Europa e sulla sua azione di lobbying dentro l'Unione, sull'ambizione sempre più chiara a rappresentare un polo culturale, economico e strategico unitario, in un momento storico in cui avanzano le istanze conservatrici e di destra in tutto il vecchio continente, è molto utile per capire quali saranno i nodi per gli equilibri politici e le istanze delle agende europee in merito ai diritti umani, e su cosa sarà necessario intervenire come movimento femminista non-violento, anarchico e per l'abolizione dei confini.

Monia Andreani

20 <https://www.cartadiroma.org/editoriale/relocation-occasione-europa/>

21 <https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/210/signatures>



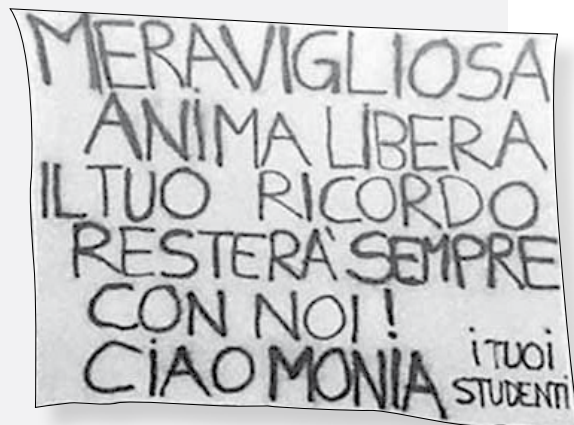
Monia Andreani

Se n'è andata improvvisamente, il 27 maggio, Monia Andreani.

Nata a Perugia il 12 dicembre 1972, femminista e anarchica, fortemente impegnata a promuovere un pensiero libertario e nonviolento, la sua notevole formazione culturale le ha consentito un pensiero pionieristico che coniugava filosofia, etica e prassi (Università di Urbino e poi Università per Stranieri di Perugia), come divulgatrice (pop filosofia, ecc) e come attivista. Nata nella

città di Aldo Capitini, trasferitasi poi a Fano, è stata presente nella segreteria di Alternativa libertaria-Fdca (Federazione dei Comunisti Anarchici) da ricordare, oltre ai tanti testi accademici e divulgativi in filosofia teoretica, filosofia femminista e bioetica, il suo recente *Biologico, collettivo, solidale* uscito per i tipi di Altraeconomia. Uscirà a breve il libro *Rifugiati nella rete*, per Franco Angeli, un testo collettivo da lei voluto sull'esperienza della Rete vulnerabili del Comune di Milano. Un Comitato scientifico inter-universitario e una Rete di associazioni si formerà per sostenere il suo progetto di ricerca e di sostegno agli studenti.

Per info: f.palazzi_arduini@comitatinrete.it





di Nicoletta Vallorani

La guida apache

Perché sono contronatura (e felice di esserlo)

Su un palco politico di Brescia, il neoministro degli interni ha recentemente dichiarato, riferendosi alle donne e alle loro battaglie: «O sei femminista o metti il burqa. Magari qualcuna starebbe meglio col burqa». Alle sue spalle, sullo stesso palco, due donne giovani, simmetricamente una bionda e una bruna, ridevano con autentico divertimento, nella grottesca celebrazione di una rozzezza culturale che un tempo ci si sarebbe vergognati di assecondare.

Mentre la raffinata valutazione sociologica scatenava l'ilarità generale, Brescia era menzionata anche nelle pagine di cronaca per il sospetto femminicidio di una ventinovenne marocchina, scomparsa dopo ripetute minacce e vessazioni dell'ex-marito. Che gli ex-coniugi siano "stranieri" non ha rilevanza alcuna.

A prescindere da ogni considerazione accessoria, il femminicidio è un delitto, e se verificato, esso resta una dimostrazione ineludibile di due cose. La prima è che esiste una relazione sbagliata col femminile della quale è responsabile la stessa cultura che declina come uniche alternative possibili il femminismo o il burqa, e che tangenzialmente è sostenuta oggi da un politico di rilievo, non in privato ma al microfono e su un palco. La seconda è che appare tragicamente difficile, ancora oggi, qui (in un paese occidentale che si pone come culturalmente avanzato) e ora (all'alba di un nuovo millennio), pensare alla donna come una creatura senziente, indipendente, libera come dovrebbero essere tutti gli umani. Questa libertà implica la possibilità di esprimere le proprie opinioni come quella di vestirsi come si preferisce, nel rispetto della libertà degli altri.

Nella distribuzione di perle di saggezza che si sta rivelando il "governo del cambiamento", quel che più mi colpisce è lo sdoganamento della barbarie, finalmente autorizzata a mostrarsi per quello che è. Forse è sempre stato così, in Italia.

Trovo condivisibile l'opinione di chi non rileva

differenze tra la considerazione della donna nella nostra tradizione (autoctona e occidentale) e la posizione che si sta definendo negli alfiere dell'ordine nuovo. L'obiezione che mi permetterei di sollevare riguarda la serenità con cui vengono esibiti e sostenuti esplicitamente comportamenti restrittivi e forme di schiavismo che un tempo si tenevano nascosti, e dei quali ci si vergognava, perché essi rivelavano una cultura retriva e poco evoluta.

L'inutilità del femminismo?

Non cambia la sostanza, certo.

Quel che accade però oggi è che si arriva serenamente a sdoganare la barbarie proponendola come una forma di civiltà. Ed essa viene sdoganata a prescindere dalla credibilità di chi proclama l'inutilità del femminismo, l'innaturalità delle famiglie arcobaleno o l'irrilevanza della libertà individuale. I principi sono principi, e sembrano occupare uno spazio astratto, tra cielo e terra, ben lontano dalla pratica di vita di chi li sostiene e che su di essi edifica la sua figura come statista. E mi colpisce che questa forma di scorrettezza sia ecumenicamente distribuita tra uomini e donne, così come – e in modo consolante – lo è anche la capacità di ammettere che viviamo in una cultura poco equa nei confronti delle donne.

La prima volta che ho assunto una posizione decisa in un organo istituzionale popolato in ugual misura da uomini e da donne, è stata subito messa in giro la voce che fossi lesbica. L'innaturalità della mia presa di posizione come donna è stata abbinata a quella che benpensanti di entrambi i sessi bollano come una deviazione dalle leggi di natura, nello stesso modo in cui il nostro ministro della famiglia e disabilità ha definito "schifezze" le famiglie arcobaleno, lo scorso anno quand'era europarlamentare della Lega.

Ora, la bambina più felice che conosco ha due mamme, quella più serena e più bella ha due mamme, e il bambino più sveglio e sensibile che conosco ha due mamme. Probabilmente è vero: anche se non omosessuale, sono contronatura. E felice di esserlo.

Nicoletta Vallorani

Il giornalista anarchico

di Andrea Mincigrucci

Ricordo che era un pomeriggio d'estate, un pomeriggio come tanti altri. Il caldo feroce era reso ancora più insopportabile dall'umidità, che spalancava sul catrame delle strade delle bocche di fuoco, che mordevano le gambe con il loro alito rovente. Arrivai alla piccola stazione ferroviaria del mio quartiere, fermai la Vespa accanto alla cabina automatica delle fototessere e spinsi col piede sul cavalletto, fissandolo a terra.

La stazione era un edificio semplice e basso, di mattoncini rossi. La guerra, coi suoi bombardamenti, aveva distrutto la vecchia stazione, e una nuova era stata costruita, in fretta. L'ingresso principale consisteva di una grande vetrata, nella quale si apriva una porta doppia, con la cornice di metallo dorato, ossidato dall'usura del tempo e dell'uso. La sala d'attesa, piccola e sporca, brillava chiara al sole che filtrava dai vetri, perennemente opachi nonostante venissero lavati ogni giorno. Il pavimento, di mattonelle color avorio, grandi e quadrate, e le pareti, anch'esse bianche, concentravano nella stanza un'esplosione di luce chiarissima.

Dietro il vetro della biglietteria, due ferrovieri, in divisa ma senza cappello, conversavano cercando di ingannare l'afa e la noia. Come ogni settimana entravo nella piccola stazione per comprare i giornali, i miei giornali, che in altre edicole non venivano venduti: *Umanità*, *Nova*, *Lotta Sindacale* e, una volta al mese, la rivista *A*.

Avevo cura di venire sempre lo stesso giorno della settimana, perché ero sicuro di trovarlo lì, seduto dietro la massa di quotidiani e rotocalchi, nel suo chiosco di giornali. Era un vecchio giornalista, che ricordavo seduto lì dietro, sempre nella medesima posizione, da quando mio nonno, quando io ero piccolo, mi portava a vedere gli uccellini nella voliera del piazzale e i treni merce e l'estate mi comprava anche il gelato, al bar. Andavamo sempre di lunedì, a guardare gli uccellini e i treni, perché mio nonno era barbiere, e i barbieri sono sempre chiusi il lunedì. Non ricordo se mio nonno si fermasse a chiacchierare col giornalista o si limitasse a salutarlo. Ricordo però che lui era seduto sempre al solito posto, lo stesso posto dove sedeva anche quel giorno, l'unico giorno della settimana che gli era permesso di lavorare.

L'edicola era passata alla figlia e siccome lui era malato già da qualche anno, lei gli permetteva di starci solo un giorno alla settimana. Era il giorno in cui giornali che io acquistavo venivano consegnati. Lui, il vecchio giornalista, un anarchico convinto, di quelli che ora non esistono quasi più, provava ancora un gran piacere a disporre le poche copie della stampa libertaria sull'espositore, a farne risaltare in maniera particolare i titoli.

Mi conosceva, anche se non conosceva il mio nome, e io d'altronde non conoscevo il suo. Mi conosceva perché ero uno dei pochi suoi clienti che abitualmente, da anni, acquistavano quei giornali che parlavano di libertà, una libertà grande e bella, forse troppo grande

e bella per la maggior parte della gente che diceva essere pericolosa e stupida. Ricordo che lui, da dietro i suoi occhiali scuri, che riparavano i suoi vecchi occhi dalla luce troppo bianca della sala d'aspetto, mi vedeva entrare e mi faceva un cenno di saluto, piccolo, discreto, quasi impercettibile, e io contraccambiavo con un *bn̄g orno*. Alle volte mi chiedeva se avessi letto dei libri che lui amava molto, Malatesta, Bakunin, Berneri, e io rispondevo, all'occasione, sì o no.

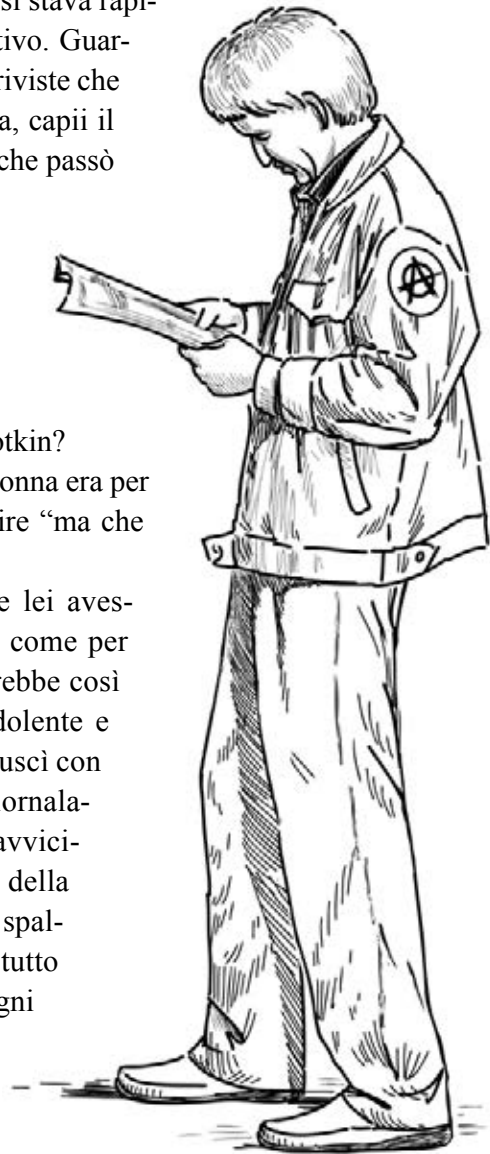
Quel pomeriggio d'estate, in quel caldo terribile e accecante, davanti a me c'era solo una signora sui trentacinque anni, che stava scegliendo una serie di riviste d'attualità, patinate e ingombre di fotografie. In quei giorni parlavano tutte dello stesso argomento; poche settimane prima, c'era stata una grande catastrofe, uno tsunami che aveva mietuto migliaia di vittime, e che aveva suscitato scalpore tra la gente, e una paura cieca e irrazionale verso l'ignota forza devastante della natura e che, alimentata

da apocalittici e spettrali programmi televisivi, si stava rapidamente gonfiando ad attacco di panico collettivo. Guardandolo mentre la donna stava appoggiando le riviste che aveva scelto sul pianale di vetro adibito a cassa, capii il disappunto del giornalista da una lieve smorfia che passò veloce sul suo viso. La donna pagò mentre io stavo prendendo i miei giornali dall'espositore e mi stavo avvicinando alla cassa. Il vecchio giornalista, nel porgerle il resto, mi fece un cenno divertito alzando le sopracciglia e chiese alla frettolosa cliente:

- Signorina, mi scusi, ma lei ha mai letto Kropotkin?

L'espressione che muta apparve sul viso della donna era per contro molto eloquente, e sembrava volesse dire "ma che vuole da me questo vecchio rompiscatole?"

- No perché sa - continuò il giornalista - se lei avesse letto Kropotkin - scandendo bene il nome come per imprimerlo nella mente della donna - non avrebbe così tanta paura della natura. Colta in un punto dolente e sensibile, la donna raccolse i suoi rotocalchi e uscì con passo veloce dalla stazione, mentre io e il giornalista ci scambiavamo un sorriso divertito. Mi avvicinai alla cassa, pagai e salutando con un cenno della mano, mi avviai all'uscita, aspettando alle mie spalle, come un rito tradizionale, quel suo saluto tutto speciale, col quale si accomitava da me ogni volta, e che arrivò puntualmente, anche quel giorno, quando ero ormai nei pressi della porta. Misi in moto la Vespa, riposi i giornali nello zaino, e me ne andai, ingurgita-



to dal caldo torrido del viale.

Se avessi saputo che quella sarebbe stata l'ultima volta che lo avrei visto!

Nei giorni seguenti purtroppo, forse anche a causa del caldo insopportabile, la sua malattia, a quanto venni a sapere dopo, ebbe una grave ricaduta, motivo per il quale la figlia decise che sarebbe stato meglio che suo padre, il giornalista, rimanesse a casa. Un paio di mesi dopo morì, e la figlia vendette il chiosco dei giornali. Dopo che riapri sotto la nuova gestione, ci tornai, in cerca dei miei giornali e, chissà, magari anche di una nuova abitudine. Mi ricordo che era uno scuro pomeriggio d'inverno e lo sconosciuto edicolante mi salutò in maniera pulita e cortese, mentre io puntavo direttamente all'espositore con i miei giornali, che però non trovai più al loro posto.

- Buongiorno – dissi avvicinandomi al giornalista – mi scusi avrebbe *Umanità Nova*? O *Lotta Sindacale*?!
- No, in realtà non li conosco neanche. Che cosa sono?

- Sono dei settimanali, dei giornali anarchici. Li ho sempre comprati qui!

- No non li ho purtroppo – rispose in modo professionale ma sensibilmente infastidito, il bel tomo abbronzato e in camicia rosa, che sedeva, usurpatore, al posto del mio vecchio amico giornalista.

- Non avete neanche *A*?

- Intende *Avvenire*?

- Macché *Avvenire* – feci io, scocciato – *A* la rivista mensile anarchica.

- No quella non ce l'ho ma se le interessa, sullo stesso genere, avrei la rivista dei giovani progressisti europei – mi rispose con la sua faccia di bronzo, mostrandomi un'insipida rivista bianchiccia.

No, lasci stare, grazie e arrivederci – e così dicendo mi avviai verso l'uscita, lasciandomi alle spalle un disinteressato buona sera che mi rincorreva al piccolo trotto nella sala d'aspetto della stazione. Arrivato di fronte alla porta, mi fermai un momento prima di aprire, vedendo il mio viso riflesso sul vetro, e un'improvvisa, morbida malinconia mi cinse le spalle, pensando al mio vecchio amico giornalista. Mi voltai verso il chiosco, chiusi un momento gli occhi, e fu allora che lo rividi lì, seduto dietro la cassa, coi suoi occhiali scuri e con i nostri giornali ben disposti sull'espositore.

Mi voltai, aprii la porta e, uscendo, sorrisi un attimo, tristemente, riascoltando il suo saluto, col quale sempre si congedava da me: *il giornalista anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia.*

Andrea Mincigaglia
Aquisgrana, Café Anvers, 17.06.2014

Stella D. non esiste

di Cinzia Piantoni

Lei gli sorrise. Era un sorriso semplice e spontaneo, da ragazza della porta accanto, che al solo apparire le illuminò il viso. Dal vivo era incantevole, persino più di quanto si percepisse dalle sue foto sui social. Di una bellezza totalmente naturale. Per intenderci, sembrava che l'unico sforzo che avesse fatto per rendersi carina fosse una spazzolata ai lunghi capelli biondi e un tocco di lucidalabbra.

«Va tutto bene?» gli chiese, imbronciando con grazia le labbra color fragola.

Ric annuì, deglutendo rumorosamente. E ora come faceva a spiegarglielo, che lei non aveva alcun motivo logico per trovarsi lì?

Il giorno prima

Dio, se esisti togliimi il senso dell'olfatto in questo preciso momento, implorò Ric nella propria testa, *fallo e non ti chiederò mai più niente altro per il resto della mia vita*.

Non che ci credesse sul serio, in un'entità suprema che governava l'universo e le vite di tutti gli esseri umani, ma quell'odore era talmente forte che era valsa la pena provare. D'altronde, come poteva essere biasimato? Era l'ora di punta del 14 agosto più caldo che ricordasse, e la combinazione dei due fattori “vagone pieno zeppo” e “aria condizionata spenta” stava rischiando di diventare letale.

Avvertì una goccia di sudore sbucare dal cuoio capelluto e tracciare una linea netta sulla propria fronte, per poi fermarsi in bilico sulla punta del naso. La asciugò infastidito col dorso della mano.

Sì, faceva davvero troppo caldo.

Slacciò il primo bottone della polo aziendale color senape, poi si sfiorò il lobo destro per attivare il visore smartphone, unici due gesti che il suo minuscolo spazio vitale gli permetteva. Davanti ai suoi occhi apparve una proiezione visibile solo a lui della schermata del suo cellulare, rimasto al sicuro nello zaino. Gli bastò fissare per pochi secondi l'icona di Instagram per aprire l'app in cerca di distrazione.

Dedicò uno sguardo veloce al proprio profilo personale: la schermata gli comunicava impietosa che l'ultimo post su Rico1987real aveva collezionato solo trenta “mi piace” e quattro commenti, dei quali uno era di suo cugino. Gli occhi scivolarono impazienti sul *view screen*, facendolo passare in pochi secondi alla pagina di Stella D.

Stella Diamanti, meglio conosciuta come Stella D., era una *food travel & lifestyle blogger* (come comunicava la sua stringata biografia sotto il nome del profilo), e poteva vantare 296mila *follower*, solo su Instagram. Gli altri social sui quali era presente erano Twitter, Facebook, oltre a un blog dove pubblicava i resoconti dei suoi viaggi. Stella era

il personaggio perfetto, perché riuniva in sé le passioni più comuni: i viaggi, la moda e la cucina, per questo era stato così facile per lei attirare tanti seguaci.

Più che “per lei” sarebbe stato meglio dire “per Ric”. Già, perché non solo Ric ne ideava ogni singolo post, lui Stella l’aveva proprio creata da zero, a partire da un’idea poco più che abbozzata.

Quando, a inizio 2019, era stato contattato da CibarYum per un posto come social media manager, aveva pensato a un malinteso. Cosa poteva farsene un servizio di consegna cibo a domicilio di lui, un esperto di computer grafica? E anche se fosse, perché chiamarlo per gestire i loro profili social? Non aveva senso. Ma quando sei disoccupato non puoi permetterti di andare tanto per il sottile, perciò, ormai quasi cinque anni prima, si era presentato nei loro uffici vestito di tutto punto e col portfolio sottobraccio come il più emozionato degli scolaretti.

Quello fu il giorno della nascita di Stella D., innovativo progetto multimediale di *influencer marketing* (com’era stato definito dal suo futuro capo con toni entusiastici) partorito dalla mente del boss supremo di CibarYum. Già, perché Stella D. aveva tanti pregi e un unico difetto, sempre che si potesse considerare tale: quello di non esistere.

Ric, da allora alla guida di un team di grafici, modellatori 3D, esperti di marketing, copywriter, persino un ex sceneggiatore, aveva plasmato giorno per giorno l’identità di quella che doveva sembrare una ragazza come tante, testimonial di CibarYum, e completamente creata al computer.

L’ultima foto postata era opera di Valerio, nuovo stagista dell’ufficio: un *selfie* di Stella D. davanti a uno specchio a tutta parete, con indosso un bikini verde menta. Ric allargò pollice e indice sullo schermo per zoomare sui particolari, rammentando a se stesso di fare i complimenti al ragazzo una volta tornato in ufficio. I capelli erano renderizzati alla perfezione, la pelle aveva le irregolarità cromatiche di una vera carnagione, e negli occhi della donna brillava un luccichio dolce che avrebbe reso impossibile capire che non era reale.

Sotto la foto, la didascalia diceva: “Finalmente vacanze! Adoro il mio nuovo bikini @pinkfriolero” seguita da una sfilza di hashtag, tra i quali, sapientemente nascosto, c’era “#advertising”, come richiesto dalla legge sulla pubblicità nei social media.

Fin dalla sua nascita Stella D. era stata usata per fare promozione a CibarYum, ma presto con i *follower* era aumentato anche il numero di aziende esterne pronte a pagare per uno spazio fra i post della famosa *influencer*.

I numeri parlavano chiaro: da quando Ric era uscito dall’ufficio mezz’ora prima i nuovi “mi piace” erano 411, venti nuovi commenti e sei messaggi privati. E quello era solo il profilo Instagram.

Peccato che insieme ai seguaci di Stella D. non fosse aumentato anche lo stipendio di Ric, ancora fermo alla stessa cifra di cinque anni prima.

Una voce robotica annunciò la sua fermata, riscuotendolo dai pensieri che si stavano rabbuiando in fretta. Sbatté gli occhi facendo scomparire il display dello smartphone e

schizzò fuori dalle porte scorrevoli come un tappo da una bottiglia durante un brindisi. Il freddo dell'aria condizionata in funzione lo fece rabbrivire di piacere, mentre si avviava verso casa a passo spedito. Le nuove pubblicità di CibarYum tappezzavano i muri della stazione: "Non hai voglia di cucinare? Stasera lascia fare a noi!".

Bana i d a, pensò, e riaccese il visore p r inoltrare il p op io ord ne.

* * *

«Tesoro, sei proprio sicuro di non voler venire, domani? C'è anche lo zio Pietro con le cugine.»

«Mamma, te l'ho detto, purtroppo ho già un altro impegno», ripeté Ric mentre le sue dita si muovevano frenetiche nell'aria, impartendo comandi allo schermo del computer di casa. Da tempo ormai la bacchetta magica (così l'aveva battezzata qualche genio del marketing) aveva soppiantato il buon vecchio mouse, ma Ric non ci si era ancora abituato: quando la usava, più che un mago si sentiva un direttore d'orchestra idiota.

«Ci dovevi andare proprio domani, in Liguria?» insistette la donna, risuonando in viva-voce nel monolocale.

«Che palle, mamma. Ho prenotato due mesi fa per Alassio, lo sapevi.»

Mentre parlava, sulla pagina web davanti a lui scorrevano decine e decine di immagini della cittadina ligure. Ric cliccò deciso su quella più adatta al suo scopo, salvandola sul computer.

«Per favore, non usare certi termini con tua madre. Te l'ho chiesto perché non ti vediamo mai, Errico, e speravo che almeno per Ferragosto...»

L'uomo si morse la lingua per non ribattere. Quando sua madre usava il suo nome per esteso era perché voleva irritarlo, e anche stavolta ci stava riuscendo.

E dire che una volta quel nome gli piaceva, ai tempi della scuola lo usava persino per rimorchiare alle assemblee studentesche. I suoi genitori lo avevano chiamato così in onore di Errico Malatesta, uno dei padri del movimento anarchico, e questo aveva portato il Ric quasi ventenne a documentarsi e appassionarsi alla storia del suo omonimo.

Poi però era cresciuto, e in men che non si dica a nessuna ragazza importava più di cosa fosse l'anarchia, o da dove venisse quel nome così particolare, che la maggior parte delle volte veniva scambiato per il ben più comune Enrico. Per questo, dopo l'ennesima pronuncia sbagliata, aveva deciso di usare l'inconfondibile abbreviazione Ric. Niente di che, ma almeno nessuno lo scriveva o diceva con una *enne* al posto della *erre*.

«Prometto che appena sono un po' più tranquillo con il lavoro vengo a trovarvi, però intanto lascia che mi goda un po' di mare.»

Mentre diceva quest'ultima frase cercò di assumere un tono felice ma misurato, perché sua madre era sempre stata troppo brava a decifrare ogni sua bugia, e stavolta non voleva proprio farsi beccare.

Nel frattempo i suoi pollice, indice e medio lavoravano nell'aria con maestria, obbediti dallo schermo dove con un abile fotoritocco il viso di Ric veniva posizionato davanti allo sfondo di una soleggiata Alassio.

«Sì, dici così e non lo fai mai», brontolò la voce della donna.

Il familiare *p ing* della notifica “fattorino a 500 metri” dell’app di CibarYum suonò celestiale alle orecchie di Ric.

«Scusa mamma, ti devo salutare. Tra meno di un minuto mi arriva il biker con la cena.»

«Okay, tesoro. Non è cibo cinese, vero? Mi chiedo quando imparerai a cucinare...»

Ric riattaccò con un “ci sentiamo” proprio a metà sbuffata materna, precipitandosi grato verso la porta.

* * *

«E con questa sono venti», disse a se stesso salvando l’ultima foto nella cartella “Alassio”.

«Direi che può bastare», aggiunse suggellando l’affermazione con un inelegante rutto all’aroma di involtini primavera.

Ora che aveva preparato un intero servizio fotografico fasullo per la sua tanto sbandierata vacanza, poteva iniziare col vero programma dei giorni successivi.

Ancora una volta si complimentò con se stesso per l’idea geniale. Inventandosi quel falso weekend al mare in solitaria aveva risolto tutti i suoi problemi in un colpo solo: prima fra tutti la mancanza di soldi per delle vere vacanze, poi la riunione di Ferragosto coi parenti alla quale non aveva la minima voglia di partecipare, e infine il bisogno di non vedere né parlare con nessuno (fatta eccezione del fattorino di CibarYum) per almeno tre giorni.

Si alzò dalla sedia della scrivania e si avviò verso il divano letto, fermandosi per una tappa davanti al frigo. Si godette il breve refrigerio dell’anta aperta, mentre si accingeva a estrarre la quarta birra della serata. Ovviamente, oltre che per una vacanza, non aveva soldi nemmeno per un impianto di condizionamento.

«E tu, da dove salti fuori?» chiese agguantando una bottiglia di vodka alla pesca mezza vuota della quale si era dimenticato.

Seduto in boxer sul divano, con il ventilatore puntato addosso e un bicchiere pieno di alcool in mano, stava scorrendo la lista di serie disponibili sulla sua SmartTV, quando fu distratto da un secondo *p ing* dell’app di CibarYum.

Come al solito gli veniva richiesta una valutazione sul biker che era appena stato da lui. Così Ric scoprì che quella ragazza con gli occhi bistrati stile rocker, lunghi capelli neri e frangia azzurra, ben diversa dall’Abu88 che di solito gli consegnava la cena, era Cleo98.

L’ultima cosa che Ric avrebbe ricordato nitidamente il giorno dopo era di averle dato 5 stelle su 5 (d’altronde l’aveva salvato dalla telefonata di sua madre), poi più nulla.

* * *

«Va tutto bene?» ripeté Stella D. sbattendo le ciglia.

Era seduta al microscopico tavolino su cui Ric consumava tutti i suoi pasti, e sorseggiava una spremuta d’arancia che era saltata fuori da chissà dove.

«S... St... Stella?!» balbettò Ric rialzandosi dal divano. Non era possibile. Gli sembrava di avere una morsa di ferro stretta attorno alle tempie, sentiva la gola riarsa e la lingua felpata. E davanti a lui c'era un personaggio virtuale che invece pareva dannatamente vero. «Ho bevuto troppo», constatò stropicciandosi gli occhi, «tu non esisti.»

Eppure Stella D. era lì, o almeno sembrava esserlo, nel minuscolo angolino che Ric aveva adibito a sala da pranzo.

«Ma certo che esisto», ribatté lei con una risatina melodiosa.

«Sai cos'è che non esiste, invece?» aggiunse facendosi improvvisamente seria, «un'assicurazione contro gli infortuni per i fattorini di CibarYum.»

«Eh?»

«Già. E nemmeno la possibilità di avere delle ferie pagate. O di mettersi in malattia.»

Ric chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale del divano, cercando di capire cosa stesse succedendo. Non solo la donna che aveva inventato gli stava apparendo come allucinazione, ma ora si era messa anche a fargli da grillo parlante. Doveva decisamente darci un taglio con l'alcool.

Con uno scatto corse in bagno e chiuse la porta dietro di sé. Forse una doccia gelata avrebbe sistemato tutto.

* * *

«L'app dovrebbe avvertelo già segnalato», disse Cleo98 estraendo dallo zaino la sua cena ancora fumante, «ma il ristoratore ha voluto che te lo dicessi anche a voce: niente anelli di cipolla, li hanno finiti. Spera che questo non influirà sulla tua recensione.»

«Okay, grazie», rispose Ric, mentre lei già correva giù dalle scale sventolando una mano in segno di saluto.

Il suo finto weekend ad Alassio stava quasi per finire e, dopo cinque pasti di seguito consegnati da lei, poteva considerare la frangetta turchina di Cleo98 e il suo sorriso un po' strafottente come una piacevole consuetudine.

Stella D. per fortuna non gli era più apparsa, se non nella rassicurante cornice di Facebook e Instagram, così Ric aveva presto classificato l'episodio di Ferragosto come “pesante sbronza da dimenticare”.

Certo, quando la sera prima aveva visto Cleo98 mettersi una mano sulla fronte mentre se ne andava dal suo pianerottolo le aveva augurato mentalmente di non ammalarsi, ricordandosi quello che Stella gli aveva detto sui giorni di malattia non riconosciuti. Ma per il resto tutto era andato come sempre.

Si sedette al tavolino, aprendo l'involucro del suo fast food preferito. Grazie al cielo all'ultima cena di Natale aveva vinto un sacco di ticket CibarYum per ordinare pasti gratis, altrimenti a quel ritmo avrebbe fatto fuori lo stipendio in tre giorni.

Dopo un sorso di bibita ghiacciata, agguantò l'hamburger XXL e lo addentò famelico. Il mix di salse che copriva alla perfezione il sapore della carne sintetica lo fece mugolare di soddisfazione, anche se ormai, dopo tanti anni, nemmeno se lo ricordava più il gusto della carne vera.

«Tu lo sapevi che la tua amica Cleo98 non ha uno stipendio fisso, ma viene pagata a consegna?»

Ric tossì, poi si batté un pugno sul petto cercando di far scendere il boccone che gli era andato di traverso.

Quella voce. Era di nuovo lei. Alzò gli occhi, e sul divano c'era Stella D.

Indossava un vestitino a fiori e aveva le gambe ripiegate graziosamente sotto le cosce, mentre digitava assorta sullo schermo di uno smartphone.

«I dati aggiornati a questo momento dicono... Aspetta che controllo...»

Ric non sapeva cosa dire, né cosa fare. Eppure stavolta non aveva bevuto niente. Quella nel bicchiere del fast food era semplice aranciata, oppure era stato drogato di nascosto? O magari nel palazzo c'era qualche perdita di gas che gli stava dando alla testa?

«Ecco qua: 1,99 euro a consegna», scandì Stella D., «pensa a quante pedalate, sicuramente la ragazza sarà in forma.»

«Così poco?» domandò Ric, dimenticandosi per un attimo che stava parlando con un'alucinazione. Sì, aveva letto da qualche parte che i biker di CibarYum non navigavano nell'oro, ma non si era mai premurato di approfondire il tema. E d'altronde, pur volendo, lui cosa poteva farci?

«Già. E se pensi che bici, caschetto, telefono, e tutte le riparazioni sono a carico loro... Devono pagare a loro spese persino l'impianto del microchip GPS sottopelle.»

Ric non sapeva cosa dire. Erano tutte cose delle quali aveva già sentito parlare, ma che non aveva mai davvero ascoltato.

«Okay Stella, io domani mattina devo tornare in ufficio, quindi ho bisogno di cenare in pace e poi farmi una lunga dormita. E dei problemi dei biker ne parliamo un altro giorno, che ne ho già di miei.»

L'uomo finì il suo hamburger più in fretta che poté, poi si buttò sotto la doccia sperando che funzionasse di nuovo per farla scomparire.

Ma stavolta non andò così, perché la testimonial virtuale di CibarYum rimase seduta sul bracciolo del divano letto accanto a lui fino al mattino dopo, sussurrandogli all'orecchio i mostruosi dati di crescita aziendale, affiancati pari passo dalle statistiche sulla discesa vertiginosa dei fattorini verso la povertà assoluta.

* * *

Ric non parlò dell'accaduto con nessuno.

Il giorno dopo tornò in ufficio raccontando di quanto fosse affollata Alassio, e decise di fingere anche con se stesso che non fosse successo niente di strano. Era tutto frutto dello stress da superlavoro, nulla di cui preoccuparsi.

«Quindi, ricapitoliamo. Domani primo post della giornata con Stella che disfa le valigie di ritorno dal viaggio. Poi maschera tonificante e scrub delicato di Zila beauté. Sara, questi due sono tuoi.»

«Okay Ric, corro», disse la ragazza scattando in piedi e scomparendo in un lampo dalla

sala riunioni.

«Poi Valerio, tocca a te», proseguì Ric leggendo gli appunti della riunione, «post con foto sexy e citazione filosofica, prendi una frase a caso dal database, poi verso l'una Stella ordinerà CibarYum perché troppo stanca per cucinare. Oggi devi inserire quel bistrot di Corso Sempione.»

«Io ho un'idea per la citazione.»

Quella voce, che Ric ormai conosceva fin troppo bene, gli fece raggelare il sangue. *Non q̇*, implorò nella testa, *non ḋ ante la rini one ḋ l mattino*.

Era la prima volta che Stella gli appariva mentre si trovava con altre persone. Si guardò attorno, ma nessuno sembrava aver fatto caso alla ragazza bionda seduta su una delle sedie ergonomiche della sala meeting, che lo fissava sorridendo con la mano destra alzata. Alle unghie aveva lo stesso smalto color pesca che le avevano fatto indossare nell'ultima immagine pubblicata su Facebook.

Ric provò a ignorarla.

«Tanto lo so che mi senti», proseguì Stella D. senza distogliere lo sguardo. «Dicevo, usate questa come citazione, è di Pasolini: “Finché l'uomo sfrutterà l'uomo, finché l'umanità sarà divisa in padroni e servi, non ci sarà né normalità né pace. La ragione di tutto il male del nostro tempo è qui.”»

«Okay, adesso devi andartene», sbottò Ric.

Convinto che si stesse rivolgendo a lui, Valerio lo stagista sbarrò gli occhi, poi raccolse il suo quaderno degli appunti e si precipitò fuori dalla stanza, mentre il resto dei presenti assisteva ammutolito alla scena. Stella intanto se la rideva, tamburellando con le sue unghie perfette sul tavolo di vetro.

Ric fece finta di niente. Meglio che credessero di avere un capo stronzo, piuttosto che un capo pazzo furioso.

«Jian, dei post rimanenti ti occuperai tu», disse all'indirizzo di un uomo magro dai tratti orientali, che annuì compunto. «Pomeriggio: pulizie di casa col nuovo aspirapolvere robot, poi per cena ancora CibarYum, scegli una pizzeria tra le tre che ti ho mandato via e-mail, e poi un selfie *no b and* della buonanotte.»

L'uomo si congedò con un cenno del capo, e sparì dalla stanza senza emettere alcun suono.

«Gli altri aiuteranno con i rendering grafici. Inoltre ho mandato a tutti una lista dei prossimi marchi e ristoranti da sponsorizzare, alla riunione di domani voglio qualche nuova idea.»

In breve Ric si ritrovò da solo nella sala vuota. Solo, a esclusione di Stella D.

«Non ce la faccio più», disse prendendosi la testa fra le mani, «è davvero troppo.»

«Lo sapevi che in media un biker di CibarYum fa trenta chilometri ogni turno, e senza nemmeno una visita medica prima dell'assunzione?» ribatté Stella, «io è questo che definirei “troppo”.»

Il forte tintinnio che risuonò all'improvviso convinse Ric di aver fatto un passo ulteriore verso la pazzia. Era come una miriade di cicale che iniziano a frinire tutte insieme, e non dava cenno di voler smettere.

Luca, uno dei copywriter, entrò nella stanza.

«Vieni a vedere», gli disse ansimando, «sono tantissimi.»

E davvero, non stava esagerando. Davanti all'entrata della sede di CibarYum si era raccolta una folla enorme di fattorini in bici, ognuna dotata dell'inconfondibile portavivande a cubo, col logo blu su fondo senape. Quel rumore erano loro, che suonavano i campanelli delle biciclette in segno di protesta.

Dalla sua finestra al secondo piano Ric riusciva a distinguere le scritte sui cartelli, molte delle quali riportavano i dati che Stella gli aveva snoccolato durante le sue apparizioni. Avrebbe persino visto i biker in volto, se non avessero indossato tutti una maschera bianca.

D'un tratto però un dettaglio lo fece sobbalzare. Tra un casco e una maschera c'era qualcosa di familiare che sbucava ribelle: una frangetta azzurra. A quella vista Ric avvertì qualcosa dentro di sé che andava contro ogni logica, per uno che lavorava nell'azienda obiettivo della protesta: sentì risvegliarsi una specie di calore alla bocca dello stomaco, e un sorriso salire spontaneo alle labbra. E quasi avrebbe potuto giurarci, che quel sorriso era quello del buon vecchio Errico di quasi quindici anni prima.

* * *

Erano passati quattro giorni dall'episodio e stando ai media, a parte qualche trafiletto e un brevissimo cenno al telegiornale regionale, nulla era accaduto.

All'uscita dall'ufficio, quella sera, quando Ric aveva trovato a terra un volantino che invitava a unirsi alla protesta, quasi in automatico l'aveva raccolto e se l'era messo in tasca. Ma non aveva fatto nulla, se non appoggiarlo sulla mensola accanto alla TV, e riprenderlo in mano di tanto in tanto per fantasticare di partecipare alla manifestazione successiva.

Cercando online le poche notizie disponibili a riguardo, sempre più spesso si trovava a ripensare a quando, da giovane, aveva passato un periodo di attivismo anarchico. Il suo nome, Errico, non era stato solo una scusa per attaccare bottone con le ragazze, lui ci credeva in quella filosofia, era davvero convinto di poter cambiare le cose che non andavano.

Poi però gli anni erano passati in fretta, e mano a mano, quasi senza rendersene conto, aveva cominciato a vedere di meno i vecchi amici, ad ammassare scuse per disertare ogni manifestazione, a pensare solo ai propri problemi... D'altronde c'era il lavoro che lo assorbiva, e poi ci si era messo lo stress della vita di città, che si sa, era talmente frenetica! Era stato semplice mollare tutto, così come era stato comodo non dover spiegare più che si chiamava Errico con due *erre*.

«Non è il caso di andarci», disse rivolgendosi alla parte di sé che ancora accarezzava l'idea di partecipare alla manifestazione.

Si stese sul divano letto, sbuffando. Il caldo era insopportabile, e il venerdì sera si sentiva sempre svuotato da ogni energia, dopo una settimana in ufficio.

Prese in mano lo smartphone e aprì senza pensarci troppo l'app di CibarYum. Dopo la protesta dei campanelli aveva deciso di non ordinare più per non essere complice dello

sfruttamento dei fattorini, ma quella sera si sentiva davvero troppo stanco. *E pi*, pensò, *il mio singl o orl ne non camb erà l corso d lle cose.*

* * *

«Buon appetito.»

«Grazie», rispose Ric alla nuca del biker, mentre quello già stava sulle scale. Gli era dispiaciuto ritrovarsi Sam02 e non la solita Cleo98. Mentre aspettava aveva fantasticato di dirle qualcosa sulla protesta dei campanelli, ma forse era meglio così: probabilmente lei avrebbe negato, o peggio Ric avrebbe finito per fare la figura dell'invadente e sentirsi a disagio.

E comunque il nuovo corteo si sarebbe svolto il pomeriggio seguente, aveva ancora tempo di pensarci su. Annaffiò un raviolo al vapore con la salsa di soia monoporzione, e mentre lo addentava si mise a scorrere l'homepage di Facebook. Aveva impostato un avviso che gli segnalava ogni news pubblicata relativa alle proteste, ma a parte i gruppi di biker ribelli nessun'altra pagina ne faceva menzione. Proprio uno di questi aveva appena postato una foto.

Quando Ric la vide gli si gelò il sangue. Era l'immagine di un incidente tra una bici CibarYum e un'auto. Dalla foto non se ne capiva la dinamica, ma quello che colpì Ric fu il fattorino a terra. Sembrava un fantoccio, sdraiato a lato della strada coi paramedici che lo soccorrevano. Era una ragazza, piena di sangue, e zoomando con pollice e indice Ric notò distintamente quello che mai avrebbe voluto vedere. Il viso era seminascosto dalla mascherina dell'ossigeno, ma quella frangetta era inconfondibile.

Alzò il viso, sicuro di chi avrebbe trovato nella stanza.

«Cosa ne pensi, ci andrai ora a quella manifestazione?» gli chiese Stella D. con un'espressione grave.

* * *

«Ne sei sicura?» le chiese Ric per l'ennesima volta.

«Sì, però adesso piantala, se no ti infilo in gola un involtino primavera di quelli che ti piacciono tanto», rispose lei ridendo sguaiatamente.

«Cleonice, fai piano», disse la madre di Cleo98 seduta al lato del letto, «se ridi troppo ti fa male, hai tre costole inclinate.»

«Non si ride mai troppo, mami», ribatté la ragazza accarezzandole una guancia. «Dài, involtino, schiaccia invio.»

A Ric l'idea era venuta quel pomeriggio, al corteo, e per quanto di primo acchito gli fosse sembrata assurda, più ci pensava e più capiva che era ciò che doveva fare. E il fato ci aveva messo lo zampino, rendendogli tutto più facile. L'incidente di Cleo98 aveva dato più risalto del solito al movimento di protesta, e tra le notizie che erano state pubblicate ce n'era una col nome dell'ospedale dove era stata ricoverata. Poi, quando aveva quasi

per caso trovato la camera (gli era bastato chiedere a un gruppetto di ragazzi incrociati nei corridoi) e le aveva esposto la sua idea, invece di essere mandato a quel paese come si era immaginato, aveva ricevuto un consenso entusiasta.

«Ma probabilmente perderai il lavoro», le disse di nuovo.

«Anche tu», rispose lei.

«E la cosa non ti fa paura?»

«E a te?»

Si sorrisero. Con la coda dell'occhio, per un attimo a Ric sembrò di veder passare Stella D. fuori dalla porta.

«Questo non è lavoro», disse Cleonice, «è schiavitù. Premi invio.»

E Ric obbedì, pubblicando così l'ultimo messaggio di Stella D., in contemporanea su tutti i suoi account.

Sui display dei seguaci della bella *influencer*, apparve una foto. In quello che si intuiva essere un letto di ospedale, una giovane ragazza con il viso pieno di lividi e tagli, il braccio sinistro ingessato, e una gamba in trazione, sorrideva all'obbiettivo. Aveva i capelli neri, una frangetta azzurra a incorniciarle un'espressione vivace, e indossava una t-shirt con la scritta "Se non posso ballare, allora non è la mia rivoluzione!".

Sotto la foto, il testo diceva: "Stella D. non esiste. Essendo un insieme di pixel, non è mai esistita, se non sui vostri schermi. Cleonice B. invece esiste, ha ventisei anni, una laurea in lettere moderne, e ha rischiato di ammazzarsi per consegnare un pasto abbastanza in fretta da mantenere una posizione alta nella classifica dei fattorini di CibarYum. Questo perché, se fosse scesa di posto, la sua probabilità di ricevere ordini sarebbe scesa drasticamente insieme a lei. Lo sapevate?". A chiudere il messaggio, i link dei vari gruppi di protesta.

«Fatto», disse Ric con un sospiro. E senti sciogliersi in gola un nodo che nemmeno si era reso conto di avere.

Da quel giorno in poi, Stella D. non gli apparve mai più.

Cinzia Piantoni

La citazione di Pier Paolo Pasolini è tratta da "La rabbia" ("Vie nuove" n. 8 Roma, 10 settembre 1965). La frase sulla maglietta di Cleonice invece è di Emma Goldi, tratta da "Autobiografia. Vivendo la mia vita".



Casella Postale 17120

Dibattito/ A proposito di sionismo

Da quando ho forse memoria, un po' per storia familiare e per militanza politica poi, ho sempre seguito con apprensione le varie fasi del conflitto israelo-palestinese. In considerazione anche degli ultimi tristi eventi occorsi nella regione, ritengo che il dibattito su di esso debba iniziare a svilupparsi su una decostruzione dei concetti ormai abusati, e più volte distorti e ontologicamente discordanti, di *sionismo* e *antisionismo*, dialettica che almeno nel discorso politico attuale andrebbe progressivamente abbandonata perché ambigua e priva di senso corrente.

Sintetizzando un iter storico-culturale sul sionismo e sul suo significato, mi limiterei ad affermare che più che di sionismo dovremmo parlare innanzitutto di *più e diversi* sionismi. Poiché al sionismo classico di natura laica proposto da Theodor Herzl alla fine del XIX secolo se ne vennero ad affiancare altri, che seppur proponendo sempre un ritorno del popolo ebraico a *Sion*, divergevano sulle modalità, sugli obiettivi e sulle eventuali relazioni con la popolazione araba autoctona.

Dal sionismo teorico predominò almeno sino al 1977 la corrente "socialista" teorizzata in origine da Moses Hess. Per inserirsi in seguito il sionismo revisionista e reazionario di Vladimir Jabotinskij, quello religioso e minoritario influenzato soprattutto dal rabbino Abraham Y. Kook, e quello infine forse più interessante in un'ottica libertaria del sionismo "culturale" di Ahad Ha'am e di Martin Buber il quale alla stregua del pensiero dell'anarchico Gustav Landauer proponeva il comunitarismo e la stretta coabitazione con i vicini arabi all'interno di una federazione binazionale.

Nella contingenza che va al di là dei diversi sionismi, la storia – attraverso la Shoà, le persecuzioni staliniste, l'esodo palestinese e quello ebraico dai paesi

arabi – ha lasciato spazio unicamente a un'ideologia creata in mimesi agli altri nazionalismi europei e a un Israele fondato sul modello degli altri stati, tagliando la strada ad altre alternative. Senza trascurare inoltre che tutto ciò che si conosce come Medio Oriente non è altro che il prodotto di uno smembramento dell'Impero Ottomano operato dall'Occidente al termine del primo conflitto mondiale per riconfigurarli tramite stati artificiali. Il mio assunto parte dal presupposto che se il sionismo era diretto alla costituzione di un'entità ebraica in Palestina, il suo ruolo con la fondazione di uno stato nel 1948 si è estinto, poiché Israele è diventato un fatto incontrovertibile, così come l'antisionismo formatosi esclusivamente come critica ebraica in seno al bundismo (Unione generale dei lavoratori ebrei della Lituania, della Polonia e della Russia) e all'ortodossia religiosa. Sempre che non si voglia riconsiderare un sionismo irrealizzato come quello di Buber o l'idea espansionistica della "Grande Israele" ormai accantonata persino dagli ultimi revisionisti, perché continuare a parlare di sionismo e di antisionismo?

"Nuovo sionismo"?

Il sionismo originario e idealistico di Herzl o quello di Israele dei primordi resta l'ideologia costruttrice della società e dell'identità israeliana, rievocata soprattutto nella diaspora europea e nostalgicamente nella sinistra parlamentare ponendosi adesso come fine la "normalizzazione" di Israele, ma in un paese sempre più eterogeneo e a tratti frammentato, l'unico "sionismo" aggressivo e colonialista rimasto, non è né quello delle origini e neppure quello revisionista, è quello che i *new historians* chiamano "nuovo sionismo" il quale fonde in sé istanze nazional-religiose (ma non di tutto il mondo ortodosso), escludiviste, e di difesa dei confini e degli insediamenti senza concessioni territoriali ed è rappresentato dai partiti attualmente al governo.

Può allora una concezione politica di

gran lunga minoritaria rappresentare in toto un'entità nazionale e il sionismo in quanto tale, consolidando così la sua opposizione nel resto del mondo? Se la definizione di sionismo è divenuta incerta ed ambivalente, come si può pretendere che un israeliano possa considerarsi antisionista più che semplicemente antinazionalista o internazionalista come in qualunque altra parte del mondo? A un francese, a un argentino o a un australiano viene richiesta continuamente la rivalutazione critica della propria identità e storia nazionale e di come essa è stata costruita dall'alto?

Da un punto di vista libertario e antinazionalista esiste un'opposizione verso qualunque stato-nazione come tale, e Israele dunque non può rappresentare un caso a parte, una prospettiva che anche da sinistra invece concepisce l'esistenza degli stati nazione non dovrebbe applicare nessuna distinzione o non riconoscimento nei confronti di Israele (almeno entro i confini del 1948) perché anche in chiave antimperialistica qualunque stato occidentale e non, si è creato sempre sul mito di una etnia dominante e sul riconoscimento di quelle minoritarie.

L'abbandono forzato o meno di migliaia di arabi palestinesi intorno al 1948, ciò che prende il nome *Nakba*, rientra nel processo di riordinamento etnico del mondo avvenuto a metà secolo scorso, non differendo in sostanza dagli altri drammatici esodi e spostamenti di popolazione in Turchia con armeni e greci, in Grecia con turchi e slavi, nell'est Europa con i tedeschi nel dopoguerra, con italiani dalmati o con gli indiani musulmani in India, ecc. Una responsabilità che dovrebbe riguardare non solo Israele ma anche i paesi confinanti dove sovente il popolo palestinese continua a vivere in campi profughi come cittadini di serie B soggetti a violenze e discriminazioni.

Rispettivi fantasmi

Una contestazione a determinate politiche degli stati contemporanei e

capitalistici, non può esentare nessuno in particolare, ma nei confronti di Israele sembra che in alcuni ambienti della sinistra radicale e non ci sia un accanimento particolare, a differenza di quegli anarchici dove rigurgiti antisemiti e complottisti sono stati negli ultimi tempi più volte condannati. Questo non per sostenere che chiunque contrasti lo stato di Israele sia inevitabilmente razzista e antisemita, ma per ribadire che chi abbraccia l'antisionismo lo fa il più delle volte sposando un altro pericoloso nazionalismo volto alla creazione di un altro stato con un'etnia dominante, assimilando i cittadini israeliani, i quali molto spesso subiscono al loro interno le stesse dinamiche conflittuali di altrove, alle scelte dei propri governi.

La solidarietà al popolo palestinese non deve significare l'inevitabile ostilità verso quello israeliano o viceversa, come per esempio l'appoggio al popolo curdo non può esprimersi nell'odio contro il popolo turco, ciò nel caso preso a riferimento conduce solo all'inasprimento del conflitto, facendo il gioco dei rispettivi fanatismi, ottenendo che chi ne è coinvolto non possa mai scorgere una soluzione all'orizzonte, che non sia la continua diffidenza e l'annientamento dell'altro.

La repressione, il conflitto di classe, le politiche di marginalizzazione, le violazioni dei diritti fondamentali sono riscontrabili in qualunque luogo del globo dove è presente uno Stato, dalle banlieues parigine ai centri d'espulsione italiani. Inoltre la supposta "occidentalità" di Israele, per la quale molti giustificano la sua eccezionalità di entità "europea" incastonata in un mondo medio-orientale, è ormai liquida e vacillante visto che oltre la metà della popolazione ebraica è di origine asiatica o nordafricana (considerando poi la popolazione araba interna), e sia dal punto di vista socio-culturale che politico Israele sembra adottare sempre più caratteristiche degli stati limitrofi.

Nella diaspora, la retorica antisionista di qualunque colore, adesso come allora, ha finito per ripercuotersi spesso contro la popolazione ebraica locale, specialmente in concomitanza con alcuni eventi occorsi in Medio Oriente, molti ebrei senza distinzione hanno subito attacchi fisici o verbali, questo naturalmente ha fomentato una maggiore pressione da parte del governo Netanyahu per far sì che gli ebrei del resto del mondo lascino definitivamente i propri paesi di residenza emigrando per il timore di nuove aggressioni e per un bisogno di maggiore "sicurezza".



Pane, Amore e Anarchia

Un noto testo di Giorgio Gaber provava anni fa a definire il "comunista" elencando una serie di caratteri genericamente riferiti a chi è o viene ritenuto tale.

Se tentiamo di fare lo stesso con l'anarchia, le cose si complicano parecchio: l'anarchia per molti è un concetto talmente astratto o deviato mediaticamente da risultare sfuggente a definizioni precise.

Ci siamo divertiti un po', ripescando dalla memoria, dai luoghi comuni, dai sentimenti e dai pensieri sparsi.

È venuto fuori così:

Qualcuno è anarchico perché è disordinato.

Qualcuno è anarchico perché non vota, ma non va nemmeno al mare.

Qualcuno è anarchico perché prima era comunista.

Qualcuno è anarchico perché non è mai stato comunista.

Qualcuno è anarchico perché non guarda la TV, e men che meno Raitre.

Qualcuno è anarchico perché la TV non ce l'ha proprio.

Qualcuno è anarchico perché il papà era democristiano.

Qualcuno è anarchico perché non crede in dio,

figuriamoci in un presidente del consiglio.

Qualcuno è anarchico perché è libertino,

qualcuno perché lo vorrebbe essere.

Qualcuno è anarchico perché ha letto Chomsky e non ha capito molto,

ma gli è rimasto.

Qualcuno è anarchico perché dentro di sé ospita un condominio.

Qualcuno è anarchico perché portatelo dove vi pare,

ma non ad una riunione di condominio.

Qualcuno è anarchico finché non arriveranno tempi migliori.

Qualcuno è anarchico perché c'è stata Ventotene.

Qualcuno è anarchico perché ha come modello due eroi

che facevano uno il pescivendolo l'altro l'operaio.

Qualcuno è anarchico perché ascolta De Andrè.

Qualcuno è anarchico perché De Andrè non gli piace,

e ha il coraggio di dichiararlo.

Qualcuno è anarchico perché la libertà, il rispetto, la solidarietà.

Qualcuno è anarchico perché è ostinato;

nonostante tutto non smette di provarci, ancora e ancora.

Claudia Ceretto

Torino

Spirito internazionalista, libertario e cosmopolita

Come causa effetto anche le consuete tesi reazionarie e xenofobiche si sono rafforzate seguendo una tendenza globale, legittimando la tesi nazionalistica della completa assimilazione dell'intero popolo ebraico, diasporico o israeliano, alle scelte governative di Israele, alle quali sarà richiesto di volta in volta "come ebrei" di aderire o di smarcarsi. La possibilità

di un tertium non datur è difficilmente contemplata.

Scrisse su queste pagine in un articolo dal titolo "sionismo e anarchismo" pubblicato sul numero 237 dell'anno 1997 Pascal Touch: "Il diritto che hanno gli ebrei di vivere in Israele non è, d'altra parte, diverso dal diritto che ha ogni individuo di scegliersi una propria terra d'elezione. E se la storia ha lasciato in eredità un conflitto tra Stati, nulla impone

all'anarchico di allinearsi all'estremismo dell'un campo o dell'altro, né a cercare la legittimità storica dell'uno o dell'altro contendente. [...] Se l'anima ebraica trova quello che cerca in Israele, l'anarchico non ha niente da ridire. Egli combatte per la giustizia e per la ricerca della pace, opponendosi in questo ai militaristi come agli integralisti, vincitori o sconfitti che siano."

Dal canto mio aggiungo che nella rivendicazione pur sempre di uno spirito internazionalista, libertario e cosmopolita non trovo in antitesi ad esso una connessione emotiva con Israele, che chiunque come me o diversamente potrebbe sentire altresì per qualunque altro luogo della terra senza accezioni scioviniste o "idolatriche". Nella speranza che al più presto in Medio Oriente, come altrove, i popoli possano finalmente incontrarsi per un progetto condiviso nel nome della comunità e del confederalismo.

Moises Bassano
Livorno



Attualità dell'anarchismo/ Ribellarsi non basta

La detronizzazione dei Romanov era stata accolta in Italia positivamente da quasi tutte le forze politiche. A parte i Savoia, preoccupati di fare la stessa fine. Alla Camera tutti gli schieramenti inneggiarono alla Russia. La mia opinione su quegli avvenimenti è condizionata dal fatto che, da quasi cinquant'anni, sono (cerco di essere) un anarchico. Come me socialisti e pacifisti hanno sempre visto, nelle vicende russe, una occasione forte per imporre la cessazione della guerra.

L'atteggiamento degli anarchici italiani verso il bolscevismo era stato di forte simpatia. C'era la comune condivisione della condanna del primo conflitto mondiale, e la sfiducia nella socialdemocrazia, considerata complice dell'imperialismo guerrafondaio. Anarchici e bolscevichi, tra il febbraio e l'autunno del 1917, si trovarono quindi insieme contro il governo provvisorio di Kerenskij, che si era affermato mettendo fuori legge i «massimalisti». Lenin era dovuto fuggire in Finlandia. In Italia questi avvenimenti vennero vissuti come l'avanzamento della controrivoluzione borghese. Ma

presto, con la notizia che il governo di Kerenskij era stato abbattuto dai rivoluzionari, tornò il sorriso.

Le posizioni espresse da Lenin, dopo il suo ritorno in Russia, insieme alle parole d'ordine di abolizione dell'esercito di leva, dell'azzeramento della burocrazia statale, dell'eguaglianza salariale, della trasformazione della guerra in lotta rivoluzionaria per la difesa dei più deboli, accomunarono il primo bolscevismo alle aspettative dei libertari. La rivoluzione sembrava ormai inarrestabile. Il popolo si era armato, vigilava coi soldati. I contadini avevano aderito al movimento. Socialisti e anarchici italiani ancora non immaginavano che Lenin, e il gruppo dirigente del partito bolscevico, dopo il trattato di pace, si sarebbero invece rivolti al fronte interno per azzerare le opposizioni di sinistra.

Nella primavera del 1918, Lenin dichiarò guerra ai gruppi anarchici che, nelle grandi città, controllavano quartieri e caseggiati. Lo scontro fu durissimo, con vittime da entrambe le parti. Gli anarchici ebbero la peggio. Diverse centinaia vennero incarcerati. Come gli anarchici, in precedenza, sempre in difesa dei più deboli, avevano combattuto il regime zarista, passarono così a opporsi a quello di Lenin. Il 1917 è la risposta, nei fatti, a quanto aveva scritto Nietzsche nel suo *Così parlò Zarathustra*: «La società degli uomini è un tentativo, una lunga ricerca: essa però cerca colui che comandi!». Non a caso, di lì a poco, entrò in scena Stalin, per confermare che la dittatura del proletariato era solo dittatura, pura e semplice. Era la fine dell'illusione che la rivoluzione potesse unire tutti, sotto la stessa bandiera.

Poco più tardi, quando Simone Weil incontrerà Trotsky nel suo appartamento di Parigi, e gli ricorderà la spietata repressione della rivolta di Kronštadt, accuserà lui e Lenin di aver avuto un ruolo paragonabile a quello dei capitalisti «che prosperano grazie a grandi carneficine».

Ad un secolo di distanza la cultura e le basi ideali del bolscevismo si sono del tutto esaurite. Quelle dell'anarchismo – certo minoritarie, ancora poco incisive – sono invece ancora lì. Animate da giovani, uomini, donne, che, lontani dai grandi media, ne diffondono ancora le ragioni e la necessità. Sembrerebbero idee irrilevanti, eppure, da quasi due secoli, è su queste basi che la ricerca teoretica e i cambiamenti sociali si confrontano per la difesa degli ultimi, per l'affermazione

di nuove libertà sociali e individuali, per loro possibili sperimentazioni nella realtà collettiva. È anche grazie a queste idee che la società degli uomini, come aveva scritto Nietzsche, continua ad essere «un tentativo, una lunga ricerca».

Dove procederemo? Dov'è l'approdo? L'interrogativo, da un paio di secoli, resta questo.

Alfredo T. Antonaros
Imola (Bo)



Dibattito Catalogna/Dalla parte delle vittime, sempre

“In Catalogna, oggi, aspirare all'impossibile è la cosa più realistica”, scrive sul blog di *Solidaridad Obrera*, la storica rivista della CNT, un membro della Federación Anarquista de Gran Canaria, Ruyman Rodríguez (<https://lasoli.cnt.cat/25/05/2018/catalunya-y-las-anarquistas/>).

Vorrei contribuire al dibattito sull'indipendentismo catalano traducendo alcuni passi di questo testo che viene da lontano: è sempre dai margini che si capisce il centro dei problemi. A 1.800 km da Madrid, 2.400 da Barcellona, le Canarie sono un'altra comunità autonoma dello stato spagnolo, anch'essa attraversata da pulsioni indipendentiste; ma la loro posizione geografica di fronte alle coste dell'Africa, e in particolare davanti al Sahara Occidentale occupato dal Marocco, rende i suoi attivisti particolarmente sensibili alle questioni coloniali e post-colonialiste.

Sono passati oltre sei mesi dalle violenze della polizia spagnola contro il referendum; il rapper Valtonec, che in una canzone si permetteva di insultare il re, è fuggito per evitare il carcere; molti politici sono incarcerati o in esilio, e tra di loro Puigdemont, che a sua volta si è distinto per un tweet a sostegno di Israele proprio durante l'aggressione a Gaza.

L'enorme fermento popolare contro il governo spagnolo non può lasciare indifferenti; ma la frattura tra i vertici di CUP e Comuns si riflette su tutta la sinistra anticapitalista, compreso chi cerca di tenersi fuori dal processo istituzionale, mentre dal canto suo il movimento okupa di Barcellona affronta per la prima volta le divisioni legate alla negoziazione e alla regolarizzazione, che i centri sociali ita-

liani hanno subito vent'anni fa. Insomma, è un momento in cui prendere posizione è difficile per tutti; ma più che mai per anarchici e anarchiche, perché in gioco c'è sia il rifiuto di uno stato che la fondazione di uno nuovo.

“Sembra che uno metta a rischio il proprio prestigio, ad immischiarsi in temi così caldi, in cui si scontrano due fronti chiari, anche all'interno dell'anarchismo. Io però non ho nessun prestigio da difendere”, scrive Rodríguez, che prende nettamente le distanze dall'indipendentismo canario e si definisce apatrida. Nelle Canarie, spiega, quando gli anarchici lottavano contro sfratti e sgomberi, gli indipendentisti erano troppo impegnati con proclami astratti di liberazione per offrire un sostegno più che simbolico. Ma non c'è bisogno di essere indipendentisti per sostenere i catalani contro le violenze dello stato. “Credere che dobbiamo adottare le idee di una vittima per riconoscerla come tale significa unire la nostra voce a quella del boia”. Il linciaggio del 1 ottobre avrebbe dovuto svegliarci: “Davanti a noi c'è un popolo disarmato e la polizia che lo schiaccia: non possiamo avere dubbi su quale sia il nostro lato della barricata”; “Opporci alla persecuzione di una minoranza religiosa non ci converte in credenti, come oppor-

ci alla persecuzione degli indipendentisti catalani non ci trasforma in nazionalisti”;

“Negli anni 30 e 40 del secolo scorso anarchici e anarchiche stavano con gli ebrei e le ebre, come oggi siamo con le palestinesi; senza identificarci in bandiere, stati, credenze religiose e culturali, il nostro posto è sempre a fianco di perseguitati e oppressi, e contro chi perseguita e opprime. Siamo mapuche quando caricano contro i mapuche, kurdi quando bombardano i kurdi, artisti quando arrestano gli artisti, e così via; perché la nostra carne è fatta di tutte coloro che subiscono la repressione in qualunque parte del mondo. Perché siamo anarchici? Perché chi carica, bombarda, in carcere, è sempre il potere. Oggi, per la stessa ragione, ci tocca essere catalani”.

In difesa di un'identità nazionale?

Ma come possono gli anarchici e le anarchiche lottare in difesa di un'identità nazionale? Secondo Rodríguez, la posizione “ortodossa” che impone di rimanere fuori dal conflitto catalano, è viziata da due grandi impliciti: il primo è “uno sguardo indulgente verso lo stato spagnolo”. “Alcuni nostri intellettuali sono sorpresi e spaventati perché tanti catalani e catalane vogliono abbandonare la

nave spagnola naufragata, mentre ciò che dovrebbe sorprenderli è che altri vogliono rimanervi dentro. Fanno riferimento ad un internazionalismo impreciso, che in realtà serve come paravento per non ammettere un peccato inconfessabile: che si sentono a loro agio in una Spagna la cui oppressione considerano tollerabile.

Hanno più paura e usano più inchiostro contro uno stato ipotetico che contro uno reale che ci opprime ogni giorno”. Il secondo vizio è il richiamo ad un'idea di purezza: “L'idea che l'anarchismo sia troppo grande e perfetto per poterlo togliere dal suo piedistallo di cristallo di Swarovski e mescolarlo con cause spurie non mi appartiene. È per questo che in gran parte delle proteste sociali, come la lotta per la casa nell'ultimo decennio, l'anarchismo ha avuto solo un ruolo da comparsa, tranne in alcuni casi isolati. Per intervenire in queste battaglie bisogna lavorare insieme ad abitanti che magari votano per il PP, che sono carichi di mille pregiudizi e che ignorano le idee anarchiche [...]. Crediamo di poter partecipare solo in lotte perfette, con gente perfetta, con una percentuale del 100% di coerenza e dello 0% di contraddizioni. Sappiamo bene che queste condizioni non esistono, per questo non partecipiamo più a niente”. Nell'anarchismo storico,



Pergola (Pu)/ Quella bacheca anarchica

Cara redazione,
vi allego la foto di una bacheca che ritengo abbia almeno 70 anni. È in legno, modellata a mano, bellissima. Sta inutilizzata, da decenni sotto la pioggia, sulla parete della casa di un assicuratore di Pergola (PU), sul corso principale. Ho chiesto al sindaco di quella città che la faccia portare dentro il museo (è un pezzo di storia del paese) ma purtroppo il sindaco è di Fratelli d'Italia, quindi di destra estrema, quindi non gli importa nulla di questo pezzo di storia libertaria.

È un vero peccato.

Grazie e ciao.

Alfredo Taracchini
Imola (Bo)



continua, si prendeva sempre parte alle proteste locali, anche a quelle riformiste (è il caso dei martiri di Chicago!), così si entrava in contatto con i bisogni del popolo, cercando di orientare l'azione collettiva in senso antiautoritario. "Non sono diventato militante anarchico per fare il monaco che vigila sulla purezza di un dogma", conclude.

Rodríguez fa un esempio importante: "Quando emerse il 15M, molte anarchiche disprezzavano il fenomeno considerandolo riformista e pacato, e si rifiutavano di partecipare. L'analisi forse era giusta, ma non la decisione di tenersene fuori. Le cose diventano ciò che lasciamo che diventino, e questo 'lasciamo' include anche noi. Le cose si istituzionalizzano, si politicizzano, in senso negativo, e si sgonfiano via dai livelli rivoluzionari, proprio perché noi rivoluzionari e rivoluzionarie incrociamo le braccia e permettiamo che accada". Una riflessione simile sul 15M era emersa nel 2011 da alcuni anarchici di Madrid: <http://www.alasbarricadas.org/noticias/node/18697>, che parimenti suggerivano di lasciar perdere i dubbi e di coinvolgersi nel movimento. Durante il 15M, gli anarchici delle Canarie non furono certo compiacenti, e molti *Indignados* li consideravano dissidenti se non disturbatori. Ma la loro partecipazione permise loro di radicalizzare alcune posizioni, anche partecipando a mobilitazioni decisamente di classe media, come quelle della PAH (Plataforma de Afectados de la Hipoteca, la rete contro gli sfratti creata da Ada Colau). "La PAH era refrattaria all'occupazione, disinteressata verso gli affittuari, e secondo noi piuttosto istituzionalizzata; non pareva il luogo giusto per depositare il seme dell'anarchismo. Eppure in alcune assemblee dove ci autoinvitavamo per esporre la nostra forma diversa e contrastante di intendere la lotta per la casa, molte persone iniziavano a contattarci"; "chi aveva un ordine di sfratto già firmato li sentiva che l'occupazione, un tabù per gli attivisti di classe media, era una possibilità molto migliore che andare a dormire per strada". Citando Malatesta, Rodríguez insiste che "è nostro dovere partecipare alle rivendicazioni parziali e portarle verso luoghi più lontani e più profondi. Da lì vengono le esplosioni sociali, anche se a piccola scala e come allenamento per il futuro. Potrebbero giocare un ruolo simile anche gli attuali CDR?" (Comitati di Difesa del Referendum, ora Comitati di Difesa della Repubblica). (...)

Trasformare l'impossibile in fattibile

E qui si entra in una questione cruciale: la differenza tra l'indipendenza politica e quella economica. "Alla borghesia catalana interessa solo l'indipendenza politica, delle sue istituzioni e delle sue strutture di potere. Per il popolo lavoratore catalano invece quello che conta è l'indipendenza economica e sociale, senza le quali quella politica è inutile, è pura estetica. L'esempio doloroso dell'Africa ci mostra che la presunta decolonizzazione di metà Novecento è stata puramente formale, e ha mantenuto inalterata la struttura coloniale. I paesi africani si vantano della loro indipendenza politica (piuttosto parziale), ma quella economica è completamente proibita. I profitti delle loro risorse non rimangono sulla terra che li produce, sono tuttora spediti alla vecchia metropoli, mentre le loro economie dipendono ancora dalle vecchie potenze coloniali. Gli imperi di allora cedettero l'indipendenza politica solo dopo essersi assicurati che le loro compagnie tenevano ben strette il monopolio dell'economia. La Catalogna potrebbe ottenere domani stesso l'indipendenza senza che la situazione della sua classe operaia cambi per nulla: la sua economia può rimanere dipendente dallo stato spagnolo e dall'Unione europea, e di qui la paura che ha la destra nazionalista catalana di rompere con l'Europa. Qualunque tentativo di indipendenza che consideri solo gli aspetti politici e non quelli economici otterrà solo istituzioni libere con cittadini schiavi".

La sua posizione, che condivido, non è una posizione di ottimismo o di fiducia, bensì di adesione con grandi riserve. "Noi anarchici e anarchiche dobbiamo approfittare quasi di ogni momento di malcontento popolare per creare tensione e introdurre pressione nella pentola sociale, evitando che le persone si sottomettano alla lealtà istituzionale e alla disciplina di partito. Perché il conflitto si esternalizzi e la sfida al governo si estenda in altre parti dello stato spagnolo, è fondamentale che esso trascenda la sua dimensione nazionale e affronti definitivamente la questione sociale. Durante questo processo il popolo catalano ha dimostrato più volte la sua forza di ribellione e di disobbedienza alle imposizioni, agli ordini e alle leggi. Tutte le forze extraparlamentari attive nelle strade dovrebbero spingere perché disobbedisca anche ai suoi leader, e perché

inizi a prendere decisioni sulla società, sulla produzione, sulla distribuzione, sul pane e sulla casa, sul proprio destino, senza delegare a nessuno tranne a se stesso. Sembra complicato, quasi impossibile, ma questo è il nostro terreno: trasformare lo straordinario in quotidiano e l'impossibile in fattibile".

Stefano Portelli
LAICA (Libera associazione italo-catalana antifascista)

Barcellona



Psicofarmaci e psichiatria/Attenzione all'epidemia

L'istituzione psichiatrica è uno dei principali strumenti che il sistema usa per ostacolare l'autodeterminazione degli individui, per arginare qualsiasi critica sociale e normalizzare quei comportamenti ritenuti "pericolosi" poiché non conformi al mantenimento dello *status quo*, intervenendo nel complesso ambito della sofferenza.

Assistiamo oggi ad una sistematica diffusione della crisi, sia sociale sia economica e personale; le cui cause vanno ricercate nella società in cui viviamo e nello stile di vita che ci viene imposto e non nei meccanismi biochimici della mente. La logica psichiatrica sminuisce le nostre sofferenze, riducendo le reazioni dell'individuo al carico di stress cui si trova sottoposto a sintomi di malattia e medicalizzando gli eventi naturali della vita.

La psichiatria moderna è diventata una tecnica di repressione tramite psicofarmaci. Che bisogno c'è della camicia di forza quando oggi basta una pillola oppure una siringa?

La psichiatria ha rimodellato, in profondità, la nostra società. Attraverso il suo Manuale Diagnostico e Statistico (DSM), la psichiatria traccia la linea di confine tra ciò che è normale e ciò che non lo è. La nostra comprensione sociale della mente umana, che in passato nasceva da fonti di vario genere, ora è filtrata attraverso il DSM. Quello che finora ci ha proposto la psichiatria è la centralità degli "squilibri chimici" nel funzionamento del cervello, ha cambiato il nostro schema di comprensione della mente e messo in discussione il concetto di libero arbitrio. Ma noi siamo davvero i nostri neurotrasmettitori?

Gli psicofarmaci, oltre ad agire solo sui sintomi e non sulle cause della sofferenza della persona, alterano il metabolismo e le percezioni, rallentano i percorsi cognitivi e ideativi contrastando la possibilità di fare scelte autonome, generano fenomeni di dipendenza ed assuefazione del tutto pari, se non superiori, a quelli delle sostanze illegali classificate come droghe pesanti, dalle quali si distinguono non per le loro proprietà chimiche o effetti, ma per il fatto di essere prescritti da un medico e commercializzate in farmacia. Siamo qui a chiedere dunque: qual è la vera differenza fra le droghe illegali e gli psicofarmaci?

Sappiamo bene che le persone trattate con psicofarmaci aumentano la probabilità di trasformare un episodio di sofferenza in una patologia cronica. Molti tra coloro che ricevono un trattamento farmacologico vanno incontro a nuovi, e più gravi, sintomi psichiatrici, a patologie somatiche e a una compromissione cognitiva.

L'allargamento dei confini diagnostici favorisce il reclutamento, in psichiatria, di un numero sempre più alto di bambini e adulti. Oggi a scuola sono sempre di più i bambini che hanno una diagnosi psichiatrica e ci è stato detto che hanno qualcosa che non va nel loro cervello e che è probabile che debbano continuare a prendere psicofarmaci per il resto della loro vita, proprio come un "diabetico che prende l'insulina".

Poiché la risposta psichiatrica è sempre la stessa per tutte le situazioni - diagnosi-etichetta e cura farmacologica - crediamo che rivendicare il diritto all'autodeterminazione in ambito psichiatrico significhi "riappropriarsi" della follia e della molteplicità di modi per affrontarla, elaborandola in maniera autonoma.

Siamo contro l'obbligo di cura e contro il Trattamento Sanitario Obbligatorio (TSO), non condanniamo a priori l'utilizzo di psicofarmaci ma pensiamo che spetti all'individuo deciderne in libertà e consapevolezza l'assunzione.

Il TSO, la cui applicazione avviene nei reparti ospedalieri preposti (i cosiddetti SPDC), ha effetti coercitivi che vanno ben oltre le mura della stanza d'ospedale: è usato, presso i CIM o i Centri Diurni, anche come strumento di ricatto quando la persona chiede di interrompere il trattamento o sospendere/scalare la terapia; infatti oggi l'obbligo di cura non si limita più alla reclusione in una struttura, ma si trasforma nell'impossibilità effettiva di modificare o sospendere il trattamento

"A"/La rivista che disseta



Mariella Bernardini

Milano, 2 giugno 2018 - Nella sede dell'Ateneo Libertario, in viale Monza 255.

psichiatrico per la costante minaccia di ricorso al ricovero coatto cui ci si avvale alla stregua di strumento di oppressione e punizione.

Per questo ancora una volta diciamo *no* ai TSO, perché i trattamenti sanitari non possono e non devono essere coercitivi, affinché nessuno più debba morire di psichiatria. Sentiamo pertanto l'esigenza di contrastare ancora una volta il perpetuarsi di tutte le pratiche psichiatriche e di smascherare l'interesse economico che si cela dietro l'invenzione di nuove malattie per promuovere la vendita di nuovi farmaci.

**Collettivo Antipsichiatrico
Antonin Artaud**

Pisa
antipsichiatriapisa@inventati.org
www.artaudpisa.noblogs.org
335 7002669

Dal carcere di Massama (Or)/ Io, ergastolano ostativo

Non si sente più vergogna, da quando!? Abbiamo perso del tutto il pudore?

A noi miseri mortali dovrebbe essere lo stato a indicarci la via giusta della rettitudine, dell'onestà, del pudore, le cose migliori e giuste per rendere il popolo fiero di appartenere a quella società rappresentata da "galantuomini!!" Ma non è il caso del nostro stato... ma voi ve lo immaginate uno stato che si annovera fra i paesi "civili" che si permette di tenere per quasi quarant'anni di fila un uomo rinchiuso nelle sue patrie galere!?

Bene io sono da oltre 38 anni in carcere essendo stato arrestato nel maggio 1979, carcerazione interrotta solo da dieci

mesi di latitanza, periodo che va dal giugno 1986 ad aprile 1987. Dov'è la civiltà, dov'è l'orgoglio di uno stato? Per me esiste solo quella vergogna che lui non sente.

Essendo un ergastolano ostatico, io sono escluso da qualsiasi beneficio. A me e a quelli come me hanno tolto la speranza. Bene, vi chiedo, ma voi la vedete una persona vivere senza speranza? E c'è da chiedersi anche in che modo può vivere uno senza speranza. Quali trasformazioni può subire vivendo senza speranza? Essendo la speranza il sale di ogni cosa, della vita stessa. Non sono cose per cui uno dovrebbe vergognarsi?

Io vi sto parlando del mio caso, del mio paese, ma il mondo intero oggi vive nella menzogna senza sentirla. Abbiamo perso dignità, rispetto, viviamo senza decoro, viviamo in una società persa, dannata, dove gli uomini sono destinati ad aggredirsi gli uni con gli altri senza distinzione di razza o ceto...

Ma, tornando alla nostra "ostatività"... questa è parte a tutti gli effetti della tortura. Da decenni continuano senza sosta

a torturarci la mente e l'anima, e in alcuni di questi "musei" di viventi la tortura è anche fisica. Ormai, anche se dicono che c'è una legge sulla tortura che dice di regolamentarla, questa continuerà a essere parte, come lo è sempre stata, della costituzione mentale delle persone, mentre nelle carceri non si osserva il vivere civile di cui parla la vera costituzione.

Lo stato ci ha tenuti per anni appesi alla riforma dell'ordinamento penitenziario, annunciando modifiche a tutto campo, dalle regolamentazioni a proposito dell'art. 4 bis (ostatività), alle pene alternative, al prolungamento del tempo delle telefonate, a quello della liberazione anticipata ecc. ecc. Siamo stati illusi fino alla vigilia delle votazioni del 4 marzo. Poi tutto si è concluso con un nulla di fatto. Tutti hanno avuto paura di perdere voti e allora... meglio non aprire le porte dell'inferno-carcere, tanto a esserci rinchiusi sono i poveracci, una razza inferiore, appartenenti quasi tutti al sud del mondo, una razza da eliminare. E chi se ne frega!!!?

Quante spese inutili, i lavori per un'i-

dea di riforma, per arrivare a delle conclusioni che sono ora lasciate a marcire in un cassetto. La prossima legislatura, sono sicuro, farà lo stesso: nuove spese per arrivare nuovamente a una conclusione di nulla di fatto come oggi.

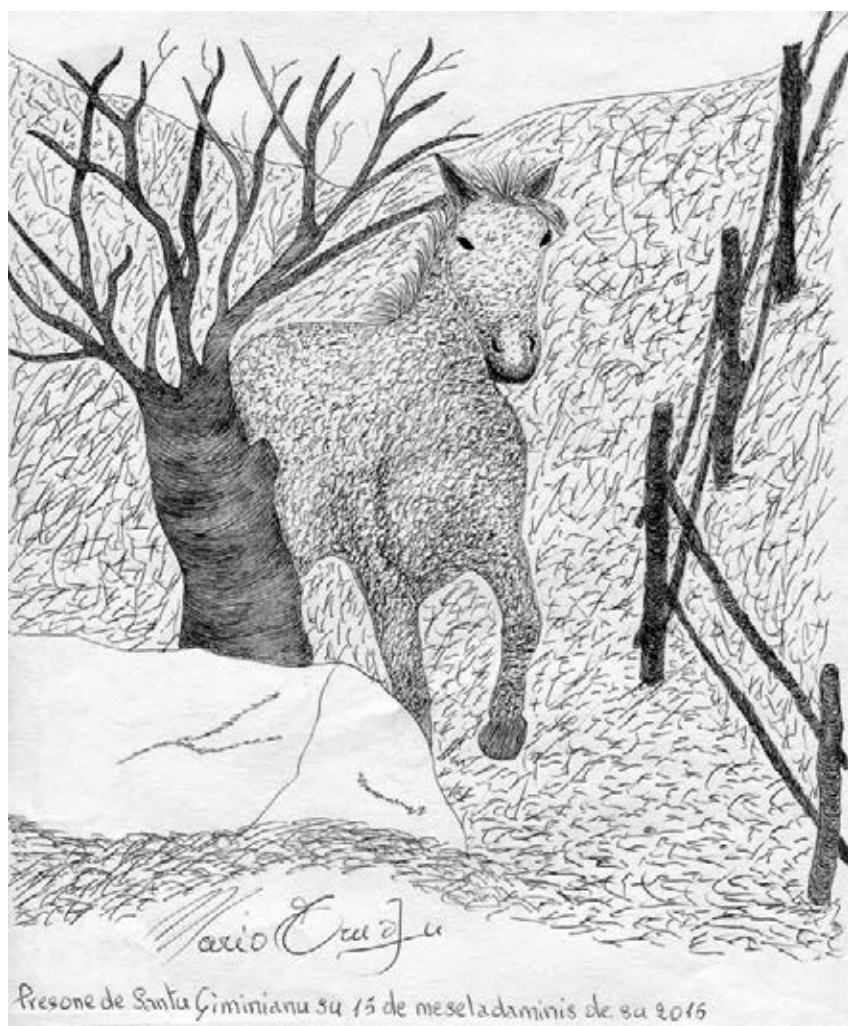
Anche oggi si parla a sproposito di costruire nuove carceri, della necessità di pena certa... se avessero conosciuto di persona la pena di Mario Trudu si sarebbero accorti che la pena è più che certa, è talmente certa che di tanta certezza oggi si muore. Io in questi "pochi" anni di carcerazione, circondato dal nulla e dalla solitudine, per non impazzire del tutto ho cercato di tenermi impegnato, ho scritto vari libri come la mia autobiografia "Totu sa beridadi" (tutta la verità), "Cent'anni di memoria" racconto epico del mio paese (usanze e costumi) casa editrice Stampa Alternativa, e vari altri racconti che ancora non ho pubblicato. Ho anche fatto tanti scarabocchi che molti chiamano disegni, che sono stati esposti in mostre... (cito solo le ultime, quelle della Galleria il Transito, ad Arco, nel palazzo Libera di Villa Lagarina, tutte e due in provincia di Trento), organizzate da miei amici che così riescono a farmi evadere nell'unico modo possibile, dando libertà alle mie parole e alle mie strampalate opere, rendendo anche me dopo quasi quarant'anni di carcere un uomo libero.

Mi hanno mandato la registrazione di una serata d'inaugurazione della prima mostra: alla fine di una delle serate Laura, una socia del Circolo Cabana, ha letto una mia poesia interpretandola straordinariamente, e Stefano ha cantato una canzone accompagnata dalla sua chitarra. Credo che avesse scritto quelle parole su mia misura, dove oltre a tante altre cose diceva che: "La vita scorre ancora a un passo dal suo fosso", e ancora "se potessi uscire da questa fortezza mi butterei nel fiume, con tutta la mia tristezza". Infine la cosa più bella, che urlando mi ha dato la libertà: "stasera io mi son calato dalle sbarre di questo cesso".

C'è stata l'amica signora Armanda e il suo splendido intervento, sono intervenuti anche tanti altri ragazzi e devo dire che sono stati tutti bravissimi, splendidi. Mentre li ascoltavo sono stato investito da una fortissima emozione.

Menomale che sono circondato da tantissimi amici che mi seguono, dandomi tanta forza da superare tanta indicibile disumanità.

Da pochi giorni mi è stata negata la mia richiesta di trasferimento nel carcere di



Prigione di San Gimignano (Si), luglio 2015

Nuoro. Il motivo che da sempre recitano a memoria è che “per motivi di sicurezza non posso essere trasferito”. Come se ogni giorno stessi passando a ferro e fuoco il mondo!?, E menomale che a Badu 'e Carros, il carcere di Nuoro, è stato costruito un braccio nuovo proprio per l'alta sorveglianza. Struttura ancora non riempita. Non vi sembra una contraddizione tirare in ballo la sicurezza? È come se lo avessero costruito, quel braccio nuovo, a truffa: non valido allo scopo!

Anche i permessi continuano a negarmeli dicendo che il mio ergastolo è ostativo, ma io da sempre ribadisco che non ho commesso nessun reato ostativo, per il semplice motivo che quando sono stati commessi i reati per i quali sono stato condannato non esisteva ancora nessun reato ostativo. La corte suprema di Cassazione le mie sentenze di condanna le mandò definitive prima che venisse varato l'art. 4 bis (quello che comporta appunto l'ostatività).

Senza contare che l'art. 4 bis è incostituzionale, com'è incostituzionale l'avermelo applicato retroattivamente, perché

tradisce i principi dell'art. 27 e 25 della Costituzione, cioè la pena deve tendere alla rieducazione, al reinserimento del condannato, e nessuno può essere punito se non in forza di una legge entrata in vigore prima del fatto commesso.

Ma dov'è tutto questo se l'art. 4 bis ti priva di qualsiasi speranza? Se dal giorno della tua sentenza sai che la tua cella sarà la tua tomba, che lì dovrai per il resto dei tuoi giorni vivere, mangiare e morire.

Se i miei reati li avessi commessi mentre l'art. 4 bis era già in vigore avrei avuto “poco” da lamentarmi perché avrei commesso il reato sapendo a quali conseguenze andavo incontro, anche se una condanna del genere è sempre tremendamente sbagliata...

Molti pensano che la pena di morte sia la condanna peggiore. Errore madornale! Non esiste altra pena che può uguagliare l'orribilità dell'ostatività. Come sempre dico, per affrontare la pena di morte ci vuole solo un attimo di coraggio, mentre per la pena dell'ergastolo ostativo ci vuole coraggio per il resto dei tuoi giorni.

Alla domanda: che cos'è l'ergastolo

ostativo? Risposi: L'ergastolo ostativo è l'annientamento dell'individuo, se non hai il coraggio di affrontare la morte suicidandoti, ti rimarrà appiccicato addosso per anni, per decenni fino all'ultimo dei tuoi giorni, non illuderti pensando che un giorno possa morire ridandoti la libertà, non può essere, il suo respiro si spegnerà insieme al tuo, morirete nello stesso istante, tutti e due morirete in prigione, siete uno incatenato all'altro, uscirete insieme in una sola bara. Questo è l'ergastolo ostativo.

A gennaio 2017 ho presentato domanda di grazia al Signor Presidente della Repubblica, ma forse è finita su qualche altro pianeta, se qualcuno conoscesse l'indirizzo di qualche extraterrestre e volesse fornirmelo proverò a chiedere informazioni, anche se credo che parlino una diversa lingua e non sarà facile capirci. Magari per scrivere quella domanda di grazia ho usato una penna con una carica d'inchiostro invisibile all'occhio degli abitanti di questo pianeta... comunque sia non ho ancora ricevuto risposta.



Ricordando Massimo Caroli/ Quel flauto magico che non c'è più

Lo scorso 26 maggio è morto a Milano, dov'era nato 58 anni fa, Massimo Caroli, musicista, disegnatore, con cui incrociammo i nostri percorsi quando “utilizzammo” alcuni suoi bei disegni per qualcosa di nostro su Fabrizio De André. Era persona cordiale, uno spirito libero. Lo incontrammo poi più volte alla libreria Odradek, quella milanese, gestita dai comuni amici (e compagni) Anna Rocco e Felice Accame. Ecco il ricordo che ci ha fatto avere Romano Giuffrida, altro comune amico e compagno.



Massimo Caroli (anni 2000 / 2001)

Massimo “flauto magico” Caroli, non c'è più. Dov'è andato? Se, come recita la canzoncina disneyana: “i sogni son desideri”, allora anche i desideri possono farsi sogni e quindi, desiderando e sognando, Massimo, noi che lo abbiamo conosciuto e che gli abbiamo voluto bene, lo vediamo in un luogo molto simile a una delle isolette greche che lui amava, dove, all'ombra del berceau di una taverna, con l'immane “panama” sul capo, suona il suo flauto finalmente insieme ad Astor Piazzola al quale, per anni, con il suo flauto aveva dato voce e cuore (insieme ai *TangoSeis*, il sestetto che aveva contribuito a fondare nel 1995 e che per anni ha eseguito in Italia e in Europa la musica del musicista argentino).

Davanti a un calice di bianco e al suo pacchetto di Camel, lo vediamo poi discutere con i suoi amici, sia i frequentatori della taverna stessa – magari sconosciuti fino a un attimo prima: Massimo era capace di fare amicizia con tutti... meno che con i fascisti e i reazionari in genere – sia con quelli che aveva eletto “suoi amici” da sempre: Coltrane, Nono, Pazienza, Monteverdi, Fontana, Escher, Wittgenstein, Facchetti, Muddy Waters, Syd Barret, e con loro confrontare riflessioni su musica, pittura, grafica, politica, fumetti, rock, calcio, filosofia, vini, gastronomia. Lo vediamo poi ridere con Fabrizio De André mentre gli spiega i disegni che aveva dedicato alle sue canzoni (nel libro: “De André: Gli occhi della memoria”). Ecco dove vediamo Massimo, con i suoi quotidiani e con il tascabile di spy story nella tasca della giacca: in un luogo dove finalmente ha sciolto i nodi esistenziali che nemmeno la sua arte era riuscita a districare, quei nodi che gli avevano fatto acquistare sin da ragazzino, con data da definirsi, il biglietto per raggiungere quest'isola.

Romano Giuffrida

Potrei parlarvi di tanta altra vergogna, ma continuare a insistere... è tanta la vergogna che sento, e questo accade perché io faccio parte degli umani con tutti i sentimenti a posto, a differenza di chi ancora continua a ostinarsi a tenermi dentro con le menzogne...

Cordiali saluti

Mario Trudu

Presone de Massama
su 23 de mau de su 2018



Dibattito antifascismo/ Il nostro "restare umani"

Cara Redazione,
anche se in ritardo, mi permetto d'inviarvi alcune riflessioni sul tema dell'antifascismo.

Mi ritrovo perfettamente nella titolazione della rivista di aprile: "l'antifascismo è innanzitutto una scelta etica" purchè, appunto, "praticata giorno per giorno sul territorio", mentre alcuni articoli pubblicati mi sembrano un po' glissare su questo punto, sfumando in un'opposizione soprattutto culturale.

L'antifascismo significa, ovviamente, contrastare il fascismo e, riprendendo le parole di Sandro Pertini "il fascismo non è fede politica, come per la resistenza li ho combattuti e li combatterò... Con loro non puoi porti il problema se quello

che faccio è legale o illegale, il fascismo non ha dignità d'esistere". Se infatti si accetta l'idea demagogica che il fascismo sia un'opinione come un'altra e quindi meritevole di rispetto e cittadinanza, già significa aprire le porte all'ideologia della sopraffazione e, in teoria, contraddire i principi della democrazia.

Tale opposizione può percorrere strade diverse, ma la sua etica implica pratiche coerenti nella vita quotidiana, ben oltre paradossali petizioni. Sul piano culturale, banalmente, bisognerebbe iniziare confutando le affermazioni razziste che si sentono al bar, staccando gli adesivi nazisti davanti alle scuole, cancellando sotto casa le scritte inneggianti ai lager, protestando con l'edicolante che espone e vende il calendario di Mussolini, non accettando di ridere alle battute xenofobe o sessiste sul posto di lavoro...

Riguardo poi il confine tra una pratica violenta e una resistenza non-violenta, mi ritengo abbastanza laica pur senza mitizzare ne' l'una ne' l'altra; ma tornando all'etica, semmai riflettere sul fatto che la superiorità morale di un comportamento ha come presupposto il fatto che la controparte abbia la stessa scala di valori. In altre parole, un nazista non riconosce alcuna dignità a chi adotta la resistenza passiva, anzi lo ritiene "spiritualmente" inferiore e quindi la pratica gandhiana non ha alcun possibilità di deterrenza nei confronti dei soprusi ed anzi finisce per incoraggiare le prepotenze. Uno dei resistenti del ghetto di Varsavia nel 1943,

Marek Edelman, a tal proposito commentava che "la violenza è l'unico linguaggio che capiscono i fascisti".

Per cui, la pratica deve essere all'altezza della nostra prospettiva di liberazione umana. Parlando con un'amica genovese riguardo le tre sedi nazifasciste che si sono installate in città, una delle quali in quella piazza Alimonda, dedicata ad un partigiano e che vide la morte di Carlo Giuliani, riconosceva che la colpa era collettiva. Ossia di quanti a sinistra hanno sottovalutato e tollerato le avvisaglie e le prime iniziative dell'estrema destra, nella città medaglia d'oro della Resistenza e della rivolta antifascista del luglio Sessanta.

Ogni iniziativa che vada nel senso di una diversa socialità, della solidarietà orizzontale, dell'autogestione dal basso è certamente l'alimento di ogni alternativa libertaria, ma tutto questo non può coesistere con strutture che a due passi da noi seminano quotidianamente odio e suprematismo, aggrediscono le diversità, fomentano guerre. Appunto, l'etica libertaria non è compatibile con una simile convivenza: il nostro "restare umani" va difeso, con ogni mezzo e intelligenza necessaria, anche per chi è più inerme e indebolito di noi.

Cordialmente e liberamente.

Rosy Escalar
Bussoleno (To)

I nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Luca Vitone (Berlino – Germania) 100,00; Alessandro Spinazzi (Venezia Marghera), 50,00; Giulia Bianchi (*luogo non specificato*) 15,00; Marco Gottero (Torino) per versione pdf, 4,00; Roberto Chiacchiaro (Milano) 100,00; Alessandro Spinazzi (Venezia) 10,00; Piero Cagnotti (Dogliani – Cn) 10,00; Marco Buraschi (Roma) 60,00; Stefano Artibani (Roma) 10,00; Angelo Andreozzi (Roma) 10,00; Ermes Vedovelli (Boville Ernica – Fr) 5,00; Francesco Tomasin (Trieste) 10,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Misato Toda, 500,00; Marc Rives (Firenze) 100,00; Roberto Braidà (*luogo sconosciuto*) per Pdf, 4,00; Diego Guerrini (Roma) per Pdf, 4,00; Piero Cagnotti (Dogliani – Cn) 10,00; Angelo Andreotti (Roma) 10,00; Roberto Guidi (Forlimpopoli – FC) 10,00; Antonio Abbotto (Sassari) 10,00; Settimio Pretelli (Rimini) in ricordo di Antonio Tarasconi, 20,00; Stefano Artibani (Torino) 10,00; Antonio Cecchi (Pisa) 10,00; Diego Fiorani (Concesio – Bs) 10,00. **Totale € 1.082,00.**

Sullo scorso numero, la sottoscrizione di Elia Cauli (Como) era di € 10,00 e il totale delle sottoscrizioni era di € 1.178,00.

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il costo dell'abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrati tra le sottoscrizioni € 10,00.

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro). Valeria Nonni (Ravenna); Gianluigi Tartuoli (Ravenna); Angelo Carlucci (Taranto); Alberto Castelli (Lecco). **Totale € 400,00.**



PENSIERO E AZIONE:

L'ANARCHISMO COME COMUNITÀ MILITANTE E SCELTA DI VITA

seminario organizzato dal Laboratorio Libertario/Ateneo degli Imperfetti di Marghera e dal Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli di Milano a partire dalle riflessioni e dalle biografie militanti di Amedeo Bertolo e Eduardo Colombo

Ateneo degli Imperfetti, Via Bottenigo 209, Marghera-Venezia
sabato 15 settembre 2018 - orario 10,30-13,00 / 15,00-18,30

Le biografie militanti di Amedeo Bertolo (Milano 1941-2016) e Eduardo Colombo (Buenos Aires 1929-Parigi 2018) sono paradigmatiche di un modo di essere anarchici che ha cercato le sue ragioni in una peculiare combinazione di pensiero e azione che travalica il tradizionale ambito politico ma che al contempo non si esaurisce in un semplice stile di vita individuale.

Non vi è dubbio che le loro riflessioni e le loro esperienze esistenziali si sono intrecciate e confrontate con quelle dei tanti/tante che hanno partecipato negli ultimi decenni a un vasto progetto di rinnovamento dell'anarchismo, che nel corso del tempo ha coinvolto gruppi di azione sociale e iniziative editoriali e culturali come "A rivista anarchica", "Volontà", l'Atelier de Création Libertaire, "Réfractions", elèuthera, il CIRA di Lausanne e ovviamente il Centro studi libertari di Milano e l'Ateneo degli imperfetti di Marghera... Una ricerca collettiva che ha toccato - e certamente non esaurito - una pluralità di temi cruciali come l'inscindibilità del binomio pensiero/azione, il senso di identità vs. la deriva identitaria, la costruzione dell'immaginario anarchico, i modi del mutamento sociale, l'eterodossia come metodo, e non ultimo i modi della trasmissione generazionale del nucleo inalienabile dell'anarchismo, ovvero il *logos* (il discorso razionale), il *pathos* (le emozioni), l'*ethos* (i valori) e la *praxis* (l'azione).

E sono questi i temi che vanno ripresi, a partire dal seminario proposto, perché una tale riflessione collettiva non si fermi ma continui ad affrontare con disincanto e passione i nodi cruciali dell'anarchismo per farne al contempo un efficace strumento per cambiare il mondo e una scelta esistenziale che ne incarni i valori nel qui e ora.

interventi di:

Mimmo Pucciarelli (Lyon), *Due biografie militanti tra anarchismo politico e anarchismo esistenziale*

Marianne Enckell (Lausanne), *Sono diventata adulta con loro...*

Nico Berti, *Le ragioni del pensare anarchico*

Tomás Ibáñez (Barcelona), *Convergenze e divergenze nel pensiero di Amedeo Bertolo e Eduardo Colombo*

dibattito aperto stimolato dai contributi di Heloisa Castellanos (Paris), Francesco Codello, Paolo Finzi, Elis Fraccaro, Mario Rui Pinto (Lisboa), Toni Senta, Claudio Venza...

serata conviviale

con ombre, cicchetti e la musica dell'EMI(n) CANTO Trio

necessaria prenotazione per il pasto del mezzogiorno (5,00 euro) e per la cena (10,00 euro), vino incluso

traduzione dallo spagnolo



Per ulteriori informazioni:

Ateneo degli imperfetti, Marghera-Venezia
cell. 3275341096 - ateneo.imperfetti@gmail.com

Centro studi libertari, Milano
tel. 0287393382 - centrostudi@centrostudilibertari.it



centro studi libertari / archivio g. pinelli

ISSN 0044-5592

